STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA.

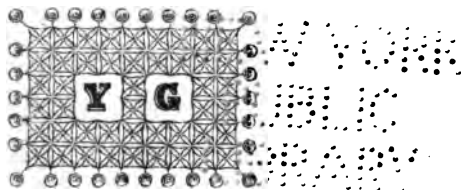
TOMO PRIMO.

STORIA
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA,

DALLA SUA ORIGINE SINO AL 1814;

SCRITTA

DA CARLO VARESE.

TOMO PRIMO.

GENOVA,
DALLA TIPOGRAFIA D'YVES GRAVIER, LIBRAJO
IN STRADA NUOVISSIMA E SOTTO LA LOGGIA DI BANCHI.
1835

PREFAZIONE.

La storia di un popolo sebben grande e potente, costretto a ricever legge da più potente e grande, appena può chiamarsi storia, imperciocchè le sue tinte hanno luce, ombra e colorito come di riverbero. A me pare nondimeno che altrimenti s' abbia a dire di quella dei Liguri durante il periodo di tempo in cui l' onnipotenza di Roma gli tenne in quella soggezione in cui tenne l' universo mondo. Se fra le tenebre che lo avviluppano ci fosse dato scernere la verità; se la conosciuta giattanza degli annalisti Latini non avesse quasi sdegnato trasmetterci nella loro purezza i fatti che in più d' un incontro adombrarono la gloria della loro patria; se per ultimo, le distruzioni

e gl' incendii non avessero annientati i monumenti scritti del coraggio o della politica pieghevolezza degli antichi Liguri, si ravviserebbe forse che questo popolo ha rappresentato una gran parte nella storia delle nazioni, molto prima dell' epoca gloriosa della sua liberazione. Ma comechè si possa argomentare che talvolta lottarono, nè senza frutto, contro i prepotenti loro signori, e comechè sia certo che piuttosto in conto di emuli e di alleati che in quello di nemici o di sudditi sieno stati da essi risguardati, nondimeno, penetrare in quel labirinto intralciato di cose, non è nè agevole nè prudente. Uno storico che non sia prezzolato o parziale rifugge fin l' idea del dubbio : il monumento ch' egli intende innalzare deve appoggiare su basi salde ed incorrotte : così richiedere l' importanza del suo officio, lo gridano ad una voce i buoni ; lo compruova il disprezzo in cui l' opinione, regina del mondo, tiene lo scrittore o non veridico od inesatto.

Non è poi l' Italia tanto di maraviglie famelica, nè tanto di stupende azioni mendica, ch' abbia a cercar lustro in favolose origini. Si pensa ai dì nostri che la gloria di un popolo come quella di una famiglia privata, poco possa ritrarre dagli antenati, quando non sia eccitamento al ben fare :

talvolta, diccsi, da guasta radice nascer tralcio robusto: talaltra, da puro ruscello sgorgar vena impura: l'uomo delle proprie azioni entrar nel mondo mallevadore, non delle altrui: una nazione esser grande per quello che fa, non per quanto ha mill'anni addietro operato. Nè io consento al parere di Tito Livio, che più augusti sieno i primordii di una città quando alle umane origini vengono pel bujo dell'antichità le divine commiste.

Per la qual cosa, io m'ho proposto non toccare della storia di Genova quei periodi che dal conflitto delle opinioni di coloro che ne scrissero non emersero vestiti di pura luce. O a Giano primo re d'Italia, o ad un principe Trojano, ò allo stesso Noè sia questa famosa città debitrice della sua fondazione; abbia o no resistito alle armi soggiogatrici dei Romani; respinti o patiti gli assalti dei Cartaginesi, degli Unni, dei Vandali e dei Goti; alla prepotenza dei Longobardi fatto argine tale da offerir sicuro asilo agli Arcivescovi ed ai Principi perseguitati e fuggiaschi, queste ed altre consimili cose non dirò io, chè quì asserite, là contraddette trovole nelle scritture degli antichi. Piacemi afferrar di fil dritto l'epoca della sua rigenerazione, quella cioè in cui, scossa la soggezione dell'impero, non

volle Genova riconoscere altro governo fuor quello dei proprii cittadini: e fra le stragi e le prepotenze, fra le ambizioni private e i tradimenti, fra le vittorie e le sconfitte, fra le avarizie e le contaminazioni, doloroso uffizio di chiunque prende a narrare le vicende di una nazione, intendo svolgerne di mano in mano la storia sino ai dì nostri.

Non farà a molti maraviglia che prima d' oggi nessuno siasi accinto a disporre con metodo e con belle forme di stile tutta la ragione della storia di questa gloriosa Repubblica, avvegnachè oramai non siavi in Italia piccola città che le sue cronache ben ordinate non possegga e vanti. Come a nessuno d' animo retto e generoso fosse permesso il farlo finchè stette una superba oligarchia, non è chi l' ignori: come ne tornasse o danno o lutto a chi ne fea sperimento, non è ancora chi nol sappia. E molti sonovi che anche al dì d' oggi me da quest' ardua impresa vollero sconfortare comechè asserissero non esser giunto il tempo di porvi mano. Forse ch' io m' inganno, ma il tempo è giunto: lo stato delle pubbliche faccende, certo non lo dissente; le menti e i cuori inclinano, l' antica gelosìa dei patrizii possessori di preziosi documenti, s' è cambiata in gentilezza: al qual ultimo proposito,

piacemi far noto come i pochi ai quali io mi sono indirizzato per ottenere di attingere a quelle loro recondite vene di erudizione, sebbene discendenti da coloro che le cose della Repubblica maneggiarono, nè tutti e sempre con purezza d'intenzione, mi aprirono senza dubbiare i privati loro archivii, e mi furono larghi d'ogni più generosa protezione. Ei ricordarono con Macchiavello come le azioni che hanno in sì grandezza siccome hanno quelle dei Governi e degli Stati, portano sempre agli uomini, e massime ai nipoti di coloro che le operarono, più che biasimo onore. Se a tanto dunque reggeranno le mie forze, io tesserò questa tela; e solennemente protesto ch' ogniqualvolta mi avverrà di cader nell'errore, l'ignoranza mia non il mal animo mi v'avrà tratto; chè di poco ingegno mi confesso, ma di liberi pensamenti, e di caldo amor patrio, cioè italiano mi vanto.

Ma prima di condurre il lettore nell' immenso pelago ch' io sono andato per più anni solcando e ch' io guato tuttora pieno di raccapriccio, mi sia permesso accennar brevemente d'alcune avvertenze le quali disveleranno ad una volta le difficoltà che mi si pararono dinanzi nel dar forma a quest' opera, i mezzi usati per far pruova di superarle, ed i fini che mi guidarono nelle poche considerazioni che

mi sono lasciato cader di penna quando mi parvero derivar naturalmente dai fatti. Ciò parmi necessario in un'età nella quale, la fortuna di un libro, più che dal proprio merito, sembra quasi dipendere dalle opinioni di chi lo detta, o come si suol dire adesso, dal colore che in esso predomina.

Gli annalisti primi che delle cose di Genova scrissero, e somministrano necessariamente i materiali per la mole storica, o aveano mano nelle faccende del governo, o dal governo stesso erano all'uffizio di compilare quegli annali preposti. Donde consegue che se trovavansi in situazione assai ovvia per ben conoscere gli avvenimenti da essi registrati, l'obbligo ch'ei aveano di leggere alla fine di ciascun anno, alla presenza dei magistrati le loro scritture, poneva la sincerità delle loro penne ad un' ardua pruova. Certo non dissimulavano l'esito infausto di una battaglia navale, nè alteravano il numero delle perdute galee, e nè anche quello dei loro morti o prigioni. Ma questa, come ognun sa, non è la ragione della storia. I posteri vorrebbero veder sollevate le cortine spesso obbrobriose che nascondono i segreti degli Stati, sì perchè di vero in politica, raro è che le parole consuonino coi fatti, e sì perchè l'umana malignità gode e si vendica

del biasimare coloro che siedono al governo della cosa pubblica, come se il sedervi fosse una delizia invidiabile, che non è. Ora, alla gelosìa naturale dello Stato, e all'amor proprio dei magistrati debbesi senz' altro attribuire il silenzio di quegli annalisti per ciò che tocca i fili occulti pei quali si muoveano le cose, massimamente allorquando le mosse non partorivano lodevoli effetti. Se vi si arroge l'innata carità di patria la quale, considerata anche con un far largo, e piuttosto italiano che municipale, non può sempre spogliarsi di un certo spirito appassionato, particolarmente quando giudica le nazioni che usarono su di noi l'insolenza della vittoria e la prepotenza della forza, avremo a un dipresso la misura dei soccorsi che prestar possono allo storico i cronisti di cui favello. Per la qual cosa, gli è necessità, se indipendente e schietto, abbandonar talvolta quelle guide, e andar rinvergando la verità nelle viscere stesse delle dissenzioni; e paragonando e discutendo, spremerne un giudizio che non di rado discorda nell'essenza coi fatti che ci vengono da quelle cronache trasmessi. In ciò nondimeno, come per far la strada a quanti avrebbero vaghezza di cimentarsi nell'ardua palestra, si adoperò con assai criterio e pazienza il buon Mu-

ratori il quale, per avere svolto un numero appena credibile di vecchie pergamene, potea raddrizzare quelle narrazioni là dove, per le sumentovate cause si veggono difettose, e ad una volta darne buona ragione.

La storia di una Repubblica nascente che si sottrae dalla dominazione straniera senza strepiti e convulsioni, e proprio per la condizione derelitta dei dominatori, si presenta nei primi tempi così frastagliata e sconnessa, che il rassettarla e darle una qualche forma e seguito, non è per avventura cosa che sia d'umano ingegno, a meno di non andar cercandone l'addentellato per un inviluppo di fatti in gran parte estranei al soggetto. È questo uno scoglio contrassegnato da tutti coloro ch' ebbero motivo di ragionare sulle difficoltà di tessere una storia di Genova meritevole di lettori. Io ho procurato di cucirla, dirò così, alle vicende del rimanente dell'Italia, di Roma, e dei due imperi Greco e Germano ogniqualvolta avea con esse o connessione o dipendenza. Ciònonpertanto, sono ben lontano dal credere di aver riescito a racconciarla in modo che offra nei primi secoli quel vezzo che alletta: a misura però che si fan passi verso l'età di mezzo (dico l'età di mezzo della mia storia, quella cioè ch'è tra il mille e i nostri giorni,)

i fatti si danno una mano più fratellevole, la tela si distende con pompa, e se a chi legge fallisse la lena, o venisse manco il pungolo della curiosità, la colpa sarà tutta dello scrittore, perchè a parer mio, poche storie hanno di questa maggior dovizia di drammatico originale, e presentano un più bizzarro screzio nella fisonomia.

Un' altra difficoltà s' incontra nei primordii della Repubblica per quell' allettamento di che ognun che legge è piuttosto avido che desideroso; dico il racconto delle minute fazioni dei cittadini per animosità private e per ambizioncelle; della Repubblica stessa per frenare le città inquiete e i Signorotti feudatarii i quali, per assai anni, di quella antica dipendenza si sono fatto una ragione per non obbedirle; e gli acquisti, e le guerre minute e corsaresche, e le usurpazioncelle, e le insidie, e simili cose che poteano a quei dì avere un qualche attrattivo, e lusingare anche ai nostri i discendenti di coloro che v' ebber mano, ma che riescirebbero agli altri nojose. Certo non era agevole andar ad ogni pò ravvolgendosi tra tante spine e cogliervi un qualche dilettevole fiore: al qual proposito io debbo avvertire, che di essi fatti notai soltanto quelli che mi sono paruti di stretta ragione della

storia, accennando appena ed anche trascurando affatto quelli che mi parvero avere un interesse puramente locale, e direi quasi di circostanza, perchè io tesso storie e non annali, e perchè non intendo scrivere soltanto pei Genovesi. Avverto altresì che col fine di spargere d' una tal quale caldezza la narrazione, ho forse abusato nei primi volumi della parte, dirò così, oratoria; sebbene le mie concioni sieno pressochè tutte, quanto all' essenza, dei Liguri Cronisti, e specialmente del Foglietta; e ch' io le abbia soltanto raffazzonate per accomodarle tanto nello stile che nell' orditura ai principii ch' io m' avea proposto di seguitare.

V' è chi incolpa di monotonia e di freddezza la storia della Repubblica di Genova: non posso acconsentire a questo parere. La lotta perpetua tra la nobiltà e il popolo, e quell' avvicendarsi di governo stretto e larghissimo conseguenza delle lotte; e quel buttarsi di quando in quando nelle braccia dei forestieri, contaminazione così della nobiltà che della plebe; e quell' insorgere con un impeto quasi sempre generoso per rompere ad un tratto le catene che la necessità talvolta, talvolta la disperazione, e spesso l' ambizione dei patrizii avea fabbricate; e quell' andar d' un pugno di gente a metter un

piede feroce fin sulla cervice degl' Imperatori Greci; e quel dar di cozzo pressochè continuo e sempre ardimentoso coi Re d'Aragona, con quei di Francia, di Sicilia, di Napoli e cogl' Imperatori di Germania, senza dire delle Repubbliche Italiane e degli ambiziosi vicini; e le congiure, e i tradimenti, e le insidie, e Colombo, e Andrea Doria, e i Corsi, e l'anno 1746 e brevemente mille accidenti di egual natura, pajonmi ben altra cosa che monotonia e freddezza. Io mi sentii più d'una volta scrivendo, battere i polsi con rapidissimi moti, e la mano fremere commossa o di piacere o di rabbia sulle carte che vergava. Posso senza presumere sperare che niun Italiano troverà fredde o indifferenti le vicende di un popolo che è tanta gloria nella storia della nostra penisola.

Vorrei per ultimo accennare ancora d'una cosa; ma è di natura così delicata ch' io non so come onestamente toccarla: risguarda essa quello ch' io dissi chiamarsi ai dì nostri il colore dell' opera. Che il darne uno a questa mia il quale riescisse di universale aggradimento fosse piuttosto impegno da Angelo che da uomo, niuno d'imparziale giudizio sarà che nol consenta. I patrizii incolperanmi di favorire il plebiscito, e la plebe di averla talvolta

mal giudicata nelle sue improntitudini: i giovani che corron dietro per fervore a certe larve ingannatrici, vere gallozzole di sapone che quantunque risplendenti di tutti i colori dell' iride lascian pur sempre nelle mani una sucida goccia d' acqua, mi accuseranno di puntellare non di rado la causa di coloro alle cui opinioni muovono una guerra disperata: a rincontro, quelli che dicono l' età disordinata unicamente e in tutto per codeste gallozzole, mi daranno taccia di non aver abbastanza gridato contro i danni che ne conseguono. Io volgo tra li quaranta e li quarantacinque de' miei anni: forse ch' io non sono ancora abbastanza disingannato, e forse ch' io lo sono già di troppo. Avverto però che così per indole come per intima persuasione, in massima generale, ho sempre considerato le cose sotto questo aspetto, cioè: che le ingiustizie, siano esse di Re, di Oligarchi, o di popolo, riescono odiose ai Re stessi, agli Oligarchi e al popolo, quando i tempi e gli accidenti sono tali che nè gli uni nè gli altri dalle ingiustizie più non ricavano frutto: che gli uomini di tutti i paesi sono fratelli, però quanto ai riguardi, le amorevolezze, e le piacevolezze scambievoli; ma non per dar la volta sotto ai governi proprii affine di porsi nella dipendenza

degli stranieri, o per procurarsi una libertà senza freno. Questo io dico perchè so di taluno, e lessi di certe scritture le quali, con una franchezza veramente maravigliosa, il Botta, liberissimo scrittore, per non accennar quì degli altri stupendi suoi pregi, il Botta accagionarono di servilità nella sua storia d'Italia che fa seguito al Guicciardini. Che si volessero di più libero e franco costoro, io non so: forse ch' ei rammentavano in leggendolo la storia della guerra d' America; nè pensavano ch' altra cosa è il favellare di un popolo vergine nell' arringo della libertà com' era quello dell' Unione, altra il dire dell' Italia dai Medici sino a noi.

« L' adulare i Principi o i popoli, non è scrivere storia, ma un dar loro animo che facciano ogni male, confidati che di loro sarà scritto ogni bene: perciò l' istoria non è da ingegno servile. » Così professa la ragione per bocca di un illustre Italiano. Dal che ne consegue che i Principi e i popoli i quali pensano alla storia che gli aspetta, o camminano ciascuno per la loro carriera col regolo dell' equità, o si peritano ogniqualvolta sono tentati di traviare. Per la qual cosa, oso richiedere dagli uni e dagli altri un' onesta libertà di dire; e me la concederanno, avvegnachè dagli stranieri si vada tuttodì bucinando

che in Italia il pensiero non ha padronanza di sè; e alludono forse alla licenziosa colluvie con che inondano il loro paese, privilegio che nessuno di mente retta è che loro invidii.

Ora ai Lettori è fatta facoltà di misurarmi a giusta stregua. Francato delle intenzioni, accetto senz'arrossire il biasimo degli abbagli e degli errori che per la pochezza dell'ingegno non ho saputo evitare.

CARLO VARESE.

NOTA DELLE OPERE

seguite o consultate dall'Autore della presente Storia per la composizione della medesima.

PER LE COSE DI GENOVA
in particolare.

Caffaro e suoi Continuatori e Postillatori - Annali di Genova.
Giustiniani Agostino - Annali di Genova.
Stella Georgius - Chronica Januensis.
Bisaro Petrus - Senatus populique Genuensis, etc., Historiæ et Annales.
Jacobus de Varagine - Chronica Civitatis Januensis.
Foglietta Uberti - Historiæ Genuensium, libri XII.
Foglietta Oberto - Elogi degli uomini chiari della Liguria.
Bonfadio Giacomo - Annali di Genova.
Casoni Filippo - Anneli della Repubblica di Genova.
Accinelli - Comp. delle Storie di Genova.
Roccatagliata Antonio - Annali della Repubblica di Genova.
Lercaro Giambattista - Delle discordie e guerre civili dei Genovesi nel 1575
Guerre dei Genovesi del 1672.
Mailly - Histoire de la Rép. de Gênes.
Spotorno Giambattista - Storia letteraria della Liguria.
Codice Diplomatico, Colombo-Americano.
Irving Washington, Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo.
Mascardi Agostino - Congiura del Conte Luigi Fieschi.
Raffaelle della Torre - Congiura Vaccheriana.
Marana Paolo - La Congiura di Raffaelle della Torre.
Memorie risguardanti la superiorità imperiale sopra la Liguria.
Della Storia di Genova dal trattato di Vormazia sino alla pace d'Aquisgrana.
Mémoires du bon Méssire *Jean-Le-Maingre* dit *Boucicault*, Maréchal de France.
Saggio sulla Banca di San Giorgio.
Bianchi - Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova.
Verità esaminata a favor del popolo, ecc.
Mario Philelpho - De bello Finariensi.
Nicolò Botronio - De itinere Henrici VII.

PER LE COSE DELL' ITALIA
in generale e in relazione con Genova.

Villani - Cronache d'Italia.
Muratori - Annali d' Italia.
—— Rerum Italicarum Dissertat.
Denina - Rivoluzioni d' Italia.
Guicciardini - Storia d' Italia.
Macchiavello - Storie Fiorentine.
Botta - Storia d' Italia.
Sismondi - Histoire des Républiques Italiennes.
Verri - Storia di Milano.
Fanucci Giambattista - Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia.
Semeria Giambattista - Storia di Carlo Emanuele il Grande.

PER LE COSE DI PISA.

Annali Pisani.

Tronci - Memorie istoriche della città di Pisa.

PER LE COSE D'ORIENTE.

Niceforo Gregora - Historia.

Georgii Pachymeres - Andronici Paleologi Historia.

Sauli Lodovico - Della Colonia dei Genovesi in Galata.

Michaud - Histoire des Croisades.

PER LE COSE DI ROMA.

Fleury - Storia Ecclesiastica.

Storia delle rivoluzioni della Repubblica Cristiana.

PER LE COSE DI VENEZIA.

Andrea Danduli - Chronicon.

Marin Sanuto - Vite dei Duchi di Venezia.

Daru - Storia di Venezia.

PER LE COSE DI NAPOLI, D'ARAGONA E DI SARDEGNA.

Giannone - Storia civile del regno di Napoli.

Zurita - Annales de la corona de Aragon.

Manno - Storia di Sardegna.

PER LE COSE DI CORSICA.

Merello Michele - Della guera fatta dai Francesi.

Filippini Anton Pietro - Storia di Corsica.

Storia di Corsica in cui ecc., (manoscritto di penna Genovese, da Biblioteca privata.)

Disinganno intorno la guerra di Corsica, di *Curzio Tulliano* Corso.

L'Anticurzio del Vescovo *Giustiniano* di Vintimiglia.

Giustificazione della rivoluzione di Corsica, e della ferma risoluzione presa dai Corsi di non sottomettersi mai più al dominio di Genova.

Esposizione di fatto concernente la missione del Vescovo di Segni in Corsica.

A tutte quest'opere, bisogna aggiungere buon numero di opuscoli e librioiuoli che si pubblicavano o in Genova stessa o fuori, all'occasione degli avvenimenti più notevoli e principalmentente sulla rivoluzione del 1797 e sui torbidi successivi fomentati dalla fazione Francese, la maggior parte senza nome di autore.

Finalmente, assai manoscritti di cittadini o patrizii o popolari che scrivevano alla giornata o per proprio sfogo e istruzione, o coll'intendimento di far pubbliche quelle scritture a tempi più propizii: devo singolarmente far menzione d'una gran quantità di memorie a penna, raccolte da Stefano Lagomarsino pazientissimo annotatore di tutto ciò che potesse venir all'uopo d'una storia della Repubblica, ch'egli avea probabilmente in animo di compilare. Queste memorie e annotazioni vennero nelle mani di me scrittore di queste storie per la somma compitezza e diligenza di un mio benevolo a cui, come a tutti coloro che mi furono larghi di protezione, intendo render qui pubblica testimonianza di gratitudine.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Condizioni dell' Italia sul finire dell' undecimo secolo, e sitnazione di Genova per rispetto all' Impero, Roma, Venezia e Pisa. Come Genova si togliesse di fatto dalla soggezione imperiale. Genova e Pisa, quantunque si contendessero il possesso della Sardegna e della Corsica, vanno insieme, per consiglio di Papa Vittore III all' espugnazione di Tunisi che offrono a Ruggieri Conte di Sicilia, il quale la ricusa. Le crociate, infeste a tutti, profittano ai Genovesi che somministrano navi onerarie; profittan loro altresì perchè sono assai parte nella espugnazione di Nicea, d' Antiochia e di Mirrea. Le discordie dei Principi cristiani mettono in gran periglio i nuovi acquisti della Siria, della Soria e della Palestina. Genova manda ai soccorsi un altro naviglio sotto il comando di Guglielmo Embriaco il quale contribuisce alla presa di Gerusalemme, poi a quella di Cesarea, e più tardi dà mano all' acquisto di Gibellato, Tortosa e Tolemaide con che sveglia gelosia in Venezia, la quale aspetta la flotta Ligure al varco e la spenna. Il reggimento interno della Repubblica naturalmente debole e vacillante: primi conquisti fatti in Sardegna sotto colore d' ajutarne i Giudici, intanto che l' Italia arde tutta per le questioni delle investiture. I Pisani sollecitati da Roma, si fan padroni d' Ivica e di Majorica; danno ajuti al Papa Gelasio II perseguitato dalla fazione imperiale, e il Papa concede alla Chiesa di Pisa la dignità Arcivescovile e la facoltà di ordinare i Vescovi di Corsica. Genova invidiosa degli acquisti e dei vantaggi, volge l' armi contro Pisa, la prostra, e poi leva un gran rumore dinanzi Papa Callisto per quelle concessioni dei Vescovi. Il Papa sentenzia in suo favore: poi il successore di Lui annulla quella sentenza, e con ciò tornano l' armi nelle mani delle due rivali che si straziano assai tempo sul mare e s' insidiano sul littorale. Papa Innocenzo II. perchè avea a fronte un Antipapa e una fazione potente, prega Genova e Pisa di posare, e le contenta entrambe di molti favori.

STORIA

DELLA REPUBBLICA

DI GENOVA.

LIBRO PRIMO.

Era sul finire del Secolo XI singolare la condizione d'Italia, non veramente di fatto, ma in ciò che la mano di tutti scuoteva quasi senza saperlo, l'edifizio feudale a grado a grado innalzato da coloro che la conquistarono. Pullulavano i germi delle libertà municipali che poco dopo crebbero giganti, e produssero quei frutti, non dirò amari, ma pur troppo poco gustosi e transitorii che ognuno sa: tale essendo sempre stata la infelice condizione degl' Italiani, che agli altri popoli avessero ad insegnare come non s'abbia a tollerare la prepotenza, senza sapere essi medesimi liberarsene, o liberati far sì che non valesse a ricondurgli a novella e più dura soggezione. Vacillò l'autorità dell' impero nella penisola, prima per l'infanzia d'Arrigo IV poi per

la di lui inettezza, e finalmente per la sfrenata sua cupidigia costretta a sfogarsi in atti d' impotente furore; chè nel seno della stessa sua Germania avea attivi nemici. Vacillò poi per la debolezza dei Conti preposti a rappresentarla; per le animosità nate verso la metà del secolo tra i Pontefici ed i Re a cagione delle investiture; per quelle tra i Pontefici legittimi e gli spurii, ma soprattutto perchè i popoli, massime quelli dei littorali sentivansi le armi già così ferme nelle mani da cimentarle contro chiunque avesse troppo duramente urtati i loro interessi. Fra questi primeggiavano i Genovesi, da assai tempo condotti a considerar se stessi signori del mar Tirreno, e gli antemurali dei Saraceni, la cui insolenza era di tanto cresciuta che nelle isole non solo, ma lunghesso tutte le coste, insultavano la sicurezza dei pacifici Italiani. I Principi Germani cui per legge di reciprocità dovea essere affidata la difesa dei popoli da essi governati, o non se ne curavano, o non erano in grado di tutelargli: stranieri di forte polso, o chiamati in soccorso, o spontanei, venivano intanto per liberar i Cristiani; e liberatigli, pretendevano aver diritti sulle terre da essi purgate. Da tutte queste cause riunite, si preparavano due grandi avvenimenti che segnano altrettante epoche maravigliose ma non felici, le libertà Lombarde e le Crociate.

Già da due secoli, e sotto il regno di Pipino figliuolo di Carlo, aveano i Genovesi potentemente contribuito alla liberazione della Corsica; e già da

oltre a cinquant' anni, congiunti ai Pisani, aveano cacciato dalla Sardegna gl' infedeli, il cui Re Mosaito o Museto preso, mandarono prigione in Alemagna. Il possesso di queste due isole divenne soggetto di perpetue discordie tra i due popoli troppo vicini per non ambirlo, e troppo potenti per cederlo senza gravi contrasti. Erano Genovesi e Pisani già più d' una volta venuti con varia fortuna alle mani, e la contesa non dovea essere così presto decisa. Rimanea in faccia ad entrambi i rivali l' oggetto delle loro discordie, quasi, dice il Manno nella sua bella storia della Sardegna, quasi così collocato da nemica fortuna perchè si straziassero l' un l' altro finchè il men forte soccombesse, togliendo ad amendue di operar cose più grandi per la vera loro gloria, e per la stabile loro independenza.

Venezia, comechè più lontana ed egualmente esposta a starsene sulle difese per le minaccie dell' armi Saracene, non era meno pei Genovesi oggetto di gelosia. Forte per potente naviglio e meglio per capitani atti a condurlo e per marinari idonei a servirlo, Venezia mostravasi in aspetto di nemica ben più di Pisa formidabile e temuta. Benchè governata da un Doge, era il suo reggimento quasi monarchico, ma assolutamente independente dall' impero: il sentimento della forza era in essa da molti secoli radicato; chè non solo avea goduto libertà quando Italia tutta gemeva sottoposta al dominio straniero, ma avea già fatto bella pruova

di se, umiliando Francesi, Saraceni, Ungari e Normanni, e quanti in somma aveano tentato chiamarla partecipe delle crudeli vicissitudini del rimanente della penisola. L'Istria e la Dalmazia, molesti nidi di corsari infesti al di lei commercio, erano venute spontanee sotto la sua dominazione; pel quale importante acquisto che l'Imperator d'Oriente non avea neppur pensato a contrastarle, l'independenza di questa superba Repubblica che il titolo di regina dei mari si acquistò, meritò e mantenne, si era più saldamente consolidata. Quindi il commercio d'Asia, quasi tutto nelle sue mani, davale di assodar se stessa coll'oro straniero, innalzando robusti baluardi alla potenza degl'inquieti suoi vicini. Genova non meno avida, nè meno bisognosa di arricchirsi coll'industria e col coraggio, posciachè le vene delle ricchezze agricole le erano chiuse dalla natura, Genova ne vedea con occhio d'invidia la crescente grandezza, e pensava ad attingere alla stessa fonte; pensiero che con varia fortuna posto ad esecuzione non molto dopo, l'antipatia delle due nazioni dovea per molti secoli alimentare.

1080. Tale era la situazione d'Italia per riguardo a Genova quando questa città scosse il giogo dell'impero, e dichiarò se stessa libera ed independente. Come questo importante avvenimento avesse luogo, non so se vi sia chi di proposito lo accenni, non so cioè, se i Conti che per mandato imperiale ne teneano la sovranità, ne fossero cacciati

a forza, o ne partissero per convenzione, o vi rimanessero poco o nulla curati: pare probabile che le angustie di Arrigo IV scomunicato dai Pontefici, tribolato, prima da Ridolfo duca di Svevia eletto Re di Germania a Forcheim, poi da Ermanno di Lucemburgo, dalla contessa Matilde e dalla metà d'Italia, lui costringessero a chiuder gli occhi su questa emancipazione, od a restringere le opposizioni a proteste che in progresso divennero nelle mani dei potenti successori, armi, se non più valide, certo sostenute da un' apparenza di diritto. Checchè ne sia, gli annalisti che delle cose di Genova narrano, fanno menzione di un avvenimento così fondamentale senza dir come succedesse. Certo egli venne lentamente preparato dall' indole stessa delle cose; e a questa nuova forma di governo passò Genova senza strepito o convulsioni. Egli è nell'anno 1080, ch'essa nominò i primi suoi Consoli (1) ai quali affidava la somma degli affari politici sia di pace che di guerra: quantunque già potente per ricchezze e per armi, quantunque forse già da più anni regolata da libero reggimento o soggetta ad un' ombra di sovranità, porto opinione che Genova da quest' epoca solo debba veramente dirsi Repubblica.

1080.

I primi passi di coloro che furono eletti alla suprema direzione del novello ordine di cose, non po-

(1) E furono quattro: Guglielmo Piccamiglio, Andrea Pevero, Oberto della Volta, ed Enrico Burone.

1080. teano essere così fermi da stampar orme profonde. Pressochè nulla abbiamo dell' interno regolamento della città: sembra ch' essa attendesse ad allargare i limiti della sua giurisdizione tanto verso terra quanto lungo i due suoi littorali, l' una parte e l' altra cospersa di signorotti torbidi, prepotenti, e la maggior parte feudatarii dell' impero, per cui più tardi, signora dalla Magra al Varo divenne incomoda vicina alla rivale Toscana, alla Francia ed ai Principi di Piemonte la cui grandezza era allora nascente. Pare altresì probabile che cominciasse a fortificar se stessa con robuste mura e con castella sia nei dintorni della città, sia lunghesso i littorali; ma di questi fatti, quantunque per se importanti, io non so se esistano sicuri documenti.

1088-1092. Più certe nel fatto, ma egualmente confuse nella loro esecuzione vengono narrate o per dir meglio accennate le gloriose spedizioni che in questi tempi, cioè nel 1088 Genova e Pisa collegate mandarono ad effetto in Africa a danno dei Saraceni. Vittore III che avea dato al mondo l' unico esempio d' un Papa condotto a forza sulla cattedra di S. Pietro, e a forza rivestito delle sacre insegne, nel durare del breve suo Pontificato arse del desiderio di gastigare la insolenza dei Saraceni che con frequenti e rabbiose scorrerìe le belle coste d' Italia travagliavano. Genova e Pisa le quali in più d' un incontro si straziarono con armi quasi fraterne, non avvilirono mai se stesse col far tregua coi Musulmani, e meno col chiamargli in soccorso come pur

troppo fecero e Sicilia e Venezia, e se fama non 1088-1092 mente gli stessi Pontefici. A queste due già formidabili Repubbliche, commise Vittore l'onorevole incarico di reprimere quei feroci: obbedienti al cenno del Gran Gerarca, e stanche esse medesime di starsene sulle difese, dimenticati gli odii antichi, radunarono un forte naviglio, e mossero verso Tunisi. Qui gli annali Pisani, e il Baronio per bocca di Leone Ostiense, danno assai nell'esagerato ricordando come sotto il ferro delle due collegate armate cadessero centomila Mori, e come esse perpetuamente tributarie alla Sede Apostolica rendessero quel Re cui tolsero infinite ricchezze. Ma dal falso scernendo il vero per quanto la lontananza dei tempi e la inesattezza delle cronache il consente, certo è che questa fazione tornò proficua ai due popoli, e forse fu il preludio funesto delle malaugurate Crociate.

Ma se il por piede improvvisamente nelle città sparse sulle coste Africane era a quei tempi impresa che due nazioni già formidabili in mare sapevano condurre a fine, non con eguale felicità potevano abbarbicarsi nelle conquistate terre. I Barbari loro abitatori fuggivano nell'interno del paese e ritornavano quindi a torme per tribolare i vincitori: sappiamo altronde che più delle mani combatteva il clima: per esso potentissimi Principi, anzi lo stesso Carlo V furono costretti ad abbandonar precipitosi quelle rive ora infuocate da ardentissimo sole, ora inondate da micidiali

1088-1092. pioggie. Quindi è che Pisani e Genovesi non potendo mantenersi in Tunisi, spedirono a Ruggieri Conte di Sicilia per esibirgliene il possesso. Ma tra Ruggieri e il Re di Tunisi erano legami di antica amicizia; almeno così rispose l'astuto Normanno che non voleva romperla con quel Principe: egli sapevà quanto fosse arduo tener la mano sulle Africane conquiste.

1093-1096. D'un'altra impresa di eguale natura eseguita con lieto fine dai Genovesi, dice pure qualche storico, ma con sì poche ed oscure parole che a ben determinarla non è per avventura facile assunto. Toccano esse d'una spedizione mandata in Soria, anzi in Tortosa stessa, a costituir rappresaglie o a vendicare insulti. Questi parziali scontri dell'armi Liguri coll'armi Saracene fanno fede ad un tempo della rabbiosa animosità dei due popoli, e della crescente potenza della Repubblica.

Negli anni che a questa qualsiasi fazione succedettero, è muta la storia di Genova; o per dir meglio, presentendo la vicina tragedia delle Crociate, i Genovesi si preparavano a rappresentarvi quella gran parte che la loro potenza dovea mettere in sì bella luce. Per certo attesero al riordinamento della loro marina, e con varii regolamenti ne perfezionarono il nerbo, per cui poco dopo, quando cioè il fatale destino che colpiva le migliaja di vittime condotte ad imbiancar colle loro ossa le sabbie della Palestina da Pietro l'Eremita, ebbe fatto più cauti i Crociati postisi in tutela del

pio Goffredo e di Boemondo, le navi liguri come le pisane e le veneziane si caricarono di possenti signori i quali anticiparono agli armatori privati e forse alle casse stesse dei Comuni il prezzo del loro trasporto. Così un'impresa che impoverì quasi tutti coloro che la tentarono, tornò proficua ai Genovesi prima ancora di venir posta ad esecuzione: nè perciò doveano le armi di questi ardimentosi navigatori acquistar meno di gloria tra un esercito di prodi che stancarono la fama con azioni di strepitoso valore. 1093-1096.

Il primo naviglio che da Genova solcasse verso il Bosforo era di quaranta galee cariche non solo di marinari ben instrutti e di armati da sbarco, ma eziandio di vettovaglie, di legnami, di ferramenti e di macchine ossidionali. Tra i tanti e sì varii popoli che dall'Europa si rovesciarono in Asia, non è agevole il tener dietro ai fatti parziali di una nazione. Ma di sicuro i Genovesi parteciparono ai disastri dell'assedio di Nicea, come alla gloria di averla vinta: però, mal si potrebbe determinare quale porzione toccasse loro e di quelli e di questa. Ciò v' ha di certo che a dispetto degli sforzi dei Turchi e della tenebrosa politica dell'Imperatore dei Greci, il vessillo della Repubblica fu uno dei diciannove che sventolarono sulle torri di Nicea, posciachè diciannove nazioni appunto formarono l' accampamento immenso che stringeva la capitale della Natolia. 1097-1099.

Più rilevanti e più chiari sono i servigi dai Ge-

1097-1099. novesi prestati al campo dei Crociati sotto Antiochia. Era Antiochia e per arte e per natura la fortissima tra le città della Soria e della Siria. Posta a ridosso d'un colle, largo spazio occupava e di piano e di erta, e chiudeva in se quattro collinette di perenni fonti assai ricche. La bagnava l'Oronte, l'attraversava un superbo acquedotto che nella città recava il tributo del poetico Dafne. Grandi provvigioni da bocca la premunivano per assai tempo contro la fame; la difendeva un Acciano o Cassiano che si chiamasse, Principe di sperimentato coraggio; la circondavano due giri di mura e quattrocento settanta torri; e ritta sovra uno dei colli la dominava la cittadella. Tale era Antiochia quando l'esercito Cristiano si mosse ad assediarla: avea fama d'inespugnabile, e forse l'era, posciachè il tradimento di un rinegato più che il valore dei Crocesegnati la ridusse in potere di Boemondo dopo nove mesi di penoso assedio.

Tra Antiochia e il mare era uno spazio di circa dodici miglia: quivi, benchè un po' più a levante si attendarono i Crociati: forte era il sito, ma bisognava guardarlo alle spalle. Dal mare doveano venire le vettovaglie, dal mare poteano venire le flotte nemiche. Genovesi, Veneziani e Pisani furono preposti ad assicurar quelle, a sperder queste; e avvegnachè l'esercito Cristiano molto avesse a patire di carestia nel corso di così lungo assedio, i Genovesi fecero quel più che poterono per ripararla. Da essi, Boemondo e Raimondo Conte di Tolosa

che con cinquemila pedoni vennero al mare, ebbero soccorsi di provvigioni sì da bocca che da guerra, e dalle liguri navi trassero tutto che abbisognavano per istringere più da vicino la città e tentarne l'assalto. Creato sovrano d'Antiochia, Boemondo non dimenticò i servigi che dagl' intrepidi ausiliarii avea nel maggior uopo ottenuto, e loro concedette privilegi e giurisdizioni nella città stessa la cui redizione era loro in gran parte dovuta. 1097-1099.

Superata Antiochia il naviglio ligure mosse verso Genova per riattarsi, rinfrescarsi e di nuove macchine e d' attrezzi rifornirsi. Egli è nel durare di questo ritorno che toccarono Stamira o Mirrea di Licia nell' Asia minore, e che nella chiesa di San Nicolao tolsero le ceneri credute quelle di S. Giovanni Battista che con molta festa portarono in Genova. Anche i Veneziani pretendono aver ivi acquistato il corpo di San Niccolò Vescovo: grande emporio di sacre reliquie doveva essere Mirrea a quei tempi: oltre a' Genovesi e Veneziani, altri molti si vantarono d' avervi predati simili tesori, i soli per avventura che i pochi reduci dalle sponde del mar morto col nome di pii masnadieri, riportarono in patria.

Da Antiochia, una parte del campo Cristiano avea mosso verso la Palestina, ma snervato dalle dissensioni che l' ambizione dei capi avea suscitate. Altri s' erano dati a scorrere la Siria per farvi acquisti come su d' una terra che dovea appartenere a chi primo l' occupava: altri disani-

1097-1099. mati dalle privazioni, decimati dalle epidemie, erano vergognosamente disertati, e ritornati verso Costantinopoli. La cittadella d' Antiochia s' era arresa al conte di Tolosa: ciò bastò perchè questi non volesse cederla a Boemondo che già della città era stato riconosciuto Principe. La conquista di Mirrea alimentò le inique gare, nè si terminarono senza sangue. Lo spirito di discordia, contaminato i capi, contaminò le truppe che i privati loro dissidii per la divisione del bottino sostenevano colla spada. In somma, se il vasto impero dei Turchi-Seleucidi non fosse stato da molto tempo sfasciato per intestine civili guerre, egli non rovinava sotto i colpi delle spade cristiane: troppa era l' invidia dei capitani che le comandavano: troppo, al desiderio di liberare la città Santa sovrastava l' interesse dei particolari.

Pure, fra i molti più intenti al proprio vantaggio che al sublime proposto scopo, erano alcuni da vero zelo e da vera gloria animati. Questi posero mano a rappattumare i discordi Principi, ed a persuadergli che consumando se stessi in private contese, o a far conquisti parziali cui non avrebbero potuto tenere, traevano a rovina certa la Crociata intera; nè era difficile il presentarne le pruove. Dopo la presa di Tortosa a cui tutti concorsero, fatto il novero dei superstiti combattenti, videsi, nè senza costernazione, che le battaglie, le miserie e le malattie aveano mietuto meglio di dugentomila Crociati armati, e che lo sterminato loro esercito

era ridotto a cinquantamila uomini prima ancora di salutar da lungi le torri della Città santificata col sangue del Redentore. 1097-1099.

L' Imperatore Alessio era stato richiesto invano di soccorsi: ma l'animosa pietà dei cristiani d'occidente non veniva ancor meno. Dai porti della Fiandra, dell' Olanda e delle Isole Britanniche s'era mossa una mano di prodi che rinverdirono le speranze dei crociati d'oriente: anzi, nel tempo stesso di queste angustie, ebbero essi altresì avviso che i Genovesi condotti dal valoroso Guglielmo Embriaco con novello poderoso naviglio entravano nel porto di Giaffa; e v'entravano di fatto. Ma l'armata del Sultano d'Egitto, di gran lunga più numerosa, segnò la nostra nelle acque di Ascalona, e fe' vela per raggiungerla. Troppo dispari sarebbe stata la lotta per tentarla: altronde, era pensiero e scopo dei Genovesi unirsi al grosso dell'esercito cristiano; quindi, sbarcate prestamente armi, armati, ferri ed attrezzi, affondarono le navi, e si avviarono al campo che già avea salutato il Calvario. Un grido di gioja si levò al loro arrivo, chè ben sapeasi quanto giungessero opportuni uomini più d'ogn'altro periti nel fabbricare bellici tormenti, e macchine ossidionali.

E quanta e quale gloriosa parte avessero questi prodi nella presa di Gerusalemme, lo consentono concordi i pochi annalisti di quei tempi, e lo compruovano i possessi che in Gerusalemme stessa furono più tardi loro conceduti in premio da Bal-

1097-1099. doino, primo Re di quella città, da Riccardo Re d'Inghilterra, da Corrado Marchese di Monferrato, e da Enrico Signor di Tiro. Era Guglielmo Embriaco, come accennammo, Console ed Ammiraglio delle galee genovesi affondate in Giaffa. Capo di Maglio o di Martello lo chiamavano, non perchè fosse d'elmo assai gagliardo, siccome opinò taluno, ma perchè presiedeva ad una scelta compagnia che ai lavori delle macchine da guerra intendeva. Uom senza pari nei meccanici ordigni lo dice il gran Cantore della santa impresa, nè a caso: catapulte, baliste, arieti sospesi con mirabile ingegno fabbricò in prima; poi, una stupenda torre avviluppata tutta di fresche cuoja atte a respingere il fuoco, la quale al valore dei crociati agevolò la strada, perchè le mura dell'orgogliosa città scrollava dalle fondamenta sino ai merli. Nè solo in queste meccaniche industrie era Guglielmo famoso, chè più tardi, tornato capo della flotta destinata ad espugnar Cesarea, mostrò come sapesse ad una volta regolar gli artefici, dominar il mare e maneggiar la spada.

Mentre Genova gettava in oriente le basi di quel commercio che le sue ricchezze dovea in progresso aumentar di tanto, ed il titolo acquistarle di superba; mentre le sue flotte salivano in tal grido da contrastare a quelle di Venezia la supremazia dei mari, studiavansi i suoi magistrati di migliorare l'interno reggimento. Si fu a questi tempi che la città venne in varii quartieri divisa, senz'altro perchè

più facile ne riescisse il governo. Questi quartieri 1097-1099.
pigliavan nome quali da un tempio, quali da una contrada, e tutti aveano la propria bandiera di cui erano gelosi. Ciascuna divisione diceasi *compagna* o *compagnia*, parola che suonava come società o confederazione; onde la formola *giurar la compagna* che spesso s' incontra nei liguri documenti. Queste compagnie uscivano talvolta sole ad insultare i vicini signorotti, o a vendicare ingiurie: esse nondimeno aveano eguaglianza di diritti, e tutte dipendevano da un unico potere, da quello cioè cui era dal Comune, o dalla Repubblica affidata la direzione degli affari. Pare anzi che in principio, il nome di *compagnia* venisse applicato ai consoli stessi, la cui autorità non era nè assoluta nè circoscritta. Nel dar d' occhio alle rapide variazioni cui fù soggetto l' interno regolamento della città, al numero sempre disuguale de' suoi magistrati, alla durata della dignità loro quando triennale, quando quadriennia, e quando annua; alla divisione pressochè indipendente delle loro attribuzioni, bene scorgesi come quelli fossero piuttosto sperimenti di forma reggimentale, anzi che veri reggimenti. Nè vi potea essere quella ferma e stabile condotta che un uniforme impulso desse alle pubbliche cose, e tutte ad un solo fine sospingesse. V' era un Consiglio, e questo probabilmente traeva i consoli dal proprio seno e gli costituiva suoi capi. Dei consoli, altri che diceansi del *Comune*, regolavano gli affari politici e di guerra, e se il vo-

1097-1099. levano, capitanavano in persona le armate: così fece Guglielmo Embriaco di cui più sopra abbiamo detto: altri, quasi supremi giudici delle controversie che tra il popolo insorgevano, le ventilavano e ne davano sentenza: anche le liti criminali venivano da essi giudicate; e chiamavansi dei *Placiti*.

Se i primi consoli nel 1080 e i successivi eletti a governo della Repubblica furono quattro, sei furono quelli nominati nel 1099. Essi decretarono, o confermarono la terza spedizione in oriente, quella di Cesarea di cui or ora diremo.

Le bell'arti di pace fiorivano in Genova intanto che l'armi della Repubblica fondavano stabilimenti in oriente, e le sue navi vi scambiavano le nostre merci colle ricchezze di quei paesi. Già quest'antica città era vaga di molti e superbi edifizii, posciachè Roma pagana e Roma cristiana vi aveano costrutte pubbliche fabbriche, e i cittadini private ville di lodevole architettura. Ma quest'arte sublime, giacea prima dell'undecimo secolo avvilita e depressa in Italia. Reduci da Costantinopoli i Crociati venivano pieni e ammirati dei monumenti greci, ed a novella e più splendida vita la richiamavano nella nostra penisola. La purezza del greco stile, e la bizzarra capricciosa eleganza degli Arabi, si confusero insieme; la quale mescolanza diede origine a quel genere di architettura che gotica tuttora si noma, benchè sia senza contrasto orientale. Pisa colla sua cattedrale e il campo santo, Venezia con tutti gli antichi suoi edifizii ne sono una pruova.

Genova decretò in quell'anno la magnifica costruzione della facciata del suo duomo; e se la profusione dei marmi e dei fregi che l'abbelliscono fa fede della sterminata sua ricchezza, le contorte colonne di questo tempio, gli arabescati suoi ornamenti, la distribuzione dei loro colori indicano la felice imitazione di quello stile orientale che ai dì nostri ancora chiama il rispetto, e comanda l'ammirazione. 1097-1099.

Soggiogata Gerusalemme, Goffredo di Buglione ne avea ottenuta la corona, o piuttosto la sovranità, giacchè la pietà di quel duce supremo lui avvertiva mal convenirgli cingersi d'una corona d'oro là dove il Redentore era stato cinto di spine. Ordinate alla meglio le cose di quel regno, egli era corso agli ajuti di Tancredi che il Sultano di Damasco assediava nel di lui principato, ed era morto al suo ritorno in Giaffa, chi dice di veleno e chi di peste. Se ne contendevano la successione i Principi Cristiani, e fra tutti vi aspirava il patriarca Damberto. Il Principe d'Antiochia, Boemondo, in una spedizione contro i Turchi era rimasto loro prigioniero: molti dei più rinomati fra i campioni di Gerusalemme, contenti di aver adorato sulla tomba del Salvatore eransi ricondotti in Europa, sì che il novello regno il quale avea costato tanto sangue, potea per una battaglia di mano ritornar agl'infedeli. Egli è in tali frangenti che la terza spedizione dei Genovesi, di ventisette galee e di sei navi composta, con ottomila combat- 1100-1101.

1100-1101. tenti di sopraccollo, e da Guglielmo Embriaco una seconda volta guidata, gettava le ancore nel porto di Laodicea. Un tal soccorso giunto in sì opportuni momenti, dovea ottenere ai Genovesi una prevalenza che nessuno più non era in grado di contrastar loro. Vuolsi che specialmente per loro consiglio, Baldovino fratello del pio Goffredo a lui succedesse sul trono di Gerusalemme; e che Tancredi Principe di Tiberaide e cugino di Boemondo, pigliasse il governo d'Antiochia. Prima però che l'uno e l'altro di questi Principi si recassero alle loro sedi, strinsero coi Genovesi i patti pei soccorsi, e pei frutti delle future conquiste.

Svernò intanto la flotta ligure nel porto di Laodicea non senza correrne il littorale e distruggervi più d'un luogo occupato ancora dai Saraceni; e, intiepiditasi la stagione, pose alla vela per mandar ad esecuzione le promesse fatte al Re di Gerusalemme. Costeggiò le città marittime sino a Caifa o Porfiria che si dicesse, sempre sgombrando il lido da quei pochi e sperperati nemici che tuttora lo tenevano; e giunta nelle vicinanze di Caifa stessa, fu dall'ira del mare costretta ad afferrar terra. Condotta o dalla fortuna dei venti, o dall'idea di affrontarvi le navi liguri, capitò nella notte stessa che durava burrascosa, l'armata di Babilonia, forte di quaranta galee. Ossia che ivi non fossero i Genovesi sul vantaggio del luogo, o meglio fidassero della loro perizia tra gli sconvolgimenti della tempesta e volessero farsi addosso primieri alla nemica squa-

dra, certo è che senza por tempo in mezzo ricacciaronsi in alto. Ma i venti spingeano le navi Babilonesi fino nelle acque di Ascalona, e il duce Ligure cui non tornava a conto inseguirvele, prendeva l'abbrivo verso Giaffa, e vi raccogliea le vele salutato come potente ausiliario da Baldovino, che tra gli squilli delle trombe, e coi vessilli ondeggianti era stato in persona ad incontrarlo in mare. 1100-1101.

Rincorata la ciurma, e del gran viaggio compensatala colla visita dei santi luoghi, Guglielmo Embriaco diede opera a concertar col Re di Gerusalemme l'esecuzione delle meditate imprese. Erano pochi i guerrieri rimasti col nuovo Principe alla guardia del conquistato regno. Se la Persia, l'Egitto, la Siria e la Mesopotamia rinvenivano dal loro stupore, avrebbero facilmente una seconda volta inondata la liberata terra. Conveniva ai Cristiani mantenervisi col terrore del nome, posciachè colla forza non poteano. L'indole ardita di Baldovino inclinava a fazioni arrischiate: risolvettero quindi di recarsi a Cesarea, città della Palestina per tentarne la riduzione. Cominciarono ad investire la città d'Assur o Azoto posta tra Giaffa ed Assalona, e in tre giorni l'espugnarono: voltaronsi dappoi speditamente ver Cesarea, e là il valore dei Genovesi, e specialmente quello del loro duce dovea farvi splendida mostra. Era Cesarea, già detta la Torre di Stratone, metropoli della Palestina. La circondava un doppio recinto di muraglie; la difendevano e la comandavano un Miro ed un Arcadio,

1100-1101. quegli signor del luogo e capitano, questi signor dei mercanti. Era l'esercito cristiano debole troppo per porvisi ad assedio: le lunghe e lente operazioni di guerra più non convenivano su d'una terra circondata da nemici spaventati ma numerosi: bisognava comparire e vincere. Preso lido senza contrasto, s'impadronirono i Crociati dei giardini che i dintorni della città abbellivano; e mentre i soldati lavoravano agli approcci, i duci le intimavano la resa. Inclinava Arcadio a cederla ad onorevoli patti, ricusava Miro e voleva pruovare se il suo ferro pur valesse quanto il ferro dei Cristiani.

Allora il Patriarca Damberto che col Legato del Papa accompagnava l'esercito, si fe' a promettergli la vittoria in nome di Dio, promessa che inanimava i più devoti: ad incoraggiar quelli cui non bastava, fu rammentato essere Cesarea straricca di preziose mercanzie, di denari, d'ori e di donne, e che tutto veniva loro abbandonato. Le scale furono in un momento tratte dalle galee, e allo spuntar dell'alba cominciò l'assalto.

Narrasi che Guglielmo Embriaco primo salisse sulle nemiche mura: ve lo seguitavano i suoi, ma rottasi d'improvviso la scala, il buon duce si trovò un momento solo sul terrapieno, scopo dei colpi di tutti. In tal frangente, corse egli ad una vicina torre che già dai Saraceni era stata abbandonata, e tentò rifuggirvisi; ma tocchi appena i primi scaglioni s'incontrò in un Turco che ultimo toglievasi dal mal certo asilo: si accapigliarono i due nemici

per isgombrarsi o contrastarsi il passo : dopo breve 1100-1101
lotta, « se vuoi salire, disse a Guglielmo il Saraceno, io vuò discendere : lasciamci entrambi » e si lasciarono. Guglielmo salì la torre, dal cui comignolo incoraggiò colla spada i suoi, sì che in breve allagavano il primo recinto il quale apriva l' adito al secondo. Ributtati i Musulmani tra le difese dell' altro muro, attendevano i Cristiani a trarsi dietro le scale per superarlo, e virilmente con lancie e freccie faceano testa ai nemici che sovrastavano, quando impazienti delle scale, un pugno di prodi, aggrappatisi ad una palma che lunghesso il muro sorgeva, toccarono la piattaforma, e sparsero la costernazione tra gli scompigliati e attoniti Saraceni. Allora la rotta fu manifesta e generale : i pochi comparsi sul recinto primario, in breve divennero molti. Colle spade nei fianchi perseguitarono i fuggenti nemici che nelle contrade, nelle case, nelle moschee si rifuggivano per ritardare una morte cui non poteano evitare. Gran calca di cittadini, e poco meno di mille mercanti che nella torre della maggior meschita eransi ritirati, implorarono la clemenza del vincitore, e l' ottennero. Fu loro salva la vita, ma le loro immense ricchezze unite a quelle degli estinti, caddero tutte in mano dei Cristiani che raccoltele alla spiaggia di San Parlerio in Solino, amichevolmente se le divisero.

E quante fossero queste ricchezze, puossi congetturare dalla parte che ne veniva a ciascuno. Di-

1100-1101. cesi che, prelibata la porzione dovuta alla chiesa sia pel riattamento delle moschee al nuovo culto, sia per compensarne i ministri; messa in disparte la decimaquinta per le galee, soddisfatti i consoli, i piloti, e i migliori fra l'esercito, toccasse a ciascuno dei semplici soldati che sommavano ad ottomila, quarantotto soldi d'oro, e due libbre di pepe. Quanto valesse quel soldo d'oro che gli storici Genovesi chiamano *Pittavese*, al giusto s'ignora: certo come al dì d'oggi, il valor suo variava allora in tutte le zecche; ma si ragguagli come si vuole: la somma divisa dovea essere immensa, massime se si riflette che non tutti con religiosa coscienza avranno messo in cumulo le rapite ricchezze. Ultimata questa importante faccenda, la flotta ligure, o lo *stuolo* come allora diceasi, pose alle vele ch' era il finir di luglio, e salutò trionfante Genova in ottobre.

E quì una doppia considerazione si affaccia alla mente dello storico: la prima riguarda la maravigliosa franchezza con cui le navi della Repubblica compivano quel lungo tragitto benchè solcassero sempre mari nemici. Convien credere che la sua marina avesse già acquistato tal grado di perfezione cui le altre potenze in Europa, tranne Venezia e Pisa, non aggiunsero che assai tardi. I consoli poi che decretavano le spedizioni pur ora descritte, aveano un intimo sentimento di forza senza del quale nessuna impresa è condotta a fine: con ciò spargevano a larga mano quei semi di gloria che poi germogliarono con tanta vita. Sul finire del secolo XI

erano già i Genovesi quel popolo d'animo risoluto, 1100-1101.
pronto di mente, operoso, ardente, perseverante che dovea umiliare Costantinopoli, distrugger Pisa, porre a stremo la rivale Venezia, produr Colombo e Doria e dalla sua capitale cacciar a forza le falangi Austriache divenute insolenti verso inermi ma liberi cittadini.

L'altro pensiero di cui vuo' dire, tocca più particolarmente lo scopo delle Crociate, ed i frutti malaugurati che da esse ebbe l' Europa. Più di cinquecento mila persone si rovesciarono d'impeto primo in Asia, la maggior parte condotte da religioso entusiasmo. A sgombrare però le strade, a farsi largo col ferro sino alla Città Santa, e a mantenersene il possesso non contribuirono che pochi. Vedemmo come Baldovino rimanesse alla guardia di Gerusalemme con soli due mila fanti e cinquecento cavalieri. Con questo pugno di prodi difese sulle prime il nascente suo regno, l'ingrandì, respinse nell'interno le numerose soldatesche saracene, e sparse il terrore delle sue armi, sin nella Persia e nell' Egitto. Ma le prosperità d'un sì piccolo esercito non poteano essere durevoli: lo scemavano le malattie, lo mieteva il clima, l'assottigliava il ferro nemico. Spesso la fortuna di Baldovino vacillò, e la di lui stella fu per ispegnersi: se gli fu fatta facoltà di frenare la rinascente ferocia dei Musulmani, Genova e Pisa n'ebbero il vanto. Le flotte di queste due bellicose Repubbliche comparivano sulle coste della Siria e della Pa-

1100-1101. lestina, e all' ombra del temuto loro vessillo Baldovino pigliava fiato. Ma questi soccorsi non erano che momentanei: Pisani e Genovesi venivano, vincevano, conquistavano, e carichi di bottino ritornavano alla patria. Allora sgorgavano dall' Egitto torrenti di barbari che continuamente scavavano le fondamenta della potenza Cristiana, toglievano al Re di ordinare stabile governo, di riscuotere regolari tributi, di assicurarsi le sussistenze coll' agricoltura e col commercio. Perchè i Principi e le Repubbliche d' Europa non lasciarono in Asia una parte dei loro eserciti? Perchè in compenso di questi sagrifizii non fermarono patti mercè i quali fosse loro conceduta una porzione delle ricchezze che dalle spoglie dei vinti sarebbero venute al vincitore? Perchè snervar sè stessi colla sola mira di bottinare, o di far conquisti, utili se operati di concerto, inutili e dannosi se parzialmente ottenuti? Se alla conquista del nuovo mondo fossero andate tante e sì varie genti come ne andarono a quella di Gerusalemme, forse non crollava sì facilmente il trono degl' Incassi. Un pugno di avventurieri, perchè parlavano lo stesso linguaggio, lo rovesciò dalle fondamenta e per trecent' anni lo ha conculcato.

1102-1105. Non più sei, ma quattro un' altra volta furono i novelli consoli cui sul principio del 1102 venne affidata la somma delle cose di Genova. E quì è da notarsi che tra essi leggesi il nome di Guido di Rustico de-Rigo già console nella compagnia de-

gli anni antecedenti. Forse che nel confermare in carica i suoi magistrati, la Repubblica spargeva i primi semi dell' aristocratica ambizione. Tollerare che una parte del sovrano potere rimanga in quelle mani che già lo tenevano, quantunque da alcuni possa essere riguardato come premio di leali servigi e incitamento a ben fare, è nondimeno invito a tirannia. Tutt' altra specie di compensi potea la Repubblica concedere a coloro che nell' esercizio delle loro funzioni l' aveano, come ad onorati cittadini conviensi, soccorsa di consigli o di mano. Le civiche corone siano premio alla fronte che si bagnò di sudore per la patria; ma torni a privata vita chi la vera di lei libertà desidera; torni all' oscurità chi di un limitato potere non vuole fare scala a sè stesso o agli altri per giungere alla dominazione suprema. Da quello a questa il cammino è così sdrucciolevole che i pochi cui fu dato evitarne i pericoli, spesso più alla condizione dei tempi che alla propria moderazione ne andarono debitori.

1102-1105.

Comechè alcuni opinino che Genova fin dal secolo ottavo avesse il diritto di coniar moneta, nondimeno ei pare che solo nel primo anno del presente consolato esercitasse in tutta la sua pienezza questa sovrana prerogativa. Spendevansi a quei giorni in Genova i denari delle zecche lombarde: se la Repubblica, come alcuni pretendono, coniò prima i *Brunetti* di cui nel 1102 richiamò la circolazione esclusiva, probabilmente lo fece nei passeggieri tempi che alla crescente sua resistenza al

1102-1105. dominio imperiale ridevano propizii. Checchè ne sia, l'aver in quest'anno dato moto alle proprie zecche, e bandite le monete pavesi, conferma l'opinione che sul finire del secolo undecimo e non prima, Genova si conducesse a reggimento libero veramente e da ogni straniera soggezione svincolato. Nondimeno, incontrasi trent'anni dopo nei liguri documenti un rescritto di Corrado II Re dei Romani, il quale accorda ai Genovesi il privilegio di coniar moneta; privilegio formalmente richiesto a quel Principe col mezzo d'un Oberto cittadino Genovese ambasciatore della Repubblica. Ma dall'aver chiesta e ottenuta questa prerogativa, espressa anche in termini che indicherebbero l'impero di Corrado e la dipendenza del Comune, male però argomenterebbesi che Genova riconoscesse la supremazia imperiale altrimenti che con parole. Abbisognavano i Genovesi del diritto d'imporre sulle loro monete l'effigie del Re dei Romani, perchè avendo risoluto di metter fuor d'uso i *Brunetti* voleano altre monete che avessero libero corso in oriente dove faceano il principale loro commercio. Le monete prive di marco imperiale erano rifiutate in quelle contrade; quindi è che gli stessi Veneziani cercarono ed ottennero da Rodolfo Imperatore un eguale diritto. E che a questo solo fine lo richiedessero i Genovesi, lo pruova il non aver eglino conceduto ai successori di Corrado l'onore d'essere effigiati sulle loro monete: portavano il nome di Corrado anche quelle coniate due secoli e più dopo la morte

di questo Principe. Quelle del 1139 aveano da una parte un castello con tre torri, e sull' esergo *Conradus II Rex Rom :* aveano dall' altra la croce col motto *Janua.* Perseverò la Repubblica in questo mezzo termine fin che fu nota e forte abbastanza per abbandonare una guarentigia accettata soltanto per agevolare il proprio commercio e l' interesse de' suoi cittadini. 1102-1105.

Le ricchezze riportate da Cesarea ed i possedimenti ottenuti in Antiochia nonchè in varie città della Siria e della Palestina, invitarono intanto un' altra volta i Genovesi in Oriente. La Croce rossa in campo bianco, vessillo che Urbano II pose in mano a tutte le nazioni che mandava in Asia, divenne lo stemma della Repubblica Ligure; e a buon diritto, giacchè nessun popolo cercava allora più spesso i nemici del nome Cristiano, e nessuno era più pronto a correre ovunque lo richiedessero i bisogni dei Principi rimasti a difesa del conquistato regno. Quaranta galee tornarono dunque in Soria, e Gibellato o Gibello, e Tortosa e Tolemaide che San Gioanni d' Acri oggi vien detta, condussero sotto la dominazione di Baldovino. V' è luogo a credere che Guglielmo Embriaco fosse di nuovo il capitano di questa terza flotta, giacchè il Comune di Genova a lui, e a' discendenti suoi concedeva in feudo la espugnata città di Gibellato. Di molti e vistosi possessi e di profittevoli privilegi furono in quegl' incontri rivestiti i Genovesi da Tancredi e da Baldovino i quali con

1102-1105. atti e pubbliche donazioni attestarono i servigi dai forti ausiliarii ricevuti: ripeterono aver essi potentemente cooperato alla conquista di Gerusalemme, Antiochia, Laodicea, Cesarea ed Assur; confessarono aver espugnato Tolemaide e Tortosa, preso Solino e Gibello: meritarsi compensi, confermar loro le concessioni d'Antiochia, donar loro in perpetuo una contrada in Gerusalemme, un'altra in Giaffa, la terza parte di Cesarea, d'Assur, di Acri; e stabilirono finalmente che a piacer loro avrebbero scelto piazze e casali in tutte quelle città che col loro ajuto sarebbero venute nelle mani cristiane. Certo nuove e copiose ricchezze riportarono i Genovesi in patria, mentre lasciavano in Asia rinomanza di valore e di gagliardia, ma vi lasciarono pure triste ricordo di crudeltà e di avarizia. Era stato convenuto tra Baldovino e i Consoli o Capitani Liguri, che a questi sarebbe conceduta la terza parte del bottino di Tolemaide. La città venne nelle loro mani per convenzione, salve le vite, le libertà e gli averi dei cittadini. Penetrativi i Genovesi, accendevansi alla vista degli immensi tesori che vi si racchiudevano, e violata la capitolazione, faceano strage d'un popolo disarmato e confidente nella santità dei patti. Una tale atrocità che Baldovino non potè nè impedire nè vendicare, chiamò addosso ai Cristiani altro poderoso esercito d'Egitto: la disperata bravura del Re di Gerusalemme, e i pronti soccorsi somministrati dai Genovesi salvarono ancora una volta il nascente regno dalla minacciata rovina. Da

quel giorno in poi furono i Genovesi considerati come i più saldi puntelli della cristiana possanza in Asia. Acri divenne quasi colonia dei Liguri, i quali, oltre a gran parte della terra, v' aveano i proprii magistrati, viveanvi colle proprie leggi, e vi riscuotevano la terza parte delle entrate. Le loro convenzioni col Re di Gerusalemme quasi per inviolabile reciproca guarenzia, furono scritte sommariamente in lettere d' oro nella chiesa del Santo Sepolcro, sul cui arco leggevasi questo superbo motto: *Præpotens Genuensium præsidium:* motto che alcuni anni dopo fu soggetto di controversie e di litigi, giacchè Almerico o Baldovino Dubourg, come altri il chiamano, successore e fratello di Baldovino, non volle passasse ai posteri una giattanza che feriva il suo amor proprio di Re.

1102-1105.

Sebbene ci rimangano monumenti dei fatti dai Genovesi operati sul principio del secolo XII e che dai fatti argomentar si possa la tendenza morale di una nazione, nondimeno, appena è permesso allo storico accennarla, chè altro è considerare un popolo attraverso il bujo di otto secoli, altro è vederlo moversi, operare, e lottando per accrescere la somma del ben privato, concorrere senza saperlo ad aumentare o a distruggere quella del ben di tutti. Benchè secolo di crudeltà, di rapine, di carnificine e d' ingiustizie, l' undecimo secolo può essere considerato non solo come memorabile ma grande. Egli racchiude un periodo di operosità e di creazioni, quella talvolta dannosa, queste non

1102-1105. di rado informi, ma queste e quella elementi di civiltà e di perfezione. A chi mirasse non alla storia di una nazione, ma a quella di tutta Europa per paragonarla alla storia del secolo anteriore, chiaro forse risulterebbe che questa bella parte del mondo s' era fatta, non dirò pulita ed umana, ma nobile ed eroica. Il sistema feudale divenuto più tardi sistema di oppressione, fu a questi tempi impulso di libertà e di gloria. E gloria e libertà spiccano più particolarmente nella storia delle Repubbliche Italiane che scuotevano il giogo germanico per condursi a libero reggimento. Certo grandi falli furono allora commessi da tutti, e dagl' Italiani in particolare; falli più volte ancora ripetuti, ma dei quali gli stranieri incolpano a torto l' indole nostra, quando hanno origine ed avran sempre dalla misera condizione della politica che ci tiene divisi. Fu quella ch' io descrivo la gioventù della nazione; fervida, inconsiderata, precipitosa, ma franca e leale. L' Italia avea appunto un' esuberanza di vita che le ribolliva in tutte le membra; ma queste non ricevevano norma da un solo volere, ond' è che si straziavano a vicenda, e straziate non pensavano a rimarginar le ferite che per tornar a straziarsi. Solo talvolta due o più si univano, perchè naturale istinto predica ed inculca l' assioma di forza unita divenir preponderante: ma anteporre l' interesse di tutti a quello di pochi, non è massima che si adotti nell' aurora della civiltà bensì nel suo meriggio. Depresso il nemico co-

mune, senza badare ch' egli potea risorgere, o ch' altri poteano dargli mano, sciogli eansi le leghe, nè si ricalcavano perciò le spade nel fodero: spesso si rivolgeano con sacrileghe mani contro quei petti che poco prima si erano con fraterno amore difesi. 1102-1105.

Un avvenimento che in apparenza è di piccola importanza segnò i primi anni del novello consolato. 1106-1109.

Era stato Mariano di Lacono, detto Torchitore, scacciato dal suo giudicato di Cagliari: non avendo forze per ricuperare la signoria di quella città, o chiese ajuto ai Genovesi, o i Genovesi glielo offerirono; chè le conquiste d'Asia non aveano loro fatto perder d' occhio la Sardegna. Armate dunque alla presta sei galee, Ottone Fornaro ch' era uno dei consoli, ricuperò Cagliari a Mariano, e Mariano riconoscente donò alla Chiesa Cattedrale di San Lorenzo in Genova sei casali situati nello stesso suo giudicato, e le si fè tributario d'una libbra d'oro per ogni anno; imponendo a sè ed a' suoi eredi un' ammenda di cento libbre d' oro ove con cavilli avessero voluto o annullare o sminuire quella donazione, o in qualunque modo tentato sottrarsi dall' imposto tributo.

E quì è da notarsi come non solo la Repubblica s' intromettesse volentieri anche in affari di piccolo momento semprechè avesse speranza di fortificare le sue pretensioni sulla Sardegna, dilatando i parziali possedimenti che vi avea, ma più particolar-

1106-1109. mente come le donazioni venissero fatte in favor della Chiesa, e non della Signoria o del Comune. Mariano di Lacono si fa tributario e feudatario non già veramente del potere che lo ricondusse nella sua sede, ma sì bene della Cattedrale di San Lorenzo. Le donazioni in tal modo largite, ottenevano facilmente la pubblica conferma. L'Arcivescovo di Cagliari approvò la donazione di Mariano, e la sancì il Pontefice Calisto II.

Nuove armi intanto si lavoravano, e nuove flotte si allestivano a danno dei Saraceni, o piuttosto a tentar novelle conquiste sulle coste d'Asia: ardevano allora più feroci che mai le dissensioni non solo tra i Saraceni ed i Cristiani, ma ancora tra questi ed Alessio Comneno, Principe sleale il quale facea segreta guerra a chiunque dei Crociati che per le sue terre voleva transitare in oriente. Il Principe d'Antiochia Boemondo, liberatosi dalla schiavitù dei Musulmani era tornato in Europa, avea sposato Costanza figlia di Filippo Re di Francia: raccolto in questo regno un possente esercito e grosso naviglio, riaccendeva in Italia il desiderio dei luoghi Santi o delle ricchezze asiatiche, e partiva da Taranto suo principato nelle cui acque s'erano radunati i Crociati, per andarne sotto Durazzo e punirvi la perfidia del Greco Imperatore. Nel tempo stesso, s'erano i Milanesi, anzi, s'era la Lombardia tutta sottratta alla dominazione dell'impero, per cui Genova veniva ad essere da questo lato sciolta da ogni timore. Anche Venezia, allestito un

naviglio, accingevasi a rovesciar un' altra volta in Asia le temute sue falangi: ciò specialmente faceva che l' emula Genova armasse settanta galee che mandava, comandate da Ansaldo e da Ugo Embriaci, a tener in bilico la Veneta possanza. Veleggiò sovr' esse Bertramo, o Bertrando figliuolo di Raimondo Conte di Tolosa e di Sant' Egidio. Di Gibello maggiore s' impadronirono in prima; assediarono poi per mare la fortissima Tripoli, mentre Bertrando la serrava da terra: l' ebbero a patti, ma dopo tre anni di ostinata oppugnazione. Il Re di Gerusalemme ne creò Conte Bertrando il quale largì ai Genovesi possessi e privilegi forse con essi loro prestabiliti prima di ottener quel conquisto: donò alla Chiesa di San Lorenzo in Genova l' intera città di Biblio o Gibello, e di Tripoli la terza parte colle solite formole di protezione e di esclusiva. Gibello poi fu da Ugone Embriaco presa in feudo dal fisco di Genova coll' obbligo di non so qual annuo tributo.

1106-1109.

Reduce da quei trionfi l' armata ligure, non dovea però questa volta entrare intatta nelle sue acque, non già perchè la danneggiasse l' ardimento dei Saraceni, bensì quello dei gelosi Veneziani. Era la flotta di Venezia, come accennammo, partita anch' essa alla volta delle Sirie coste: la capitanava il suo Doge il quale, perchè fu gran parte nell' assedio e nell' espugnazione di Tiro avea avuto il titolo di Principe di Gerusalemme. La perseveranza dei Genovesi, e il commercio ch' ei si re-

1106-1109. cavano in mano troppo dispiaceva al Veneto Senato, per cui avea ordinato a' suoi capitani di correre sulle navi liguri ovunque l'opportunità di farlo con frutto si fosse loro appresentata. Nell'attraversare il mediterraneo scontravansi le due flotte e si accapigliavano: o fosse la veneziana di miglior naviglio, o la governassero più intrepidi duci e la servissero più esperti marinari, o piuttosto, fosse perchè avea fresche le forze quando la ligure dovea pel lungo assedio averle rifinite, fatto è che le navi genovesi toccarono non lieve rotta, e malconcie e meste raggiunsero il loro porto.

1110-1112. Alla dignità del consolato che dalle sue funzioni cessava, quattro altri cittadini furono in questo anno innalzati. Pare che ogni compagnia aspirasse all'onore di mandare, almeno una spedizione in Asia, ed ottenervi possedimenti e vantaggi commerciali per le colonie che vi trapiantavano. Ventidue galee drizzarono un'altra volta le prore verso Soria e conquistarono a Baldovino Baruti e Malmistra: in siffatta guisa assicurarono a quel Principe il possesso di tutto il regno di Gerusalemme.

1113-1118. Ardeva intanto l'intera Italia di smisurato incendio. Agitavasi più che mai feroce tra Arrigo IV ed il Papa la questione per le investiture. Più volte quel Principe era calato dalla sua Germania ora dalla parte di Savoia, devastando ed incendiando quelle città che non gli facevano le liete accoglienze, ora dalla parte di Lombardia per richiamarvi a soggezione le piccole repubbliche o

comporne i litigi, e sempre, quando colla forza e quando coll'astuzia resistendo al Pontefice, deludendolo, insultandolo e tenendolo con grave scandalo prigione. Nè questo era il solo flagello d'Italia. Cremonesi, Bresciani, Lodigiani e Milanesi straziavansi a gara: quei di Padova, di Trevigi e di Ravenna mescolavan le mani con Venezia: Pisa e Lucca si desolavano a vicenda, Vescovi ed Arcivescovi infiammati d'odio, armavan popoli per togliersi le sedi: la Contessa Metilde moveasi per richiamare a dovere alcune sue ribellate città: Cardinali e Prelati aizzavano il Pontefice a scomunicar l'Imperatore; e finalmente un novello Antipapa sorgea per consiglio d'Arrigo a tribolar gli ultimi anni del secondo Pasquale, ed a gettar nuovi semi di scandalo e di discordie tra i popoli già per discordie e scandali pazzi e furenti.

1113-1118.

In tanto e sì disperato eccidio della misera Italia, le storie di quei tempi non fanno cenno di Genova come se non avesse avuto una politica esistenza degna di prender parte a quell'universale sconvolgimento. Forse è gloria per questa Repubblica l'essersi mantenuta illesa fra tanta tempesta, e nel periodo di quasi otto anni, invece di tingere l'armi sue nel sangue dei fratelli, attendere a rassodar se stessa, e il civile suo reggimento conformar all'indole del suo popolo con opportune concessioni o con freno salutare. E quì il mistero della sua indipendenza diviene ancora più fitto ed inesplicabile. Era l'Imperatore, o sul fi-

1113-1118. nire del anno mille centodieci, o sul principio del successivo venuto in Pisa; perciò poco men che sulle porte di Genova: eppure non pensò a mettervi il piede quasi non avesse più su questa Repubblica nessun pensiero di sovranità, o gli fosse così soggetta da non darsi briga di Lei. Nell'anno stesso poi, quando cioè da Roma, fatta un' insidiosa tregua col Pontefice tornavasene in Germania, visitata la valorosa Contessa Metilde nella di lei Rocca di Bibianello o Bianello sul Reggiano, invaghitosi della somma prudenza ed onoratezza di questa Eroina, la nominava sua Viceregina di Liguria: non curanza e ragion di dominio che lo storico non saprebbe come concordare cogli atti veramente indipendenti e sovrani della Repubblica.

Ora ricominciano con un barbaro accanimento le sopite ma non ispente inimicizie tra Genovesi e Pisani i quali, sazii delle asiatiche conquiste volgono le armi loro gli uni contro gli altri, e fanno a gara per buttarsi in fondo e disfarsi. Da quest' epoca in poi, la storia dei due popoli non è che una continua guerra, una catena di avvenimenti non sempre lieti pei primi, come gli annalisti suoi lo vorrebbero dar a credere, ma il più delle volte funesti pei secondi. Genova gettava primiera il guanto di sfida, e prendeva le mosse dall' invidia e la gelosia.

Corseggiava su tutte le coste dell' Italia e della Francia spargendovi il terrore un Re Saraceno delle isole Baleari, chiamato Nazaredech, e a torme

traeva i Cristiani ne' suoi ferri. Stanchi dei gravi insulti i Pisani tolsersi di rompere le catene dei loro fratelli, e di distruggere quel nido infesto di ladroni. Sì lo fecero come dissero: armarono immantinenti una flotta a cui un Nunzio del Papa venuto a bella posta da Roma benedì i vessilli: dopo gravi fortunosi accidenti di mare e sanguinosi conflitti, giunsero ad Ivica e se ne impadronirono; poi buttaronsi su Majorica che difesa da triplice muro e da disperati Saraceni oppose loro invano saldissima resistenza: le mura furono superate, il presidio trucidato, le catene dei Cristiani infrante. Il figliuolo del Re e la Regina stessa di Majorica colle immense spoglie, frutto di tanti anni di lucroso corseggiare, vennero condotti a Pisa e ricevuti tra le dimostrazioni di entusiasmo e di gioja dell'ebbro popolo. La fama di questa gloriosa conquista suonò molesta alle orecchie dei Genovesi: l'invidia o l'emulazione gli punse: cercarono un pretesto di guerra e l'ebbero assai presto trovato.

1113-1118.

Moriva in Roma dopo lungo e burrascoso pontificato il secondo Pasquale: gli succedeva col nome di Gelasio II Gioanni Gaetano o Cajetani, nativo di Gaeta ma originario di Pisa. I primi giorni del regno del novello Gerarca furono segnati dall'empietà e il sacrilegio. Cencio Frangipane, ardito fazionario del quinto Arrigo, udito appena dell'elezione di Gelasio, corre alle porte del tempio con un pugno di masnadieri, le infrange, afferra per la gola il vecchio e pio Pontefice, lo percuote con

1113-1118. empia mano, lo strascina fuor della Chiesa, e consegnatolo a' suoi se lo reca prigione alle proprie case. Alla novella dell' esecrabile attentato, armasi quella parte del popolo che non era ligia all' Imperatore, e si avventa per liberare il buon vegliardo e lo libera. Ma Arrigo che trovavasi nelle vicinanze del Pò verso Torino, udita la morte di Pasquale, s'era di subito mosso coll' esercito su Roma dove giungeva non aspettato appunto nel più gran pericolo de' suoi fautori. All' avviso dell' impensato arrivo, spaventato Gelasio s' imbarca co' suoi su due galere e cerca il mare; ma il mare stragonfio lo rigetta a terra. Travestito, e sulle spalle di Ugo Cardinale d' Alatri, si ricovera per quella notte nel castello d'Ardea; allo spuntar dell' alba, torna alle navi, e benchè il mare tuttavia durasse assai grosso, afferra Terracina, e poco poi Gaeta. Là era tra suoi, e potea senza tema appigliarsi ad atti di vigore, nè se ne stava. Scaglia i fulmini della scomunica sovr' Arrigo, sull' antipapa Burdino e di lui fautori, fortifica il suo partito e ricupera Roma; ma non dormiva l' odio ardente dei Frangipane: un' altra volta questi ardimentosi e temerarii aderenti dell' Imperatore tentano impadronirsi del Vicario di Cristo che volontario va di nuovo esule e fuggiasco, non comportandogli di vivere in quella Babilonia di turbolenze e di delitti. I Pisani pretendono all' onore di aver raccolto il perseguitato Pontefice; vi pretendono le galee genovesi. Forse vi contribuirono e queste e quelli; ma certo

è che i Pisani sel condussero alla loro città dove venne accolto con giubilo e festa non solo come Capo Supremo della Chiesa, ma come illustre concittadino. Quì si spargevano novelli semi di discordia tra le due rivali Repubbliche: o per carità di patria, o per riconoscenza, Papa Gelasio dichiarava, o confermava la Chiesa di Pisa Sede arcivescovile, e i Vescovi della Corsica, come avea fatto Urbano II rendeale suffraganei, intanto che la Chiesa di Genova rimaneva tuttora dipendente da quella di Milano.

1113-1118.

Tanto bastava, anzi era troppo perchè i Genovesi gridassero armi. Benchè Gelasio venisse poco dopo in Genova, e solennemente vi consacrasse la Cattedrale di San Lorenzo donandola di molte indulgenze, ciò non pertanto si lenirono le ire. Nell' anno stesso attesero i consoli a far gagliardi apparecchii per esercitar con frutto la guerra che meditavano. Ad onestarla, tornarono a metter in campo le dissensioni pel possesso della Corsica. È da sapersi che quando Genova e Pisa erano corse a cacciar di quell'isola i Saraceni, Benedetto VIII ne avea promesso il possesso a quella delle due Repubbliche che se ne fosse impadronita. La fazione era stata da entrambe compiuta, sì che il conquisto amichevolmente s'erano diviso, e Pisani a destra, Genovesi a stanca posersi e vissero. Ma i successori di Benedetto non si stettero contenti di questa divisione, e richiamarono l'isola intera al patrimonio di San Pietro. Poco giovarono le rimostranze dei

1113-1118. Genovesi confidenti, e a buon dritto, nelle concessioni di Benedetto VIII: Gregorio VII trapassò ad atti di più risoluto vigore, costituì poteri al Vescovo di Pisa, sollecitandolo a cacciar di Corsica quelli che chiamava illegittimi possessori. Urbano II non sancì queste concessioni, ma nominato Damberto Arcivescovo di Pisa, gli concedette la facoltà di consacrare i Vescovi della Chiesa Corsa, facoltà che poco poi richiamava alla Chiesa di Roma e che il secondo Gelasio riconfermava a quei di Pisa. I Genovesi insorsero per contrastare ai Pisani il privilegio che Gelasio avea loro conceduto.

1119-1120. Era l'anno 1119. Genova usciva con sedici galee e scontravasi con egual numero di navi pisane presso a Gallura; ma sebbene alcuni pretendano che venute alle mani, le prime ottenessero vantaggi, e denari e legni traessero nel loro porto, certo è che quella, fu piuttosto una dimostrazione che una vera fazione di guerra. Bensì nel successivo anno, non più a dimostrazioni, ma a giuste battaglie disposta Genova, esciva con ottanta galee, trentacinque legni coperti che diceansi *gatte*, e ventotto golette, oltre a quattro navi cariche di macchine e di militari attrezzi. Tanto naviglio che avea di sopraccollo ventidue mila guerrieri, dovea spaventar Pisa, e spaventolla. Fe' nondimeno quel tanto che far potea: contrastò a lungo alla superba flotta l'Arno e la terra, ma non era da tanto da vietarle di veleggiar nel fiume, e di spiegar fastosa nel bel mezzo della città il trionfale vessillo. Ivi

Genova impose aspre condizioni di pace: rinunciasse Pisa al diritto di consacrare i Vescovi corsicani; rinunciasse anzi ai diritti che sull'isola stessa avea, restituisse tutti i prigionieri genovesi che gemeano nelle sue carceri. E quì gli storici liguri ed anche qualche straniero accertano che ad altra più umiliante condizione sforzassero la soggiogata città, a quella cioè di ridurre le case sue ad appartamenti d'un sol piano: ma benchè la vittoria sia sempre insolente, e spesso dura necessità costringa il vinto a vergognosi patti, non crediamo noi che questi accettasse Pisa, e il fatto non troviamo bastevolmente comprovato per affermarlo. 1119-1120

Non era ancora trascorso un anno che Pisa già era pronta a lavar l'onta della sofferta sconfitta. Genova gli apprestamenti avea veduti, e non rimaneasi colle mani alla cintola. Già eran l'armi riforbite quando il Pontefice Callisto succeduto a Gelasio, messa a termine con Arrigo V la gran questione delle investiture, voleva ricondurre a concordia le due rivali Repubbliche. Revocate le concessioni de' suoi predecessori, comandava che il potere d'ordinare i Vescovi corsicani tornasse nelle mani dei Pontefici. Tardo ed inutile rimedio: bollivano le ire per ben altre cagioni: erano questi diritti pretesto, non ragione di guerra. La flotta genovese esciva in cerca di quella di Pisa, scontravala nelle acque della Gorgogna e l'affrontava: n'andavano rotte e malconcie più galee d'ambe le parti, una o due venivano in mano dei Genovesi, 1121-1122.

1121-1122. una o due cadevano in quelle di Pisa: entrambe tornavano ai loro porti, dissimulavano i danni, faceano pompa dei pochi acquistati trofei, e sfogavano il mal talento sugli sventurati prigionieri. Guerra infausta, perpetua cagione di rancori e di lagrime.

1123. Intanto Pisa richiamavasi al Papa della sentenza che l' avea colpita. Callisto era Pontefice d' animo risoluto ma giusto: lo secondavano i tempi: gli avea ceduto Arrigo; era stato vinto Burdino; Roma stanca di discordie posava. Callisto chiamava a Roma per le ragioni, Genovesi e Pisani, e con apparenza di leale giudizio volea sanzionare il suo decreto e impor fine alle querele.

Aprivasi dunque nella Chiesa di San Giovanni in Laterano un Concilio conosciuto sotto il nome di primo Concilio Lateranense: vi sedevano i Cardinali, molti Arcivescovi e Vescovi dallo stesso Pontefice presieduti, per cui a quel consesso non mancava nè la maestà nè la forma. Parlava primo Roggero Arcivescovo di Pisa e rappresentava: « essere sempre stata Pisa fedelissima fra tutte le città « d' Italia alla Sede Apostolica: aver in ogn' in« contro impugnate le armi a difesa della Religione, « di Roma e dei Pontefici. Benedetto VIII aver « invitato i Pisani a liberarlo dai Saraceni di Cor« sica, ed i Pisani essere volati obbedienti al cenno « del Gran Gerarca: avergli stimolati a cacciar « di Sardegna Musetto, e Musetto andarne tosto « prigioniero in Germania. Per tali ed altri ser-

« vigi avere il riconoscente Pontefice conceduto alla « diletta città dominii e privilegi. I successori di « quel munifico Principe riconoscer queste conces- « sioni valide e meritate; dichiarare i Genovesi usur- « patori e possessori ingiusti in quelle isole: Gre- « gorio VII chiamargli perciò a restituzione, in- « vitar i Corsi a cacciargli a forza. Landolfo Vescovo « di Pisa costituir suo rappresentante. Urbano II « sommo fra tutti in saviezza e giustizia, conce- « dere alla Chiesa pisana Corsica intera in perpetua « locazione: Gelasio II sanzionare le giustissime « concessioni, premio del valore, della fede, del- « l' obbedienza della Repubblica. Badassero i Ro- « mani Pontefici a non dar esempio di subdoli « patti; badassero molto bene a non mostrarsi « infetti da quelle simonie contro le quali aveano « per tanti anni combattuto. Già inclinare a so- « spettargli i popoli, già vacillare la cieca credenza « di questi nelle infallibili risoluzioni dei Pontefici. « Che divenire l' augusta maestà della Chiesa, che « la incontaminata parola del Rappresentante di « Dio se veniva accolta la perniciosa massima della « fallibilità dei Papi? Stessero ben bene in guar- « dia contro questi pericoli; non dessero ascolto « alle melliflue parole di certuni che sotto man- « suete apparenze celano superbissimi pensieri. Es- « sere permesso, anzi giusto pesar ben prima per « non pentirsi: rittrattarsi, concesso a tutti, ai « Pontefici no: premiare, esser degno dei monar- « chi della terra, ritorre i benefizii ingratitudine,

1123.

1123. « scempiaggine e peggio. Non comportasse Sua Beatitudine, non comportassero i Cardinali, Arcivescovi, Vescovi e Abati tanta ingiustizia. Sperare finalmente che in affare di sì grave momento non avrebbero deciso senza posati pensieri, e soprattutto non condannata la Chiesa di Pisa a patire così sanguinoso affronto. »

Queste ed altre molte sensate cose e in gran parte giuste esponeva l'Arcivescovo di Pisa a quell' augusto consesso, e vi facea quasi breccia, se non che troppo gran foco mettea nel dirle, e direttamente feriva col guardo e col cenno coloro che più apertamente parteggiavano pei Genovesi. Era fra questi un Gualtiero Arcivescovo di Ravenna che coi Pisani avea ruggine. Costui guardava torvo Roggero, e torvo n' era guardato. Gli ambasciatori genovesi sorgevano intanto, e più cautamente procedendo, e più umili parole adoperando, parlavano a un dipresso nella seguente sentenza.

« Non è nostro intendimento osando aprir bocca « al cospetto di sì venerando consesso, mandar in« nanzi una sola ragione che a quanti quì seggono « sia per riescire non nota. Ogni parola sarà indarno, « chè la perspicacia vostra ha senza nessun dubbio « già afferrata la verità tra le tenebre in cui venne « insidiosamente ravvolta. Lungi da noi il pensiero « di sminuire i meriti della Repubblica pisana: « certo ella è sempre stata fedelissima alla Chiesa « degli Apostoli; certo il nome suo suonò terribile « alle orecchie dei nemici della santa nostra fede.

« Le spade de' suoi guerrieri si piantarono nei 1123.
« fianchi dei Saraceni, i suoi vessilli sventolarono
« sulle torri di Corsica, e di Sardegna. Ben disse
« il venerando Prelato: ma come i Genovesi an-
« dassero primi a quelle imprese da lui magnifi-
« cate, eglino i secondi, nol disse: come il Re
« Musetto venisse in ferri a Genova e non a Pisa,
« nol disse. E parlando di puntellare la fede, non
« disse come la nostra gloriosa Repubblica abbia
« inalberata la rossa Croce del Pontefice Urbano
« sulle mura di Gerusalemme, d'Antiochia, di
« Cesarea, di Laodicea, di Tolemaide, di Tor-
« tosa e di altre tante e tante città della Siria,
« della Soria e della Palestina. Tacque che Ge-
« nova non Pisa è la figliuola primogenita di Roma:
« dissimulò che le coste d'Italia furono purgate
« dei Saraceni più che dall'armi sue, dal terrore
« del nostro nome. Ora, che dire dei privilegi
« ch'essa pretende esclusivi sull'isole di Corsica
« e di Sardegna? Se le concessioni dell'ottavo
« Benedetto sono valide, chi meglio dei Geno-
« vesi le ha meritate? Gregorio VII scriveva, è
« vero, ai Vescovi ed ai nobili uomini di Cor-
« sica, lagnandosi di ciò che non prestavano an-
« cora nè fedeltà nè servigio al beato Pietro,
« ma non invitavagli a cacciar dalla loro isola i
« Genovesi a forza. Cacciarne a forza i Genovesi!
« Tal frase suonare assai male in bocca di tutti,
« chi l'ignora? Suonar malissimo in bocca di
« quei di Pisa, a chi non è noto? Ma, lasciate

1123. « codeste millanterie, dicasi: come vennero ai Pisani
« le dubbie concessioni delle quali menan tanto ru-
« more? Già comprovammo come l' ottavo Bene-
« detto ed il settimo Gregorio non accordassero
« diritto di dominio che a noi non fosse comune.
« Che Urbano II fosse a più particolari conces-
« sioni da molte e gravissime necessità concitato,
« già lo ha chiarito il senno del gloriosissimo
« Sommo Gerarca al cospetto della cui Maestà
« siamo osi parlare: che quel piissimo Antiste le
« revocasse, niuno è che nol sappia: che il se-
« condo Pasquale ricusasse di nuovamente sancirle
« benchè più d' una volta per ottenerle lo inchi-
« nassero i Pisani, con sapientissimi versi lo ha
« pure testè pubblicato la stessa Santità di Sua
« Beatitudine; e che finalmente l' ottimo Gelasio
« le richiamasse a mezza bocca in vigore, noi
« non vogliamo negarlo, chè quì non siamo noi
« per contraddire il men del mondo a quanto porta
« il suggello della santissima verità. Ma come e
« perchè lo facesse, salvo il profondo rispetto
« che ai Sommi Gerarchi deve l' universo, rispetto
« da cui tolga Iddio che noi ci allontaniamo mai,
« siaci permesso dirlo. Carità di patria, importu-
« nità, destrezza nel far suonare ben alto un re-
« cente tenue servigio, strapparono al fuggiasco
« Pontefice le non eque concessioni che accordate
« appena rivocava, siccome quelle che fatte fuor
« di Roma e col parere di pochi non poteano
« essere legali. Che narra poi il venerando Prelato

« d'ingiustizie e di affronti? Ingiustizie e affronti ben 1123.
« furon fatti ai Genovesi quando ai Pisani venivano
« tai privilegi conceduti. Che dicea Italia, che dicea
« il mondo all' udire le appassionate differenze?
« Gravi falli avran commessi i Genovesi se vengon
« condannati a patirle; gravi falli se le fatiche im-
« piegate per purgar Corsica, Sardegna e il lito-
« rale d' Italia dall' armi infeste dei Saraceni non
« valgono a cancellargli: gravi falli se l' aver inaf-
« fiata Siria, Palestina, Soria ed Africa del loro
« sangue, non basta a fargli dimenticare. Queste
« sono vere ingiurie, questi sanguinosi affronti:
« non comportarli il senno, la pietà di Sua Bea-
« titudine, non comportarli la giustizia di cui
« siete tutti severi custodi, sarebbe imperdonabile
« errore il dubitarne ».

Questa insidiosa orazione udiva con animo per-plesso il Pontefice, udivano con varie inclinazioni i Cardinali ed i Vescovi, e quinci e quindi se ne ventilavano le ragioni con discordi pareri. Il Papa, volendo pure uscir d'impiccio, e forse av-visando a favorire i Genovesi, nominava un con-cistorio di dodici Arcivescovi, e d'altrettanti Ve-scovi cui imponeva di decidere la gran lite, e del quale fu capo l'Arcivescovo di Ravenna, dalla cui bocca, dopo breve segreto discutere udivansi i seguenti detti:

« Signori, signori, il nostro concilio annulla qualunque diritto della Chiesa di Pisa su quella di Corsica: l' Arcivescovo Pisano non s' intrometta

1123. più mai nelle consecrazioni di quell' isola ». Ed io lodo e confermo tal decisione, soggiunse il Papa. Alle quali parole, grave tumulto e scandalo manifestavasi nel concilio. L'ardito Roggero di Pisa, avanzavasi verso il trono del Papa, e togliendosi di capo la mitra e di dito l' anello, gettava sdegnoso l'una e l'altro sui piedi di Lui dicendo: « non sarò mai più tuo Arcivescovo e Vescovo ». A quella insolente proposta rispondea il Pontefice, rimovendo col piede anello e mitra: « mal opri fratello, ed io te ne farò pentire ». Al dimane pubblicava la bolla che toglieva alla Chiesa di Pisa i contrastati diritti, e imponevale perpetuo silenzio sotto vincolo di scomunica.

Partivano altamente sdegnati i Pisani; partivano mormorando e senza prender commiato dalla Curia Romana. Rimanevano i Genovesi umili nella loro gloria, ma esultanti nell'animo dell' ottenuto trionfo: ricevevano congedo, baciavano al Pontefice il piede, poi tornavano gloriosi in patria. Le mani dei Pisani già correvano all' armi, e spente no, ma più che mai ardenti facea in tal modo Callisto le gare, e sanguinosi gli odii delle due rivali Repubbliche.

1124. Quest' avvenimento rendea forse fin da quel giorno Ghibellini i Pisani, Guelfi i Genovesi; e certo in progresso cercarono e ottennero i primi protezione dagl' Imperatori, come i secondi si strinsero coi Papi: ma Pisa commise per allora la sua vendetta alle proprie armi; e benchè in ogni scontro si avesse la peggio, non pertanto erano senza sangue

le vittorie dei loro nemici. Pretendono i Genovesi avere nella state di quest'anno sorpreso con sette galee un convoglio di ventidue navi cariche di provvigioni e di danaro che scortato da nove galee veleggiava dalla Sardegna verso Pisa. Pretendono aver fugata la scorta e strascinate in Genova navi e condottieri: negano in parte il fatto quei di Pisa: assicurano, non tutto essere stato preso il convoglio; non sette ma tredici essere state le galee assalitrici di Genova, nè queste sfuggire intatte alla rabbia pisana. Checchè ne fosse, i Genovesi ebbero il sopravvento, e più l' ebbero il seguente anno nel quale ora combattendo in grosso, ora alla spicciolata, predarono ai nemici navi, armi, provvigioni, danaro e uomini senza notevoli loro danni. Nè in mare solo cercavangli e insidiavangli, posciachè loro toglievano il castello di Sant' Angelo in Corsica, incendiavano Piombino, ne saccheggiavano le case, ne traevano schiavi i cittadini. A loro volta poi, e per rappresaglia, i Pisani, tre gran navi liguri reduci dalla Provenza e forti per ciurma, e ricche per danaro conducevano in Arno, e quà e colà sulle due riviere sbarcando, le disertavano, e se poteano, gli abitanti ne menavano servi in Pisa. Tornavano quindi più grossi a Piombino, ricuperavanlo, rifabbricavanlo; Castel Sant' Angelo riavevano di forza, nè senza gravi ferite dei Genovesi, quantunque questi ce le nascondano con bella carità di patria, ma non con lodevole schiettezza di storia nei loro annali.

1124.

1125-1129. In similī malaugurate vicende si alternavano le cose tra Pisani e Genovesi tanto nel mar di Toscana come in quello di Provenza, tanto sul littorale Corso, come su quello delle riviere; nè coll'andar degli anni si scemavano l'ire. Le controversie per la Chiesa di Corsica erano sempre vive. Moriva dopo breve pontificato il secondo Calisto: gli succedeva Onorio, pure secondo di questo nome, e annullava il fatto dal suo antecessore, rimettendo Pisa negli antichi suoi diritti, concedendo al suo Arcivescovo l' onor del pallio, con non poca invidia e scorno della rivale. Quindi novelle rabbie. Assediavano i Genovesi l'Arno, sbarcavano sulle sue rive corseggiandole: affrettavansi i Pisani per reprimergli: scontravansi, faccan impeto, mescolavansi: buttavansi poi gli uni e gli altri sul mare, e lo correvano con pazza furia, ogni commercio annientando, ogni anello d' amicizia e di concordia spezzando. Nè quì, a parer nostro, giova seguirgli a passo a passo in queste scambievoli devastazioni. Se il vanto della vittoria rimane a chi più distrugge, arraffa ed incendia, l' ebbero i Genovesi, i quali crescendo in forza, crescevano naturalmente in prepotenza ed in ardire: diremo solamente d' un fatto avvenuto in Messina che la prepotenza e l'ardire comprova. Era l' anno 1129. Sedici galee genovesi veleggiavano nelle acque delle Eolie, e vi scoprivano un' armatella pisana. Correvano tosto ad affrontarla, ma questa ne scansava l' incontro e ri-

fuggivasi nel porto di Messina. Quì davano in terra 1125-1129.
le ciurme e schieravansi minacciose sul lido francheggiate dai Messinesi loro amici, accorsi in buona mano a far rispettare il proprio territorio. Ma non si stavano perciò gli audaci Liguri: sbarcavano: Messinesi e Pisani assalivano, e colle spade nei fianchi perseguitavangli ben a dentro nella città; del suo borgo impadronivansi, e contro ogni diritto lo saccheggiavano. Tornavano poi carichi di preda alle navi, sebbene poco dopo la restituissero, chè il Normanno Ruggieri, allora fortunato signore di Napoli e di Sicilia, altamente protestava contro sì sfacciata violazione, e giurava atroci rappresaglie ove il mal tolto non fosse, e subito, a' suoi sudditi renduto.

Facea dunque Pisa continui sforzi per resistere alla crescente furia di Genova, ma resisteva a stento, non perchè le fallisse l'animo, ma perchè i tempi e le circostanze non le correvano favorevoli. Avea altresì un grave disvantaggio nella topografica sua positura. Era, è ben vero, signora da Lerici a Piombino; ma la maremma, altrettanto fertile che insalubre provincia, non potea somministrarle robusti soldati: vantavasi di coraggiosi difensori, ma a' suoi bisogni erano pochi, poichè quinci la stringeva Lucca, e quinci Toscana, desiderose entrambe di allargare i loro territorii a danno di lei. Il patrimonio della Chiesa che dall' altro lato le stava nei fianchi, di sua natura intangibile, non le permetteva di fare sforzi da quella parte. Ben

1125-1129. altrimenti era di Genova la quale, circondata da deboli città e castella, di continuo acquistava sovr'esse, ed ora queste assoggettava al suo dominio colla forza, ora quelle col danaro e coll'astuzia; e a dritto o a torto acquistatele, toglieva loro la libertà del che menava gran vanto, e paragonavasi all'antica Roma da cui diceva aver ereditate le massime e la guerra. Dal piccolo al grande il paragone non era senza aggiustatezza; poichè, come Roma alle città ed ai Re, Genova ai paesi ed ai signorotti atterrava le torri e le bertesche, le antiche leggi annullava, nuove istituiva, forme di governo cambiava, smungeva uomini ed oro, e faceasi sorda ai riclami ed alle grida dei conculcati. Così avviavasi a lunghi passi verso l'apice della sua grandezza: Genova a Pisa prevaleva, non veramente perchè fosse ardimentosa, avida di ricchezze, desiderosa di sovrastare che pur era; ma perchè avea nei paesi che la circondavano un elemento di grandezza. Pisa succumbeva, non perchè non avesse ambizione, avidità e ardire che avea, ma perchè l'accerchiavano molesti e forti popoli intenti sempre a spiare i di lei momenti di angustia per tribolarla e tarparle le penne.

1130-1132. Giova dir quì brevemente di queste usurpazioni di Genova tanto dal lato della Lombardia che da quello delle due riviere. La maggior parte delle terre e delle castella che i gioghi liguri circondano erano tenute da molesti feudatarii, alcuni dei quali parteggiavano ancora per l'impero: volea la

Repubblica torsegli d'in sugli occhi, e proponeva loro 1130-1132 di cedere a Lei quei luoghi per prezzo, desiderosa però che non accettassero gl' insidiosi patti. L' inesperta politica di quei signorotti che le cose misuravano non a stregua della loro debole possa, ma della passione, ricusava con orgoglio, e Genova sorrideva. Mandava cavalli e fanti: Fiaccone, Chiappino, Mondasso, e Pietra Bisciara acquistava colla forza, e niun compenso sborsava. Ad Alberto Marchese di Gavi, e Signore del castello di Voltaggio, che più dura resistenza opponeva, concedeva eque condizioni e un pugno d' oro. Suscitava poi contese al Vescovo di Tortona per la decima della montagna di Ceta nel territorio di Ronco, e col sacrifizio di poche lire allargavasi per quelle rupi. Spingeva una grossa mano di cavalli e fanti in Monferrato; ne inquietava il Marchese, e toglievagli Montalto. Così di verso Lombardia s' insignoriva dei passi più difficili e preparavasi a valida resistenza pel caso in cui gli addormentati Principi Germani venissero a risvegliarsi.

Dall' altra parte, i Conti di Lavagna che l' angustiavano da levante verso la Spezia, eranle venuti a noja: per farsegli amici, o per aver pretesto di trattargli come nemici, Genova concedeva loro certi privilegi di dazio, a patto che se ne starebbero all' obbedienza dei consoli e del popolo: ma poco dopo, o a giustizia o a cavillo, i privilegi ripigliavasi, ai molesti Conti fabbricava sul capo il castello di Rivarolo, poi combattevagli e rovi-

1130-1132. navagli. Infeudava quindi il castello e la corte di Frascario ai Signori da Passano, a condizione che avrebbero tenuta viva la guerra coi Lavagnini, e sè obbedienti in perpetuo al comune. Quindi voltandosi dall' opposta riviera, tendeva insidie a San Remo che vivea libera e colle proprie leggi all' ombra dell' imperiale protezione. Impossessavasi della città, ne annullava il parlamento, ne imprigionava i magistrati, esigliavane i principali cittadini, toglieva ai più forti i beni, ad alcuni la vita, demoliva le torri, altre ne fabbricava sul littorale per freno dei vicini popoli di Bajardo e di Poipino ai cui cittadini, non che ad un Conte di Vintimiglia facea giurare soggezione alla Repubblica. Nelle isole poi, persisteva nel suo sistema di dividere per soggiogare, di sparger semi di discordia per indebolire, e gl' indeboliti assoggettare. L' un feudatario riscaldava, il nemico di lui proteggeva, poi opprimevagli entrambi: alle proprie Chiese donazioni assicurava; brevemente, gettava in mille forme salde radici di dominazione e d' imperio.

Facea passi e acquistava forza pei conquisti e le vittorie : facea passi e acquistava vigore perfezionando con felici innovazioni le civili sue istituzioni. Ai contratti accresceva fede e sicurezza mediante la sottoscrizione dei testimonii, per la prima volta richiesta negli atti pubblici e privati. Istituiva i Clavigeri destinati a custodir le chiavi del pubblico erario, gli Scrivani ed il Cancelliere del Comune. Nuova e più ripartita divisione della città

decretava; i poteri dei consoli del Comune da quello 1130-1132. dei Placiti separava: ai primi affidava il reggimento esterno, agli altri l' interno.

E quì spunta un' epoca la quale benchè leggermente toccata dagli annalisti Genovesi, a noi sembra degna di considerazione. Vogliam dire di quella che prima vide sorgere due poteri destinati più tardi a farsi guerra, a strascinare più d' una volta e più di dieci la Repubblica sull' orlo del precipizio. Egli è in questi anni che alcune famiglie ebbero i titoli di nobili, e cominciarono a godere di qualche privilegio. Gli Embriaci divenuti feudatarii di Gibellato, di Solino, di Laodicea e di Antiochia; gli Spinola che già signoreggiavano nella Polcevera; i D' Oria o Doria che dai Vescovi o dai Conti di Narbona, checchè ne sia, pretendono venire; i De Negro, i De Mari ed altri, mostransi di mano in mano sulle scene di quel teatro su cui rappresentarono dappoi così cospicua parte. A rincontro il popolo appariva già freno alla prepotenza, nemico del potere assoluto, e sovrano e servo a vicenda, e servo e sovrano ad una volta. Nè possiamo tacere di alcuni fatti i quali, benchè sconnessi ed oscuri nella loro origine e nelle cagioni che gli partorirono, pur meritano d' essere menzionati, siccome quelli che accennano ciò che la plebe voleva essere fin d' allora. Certo Lanfranco Gabo, e certo Azzo, entrambi d' oscuro nome, radunata un giorno gran calca nella Chiesa di S. Siro, dinanzi all' altare di San Valentino, oravano dimo-

1130-1132. navagli. Infeudava quindi il castello e la corte di Frascario ai Signori da Passano, a condizione che avrebbero tenuta viva la guerra coi Lavagnini, e sè obbedienti in perpetuo al comune. Quindi voltandosi dall' opposta riviera, tendeva insidie a San Remo che vivea libera e colle proprie leggi all' ombra dell' imperiale protezione. Impossessavasi della città, ne annullava il parlamento, ne imprigionava i magistrati, esigliavane i principali cittadini, toglieva ai più forti i beni, ad alcuni la vita, demoliva le torri, altre ne fabbricava sul littorale per freno dei vicini popoli di Bajardo e di Poipino ai cui cittadini, non che ad un Conte di Vintimiglia facea giurare soggezione alla Repubblica. Nelle isole poi, persisteva nel suo sistema di dividere per soggiogare, di sparger semi di discordia per indebolire, e gl'indeboliti assoggettare. L'un feudatario riscaldava, il nemico di lui proteggeva, poi opprimevagli entrambi: alle proprie Chiese donazioni assicurava; brevemente, gettava in mille forme salde radici di dominazione e d'imperio.

Facea passi e acquistava forza pei conquisti e le vittorie : facea passi e acquistava vigore perfezionando con felici innovazioni le civili sue istituzioni. Ai contratti accresceva fede e sicurezza mediante la sottoscrizione dei testimonii, per la prima volta richiesta negli atti pubblici e privati. Istituiva i Clavigeri destinati a custodir le chiavi del pubblico erario, gli Scrivani ed il Cancelliere del Comune. Nuova e più ripartita divisione della città

decretava; i poteri dei consoli del Comune da quello 1130-1132.
dei Placiti separava: ai primi affidava il reggimento esterno, agli altri l' interno.

E quì spunta un' epoca la quale benchè leggermente toccata dagli annalisti Genovesi, a noi sembra degna di considerazione. Vogliam dire di quella che prima vide sorgere due poteri destinati più tardi a farsi guerra, a strascinare più d' una volta e più di dieci la Repubblica sull' orlo del precipizio. Egli è in questi anni che alcune famiglie ebbero i titoli di nobili, e cominciarono a godere di qualche privilegio. Gli Embriaci divenuti feudatarii di Gibellato, di Solino, di Laodicea e di Antiochia; gli Spinola che già signoreggiavano nella Polcevera; i D' Oria o Doria che dai Vescovi o dai Conti di Narbona, checchè ne sia, pretendono venire; i De Negro, i De Mari ed altri, mostransi di mano in mano sulle scene di quel teatro su cui rappresentarono dappoi così cospicua parte. A rincontro il popolo appariva già freno alla prepotenza, nemico del potere assoluto, e sovrano e servo a vicenda, e servo e sovrano ad una volta. Nè possiamo tacere di alcuni fatti i quali, benchè sconnessi ed oscuri nella loro origine e nelle cagioni che gli partorirono, pur meritano d' essere menzionati, siccome quelli che accennano ciò che la plebe voleva essere fin d' allora. Certo Lanfranco Gabo, e certo Azzo, entrambi d' oscuro nome, radunata un giorno gran calca nella Chiesa di S. Siro, dinanzi all' altare di San Valentino, oravano dimo-

1130-1132. strando la necessità di scrivere un decreto pel quale fossero tassati i mercanti forestieri di un dazio determinato da essi secondo che loro pareva, e lo scrivevano. Poi, altro decreto emanavano pel dazio da pagarsi dai Genovesi stessi che venivano con carichi di sale. Non dicono veramente gli storici se quei decreti di molto allargassero le prerogative del popolo o ne alleviassero i carichi; ma giova presumere che a ciò tendessero, come si può credere che la plebe stessa gli appoggiasse coi soliti suoi argomenti della forza, perchè i consoli gli accettavano e gli sancivano. Questi primi atti d'arbitrio popolare fanno epoca nella storia di una nazione che nel seno della libertà ebbe spesso servaggio e godette spesso di libertà fra le catene.

1133. Dopo quattordici anni di strazii e di desolazioni, ebbero pure tregua le sanguinose gare tra i Genovesi e i Pisani. L'opera della loro pacificazione appartiene alla storia dei Pontefici.

Morto il secondo Onorio, gravi scandali e turbolenze nascevano nella Chiesa di Roma. Pietro, Cardinale di Santa Maria in Trastevere, figlio d'un ebreo fatto cristiano, potente per amicizie, per parentele, e per isterminate ricchezze con rapacità ammassate nelle varie sue legazioni, ma di costumi screditati e perversi, ambiva la tiara. Una mano di buoni e savii Cardinali cui rifuggiva l'animo di darla a tal uomo, si affrettarono di nominare Gregorio, Cardinale di Sant'Angelo il quale assumeva il nome d'Innocenzo II. Ma i Cardinali

della fazione contraria, elessero, e consacrarono Pietro che chiamossi Anacleto II. Quindi persecuzioni, guerre e rovine. Innocenzo sulle prime, dell'avversario men potente, s'imbarcava sul Tevere co' suoi Cardinali, e navigava verso Pisa, e da Pisa a Genova. Genova e Pisa l'accoglievano con molti onori, per cui quel Pontefice o condotto dal desiderio di metter fine alle gare sanguinose dei due popoli, o inclinato ad amicarsegli entrambi per far forte il proprio partito a danno d'Anacleto, pregavagli di tregua fin ch'egli tornando di Francia ove si avviava, potesse saldamente rapattumargli. Vi acconsentivano le due rivali Repubbliche senza molto resistere, o perchè stanche di guerre, o perchè il Papa prometteva ad entrambe privilegi e concessioni. Partiva Innocenzo da Genova dopo avervi consacrato Siro Vescovo di quella Chiesa, e lo scortavano fino al Rodano le navi pisane e genovesi con bella ma non durevole concordia.

1133.

Ruggieri Duca di Sicilia, principale sostenitore dell'antipapa, instigava in questo i Genovesi a dichiararsegli favorevoli: ma resistevano tanto più volentieri quanto che Innocenzo otteneva in Francia l'adesione di quel Sovrano, quella d'Enrico d'Inghilterra, di Lottario Re dei Romani, dei Re d'Aragona e di Castiglia, e scomunicava il rivale. Ritornava poi per terra a Pisa dove chiamava gli Ambasciatori di Genova.

Innocenzo stendeva una mano ai Pisani e l'altra ai Genovesi: chiamavagli popoli devoti, genti savie,

1133. nazioni di forti. Pregavagli a dimetter dall'ire, o a non usarle che a' danni dei nemici della religione. « Mancavan forse? Oh mancassero! Nulla dire dei Saraceni che fatti baldanzosi appunto dall'assenza delle navi liguri e pisane infierivano contro i Cristiani liberatori del Santo Sepolcro: nulla dire di quelli che disertavano l'Itale coste e ne traevano schiave le popolazioni. In Roma stessa non trionfare infestissimi nemici, non regnare scandalosi scismi, non rinverdire Babilonia e le sue turpitudini? Che tardare a mostrare quanto valessero le armi unite dei valorosi; che tardare a metter fine alle tribolazioni della Chiesa? Quale più nobile impresa, quale più giusta, più santa quale? Stendessersi dunque, soggiungeva, le fraterne mani; giurassero non più levarle che per abbracciarsi. Dio Sommo, Dio Onnipotente ricompensarnegli: volernegli ricompensar Egli primo compartendo a tutti l'apostolica benedizione, concedendo loro ciò che ambivano, e per cui da quattordici anni si straziavano ».

Così diceva l'accorto Pontefice, nè si stava ai detti: la Chiesa di Genova toglieva dalla dipendenza di quella di Milano, innalzavala alla dignità Arcivescovile, consacravane Pastore il Vescovo Siro: a Lui assegnava come a Metropolitano, suffraganei tre Vescovati in Corsica, il Maranense, il Nebbiense, e quello di S. Pietro d'Ajaccio: ereggeva di nuovo i Vescovati di Bobbio e di Brugnato, e mettevagli in giurisdizione di lui. Confermava quel

di Pisa nella sua sedia arcivescovile, e due altri 1133.
Vescovati Corsi, quel d'Aleria cioè, e quel di Sagona gli costituiva suffraganei. Prometteva inoltre non concedere favore o privilegio ad una Chiesa, che egualmente non concedesse all'altra; per cui le due nazioni, ebbre di gioja, acclamavanlo generoso, giusto, pio, munifico. Accompagnavanlo poi sul Tevere con sedici galee, otto genovesi ed otto pisane, le quali non poco contribuivano a cacciar da Roma Anacleto ed a sperderne i fautori. Così Innocenzo, usando destramente l'opportunità, avea la gloria di mettere un termine, qual sia per essere, alle animosità delle due Repubbliche vicine, e nel tempo stesso si assicurava due potenti ausiliarie che gli diedero poco poi poderosi soccorsi nelle ostinate persecuzioni suscitategli dal rivale Anacleto e del Duca Ruggieri.

Fine del Libro Primo.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Genova, intanto che tutta Italia ferve per sanguinose discordie, migliora l'interno suo reggimento, s'allarga nei fianchi sottomettendo i feudatarii vicini; tenta metter piede in Costantinopoli, e ottiene novelli vantaggi dal Principe d'Antiochia. Poi guarda ad Almeria città del regno di Granata: vi manda un'armata che non fa molti frutti: si collega allora col Re di Castiglia e il Conte di Barcellona, allestisce più poderoso navilio, torna ad Almeria, e benchè gli alleati le falliscano nel maggior uopo, se ne fa padrona e l'infeuda ad Ottone Buonvillano. Voltasi poi su Tortosa e se ne impossessa: ma queste vittorie le recano più gloria che lucro. Primi germi delle discordie cittadine. Federico Barbarossa fa sorgere novelli tempi per l'Italia: apre dieta in Roncaglia dove, mentre riceve con alte sopracciglia gli Ambasciatori di tutta la penisola, accarezza quei di Genova; ma v'è un perchè, ed è questo. Vuol cacciar di Sicilia il giovinetto Guglielmo, e non ha navilio: propone a Genova di fornirglielo, e intanto scende per Torino, distrugge Chieri, Asti, e l'eroica Tortona, le quali immanità Teutoniche mettono in avvertenza Genova che si apparecchia alle difese venendo a buoni patti coll'Imperator Greco, e col Re di Sicilia. Ma questi patti, principalmente quelli con Emanuele Comneno, ingelosiscono il Re di Gerusalemme e il Principe d'Antiochia i quali privano i Genovesi dei privilegi e dei traffichi; del che richiamansi invano al Papa. Federico torna in Italia più potente di prima, e chiama in Roncaglia la Repubblica a dimostrazioni di sudditanza: ma essa se ne schermisce colle astuzie, e fa più vigorosi preparativi di difesa. Nuovi scandali nella Chiesa di Roma: Genova secondando il legittimo Pontefice ne ottiene concessioni. Federico viene a trattative con Genova e le ridona i suoi favori con che lo ajuti nell'impresa di Sicilia. Novelli torbidi tra Genova e Pisa rinfocolati o sedati dai commissarii imperiali secondo i bisogni del loro Principe. Più fieri semi di discordia perciocchè un Barisone, Giudice d'Arborea, ottiene da Federico il titolo di Re della Sardegna, e si mette nella dipendenza dei Genovesi. I Pisani mandano un navilio a vietar lo sbarco del novello Principe il quale, per questo, ma più per non aver potuto soddisfare ai debiti incontrati con Genova, vien ricondotto in quella città dove sta otto anni prima di por piede nel suo regno. Versatile condotta di Federico a proposito di questo Re. Torbida costituzione dei tempi in Genova. L'Imperatore risolve finalmente l'impresa di Sicilia, e invita i Genovesi a secondarlo a tenore dei patti; ma essi mostransi molto restii nell'obbedienza. Preferiscono attendere a lacerar Pisa, a lacerar sè stessi colle proprie mani. Le fazioni scendono pei loro capi in chiuso steccato: la Religione entra mediatrice e trionfa. Federico continua a blandire e a minacciar Genova, a dimostrarsi desideroso di metter pace tra Lei e Pisa, ma è ipocrisia. La lega Lombarda, romba intanto sul capo al Principe Svevo. Rovina il regno di Gerusalemme: Gregorio VIII bandisce una novella crociata, e rapattuma Genova e Pisa che mandano un navilio a Tolemaide donde ritorna con molta gloria e pochi frutti.

LIBRO SECONDO.

Il periodo ch' ora ci tocca descrivere, siccome 1134-1138 quello che non fu per la Repubblica fecondo di strepitosi avvenimenti, venne perciò appunto appena rammentato dagli annalisti dei tempi i quali, quanto sono verbosi nel dire delle battaglie che fra percosse o date o ricevute fruttavano acquisti o ricchezze, altrettanto sono laconici nel tener dietro all' incremento della nazione nella quiete della pace. A seguitarne il filo come meglio per noi si può, rammenteremo che a quei giorni seriamente applicavano i consoli a toglier terreno al mare per darlo alla città, ora assodando terrapieni e lingue di terra, ora progredendo con palafitte, e finalmente gettando le fondamenta del molo che nei secoli successivi andò di mano in mano sprolungandosi, e

1134-1138 di baluardi rafforzandosi e di torri, destinate a vegliar il porto ed a frenar la furia delle acque. Per sovvenire alle spese, la Repubblica ordinava una lieve imposta ripartita su tutti coloro che applicavano al traffico, e dal mare ricavavano profitto.

Egli è pure a questi tempi che veniva istituito l'ufficio detto del *Cintrago* i cui incombenti confondeansi con certe prerogative che ai dì nostri sembrerebbero almeno strane. Il Cintrago riscoteva i dazii stabiliti sulle navi che entravano nel porto; dazii, come di ragione, varii secondo le merci, e secondo i paesi nei quali erano state caricate: ordinava le guardie, e vegliava con molta cura a che si spegnessero i fuochi delle case quando spirava Aquilone. Tali erano i principali uffizii del Cintrago, e questi, benchè d'indole tra loro poco consentanea, non sono però inconciliabili: bensì ponno parer tali a noi, quello di custodire le porte di una Chiesa nel dì del sabato santo finchè venisse l'Arcivescovo, e soprattutto l'obbligo di pranzare coll'Arcivescovo stesso in tutti i giorni di festività solenne.

A questa mista creazione, tenne dietro una legge altamente ripruovata dalle donne. Fu quella che toglieva alle vedove il diritto di ereditare la terza parte dei beni del consorte, e determinava non doversi loro altro compenso fuor quello stabilito dalle antiche consuetudini liguri. Questo compenso, ragguagliato al massimo nella somma di cento lire,

chiamossi *antifatto*, nome che stette alla legge 1134-1138 stessa la quale, *legge dell'antifatto* fu detta sempre in progresso.

Segnata veramente col marchio repubblicano fu poi quella che stabiliva, ogni cittadino che da Signore assoluto non ascritto al Comune di Genova accettasse impieghi, divenire per ciò solo inabile a coprir pubbliche cariche nella Repubblica. Così provvedevano alla sicurezza dello stato, così le affezioni concentravano alla patria rendendole independenti.

Perseverava intanto la Repubblica ad assoggettarsi i feudatarii delle due riviere: già vedemmo come s'impossessasse di San Remo: San Remo facea scala alla riduzione di Vintimiglia. Era Vintimiglia governata da un Oberto che avea il titolo di Conte, il quale reggeasi colle norme dei Baroni scorridori di quei tempi, se pure è vero quanto di lui si narra. Audace, ambizioso, fiero, dettava a suo talento or la pace or la guerra, molestava i vicini, assaliva i viaggiatori, depredavagli, e a guisa di masnadiere le pubbliche strade rendea mal sicure non senza grave danno del commercio. Intimavagli Genova di starsene, ma sperava che non starebbe: lagnavasene a Corrado siccome al Signore che avea su quel paese giurisdizione d'imperio; e Corrado ammoniva Oberto che poco badava a Corrado e meno ai Genovesi. Confederavansi questi allora coi Marchesi di Savona; spartivansi la preda prima di conseguirla, e piombavano poi per mare

1134-1138 e per terra sull' imprudente Conte. Vintimiglia e le castella del contado vennero nelle loro mani. Usarono duramente la vittoria: tutti gli uomini che aveano toccati i quattordici anni costrinsero a giurar fedeltà perpetua alla Repubblica, nè di ciò contenti fabbricarono nella città stessa una forte rocca che presidiarono di truppe liguri per cui ogniqualunque ribellione diveniva ai Vintimigliesi pressochè impossibile. Spaventati da queste violenze, si affrettavano alcuni altri signorotti, ed in particolare quelli del castello d'Ameglio di fare al Comune spontanea donazione delle loro terre, e il Comune restituivale ai donatori infeudandole, e riserbandosi solo il diritto di avergli in ogni incontro per alleati.

Dall' altra parte, a rafforzar meglio la riviera orientale fabbricavano nel tempo stesso il castello di Sestri: era questo destinato non solo a guardar le coste, ma a tener più in freno i turbolenti vicini, particolarmente i Conti di Lavagna, ed i Signori Da Passano, non che a por limite alle pretensioni dei monaci di San Fruttuoso che ad ogni pò insorgevano, nè acconsentirono alla costruzione di quel baluardo se non se a condizione verrebbe loro pagato l' annuo tributo d' una libbra d' incenso.

Piccole cose narriamo, ma le piccole apron l'adito alle grandi. Mentre ad esse tenevan l' occhio e la mente, adopravansi i consoli per liberarsi da gravosi tributi, per ottener conferme di contrastati privilegi, o per acquistarne dei novelli. Notevoli

sono i maneggi dei Genovesi in questo periodo di tempo: notevole soprattutto quel loro starsi dall'armi mentre tutta ferveva Italia di sanguinosi dispareri e di pazze discordie. Amaro frutto della riacquistata indipendenza, ogni città aspirava a supremazìa, lacerava le vicine o n'era lacerata. Veneziani e Ravennati danneggiavansi per terra e per mare: Veronesi e Vicentini facean guerra ai Padovani uniti a quei di Trevigio: Pisa e Firenze ardevano contro Lucca e Sienna; doma Lucca, Pisa più fiera voltavasi contro Venezia. Modonesi e Bolognesi straziavansi anch'essi: tutti insomma insolentivano pretessendo libertà: intanto l'autorità del debole Corrado era affatto disprezzata e negletta.

1134-1138

In tale stato di cose, Genova guardavasi dal rumoreggiare: che vale andar contro nemici che che si sbranano a vicenda? Meglio torna dar tempo al tempo, lasciar che s'indeboliscano e intanto forbir l'armi. Così diceano i consoli e così faceano: però non intralasciavano le pratiche ed i negoziati per mettere più ferme radici in Oriente. Mandavano a Giovanni II Comneno Imperatore di Costantinopoli Ambasciatori perchè fossero ai Genovesi conceduti gli stessi privilegi che a quei di Pisa e di Venezia erano stati accordati: per quelle preferenze i guadagni del commercio ligure trovavansi di molto assottigliati: ma la cagione delle franchigie di cui godevano principalmente i Veneziani era troppo nobile e giusta, e soprattutto la memoria

1134-1133 n'era troppo fresca perchè l'Imperatore acconsentisse di menomarle in favore di una nazione che non vi concorreva cogli stessi diritti. Giovanni resisteva, ma non pertanto si sconfortavano i Genovesi che ben sapevano come il tempo corrompa le amicizie tra principi collegati soltanto per vincolo d'interesse. Stavano per allora contenti ai minori guadagni, e voltavansi verso Raimondo I Principe d'Antiochia presso cui adopravansi destramente affinchè loro confermasse le donazioni di Boemondo II, sè in tal modo mantenendo sempre confederati ai Re di Gerusalemme, e perciò arbitri di correre a loro posta il mar di Marmora, non potendo Comneno vietarlo loro senza chiarirsi nemico aperto ai Cristiani, siccome l'era in segreto: tanto insistevano che più tardi ottenevano oltre a quanto avessero dapprima desiderato. Mandavano dappoi al Papa perchè sanzionasse le franchigie di Raimondo. Era sulla sedia di Roma il Bolognese Gherardo Caccianemici col nome di Lucio II. Uomo di forte polso e rara prudenza, assunse la tiara in difficili tempi, chè il popolo rammentava le glorie dell'antica Roma, e tornava a sognar un Senato sovrano non senza grave pregiudizio della possanza sacerdotale. O i Genovesi promettessero al Pontefice soccorsi per domare i ribelli sudditi, o in altro modo adoprassero, certo è che ottennero da Lui oltre la conferma degli accennati diritti la remissione del censo che per l'occupazione di Corsica pagavano alla Santa Sede;

sempre meglio le loro pretensioni su quell'isola con 1134-1138 ciò consolidando, per poter poi di diritto come di fatto possederla e difenderla.

E quì risorge l'epoca fatale che a novelle Cro- 1139-1145 ciate e perciò a novelli disastri allettava i Cristiani: quasi a preludio di quella che nel 1147 mercè la eloquenza di San Bernardo dovea muovere verso Oriente, una ne intraprendevano colle proprie forze i Genovesi. Le loro gare coi Saraceni aveano avuto continuo alimento nel reciproco danneggiarsi ch' ei faceano sul mare o sulle coste: dodici galee della Repubblica erano andate ad insidiargli nel loro nido di Bugia o di Bugea: poco dopo, ventidue altre aveano messo alla vela per pruovarsi con un Maimone signor d' Almeria che correa con quaranta navi il mediterraneo e lo infestava: ma nè l'una nè l'altra di queste spedizioni avea, se ne togli le solite prede di schiavi e di qualche nave, maturato buoni frutti. Pur quell'Almeria, città marittima della Spagna nel regno di Granata, ricca d'ori e di preziosi oggetti, potente allettativo e di molta importanza, chiamava i cupidi sguardi della Repubblica, desiderosa di metter un piede su quella terra in gran parte dominata dai Mori. Risolveva di porsi con tutti i nervi ad un'impresa che oltre al conseguirle gran gloria, avrebbele fatto sicuro il commercio d'Africa, e più facili novelli conquisti, perchè pensava voltarsi poi su Tortosa. Ma per ridurre questa fortissima città conveniva annientar prima i Saraceni che stavan grossi nelle

1139-1145 Baleari le quali, situate di fronte alle coste della Catalogna poteano essere di gravissimo intoppo. Difatti, sarebbe stato di colà agevole a quei barbari, anche con piccolo navilio tribolar di continuo la flotta assediatrice che, posta tra due nemici, correva grave pericolo di fallir nel pensiero. Per la qual cosa, tolse Genova di espugnar Minorica, Almeria poi, ultima Tortosa. Giova narrare alla diffusa come riescisse in affare di tanta mole: ma prima l'ordine mi chiama a dire di altri fatti che non sono senza importanza.

Molte città della Francia, ad esempio di quelle d'Italia aveano scosso il giogo e s'erano ridotte a reggimento comunale. Tanto quelle che obbedivano a Luigi VII quanto quelle che dagl'Imperatori o dai Re Aragonesi dipendevano, s'erano per la maggior parte emancipate, nè in sì generale incendio valevano i Principi a ricondurle in soggezione. Nei feudi poi sui quali appena estendevasi l'autorità della corona, aveano le città ottenuti maggiori privilegi. Mompellieri era soggetta ad un signore che godeva di un'indipendenza poco men che assoluta. Era questi un Guglielmo, discendente dei Principi d'Aragona, fratello di Raimondo Berengario Conte di Provenza e di Barcellona: avea però dovuto uniformarsi alle massime di libertà che dominavano tutto il mezzogiorno, e permettere ai cittadini di Mompellieri la elezione dei consoli ai quali fosse, come a quei di Genova, affidata l'amministrazione municipale e quella della giustizia. Ma Guglielmo

violò i patti consentiti, e andò oltre i diritti delle 1139-1145
sue prerogative, per cui la famiglia degli Aimoini, la più possente fra quelle de' suoi sudditi, levò a rumore il popolo. Guglielmo costretto a girsene in bando richiamavasi ai Genovesi obbligandosi a pagar loro mille marche d'argento se riescivano a restituirgli l' antica sede. Benchè gli annalisti genovesi e gli stranieri non l' accennino, pare che i Liguri godessero in Mompellieri di molte immunità loro contrastate dai Principi d' Aragona, e che profittassero di questa opportunità per dar loro più solido fondamento ed acquistarne delle maggiori. Quindi è che armate quattro galee sbarcavano nelle vicinanze di quella città. Il clero parteggiava per Guglielmo, per cui non riesciva loro difficile costringere i cittadini a ricevere l'antico signore il quale però dovea venirne a novelli patti e promettere di rispettar meglio in avvenire i privilegi della città. Nè gli rispettava perciò, ch'era uomo di morta fede: pare anzi che contrastasse ai Genovesi stessi il libero dazio conceduto loro nelle sue terre, e contro di essi rivolgesse l'armi e il corseggiare. Per questo, due anni più tardi presentavansi essi nelle acque della Provenza con una galea per bottinar sulle coste. Esciva Guglielmo a combattergli, ma un balestriere ligure ferivalo di dardo tra la spalla e il petto e toglievalo di vita; impadronivansi poi i Genovesi d'una saettìa carica di pirati provenzali, traevanla in Genova, e con feroce consiglio ne abbacinavano la ciurma. Così la Repubblica proteg-

1139-1145 geva la libertà dei popoli o la tirannia dei loro signori, secondochè tornava a conto agl' interessi suoi proprii, nè curavasi degli altri se non se per aumentar le sue ricchezze e rassodare la sua indipendenza.

Privo di legge era a quei tempi il mare: preda e dominio oggi di questo, dimani di quello, non v'era codice che il commercio assicurasse, tranne quello della forza. Incontravansi due galee di diversa nazione: guatavansi prima, indi la più in polso o la più coraggiosa andava a voga batutta sull' altra, la combatteva, e se le riesciva, rapivala e traevala schiava. Così perpetuavansi gli odii e le antipatie, così addestravansi i Genovesi alle armi, cresceano in forze, e teneansi pronti alle luminose imprese che lo spirito conquistatore del secolo preparava ai forti. Il mondo allora più che ai dì nostri era di chi sel pigliava.

Ora vengo alle spedizioni di Spagna. Era l'anno 1146, e la Repubblica risoluta a colorire i disegni che abbiamo detti, armate ventidue galee e sei golette, e munitele di quante macchine ossidionali poteano venire all' uopo, ne affidava il comando a Caffaro di Caschifelone uno dei consoli e il primo che imprendesse a scrivere con ordine gli annali della sua patria. Quanta truppa da sbarco portassero di sopraccollo quelle navi, nol dicono gli storici, e solo menzionano un drappello di cento cavalli destinato a far impeto nel caso di regolare battaglia. Caffaro, sceltosi a compagno un Oberto

Torre, salpava di fil dritto verso Minorica, raggiungevala senza contrasti e senza resistenza ancoravasi nel porto di Fornello: alla dimane, viste pressochè deserte le rive, sbarcava i suoi, correva tutta l'isola, ne devastava, dopo avergli spogliati, i casali, e impadronivasi di alcuni Saraceni che non aveano avuto il tempo di riparare nella città o nella rocca la quale sorgeva allora nel luogo stesso in cui vedesi in oggi il forte S. Filippo. Tornavano all'annottare presso le navi i Genovesi, e lieti del raccolto bottino vi si attendavano meditando più serii fatti. Mentre immersi nel sonno riposavano tranquilli, ecco un improviso mescer di spade, un cader di colpi, uno scalpitar di cavalli: erano trecento cavalieri e buona mano di fanti saraceni che venivano, col favor delle tenebre e del silenzio, a turbar le gioje delle liguri squadre. Le sentinelle erano state sorprese nel sonno e trucidate: quelli le cui tende erano più vicine alla linea esteriore del campo, ebbero non poco a patire in quel subito insulto: molti vi rimasero estinti, chè più inferocivano gl'infedeli quanto meno trovavano di resistenza; e già penetravano, e forse struggevano il campo sbalordito e confuso, senonchè prestamente salivano a cavallo i cavalieri; tra le scompigliate torme aprivansi un varco, e stretti e minacciosi se non grossi, piombavano sui nemici. Resistevano dapprincipio i Saraceni; urtati riurtavano, ma intanto riordinavansi i pedoni cristiani, e le balestre usando a tempo, e le lancie

1139-1145

1139-1145 e le ferràte masse, riacquistato il cuore, scagliavansi, diradavano gl' insolenti nemici e fugavangli inseguendogli assai lungi, grande strage facendone e gli uccisi compagni vendicando. Correvano poi sulla capitale dell' isola, e soggiogatala, mandavanla a ruba e a sacco, distruggevanla col ferro e col fuoco, e ritornavano alle navi stracarichi di preda.

Ridotta Minorca, senza por tempo in mezzo, posciachè avvicinavasi la stagione delle burrasche, cercavano Almeria. Si mossero scorrendo tra Majorca ed Ivica, poi le coste del regno di Valenza ed i confini di quel di Murcia rasentando, oltrepassarono il capo di Gatta o Cheridemo e si rizzaron sull' ancore al cospetto d' Almeria.

Seduta parte in monte e parte in piano, era Almeria difesa a levante da un ridotto, Porto Magno chiamato: da maestro e da ponente la circondava una spiaggia nuda ed eguale, lungo la quale, se poteano gli assalitori farsi strada con distesa fronte e procedere colle loro macchine da guerra, vedeansi però esposti senza ripari di sorta a tutta l' ira dei difensori. Le alture erano tutelate da una forte cittadella che Subda o Suda dicevasi; e il mare e la darsena stessa ove stanziavano più navigli, erano dal ridotto superiore protetti. Tale era Almeria quando vi giunsero i Genovosi così d' improvviso che alcune navi saracene già cariche di mercanzie e pronte a far vela per Africa furonvi sorprese, spogliate e fatte cattive. Afferravano allora le liguri galee la riva, due miglia circa al dissopra della

città, e disponevansi ad assalirla sebbene si ac- 1139-1145
corgessero di non essere abbastanza in forze per espugnarla.

Lo spavento mal consigliava ai Mori: atterriti dai rapidi preparativi mandavano chiedendo patti; del che lieti i consoli accordavano una tregua, o piuttosto la vendevan loro pel prezzo di centotredecimila marabottini che equivalevano ad altrettanti scudi d'oro. Accettate le dure condizioni, venivano alle navi i Saraceni recando parte della pattuita somma, non però maggiore di venticinquemila di quelle monete, essendo loro, per pagar il rimanente, permessa una mora di otto giorni. Tripudiavano i Genovesi della insperata fortuna; ma mentre i consoli numeravano il denaro, e piativano ad arte per non so quale differenza coloro che lo aveano recato, il Re Maimone, caricati i suoi tesori sopra due galee, passava arditamente tra le liguri navi, e a tutte vele fuggiva. Non si avvedeano così subito i Genovesi dell'importanza di quella fuga: il giorno seguente però, come seppero che il Re s'era allontanato, dubitando di quel che era, minacciavano sterminii ove non fossero loro mantenuti i patti. Ma i Saraceni pentiti del denaro che già aveano sborsato, e riavuti dallo spavento, nuovo Re eleggevano che di promesse e di buone parole largheggiando coi Liguri faceva buoni apparecchii per disfarsene. Non tardarono ad avvedersi i Genovesi d'essere stati scherniti, e diedersi a correre pazzamente la terra, ma senza prò. Le forze

1139-1145 loro non andavano di pari passo col valore ed il coraggio. Almeria, per cura del novello Principe mostrava una dura fronte, e i venti settentrionali già cominciavano a soffiare, ausiliarii alle spergiure genti. Ordinavano i consoli che si mettesse alla vela, rimandando a più propizia occasione l'acquisto della nemica città e la punizione dei violati giuramenti.

1146 Tornato in Genova, narrava Caffaro della soggiogata Minorca, dell'investita Almeria, della stabilita tregua, e dei rotti patti. Ma soprattutto raccontava come stesse potente la città, e come la difendessero gagliardi presidii di mura, di cittadelle, di ridotti e di guerrieri. Rammentava essere durissimo affare il soggiogarla, avvegnachè racchiudesse ricchezze da compensare qualunque sagrificio fosse per far la Repubblica onde ottenerla. Discutevano i Magistrati se convenisse abbandonar l'impresa, o con maggiore alacrità e con miglior nerbo ritentarla alla stagione novella. I più stettero in quest' ultima sentenza la quale però venne da ulteriori riflessi meglio maturata.

Era Re di Castiglia e di Leone, Alfonso VII. Era Principe d'Aragona e Conte di Barcellona Raimondo Berengario III. A questi due Principi, più che ai Genovesi riescivano molesti i Mori del regno di Granata: confidò quindi la Repubblica che richiesti d'aver parte alla lega ed ai vantaggi, non poteano non acconsentirvi: mandò a quest' effetto ambasciatore ad entrambi un Filippo di Lamberto Guezo il quale, prima tentava il Conte di Bar-

cellona, siccome quello che di conquisti era più avido, e avea maggior interesse a levarsi dai fianchi quegl' incomodi e perniciosi vicini. Vi annuiva con gioja Raimondo, anzi sollecitava Alfonso perchè vi desse mano: nè ricusava il Re d'Aragona; solo pattuiva che superata Almeria e qualunque altra terra che dai Saraceni fosse occupata, verrebbe in tre eguali porzioni divisa: sarebbe l'una assegnata ai Genovesi, spetterebbero a lui le altre due. Le quali condizioni non dispiacquero al Conte, che d'Alfonso era cognato ed erede, e furono da lui, a nome del Re consentite e giurate. Promise essere alla novella stagione nelle acque delle Baleari con possente naviglio; promise privilegi ne' suoi mari e nelle sue terre al ligure commercio, nè dimenticava di chieder parte ai pericoli della espugnazione di Tortosa, tanto era l'ardore ch' egli dimostrava. 1146

Reduce in Genova con questi patti e promesse, Filippo di Lamberto, trovò gli animi più che mai pronti a mandar ad esecuzione l'impresa. Eugenio III allora Pontefice, avea soffiata la fiamma delle conquiste su mezz' Europa: sciami di Francesi e d'Alemanni tornavano ad indossar la bisaccia del pellegrino e ne impugnavano il bordone. Il nome di Saraceno suonava come quello di abborrito nemico, e per disperderlo disponevansi i Cristiani a varcar un'altra volta l'immensità dei mari ed a versar torrenti di sangue.

Nasceva in questo un duro incaglio per cui di

1146 poco falliva che non andasse in fumo la strepitosa impresa. Bollivano discordie nel seno stesso di Genova, e benchè niuno degli annalisti dei tempi abbia avuto cura di ricordarci quali e quante fossero e perchè bollissero, nondimeno si agitavano rabbiose ed a comporle non bastava l'autorità dei magistrati. Fu d'uopo che il Pontefice stesso pregasse, stessersi dai civili furori, e forti per concordia, corressero alla espugnazione d'Almeria, alla distruzione dei Saraceni infesti tanto alla religione cristiana. Parlava al popolo l'Arcivescovo Siro, e rammentava come imbaldanzissero quei nemici della fede e del nome di Cristo, e come tornerebbe a Genova eterna infamia se pei dispareri de' suoi figli andasse a vuoto il sublime pensiero. Mostrava quale differenza corresse tra il piantar l'armi nel seno dei fratelli o usarle a danno di coloro che tutto dì bestemmiavano il nome del Redentore e ne contaminavano gli altari con empii sagrifizii; di coloro che inquietavano i lidi d'Italia, ne traevano schiave le inermi popolazioni, le costringevano coi tormenti a rinnegare la fede dei loro padri, disseccavano insomma le sorgenti del commercio e delle ricchezze, e più di tutto turbavano le coscienze, e le anime a Dio rapivano per popolarne l'inferno. Così diceva il pio vegliardo, ed a' suoi detti abbonacciavansi le civili tempeste, si attutavano le ire; tornavasi agli abbracciamenti ed alla pace. Crescevano anzi le volontà: uomini e donne esortavansi a vicenda a concorrere con ogni maniera di sagrifizii all' esito della

meditata fazione: offerivansi volontarie le gemme 1146
e gli ori per sopperire alle spese dell' armamento,
faceansi spontanei giuri di concordia e di quiete:
dalle quali disposizioni rassicurati i consoli, armavano potentissima flotta, e tale che da mille anni
non erasi veduta la simile, solcar le onde del mar
di Liguria: in meno di cinque mesi furono allestite sessantatre galee, ed oltre a centocinquanta navi,
che di castelli, d' armi e di provvigioni furono dai
cittadini stessi caricate: nè solo le cose indispensabili all' esito dell' impresa raccoglievansi, chè affastellavansi tra esse assai oggetti di puro lusso,
come armi ingemmate, seriche tende, ricamati vessilli, brevemente, tuttochè s' usa raccogliere quando
l' entusiasmo comanda, e l' animo inclina a mostrarsi pronto e volonteroso.

Da tali straordinarii e costosi apprestamenti, argomentar si può l'importanza della fazione. L'evento
pruovò difatti come tante navi e tante armi, non
fossero troppe, le stabilite alleanze necessarie, e
come infine poco mancasse, che il valore e l' accorgimento dei Saraceni, non rendessero ogni previdenza inefficace.

Messe a termine le accennate disposizioni, ordinavano i consoli ch' ogn' uomo atto all' armi,
si provvedesse di discrete cibarie e s' imbarcasse:
dichiaravano infame chiunque avesse ricusato obbedire, e disancoravano da Genova tra le acclamazioni ed i voti. Erano guida alla spedizione Oberto
Della Torre, quello stesso, che l' anno addietro

1146 avea con Caffaro, espugnata Minorca e bersagliata Almeria; Baldovino Guercio, Ansaldo Doria, Ingo Della Volta, Ansaldo Pizzo, e Filippo di Lamberto Guezo; quest' ultimo già ambasciatore della Repubblica, presso il Re d' Aragona ed il Conte di Barcellona.

1147 Il primo che giungesse al cospetto d'Almeria fu Baldovino Guercio, il quale con quindici galee si rizzò sull'ancore, quasi antiguardo, sotto Porto Magno dove stava osservando intanto che il grosso del navilio ragunavasi al capo di Gatta, trenta miglia a levante, luogo in cui, a tenore dei presi concerti, doveansi raccogliere le forze del Conte di Barcellona e del Re d'Aragona. Ma indarno ve gli aspettarono per un mese: Alfonso e Raimondo, pareano dimentici delle fatte promesse, per cui grave pericolo sovrastava ai Liguri, costretti a starsene in mal sicuro porto, ed a consumarsi inoperosi. A capo di quel tempo, venivano i consoli a consiglio e discutevano sul da farsi, se avessero cioè a tentar soli l'esperimento, od a sollecitar con messi i due Principi alleati. Quest'ultimo parere avendo prevalso, spedivano ad Alfonso Ambasciatore un Ottone Buonvillano, perchè gl' intimasse di mandar tosto i promessi soccorsi, o sciogliesse i Genovesi dai patti: avvertivano però, avrebbero tentati soli i conquisti, e per sè ritenutili. Era allora Alfonso in Bagenza dove lo raggiungeva Buonvillano ed esponevagli le parole dei consoli, parole che, vien detto, quel Principe udiva con rammarico per-

chè non trovavasi aver seco più di mille fanti e 1147
quattrocento cavalli, avendo poco prima congedato
il rimanente delle sue truppe.

Come avvenisse sì strana scioperatezza non è per
avventura chi dir lo possa, senonchè forse i fatti
che seguirono, spargeranno una qualche luce in quelle
tenebre. Intanto Alfonso prometteva al Buonvillano
di raccogliere senza indugio i suoi e di correr
presto all'impresa: ne assicurasse i consoli, diceva,
e stessero sull' ali.

In questo, tenevano sempre i Genovesi le acque
stesse, e benchè i Saraceni provocasserli a bat-
taglia, ricusavanla; dal che senza loro disdoro è
lecito argomentare, che a dispetto di tanto navilio
non sentivansi forti abbastanza per cimentarsi. Ma
il console Baldovino, che tuttora stavasi al blocco
di Porto Magno, nojato del non far nulla, e pa-
rendogli che pur s' avrebbe potuto far qualcosa,
sollecitava i compagni ad abbandonar capo di Gatta
per cominciar la guerra: ma non piacevano questi
consigli: temporeggiavano i Fabii sempre deside-
rosi dei promessi soccorsi. Venne finalmente Rai-
mondo Berengario con alcuni bastimenti e qualche
squadra di cavalli e di fanti: quantunque gli ajuti
non fosseso pari alle aspettative, parve nondimeno
ai più che non s' avesse a dilazionar oltre, e si
concertarono le fazioni nel seguente modo. Dovesse
Baldovino allo spuntar del giorno muovere verso
la spiaggia, che fronteggiava la moschea, e farvi
aperte dimostrazioni, di voler pigliar terra co' suoi,

1147 affinchè allettati i Saraceni dal picciol numero, sortissero grossi dalla città per opprimerlo: nel tempo stesso, andasse il Conte di Barcellona con buona mano de' suoi Spagnuoli, per terra verso il fiume, e li celasse tra certe macchie che degli Alpuxari diceansi. Il grosso del navilio, composto di venticinque galee guizzasse col favor della notte, e dietro il capo Lena s' appiattasse, pronto a sbarcar le squadre: Ansaldo Doria con una nave sottile, sulla fronte del capo stesso si appostasse, speculasse ben bene e chiamasse all' armi la flotta, non appena i Saraceni allagherebbero la pianura. Il rimanente dello stuolo lasciavano al capo di Gatta, sotto il comando d' Oberto Della Torre e di Filippo di Lamberto Guezo, nè ben se n' intende la ragione: era forse una squadra di riscossa, destinata a pigliar terra, ed a circuire il nemico, senza che ne avesse sospetto quando si trovasse impegnato colle quaranta galee, che tra il capo Lena e Almeria stessa erano distese.

Obbedì pronto l' animoso Baldovino; e albeggiava appena, che afferrava la spiaggia nel sito più pericoloso, al cospetto della moschea, mostrando sfidare coi pochi suoi, tutti i forti d' Almeria. Miravanlo dalle loro muraglie i Saraceni, e stupivano dell' audacia, ma non fu loro senza sospetti. Dubitando di un' insidia, spedivano esploratori sui circostanti colli. Vennero costoro fin quasi sui piedi dei nascosti soldati del Conte di Barcellona i quali avrebbero facilmente potuto prenderli od ucciderli;

ma perchè s' accorsero che guardavano senza vedere, e sapeano altronde come importasse, fossero i nemici fatti certi, essere sgombre le valli e sicuro il piano, stettero dal batter palpebra. Tornarono difatti i mandati all'esplorazione verso la città, e drappellando da lungi le bandiere, invitarono i Saraceni alla sortita. Proruppero a sciami dalle porte, e in numero di ben quarantamila, se fama non esagera, piombarono sulle poche squadre di Baldovino, che al rabbioso torrente oppose virilissima resistenza, ma non tale però da frenarlo o divertirlo. Perdeva in quel subito scontro, buona mano de' suoi, e veniva ributtato alle galee, perchè forse il Conte di Barcellona non giungeva presto abbastanza per richiamar contro se stesso parte di quella furia, e perchè le venticinque galee che celavansi dietro il capo Lena, non poterono con celerità eguale all'uopo, unirsi alle quindici dell'avanguardo. Ma benchè un po' stentate, queste congiunzioni avean luogo. Raimondo comparve minaccioso dalla parte di terra; le quaranta galee schieravansi a fronte della Meschita in guisa che l' ala sinistra toccava al porto, la destra la vicina spiaggia. Erano queste fazioni terminate appena, che scoprivansi in lontananza le galee di riserva lasciate al capo di Gatta, le quali, o presentita vicina la battaglia, o così volessero i preventivi concerti, venivano a gonfie vele e giungevano in buon punto. Dodici di esse schieravansi a rafforzar l'ala di stanca, attelavansi le altre nel mezzo: così disposte le cose,

1147

1147 e movendo le squadre saracene alla rinfusa, secondo il loro costume, contro il Conte di Barcellona, le galee genovesi vuotavansi dei loro soldati. Il campo veniva con ciò tagliato a sghembo, da due file che ravvicinavansi a passo eguale, per istringere il nemico; ma questi facea la massa sì che indarno le due fronti liguri lo percossero gagliardamente coll'intendimento di romperlo, e rotto assalirlo, e combatterlo con più di vantaggio. Perseverava egli in quell' ordine, non senza grave danno dei nostri, quando un ardimentoso genovese, un Guglielmo Pelle il quale stava agli ordini di Raimondo, infastidito delle tarde e infruttuose mosse, prorompeva solo dalle file e scagliavasi nella folta nemica, a destra, a manca percotendo e uccidendo quanto gli si parava dinanzi; il qual esempio produsse qualche buon frutto, non tale però da fermar la vittoria: ben ne andò rotto il nemico dalla parte della darsena, chè ivi combatteva Baldovino; ma stette il nerbo, sì che i Genovesi, risospinti nel mezzo, e quasi in pericolo di essere separati, suonavano a raccolta, e tornavano alle navi.

Sorgeva intanto fiero un libeccio, che rendea pericoloso l' indugiarsi su quel mare sconvolto, per cui, mordendosi per dispetto le labbra, ordinavano i consoli si riguadagnasse il porto di Lena. Ivi giunti, nè senza fatica, radunavansi a parlamento, e stabilivano, si avesse senza più, a trar le galee tutte sulla grande spiaggia d'Almeria a trincierarvi un campo, e prepararvi mangani, torri e castelli

per battere il fianco orientale della città, finchè 1147
atterrate le mura, fosse loro fatta facoltà di penetrarvi con bella fronte. E sì fecero come dissero: calmata la tempesta, tornarono alla spiaggia che occuparono circonvallandola con fosso: macchine ed attrezzi sbarcarono, e prestamente disposero per andar sotto alla sicura. Frattanto non istavansi i Saraceni in ozio, che indovinato il pensiero, uscivano per ben tre volte a disturbarli nei lavori, e molti sino alle navi si avvicinarono col disegno d'incendiarle: ma rincacciavanli i vigili Genovesi, e si affrettavano: già erano preste le macchine, già incavalcati i mangani e gli arieti, già muovevansi le castella e le torri, allorchè giunse aspettato Alfonso d'Aragona, seco conducendo un migliaio di fanti e quattrocento cavalli. Lo salutò con gioja l'esercito; avvicinaronsi alle mura i bellici tormenti, ed i ferrati arieti cominciarono il rovinoso loro uffizio.

Non pertanto perdeansi d'animo i Mori; percossi ripercòtevano, urtati riurtavano, e l'armi e il fuoco, e le falci, e la pece a vicenda, e tutto insieme, adoperavano. Ma se mostravansi prodi gl'Infedeli, mostravansi più prodi i Cristiani: dopo un percuoter lungo, riescivano ad atterrare un diciotto passi del muro che serviva di cinta alla città, e ad occupar due torri. Spaventati allora dall'imminente pericolo, i Saraceni ricorrevano alle astuzie: mandavano segretamente ai consiglieri o ministri del Re Alfonso, e ne tentavano la fede: « Ora,

1147 qual frutto, dicevano essi al Conte d'Orcegi ed a Garzia Ramirez Re di Navarra, qual frutto spera il Re Alfonso dalla espugnazione d'Almeria? Egli che giunse ultimo all'impresa, sarà forse il primo alla preda? Tollereranlo i Genovesi, questi avari corsali, venuti a moverci guerra col solo intendimento di saccheggiarci? Oh, aspetti che mettan piede in Ispagna, aspetti che si faccian forti in terra come sono forti in mare, e si accorgerà allora quali molesti vicini sieno costoro! Non è egli meglio accettar da noi il doppio di quanto può ragionevolmente sperare espugnandoci, e lasciar questi audaci stranieri imbiancar colle loro ossa la terra cui vennero per conquistare? Noi sì, temiamo il Re Alfonso, i Genovesi no: finchè stettero soli, noi li combattemmo, noi li fugammo, noi gli obbligammo a cercare scampo nelle navi e ad allargarsi in mare. Accolga dunque Alfonso la nostra preghiera: si ritiri co' suoi, e centomila marabottini, sieno il premio della sua condiscendenza ».

A sì ricco compenso non sapea resistere l'avaro Alfonso: accettava: con non so qual pretesto di lieve momento, richiamava le sue truppe, e di là dal campo ritraevasi quando già sovrastava all'opulenta città l'ultimo fato. Seppero i consoli liguri gl'infami patti, li lamentarono, ma non isgomentirono. Risolvevano di entrar soli là dove ricusava venirne il Castigliano traditore. Distribuivano l'esercito in dodici compagnie, ciascuna delle quali sommava di mille uomini; davano ad ognuna la

propria bandiera e le opportune istruzioni: quindi, 1147
per ultimo sperimento, recavansi in persona dal Re, pregandolo e scongiurandolo non permettesse sì manifesta ingiuria, non patisse che la gloria cristiana corresse così arduo cimento: venisse, movesse, guidasse egli stesso le radunate schiere che a lui si affidavano volenterose.» Pregarono indarno: perseverò nel rifiuto Alfonso, comandò a' suoi ed al Conte di Barcellona di starsi dall' armi, e degnò appena recarsi al campo per essere testimonio della vittoria o della sconfitta di quegli alleati, venuti per molto mare, a conquistargli un regno.

Tornavano sdegnati ma non disconfortati i consoli alle impazienti schiere; ordinavano si desse nelle trombe, si procedesse in silenzio, con ordine, si combattesse, si vincesse. Pari al comando fu l' eseguire: prima che il giorno avanzasse di tre ore, il vessillo genovese sventolava sulle torri d' Almeria, e diecimila Saraceni erano periti su quelle mura che invano aveano tentato di difendere. Conquistata la città, fu posto l' assedio alla cittadella che non durò sulle difese più di quattro giorni, e s' arrese a discrezione. Quì nuovo sangue e con più colpevole mano fu sparso, posciachè le spade liguri inferocirono su nemici già prostrati e non combattenti che per salvare le vite. Altre diecimila vittime funestarono questa strepitosa vittoria. I superstiti si riscattarono per prezzo: ma immenso fu il bottino d' oro, di seriche stoffe e di preziose

1147 suppellettili. Ordinavano i consoli si prelevassero sessantamila marabottini, pel vantaggio del comune, e si dividesse il rimanente tra gli uomini delle galee e delle navi.

Qualche storico straniero, vorrebbe diminuire la gloria dei Genovesi, assicurando che non andarono soli a sì ardua conquista; che combattevano con essi una mano di Pisani, e soprattutto alcuni forti drappelli di Francesi e di Templarii i quali, veleggiando per quelle acque, s' erano seco loro congiunti. Ma sottilmente esaminate le cose, pare che tali soccorsi ottennessero i Genovesi l'anno seguente, quando cioè si mossero alla espugnazione di Tortosa. Checchenesia però, certo ebbero i Liguri la più gran parte a questa vittoria, e n' è pruova l' essersi soli impadroniti di tutte le ricchezze, l' aver mandate schiave in Genova pressochè diecimila donne e fanciulle, e l' aver occupata e tenuta per sè la città intera, posciachè Alfonso avea violati i patti, e con ciò rese vane le prestabilite condizioni di spartimento.

I consoli davan mano ad assicurar la conquista: infeudavano Almeria per trent' anni ad Ottone Buonvillano, con che giurasse in ricambio fedeltà al comune di Genova, *come buon vassallo al suo Signore;* si obbligasse dar ogni anno all' altare di San Lorenzo due pallii; consegnare dopo quindici anni alla Repubblica la metà degl' introiti; tener intanto a suo carico le spese pei soldati stazionarii; non conquistare per sè, bensì pel comune; considerar

liberi d' ogni tassa gli uomini che abitavano dall' isola Sant' Onorato sulla costa di Provenza fino a Portovenere; far per ultimo, quanto dettassero i consoli di Genova, in riguardo a quei di Pisa e di Sicilia. Le quali cose consentite e giurate dal Buonvillano, lasciavangli mille guerrieri, e salpavano per Barcellona, dove intendevano svernare, racconciar le navi, fabbricar macchine ed attrezzi e disporsi ai novelli conquisti. Però, i consoli Oberto Torre ed Ansaldo Doria, imbarcavansi su due forti galee, e veleggiavano verso Genova per render conto alla Repubblica di quanto aveano operato, e richiederla degli opportuni soccorsi e consigli, per la meditata espugnazione di Tortosa. Recavano i sessantamila marabottini, assai ricche spoglie frutto delle vittorie, fra le quali notavansi due superbe porte di bronzo, ed un arabescato ornamento di lampade, bellissimo e svelto lavoro di artefici moreschi. 1147

Alla conquista di Tortosa era più ch' altri impegnato il Conte di Barcellona, perchè i suoi stati confinavano appunto coi possessi dei Mori, ed erano non di rado da loro devastati. Al tempo prefisso, trovossi egli quindi sull' Ebro, con forte mano di fanti e di cavalli, e con buon polso di cavalieri Inglesi e Templarii, pressochè tutti venuti spontanei e per furor di guerra, vertigine del secolo, a questa impresa. Lo accompagnava quel Guglielmo, fratello del Re d' Aragona e Signore di Mompellieri di cui dicemmo: l' animoso guerriero 1148-1149

1148-1149 era sempre pronto a menar le mani purchè avesse speranza di compensi. Volgeva il giugno alla sua fine quando, messe a termine macchine e castella, moveano i Genovesi da Barcellona per a Tortosa: si accozzavano i navigli alleati alla foce dell' Ebro, donde spintisi sino a due miglia dall' agognata città, venivano i capi a parlamento di guerra, per avvisare ai mezzi più sicuri di terminarla.

Era Tortosa più che al dì d' oggi forte e possente, posta a cavaliere del fiume, quindici miglia lontana dal mare; e come Almeria, fabbricata parte in monte e parte in piano. Un ponte sorretto da navi, e perciò facile ad essere trasportato, spianava il fiume: un rivellino munito di torri lo difendeva; e sovrastante alla città, alzavasi la cittadella che Sueta dicevasi, separata da certi colli chiamati Bagnere, mercè un ampio fosso largo ottantaquattro cubiti, ed alto oltre sessanta. Queste ed altre cose avvisatamente considerate, disposero della guerra nella seguente guisa: dovesse la metà dei guerrieri genovesi, con una parte dei cavalieri del Conte, starsene nelle vicinanze del fiume, nelle pianure alla città stessa adiacenti: l' altra metà con Raimondo e con Guglielmo, occupasse le Bagnere di fronte alla cittadella. Gl' Inglesi poi, i cavalieri del Tempio, e le altre genti di ventura, si attendassero anch' esse lungo il fiume, ma verso il rivellino. Così erano ordinate le cose quando, mentre si montavano le macchine ossidionali, una mano di animosi ma sconsigliati soldati genovesi, senz' ordine dei consoli o

comandanti, risolvettero di assaggiar primi il nemico, e allo spuntar dell'alba buttavansi su d'un angolo della città con subito impeto. Correvano i Mori alle difese, scambiavano per ben tre ore aspre percosse, non senza numerose morti dall'una e dall'altra parte, ma più da quella dei Genovesi, per cui sdegnati i consoli, fatto suonar a raccolta, decretavano, nessuno avesse più a combattere senza preventivo avviso di chi imperava; gravi pene a chi trasgredisse.

1148-1149

Ultimate le macchine, avvicinaronsi alle nemiche mura e cominciarono ad arietarle; e benchè strenua fosse la difesa di quei di dentro, tanto gli assalitori percossero, che rovinata una gran falda di parapetto, ebbero facoltà di accostarvi due castelli, meravigliosi lavori della ligure industria, dai quali saettavano pesantissimi macigni contro le case e contro le torri; col qual gioco, e coll'urto tremendo dei ferrati arieti, spianavano parte della città, e ben quaranta di quelle torri. I Saraceni, sperimentata con molto loro danno, la ferocia dei Cristiani, e persuasi che niuno scampo loro rimaneva fuor quello della cittadella, vi si raccolsero alla rinfusa, e fecer viso di volerla sino all'ultimo difendere. Circondata dall'immenso fossato che accennammo, posta sovr' eminente loco, munita di salde torri, d'angoli di cortina assai robusti, e di abbondanti canove fornita, ben potea stancare il valore degli assedianti. Nè furono tardi ad avvedersi i consoli che aveano per le mani un'ardua

1148-1149 impresa da non condursi a fine senza gravi cimenti e molto sangue. Perciò, raccoltisi a consulta, pensarono al da farsi. Propose il Conte di Barcellona che s'avesse senza indugio a colmare il gran fosso che le Bagnere separavano da Sueta: impegno tanto più spaventoso, quanto che i lavoratori vedeansi esposti senza ripari a tutta l'ira dei nemici, i quali tempestavano gagliardamente dalle mura. Pure, siccome questo consiglio era il solo che offerisse fondamento di buon esito, ammonivano i consoli s' accingesse l'esercito all'opera: grandi e piccoli, capitani e soldati ponesser mano alle ceste, alle carrette, alle barelle. Nè fu il comando male accolto: migliaia di guerrieri usi al ferro e non ai servili lavori, diedersi alacremente a carreggiare, a barellar terra, sassi, letame, fascine, sì che in breve due terzi dell' ampio fossato si vide adeguato. Accostarono allora un gran castello nuovamente costrutto, di saldissime tavole l'una all'altra connessa, con profonde capruggini, e di grossi montoni munito e di mangani smisurati, cui trecento soldati doveano dar moto.

Ma non si stavano da gagliarda ed opportuna difesa i Saraceni che dall' altezza delle loro torri lanciavano pietre, alcune delle quali pesavano oltre a dugento libbre, nè poco danneggiavano i lignei ripari dei Cristiani. Grandinando senza posa sul castello, ne fracassarono un angolo. Correvano al riparo i Genovesi e con reti di ben contorte funi respingevano i sassi, e riattavano le tavole scas-

sinate, quando i cavalieri del Conte di Barcellona 1148-1149 abbandonavano l'esercito perchè non venivano loro pagati i pattuiti stipendii. Non rimaneva che Raimondo con soli venti guerrieri; pel quale inaspettato e grave contrattempo, non si disanimavano i Genovesi già usi a sentir generosamente di se, e dalle recenti vittorie fatti più baldansozi. Opinavano bastar soli all'impresa di Tortosa, come aveano bastato a quella d'Almeria, e giuravano non partirebbonsi senz'averla condotta a buon fine: così nuova lena e nuovo coraggio acquistavano da ciò che ad altri avrebbe recato sconforto. Tanto e sì bene adoprarono di fatto, che rovesciata parte delle mura di Sueta, era loro fatta facoltà di venirne agli assalti. Ma spaventati i Saraceni dall'imminente rovina calavano a patti, e domandavano d'una tregua alle seguenti condizioni: posassero l'una parte e l'altra dall'armi per quaranta giorni, nel qual termine però ripiglierebbonsi se giungessero soccorsi agli assediati, e a capo di esso consegnerebbesi ai Cristiani la cittadella se non venissero. Alle quali proposizioni assentirono i consoli, con che fossero loro dati cento ostaggi scelti, tra le più ricche famiglie saracene. Vennero gli ostaggi, ma non vennero i soccorsi: la vigilia di S. Silvestro, cioè dopo sei mesi d'assedio, il vessillo della Repubblica e quello del Conte di Barcellona, sventolarono sulle torri di Sueta. Fedeli alle convenzioni patteggiate l'anno antecedente con Raimondo, benchè fossergli mancati i soldati nel maggior uopo, i

1148-1149 Genovesi stettero contenti d'un terzo del bottino e della città. Il Conte, in compenso del *massimo e maraviglioso servigio prestatogli dallo strenuissimo popolo genovese nella presa di Tortosa,* donava alla chiesa di San Lorenzo due terze parti dell' isola posta sull' Ebro dinanzi alla città, e liberava in perpetuo i Liguri dai dazii che pagavano in Tamarica, mentre portavansi nelle Spagne o ne partivano.

1150-1154 Ma da quello che seguì l'anno dopo in Genova, argomentar puossi che questa spedizione recasse alla Repubblica più gloria che lucro, giacchè essa si vide nella necessità di cedere per quindici anni alcuni suoi diritti di pesi e misure, onde ricavar danaro che bastasse ai debiti incontrati per sopperire alle spese di quella guerra. Allogava altresì tutte le sue possessioni di Tortosa per ventinove anni colle solite cautele. Comperava però dal Marchese Alberto Zeuto e dalla Contessa Metilde, il castello di Palodi, e da Guglielmo V Marchese di Monferrato quello di Montalto, che già aveagli tolto di forza.

E qui si scorge come la Repubblica per alcuni anni languisse, non tanto perchè nulla operava al di fuori che sia degno di memoria, quanto perchè l'ordine che la reggea al di dentro si mostra vacillante e dubbio. Egli è a questi tempi che s'incontrano i primi germi delle terribili discordie di cui son piene le storie succcessive. Ma dalla cauta riserbatezza degli annalisti non c'è dato ricavarne

al giusto le cagioni per quanto è permesso ar- 1150-1154
guire dai pochi monumenti che ci furono trasmessi, sembra che le cose corressero a un dipresso, nei seguenti termini.

L'ardimentoso e inquieto Ruggieri Re di Sicilia facea per suo conto la guerra contro i Mori di Africa, intanto che i Genovesi la faceano a quei di Spagna. Quel Principe conquistatore, vedea con occhio di gelosia la crescente potenza della Repubblica, e le amichevoli relazioni ch' essa manteneva coi più accaniti suoi nemici, fra i quali contava Manuello Comneno, Imperatore di Costantinopoli. Per la qual cosa, insultavane le navi ovunque le incontrava, ed al loro libero commercio opponea quegli ostacoli che potea. Ora, avvenne che alcune sue galee, reduci dalla conquista di Tripoli, si scontravano in alcune liguri che recavansi all'assedio d'Almeria; correvan loro addosso, maltrattavanle, derubavanle e traevanle schiave in Messina. Filippo di Lamberto Guezo, già più volte console e ambasciatore della Repubblica, uomo di molto valore, ma torbido e ambizioso, e perciò inviso a molti, venne accusato d'essere stato, non so come, cagione di quel disastro: erano potenti gli accusatori; alcuni anzi aveano come lui già occupato il consolato: ma per assai tempo ei provocarono indarno a' danni suoi un pubblico giudizio, per cui si strinsero in certa associazione o congiura che *Rassa*, con barbaro nome chiamavasi; donde *Rassori* quelli che vi partecipavano. Venuta

1150-1154 questa confederazione in sospetto dei consoli, risolvevano di esaminar la condotta di Filippo perchè, o lo proteggesse una sentenza legale se innocente, o lo dannasse se colpevole; ad ogni modo togliesse a quei della Rassa di fomentar torbidi col pretesto di giustizia. Ma, o il Guezo non avesse veramente avuto parte a quella sciagura, o trovasse maniera di lavarsi dell' accusa, fatto è che i consoli pubblicavanlo innocente, decretavano, Filippo continuasse ad essere idoneo alle cariche più cospicue della Repubblica, e intimavano a quei della Rassa di starsi dal macchinare contro di lui, e dal fargli danno.

Questo decreto, o rendesse più insolente il Guezo, o più arrabbiati i Rassori, certo è che il nembo, non che sperdersi, diveniva più torbido e minaccioso. Trapassavano le fazioni rivali a vie di fatto, che obbligavano i magistrati a pubblicar novello decreto, pel quale riconoscevano Filippo di Lamberto, non più atto ad esser console, consigliere, ambasciatore o comandante della Repubblica, e intimavangli di doversi astenere dall' insolentire contro quei della Rassa: in pari tempo, condannavano questi ultimi al pagamento in favor di Filippo, di lire cencinquanta, e ordinavan loro di non fargli oltraggio. Erano però troppo forti i Rassori per acquetarsi a questa sentenza: ne levarono un rumore infinito, per cui i consoli, mitigandone l' acerbità, proposero novelle condizioni più gravose a Filippo, le quali

consentite dai nemici di lui, fecero ch' ei si sot- 1150-1154
tomettessero e giurassero la compagna. Ma queste animosità durarono molti anni ancora, e benchè sembri stessero tra i privati e non minacciassero di punta la sicurezza dello stato, certo è ch' egli se ne risentiva; tanto che nel 1154 ricusavasi la dignità di console da coloro, cui la concedeva il consiglio. Fu d' uopo che la religione entrasse componitrice delle avversioni: l' Arcivescovo Siro II scongiurava gl' insigniti del consolato ad afferrare il timone delle cose, *per remissione dei loro peccati;* poi, il popolo che forse avea preso parte a quegli sconvolgimenti, prometteva di obbedire con più cieca fiducia. Dalle quali assicurazioni blanditi, mettevansi animosi all' opra, e nuove galee armavano, e gravosi debiti spegneano, infeudando un' altra volta agli Embriaci i possessi ed i privilegi della Repubblica in Antiochia. Faceano insomma quanto nel breve durare del loro magistrato far poteano; chè se il confidare ogni anno gl' interessi dello stato a diverse mani, ha li suoi vantaggi, ha altresì i suoi pericoli: spesso l' ambizione strascina la patria a perdizione; ma l' imperizia ve la strascina pur essa; e l' imperizia non di rado accompagna chi dalle private faccende va di lancio alle pubbliche.

Ora vengono novelli tempi all' Italia e a Genova. Movea dalla fredda Svevia quel potente che tutte le città della divisa penisola dovea conculcare prima, e a' proprii danni veder poi riunite, per procedere più animose sul cammino della libertà, con tanto

1150-1154 sangue acquistata. Parliamo di Federico Barbarossa che dall'Alpi, per la valle di Trento, scendeva come torrente nelle pianure di Roncaglia nel Piacentino. Veniva ad inondar quell'Italia sottrattasi alla dominazione de' di lui antecessori, in virtù degli argomenti stessi, che a' suoi antecessori l'aveano sottomessa. Ne considerava l'affrancamento come una ribellione, i privilegi come usurpazioni: volea farvisi incoronare Imperatore e Re, e sapea che non v'avrebbe trovato nè sudditi, nè obbedienza, nè tesori.

Ad annunciare le intenzioni, apriva in Roncaglia un Concilio, richiamando in vigore le antiche consuetudini per le quali doveano tutti i vassalli d'Italia recarsi ad ossequiare il loro Sovrano, sotto pena a chi mancasse, di perdere i suoi feudi. Benchè la Repubblica di Genova, si riconoscesse indipendente di fatto, tale non osava ancora dirsi di dritto; mandava perciò i suoi ambasciatori, nella persona di Caffaro di Caschifelone e di Ugo Arcidiacono di San Lorenzo, che otto anni dopo era eletto alla sedia arcivescovile della sua patria. Presentavansi i due legati, non senza trepidazione, posciachè quel Principe crudele, inferociva talvolta in onta d'ogni dritto, contro gl'intangibili ambasciatori. Ma mentre gl'inviati delle altre Repubbliche o insultava, o con mal viso riceveva, gravi ed umilianti condizioni di pace loro imponendo, quei di Genova benignamente accoglieva, e il loro comune più dell'amicizia che della servitù richiedendo,

prometteva un ricambio d' ogni maniera di protezione e d' onore. Nè erano senza nascosti fini, le generose profferte. Mirava Federico all' occupazione della Sicilia, ed a cacciarne il giovinetto Guglielmo I figlio di Ruggieri, poco prima defunto: a riescire in tanta impresa confidava nelle galee liguri, posciachè egli d' ogni sorta di navi penuriava. Perciò i liguri ambasciatori accarezzava, e rimandava con parole di pace, e colla promessa di donare alla loro Repubblica la città di Siracusa, se i soccorsi che ne aspettava, fossero stati pari all' uopo e alle speranze.

1150-1154

L' insidiosa richiesta metteva in pensiero i consoli, i quali sottilmente guardando a quello che il Principe straniero era per fare, studiavansi d' argomentare ciò che per loro sarebbe stato il meglio: frattanto assestavano alcune vertenze coi loro vicini, della riviera occidentale. Savona era un baluardo che da lungo tempo, la Repubblica agognava far suo, e per ogni verso il tentava. I Savonesi per conservar un' ombra di libero reggimento, giuravano starsi agli ordinamenti dei consoli; ma poco dopo i Marchesi Del Carretto che n' erano signori, ricalcitravano apertamente dalla servile obbedienza, sebbene Enrico, capo di quella illustre famiglia avesse giurata la compagna. I feudatarii d' allora se rimaneansi dalle turbolenze, rimaneano a forza: gli eventi, per quanto poco loro corressero propizii, trovavanli sempre disposti a scuotere il giogo de' più potenti. Enrico Del Carretto pretendeva

1150-1154 estendere la sua signoria su quei di Noli; quei di Noli nol tolleravano: quindi discordie, e talvolta percosse. Adopravansi i consoli per comporre i dissidii, ma Enrico insolentiva. Rammentavangli allora il giuramento e chiamavanlo a risiedere in Genova; giacchè tale era la politica delle Repubbliche le quali, per togliere ai nobili e signorotti, abbenchè liberi feudatarii, di congiurare, costringevangli a recarsi ad abitar la capitale, che così popolavano ed arricchivano. Enrico però, gli avvisi e le chiamate buttavasi dietro le spalle, armavasi, correva di soppiatto, con cavalli e fanti al castello di Noli, e col favore di certe intelligenze con quei di dentro, se ne facea padrone. Diceva allora con voce più alta, che il Marchese Bonifazio suo padre, teneva dagl' Imperatori, oltre la città, il marchesato, il distretto, il vescovato di Savona e il Finale; colla facoltà di far demolire le castella o le torri costrutte senza suo consenso in Segni, Pertica e Noli: diceva, voler che si rispettassero i suoi diritti; aver giurato con Genova patti di comune difesa, non di servaggio; dover fedeltà all' impero e a nessun altro. Delle quali proteste sdegnavansi i consoli, e mandarono un forte polso di cavalli e di fanti che manomettevano e devastavano quello che manomettere e devastar potevano nelle Marche di Savona, e che il Del Carretto correva a frenare, e respingeva non senza loro danno.

In questo, Federico era da Roncaglia venuto a Torino, ed i suoi passi aveano lasciato orme

sanguinose: Chieri prima, Asti poi rovinava: quindi 1150-1154 piegando a sinistra s' era gettato sull' alleata dei Milanesi, l' eroica Tortona che dava memorando esempio di fede, di costanza e di coraggio. Patria di me scrittore di queste storie, vuò tributarle l' omaggio ch' essa merita da tutti gli uomini di cuore. Intimavale Federico di svincolarsi dalla lega con quei di Milano: rispondeva, non esser usa ad abbandonare gli amici nelle avversità, e sì volere stare. Cingevala allora l' Imperatore e ne confidava la riduzione principalmente alle arrabbiate squadre pavesi sue ausiliarie. Resistevano i prodi di Tortona, e per sei settimane continue, lottavano contro tutte le forze dell' impero: e avrebberle costrette a vergognosa ritirata, se a scansare tanto scorno dell' armi sue, non ricorreva Federico ad inumano spediente. Corrompeva con zolfi, bitumi e cadaveri, le acque che dissetavano l' egregia città. Arsi, estenuati, prostrati ma non vinti, escivano i superstiti cittadini per onorevole capitolazione che l' iniquo vincitore violava, il ferro ed il fuoco chiamando per rovesciare dalle fondamenta la sede del valore e della costanza.

Queste ed altre immanità teutoniche, ponevano 1155 in avvertenza i Genovèsi; e le promesse e le lusinghe d' un barbaro misurando sull' opere, decretavano, si cingesse immantinente la città di forti mura, si munissero le castella d' armi e d' armati, e si fornissero di vittovaglie: giurasse poi ciascuno di respingere armatamano qualunque forestiera aggressione. E ciascuno giurava, e armi provvedeva e

1155 munizioni ragunava. Nè di ciò contenti i consoli, componevano le civili discordie, pacificavansi coi signori di Savona, con Guido Guerra Conte di Ventimiglia, coi Conti di Lavagna, insomma con tutti i feudatarii delle riviere i quali, sebben piccoli, poteano all' uopo d' un' invasione, divenir loro molesti.

Più destramente e vantaggiosamente adoperavano poi con Emanuele Comneno Imperator dei Greci, il quale erasi poco prima disgustato coi Veneziani, anzi era con essi loro venuto alle mani. Andava l'ambizioso Principe mulinando a quei giorni, come riacquistasse l' antica signoria d' Italia, e cercava caldeggiarvi le città che agl' Imperatori Sassoni, desiderosi della stessa dominazione, si opponevano. Penetrato il pensiero di Federico di farsi padrone della Sicilia, Emanuele spediva ai consoli di Genova con doni d' assai prezzo, Demetrio Metropolita, il quale fermava con essi loro i seguenti patti: concederebbe il Comneno ai Genovesi le ragioni e le franchigie stesse godute dai Pisani e dai Veneziani ne' suoi porti; concederebbe loro piazza propria; fondaco e Chiesa in Costantinopoli e pagherebbe ogni anno alla Repubblica cinquecento perperi, (*) sessanta all' Arcivescovo di Genova, e tre pallii d'oro, in segno d'onoranza. In ricambio, promettevano i consoli non muoverebbero mai

---

(*) I perperi erano monete d'oro di 24 carati, cioè 11 d'oro fino, 6 d'argento, e 7 di rame.

guerra all' impero greco, nè farebbero ingiuria alle città o terre di esso, riserbandosi però il diritto di difendere all' uopo, contro lo stesso Imperatore i loro possessi della Siria, acquistati nei tempi delle crociate. Queste condizioni giurate solennemente nella chiesa di San Lorenzo, non ottenevano così presto eseguimento, o sia che nelle prime caldezze si raffreddasse Emanuele, o sia che paventasse veder i Genovesi metter radice ne' suoi stati, posciachè dalle insolenze dei Veneziani, argomentava quelle dei novelli alleati. 1155

Mentre tali cose concordavano coll' Imperatore greco, non intralasciavano i consoli di stringersi collo stesso Guglielmo di Sicilia, il quale, perchè in sospetto di Federico, affrettavasi di stipular con loro onorifici patti di commercio, e di reciproco vantaggio. 1156

Così ordinate le cose, stettero aspettando che Federico si risolvesse ad avergli o amici o nemici. Fremeva l'Alemanno Imperatore, conscio di queste pratiche, e ben avrebbe voluto trattarli come avea trattato le città di Lombardia, ma non glielo consentivano i tempi. Chiamava però in Pavia gli Ambasciatori della Repubblica e tornava a blandirgli; poi con oneste promesse congedavagli, o rimandando a miglior uopo il pensiero di deprimergli, o tuttora confidente fossero per concedergli, soccorritrici all' impresa di Sicilia, le loro flotte. Partiva poi alla volta di Roma dove con molti contrasti riceveva la corona imperiale dal Pontefice Adriano IV

1156 e ritornava quindi in Germania, gonfio il cuore di dispetto, e più che mai risoluto a ricomparir ben presto in sembiante di vendicatore de' suoi diritti oltraggiati, o piuttosto di furente despota, parato a lavar nel sangue dei sudditi, qualunque giusta o non giusta resistenza.

Intanto che i Genovesi faceansi forti colle alleanze e coi gagliardi preparativi, pativano insulti nel mar di Provenza e soprattutto nei loro possessi d' oriente. Era in Provenza un Bernardo Ottone, non so se corsaro di professione, o signore di qualche parte del lido, il quale con una mano di compagni al par di lui arrischiati, danneggiava non poco il commercio dei Liguri. Richiamaronsi più volte i Genovesi di questi affronti, ai Vescovi Biterense e Agatense, ma invano: erano i Provenzali nemici della Repubblica perchè chiudeva loro per gelosia i suoi porti o gravava le loro navi di onerosi dazii, e usava di più stipulare coi vicini e coi lontani, non sarebbe permesso a quei di Provenza trafficare là dove trafficavano i Genovesi. Perciò quei di Provenza vendicavansi dei Genovesi, fomentando i torbidi degl' inquieti loro vassalli, incagliavano il loro commercio, e proteggevano, o almeno non frenavano le navi corsare che correvano, quand' erano le più forti, sulle navi liguri.

Più serii erano i contrasti d' oriente. Non aveano i Genovesi voluto partecipare alla seconda crociata, predicata da San Bernardo, o perchè colla loro

sagacia ne avessero preveduto l'esito funesto, o perchè in quel tempo erano occupati a debellar Minorca, Almeria e Tortosa. I disastri di quella spedizione, imputavansi in gran parte all'Imperator Comneno ed alla fede greca: i Genovesi collo stringersi a quel monarca coi patti che abbiamo detti, svegliavano la gelosia di Baldovino III Re di Gerusalemme, e di Raimondo II Principe d'Antiochia, i quali rivocarono le concessioni de' loro antecessori ai Genovesi, nè di ciò contenti, s'impadronirono di varie loro navi cariche di denaro e di ricche merci, e come nemiche le depredarono.

1156

Grave senso faceano in Genova le amare novelle, che andavano a ferire il commercio nella più ricca delle sue sorgenti. Affrettavansi i consoli ai ripari, chiamando mediatore delle differenze il Pontefice, e mandavangli in Roma ambasciatore un Manfredo, Canonico di San Lorenzo, uomo nobile e di molta sapienza il quale in pubblico concistoro, al cospetto del Papa, di Falcherio Patriarca di Gerusalemme, di moltissimi Arcivescovi e Vescovi d'oriente, e di Raimondo De Podio gran maestro dei cavalieri spedalieri di San Giovanni, orava in questa sentenza.

» Egli è il vero, Beatissimo Padre, che la tua
» giustizia fa puntello alla tua sapienza, e che per
» esse il tuo nome suona glorioso per tutta la terra,
» pari a quello del figliuolo di Davide. E alla tua
» saviezza, e alla tua giustizia richiamansi oggi per

1156 » bocca mia i consoli della Repubblica Genovese,
» la primogenita fra le fedelissime ancelle della
» Chiesa, la sempre pronta a proclamare il nome
» Santo di Cristo, a difendere la fede dell' augu-
» sta nostra Religione, e soprattutto a proteggere
» i diritti dei legittimi Pontefici, contro le usurpa-
» zioni de' Principi turbolenti, degli Eresiarchi, e
» degli Antipapi. Sai, o Beatissimo Padre, e chi
» è che l' ignora? Sai come i Genovesi al primo
» cenno del glorioso Urbano II volassero in oriente;
» e come coll' armi, col valore, col sangue con-
» quistassero al tuo impero la Siria, la Soria e la
» Palestina: sai come in premio di tanti servigi,
» i tuoi luogotenenti temporali, concedessero alla
» nostra Repubblica privilegi, esenzioni, case, terre
» e chiese da noi usate sempre piuttosto pel bene
» della Cristianità, che pel nostro particolare. Ora,
» chi crederebbe che il Terzo Baldoino Re di Geru-
» salemme, ed il Secondo Raimondo Principe d' An-
» tiochia, di continuo intendano a sminuire ed a
» toglierci quanto per solenni trattati, giustamente
» possediamo nelle contrade ad essi soggette? Adun-
» que tant' oro, tanto sudore, tanto sangue, sa-
» ranno indarno? Saranno indarno i patti giurati
» sugli altari, saranno indarno le sanzioni dei Pon-
» tefici? Ed oh! stessero contenti di rapirci i pri-
» vilegi, di annullare le esenzioni, di vietarci l' uso
» delle case e dei Tempii che pur son nostri: ma
» le loro galee corrono sulle nostre navi, e con
» scellerata cupidigia depredano le nostre ricchezze,

» scannano le nostre ciurme. S' ha dunque a versar 1156
» sangue cristiano e per mano di Cristiani sulle
» zolle bagnate dal sangue del Redentore? Hanno
» dunque i Genovesi a sguainarvi le spade perchè
» si rispettino i loro diritti? E sì 'l farebbero per
» Dio, e sì l' avrebbero già fatto, senonchè pre-
» feriscono deporre al tuo piede, o Santissimo Pa-
» dre, le loro querele, perchè tu le accolga con
» benigna fronte, e perchè sulle loro ferite tu sparga
» il balsamo della pace. Anche un Bernardo Ot-
» tone di Provenza, con un pugno di ladroni in-
» sulta la nostra bandiera, e le nostre navi reduci
» da lontani paesi, e ricche per onesto traffico ar-
» resta e manomette. Deh previeni gli effetti della
» giusta ira nostra: previenli che il puoi, gran
» Padre: intima a costoro di restituirci le robe,
» di non toglierci i privilegi prezzo del nostro san-
» gue, di riguardarci come amici, che siamo. Ove
» ricusino obbedirti, scaglia sovr' essi i fulmini
» delle tue maledizioni, e sempre più rifulga quella
» giustizia onde già tanto sei temuto e chiaro. »

Così favellava Manfredo, e deponeva ai piedi del Pontefice gli atti autentici delle ottenute concessioni, per cui assicurava quel Beato, intimerebbe a Baldoino ed a Raimondo di starsi dalle offese, di rispettare i diritti dei Liguri, e di restituire il mal tolto: ordinerebbe ai Vesovi Biterense, Agatense e Neumacense di scomunicare senza più Bernardo Ottone ed i di lui compagni, se prontamente non riparavano le ingiurie fatte alle liguri

1156 navi. Toglieasi poi un anello di dito, e presentandolo all' oratore diceagli: « Tieni, conservalo in segno del perpetuo amor nostro, della nostra grazia verso la tua Repubblica, e verso Te, che presso la santa nostra Persona, fosti l'interprete di quella devota nostra ancella ». Così parlava Adriano, e Manfredo accomiatandosi, baciavagli riverente il piede: tornava quindi in patria, dove i consoli e il popolo gli faceano le liete accoglienze, tanto il favor dei Pontefici era a quei tempi in pregio. Scriveva poi il Papa, e intimava le restituzioni e la conservazione degli antichi diritti, ma era indarno. Baldoino moriva avvelenato: Raimondo era tribolato da armi ben altrimenti temute: per più anni ancora, videro i Genovesi in oriente, contrastati i loro privilegi, o li fecero rispettare piuttosto colla forza che col diritto.

1157-1158 Pieno frattanto degl'immani suoi disegni di soggezione, di conquiste e di vendette, tornava in Italia l'Alemanno Federico; e se la fama suona consentanea al vero, lo accompagnava un esercito non minore di centomila combattenti. Dal Friuli infino al gran San Bernardo, tutte le valli versavano nella Lombardia battaglioni di Tedeschi. Soggiogata Brescia, Milano e molte altre città lombarde e toscane che si attentarono far resistenza, pacificate o conculcate le altre, radunava Federico nuova Dieta in Roncaglia dove la paura, la servile adulazione e la compra sommessione di alcuni giureconsulti da lui chiamati, faceanlo assoluto padrone

di tutte le regalìe; stabilivano cioè che i Ducati, i Marchesati, le Contee, le zecche, le gabelle, i pedaggi, i porti, le pescagioni, ed altre simiglianti cose, erano tutte di diritto imperiale, per cui si apriva all'impero una inesauribile fonte di tesori, senonchè molti contrastavano alla servile decisione e ricusavano sancirla ed eseguirne le condizioni. 1158

Forte per questi mendicati diritti, ma più per l'immenso esercito che lo circondava, tentava Federico la sommessione della Repubblica ligure, mandandole commissarii che l'invitavano a seguir l'esempio di tutti i Principi d'Italia, a giurare fedeltà all'impero, a dare ostaggi, ed a dimettere le regalìe. Nel tempo stesso, parlando parole di padrone, intimavanle, preparasse navi che li tragittassero in Sardegna ed in Corsica, dove era loro imposto recar ordini dell'eguale tenore. Alle quali superbe richieste rispondevano i consoli con molta cortesia, ma ad un tempo ordinavano si raddoppiassero gli operai, e dì e notte si lavorasse alle muraglie, alle torri, ed alle castella. Ragunavansi poi in segreto consiglio per risolvere sul da farsi. Alcuni più timidi rappresentavano « essere impossibile resistere allo sterminato numero delle falangi alemanne le quali, non che scemare d'un sol uomo, vedeansi giornalmente crescere, per le truppe ausiliarie di tutte le città italiane ridotte in servitù: rappresentavano, essere quei soldati avidi di sangue e più d'oro: aver Genova fama di molte ricchezze,

1158 perciò più arrabbiate divenir quelle genti per impadronirsene. Rammentasse la Repubblica d'essere circondata da molesti vicini già da essa conculcati: rammentasse non dimenticarsi le ingiurie, bensì dissimularsi finchè fortuna offre il destro di vendicarle. Non confidasse di troppo nelle sue truppe: i Genovesi battersi assai bene sulle acqne, poco conoscere la guerra di terra: essere piuttosto atti alle offese che alle difese. Pensasse alle fazioni assai vive, all'erario assai povero, aver nemici i Provenzali, i Saraceni, i Pisani. Piegasse alla dura necessità, scongiurasse la tempesta a qualunque costo: esser poi facile trovar ripieghi che ai forzati patti rimediassero ».

A questa sentenza che il consiglio o la paura dettavano, rispondevano i più ardimentosi: « Vergognassersi di proposte cotanto contrarie all'onore, alla gloria, alla dignità, agl'interessi della Repubblica. Esser Genova in istato di far fronte al mondo tutto, nonchè alle squadre del Barbarossa. Vedessero con quale stupenda gara corressero uomini, donne e fanciulli, poveri e ricchi, alla fabbricazione delle mura: vedessero con quanta prestezza si allogasse pietra sovra pietra, quasi da far vere le favole degli Orfei e dei Lini. Ora, di che si teme, dicevano, di che si teme per Dio? Sono numerose le falangi nemiche? E siano: vengano, oh vengano nelle sterili nostre montagne! Di che si nudriranno? Mangieranno le rocche che ci accerchiano? Condurranno per codesti dirupati sentieri,

macchine atte a diroccare le saldissime nostre muraglie, le nostre torri, i nostri spaldi? Movesse, soggiungevano, movesse Federico verso i liguri colli: abbandonasse per un sol giorno Brescia, Milano e le altre città lombarde, sommesse ma non dome, conculcate ma frementi: movesse, si chiudesse tra due nemici, l'uno arrabbiato per le recenti percosse; florido, intatto l'altro, strapotente, non mai vinto. Quanto all'infrangere poi a più propizia occasione i patti, qualunque fossero per essere, grave colpa il pensarlo: mentisse il debole, si spergiurasse il vile, non una Repubblica potente e gloriosa. Essere giunto il tempo di sciogliersi di diritto, come già si era di fatto. Suonava recente la fama dell'eroica costanza di Tortona contro cui rompevano senza più tutte le falangi dell'impero, se a salvarsi da tanta infamia non chiamavano soccorrevoli la fame, la sete, e più truci spedienti: resistere Tortona, non resistere Genova? Concludevano: si rimandassero i messi imperiali con un ricambio d'insolenti parole: non si evitasse, si provocasse anzi l'ira del feroce Alemanno: venirne salute alle altre città d'Italia, venirne perfetta indipendenza alla Repubblica ».

1158

Tra queste due sì contrarie sentenze, sceglievano i consoli una via di mezzo. Riconosceano che la città col mare aperto, poteva assai bene e per lunga pezza durare; ma non giudicavano di dover bravare un nemico potente colla sola mira di resistergli. Tutta l'Italia era allora pazzamente divisa: potea rumoreggiargli alle spalle, ma grosso co-

1158 m'era, Federico non se ne sarebbe dato fastidio. Il sistema di collegar popolo con popolo onde respingere un più forte, non fu conosciuto e praticato che alcuni anni dopo, cioè all'epoca della famosa lega lombarda, origine poi della pace di Costanza. Ogni Principe affidava sè stesso alle proprie forze; quindi cadevano tutti alla spicciolata, quando congiunti, avrebbero potuto far una dura testa. Genova dunque, per disperdere il nembo che le rombava sopra, senza però formalmente riconoscere o ricusare l'autorità dell'impero, rimandava con oneste parole gli ambasciatori, schermendosi con pretesti dal tragittargli in Corsica ed in Sardegna. Spediva poi destri legati all'Imperatore stesso per protestare delle volontà pronte. Accoglievagli Federico colle sopracciglia altè, di che non isgomentivano i versatili oratori. Parlarono umili parole, lodarono la prudenza dei popoli e Principi italiani che a sì potente Signore aveano ceduto e s'erano inclinati: inchinarlo anche Genova, diceano, ultima forse, ma con devozione non minore degli altri: la Repubblica ligure doversi giudicare secondo particolari principii: essere da lungo tempo deffinita la questione della sua soggezione all'impero: averla, appunto cent'anni prima, risoluta Berengario e Aldeberto, i quali con diploma imperiale concedevano e conferivano ai cittadini di Genova il diritto di osservare le loro consuetudini, d'ogni *angaria* (*)

(*) *Angaria e perengaria* . . . « Quod *angariæ* sint munera personalia, quæ

e *perengaria*, e di tenersi soltanto obbligati alla fedeltà (*) verso l'Imperatore, ed alla difesa del litorale contro gl'insulti dei Barbareschi. A questi obblighi aver sempre adempiuto: da Roma a Barcellona mirasse libere e purgate le coste, ad ottenere il quale importantissimo scopo non avrebbe speso ogni anno meno di diecimila marche d'argento. Che se le angustie dell'impero richiedevano s'imponessero gravezze ai popoli, riflettesse abitar i Genovesi sterili terre che loro non somministravano nè superfluo nè necessario: doversi procacciar l'uno e l'altro da esteri paesi; vivere sul commercio, sull'industria. Comprar tutto a peso d'oro, disputarlo talvolta col brando, pagarlo spesso col sudore e col sangue. Per queste ed altre simili ragioni, speravano starebbesi l'Imperatore da qualunque pretensione contraria agli antichi loro diritti; speravano contenterebbesi di rinovare l'amicizia colla Repubblica e ricevere da' suoi consoli una promessa di *fedeltà*, cui eran pronti a giurare ». 1158

Se Federico avesse a dimostrarsi soddisfatto di queste ragioni: ognuno può facilmente immaginarlo. Rimandava gli ambasciatori con parole piene d'ira,

---

præstantur imperatori sumptibus et expensis imperatoris: *perengariæ* sint mu-
« nera mixta, quando quis imperatori servitia expedit sumptibus propriis ».
Calvino, Lexic. juridicum.

(*) *Fedeltà*· Il giuramento di fedeltà che nudamente prestavasi all'imperatore, cioè senza relazione a città, luogo o feudo che dallo stesso sia dato, non significa nè vassallaggio, nè soggezione, ma solo amicizia, società, confederazione.
Calvino, Sigonio, Van-Espen e Muratori.

1153 e protestava verrebbe in persona a deffinir questi diritti; alle quali minaccie, raddoppiavano i Genovesi i preparativi, e le difese. Però il superbo favellare di Federico era piuttosto effetto d'improntitudine e d'orgoglio, che di prudenza e di potere. Certo egli anelava di far pruovar a Genova il destino delle altre città d'Italia, ma era frenato da gravissime considerazioni. Volgeva sempre in mente la conquista della Sicilia, e da nessuno poteva sperare buoni soccorsi fuorchè dai Genovesi: importavagli tenersegli amici, tanto più ch'eragli venuto all'orecchio che il Pontefice, nonchè pararsi per far guerra a Guglielmo, s'era seco lui congiunto con vincoli di amicizia e di confederazione. Oltredichè, fremevangli d'intorno le superate Repubbliche, e l'abbandonarle per lungo tempo non era senza pericolo. Perciò movea verso Genova, ma cautamente, e forse solo col pensiero di assaggiar la resistenza per darvi dentro con gagliardìa ove fosse stata poca, e far patti vantaggiosi quanto più potesse, se molta. Nel tempo stesso, mandava nella riviera di Ponente a sollevarla in favor suo.

Ma, speculate le cose e il paese, non tardò ad avvedersi Federico che il venir a capo di quell'impresa era piuttosto impossibile, che difficile. Richiedevasi tempo, danari e sangue: di tempo e di denaro non avea dovizia, di sangue doveva essere avaro: amò meglio calare a patti, e chiamò nella terra del Bosco dove stanziava, i liguri ambasciatori: là, per sal-

vare almeno le proprie convenienze, nominò giu- 1158
reconsulti, che esaminassero la validità dei titoli, pei quali pretendevano i Genovesi le immunità che abbiamo narrate.

Avea l'Imperatore, e seco sempre traevagli, alcuni legali, ai quali affidava la disputa e la decisione dei punti di diritto ogniqualvolta nascevano dubbii sulla loro validità. La Repubblica dal canto suo, confidava i proprii interessi a varii dotti, coi quali vennero, per così dire, a battaglia i giureconsulti di Federico. Fu più facile aggiustare i dispareri che deffinire il modo con cui la convenzione doveva essere espressa. Voleano i commissarii imperiali usar parole che la sovranità dell'impero costituissero: studiavansi i Genovesi d'allontanar quelle che non ammettevano almeno una doppia interpretazione: dopo un lungo parlare, convennero finalmente: concederebbe l'Imperatore la sua grazia ai Genovesi dei quali si costituirebbe difensore: non guarderebbe ben addentro nelle cose che possedevano, giurerebbe Genova *fedeltà* all'impero, ma per essa non sarebbe tenuta a dar soldati o danari: dimetterebbe le regalìe, quelle sole però che si riconoscerebbero appartenenti all'Imperatore; starebbesi dal fabbricar le muraglie e i ripari, ma non sarebbe obbligata a distrugger quelli ch'erano già fatti: finalmente, darebbe miladugento marche d'argento, ma a titolo di dono spontaneo ». Queste cose giuravansi in Genova nel palazzo arcivescovile da quaranta deputati della Repubblica, e da Rinaldo

1158 Cancelliere dell'impero; nè fa mestieri osservare, come fossero in quelle convenzioni tanti appigli da litigar mille anni senza venirne in concorde parere.

Intanto che ventilavansi e giuravansi questi patti, i Vintimigliesi, istigati dai nunzii imperiali correvano all'armi, impadronivansi della rocca già diciott'anni prima fabbricata dai Genovesi, e dalla quale veniva alla città strettissima soggezione, e con arrabiate mani la sovvertivano dalle fondamenta. Levava la Repubblica un rumore da non dire presso l'Imperatore che facea il sordo: ma siccome era costretto a slontanarsi perchè più inferocite fremevano le oppresse città della Lombardia, non appena ebbe abbandonate le falde degli Apennini che correvano i Genovesi alle vendette. I Vintimigliesi mal atti a resister loro, pagavano il fio della inutile insurrezione e tornavano all'obbedienza. Molti anzi dei principali fautori di quei moti andavano ad assaggiare la prigionia, e la scure. Così per allora sperdevasi il turbine che avea minacciato la Liguria, ed è forza concedere che considerate le smodate ambizioni dell'Imperatore, l'indole sua ardita, intraprendente, fiera, le riportate vittorie, e lo sterminato esercito, i Genovesi liberavansi di lui a discretissimi patti.

1159-1160 Ma non addormentavansi in seno ad una fallace sicurezza: quel muro che all'avvicinarsi del nemico aveano in fretta innalzato a difesa della minacciata città, non era tale da resistere a lunghe percosse,

nè a guarentire in tutti i luoghi da ben meditati 1159-1160 assalti. Ne decretavano i consoli il compimento, rafforzavano gli spaldi, accrescevano le bertesche e le torri, rassodavano le blinde, scavavano più profonde le fossa, e nel breve volgere di cinquantatrè giorni ponevano le difese in sì valido stato che la interà Germania, ove tutta si fosse rovesciata in Italia le avrebbe, siccome loro pareva, invano assalite. Ciò si facea certo in onta ai trattati dei quali erano ancora caldi i giuramenti; ma i nunzii imperiali istigando all' armi i Vintimigliesi aveano primi rotta una fede che a quei tempi pochi mantenevano con religiosa osservanza. Nè erano superflue le precauzioni: l' indole distruggitrice di Federico manifestavasi ad ogni passo: mentre Genova munivasi d' un potente antemurale, egli soggiogava e svelleva dalle fondamenta Crema, poco prima sua fida ma troppo debole alleata. Così la smisurata ambizione di quel feroce tutti gli animi teneva in continuo timore; Genova, Venezia e Napoli erano quasi le sole città d' Italia sulle quali non gravasse la sua mano di ferro: nè se ne asteneva per moderazione.

Preparavansi intanto gravi scandali alla Chiesa, e mali d' altro genere alla derelitta nostra patria. Il buon Adriano IV moriva in Agnani e lasciava gran desiderio di sè, chè molta lode meritava di pietà, di prudenza, di zelo e di liberalità veramente principesca. Gli ambiziosi disegni dell' Alemanno Monarca aveano trovato in lui un potente

1159-1160 ostacolo, benchè quel Principe se ne mostrasse non curante più che in realtà non fosse. Lo stile aspro e risentito con cui il Capo della Chiesa dolevasi dell' insolenza dei messi imperiali e delle regie imposte che pesavano sui Vescovi e sugli Abati, nonchè le riparazioni da lui richieste col tuono di chi può all' uopo legittimarle cogli argomenti della forza, ben mostrano che già s' era stretto in lega con quei di Milano, di Piacenza e di Crema, senza dire della pace che con Guglielmo Re di Sicilia avea poco prima conchiusa. La morte del Pontefice liberava Federico da queste tribolazioni, e ad antivenirne delle simili, troppo importava che il successore fosse ligio all' impero: stringeva perciò patti col Cardinale Ottaviano, Prete del titolo di Santa Cecilia che poco prima eragli stato spedito per conciliare le vertenze delle quali dicemmo, e promettevagli la tiara semprechè in ricambio non avesse trovato in lui che opportunità e favore.

Ma se il senato romano secondava in qualche modo queste subdole pratiche, umiliandosi all' Imperatore e giurandogli per mezzo de' suoi nunzii sommessione e fedeltà, non per questo sgomentiva il concilio dei Vescovi e dei Cardinali. Raunatisi dopo tre giorni, e dopo tre altri convenuti in quasi unanime sentenza, insignivano del manto pontificale Rolando da Siena, Prete Cardinale del titolo di San Callisto, che ripugnava forte, ma assumeva il il titolo di Alessandro III. Ardeva di rabbia il deluso Ottaviano, e nella cieca sua frenesia gettavasi

sul novello Antiste, strappavagli di dosso le sacre insegne e ne rivestiva sè stesso in ridicola ma violenta maniera. Quindi il conclave invadeva d' armati; le sagrileghe mani poneva sull' eletto, e insieme coi Cardinali chiudevalo in un sito appartato della Basilica di San Pietro. 1149-1160

Il popolo romano mal tollerava così aperta violazione dei liberi diritti degli elettori, e guidato dai Frangipane ridonava alla libertà Alessandro il quale, ritiratosi coi Cardinali fuori di Roma alla terra di Ninfe, veniva consacrato dal Vescovo d' Ostia, dodici giorni dopo quella tragica scena. Dappoi, bollendo in Roma odii e intestine discordie largamente fomentate dall' oro dell' Antipapa, e dalle pratiche dei formidabili suoi fautori, riparava in Francia. Trattenevasi però per ben due mesi in Genova dove veniva ricevuto e trattato con una magnificenza degna della possente Repubblica che accoglieva il Vicario di Dio. Nè tanta splendidezza fu senza frutto, chè la Chiesa ligure ottenne poi vantaggi di sì gloriosa natura che poche altre e prima e dopo n' ebbero dai Pontefici gli eguali. L' Arcivescovo di Genova doversi da' suoi suffraganei consacrare: fossero le Chiese di Portovenere e del sobborgo, prima dipendenti dal Vescovo di Luni, soggette in perpetuo al suddetto Arcivescovo, come in perpetuo dipendente dovea essergli il Vescovo d' Albenga: inoltre, privilegio singolarissimo e di raro conceduto, fu l' Arcivescovo di Genova dichiarato Legato perpetuo, cioè *Legato nato* delle Provincie oltrema-

1159-1160 rine. Così gli accorti Genovesi seminavano per raccogliere, e raccoglievano fino in quei campi riconosciuti per sterili ed ingrati fuorchè per coloro che generosamente gl' inaffiano e gli concimano.

Mentre sì gloriose concessioni ottenevano dal profugo Pontefice, attendevano i consoli a quei provedimenti che d'ordinario vengono trascurati quando fervono le guerre coi nemici esterni. Pagavano i debiti della Repubblica incontrati per sopperire alle spese della costruzione delle mura e delle torri; alleggerivanla da molte gravezze dalle quali, nell' urgenza del pericolo era stata onerata: spedivano ambasciatori ad Emanuele Comneno perchè alla ligure bandiera fossero mantenuti i privilegi dei quali godeva in Costantinopoli in virtù de' trattati, e perchè nuovi vantaggi al commercio e più estese protezioni si concedessero. Alla interna quiete nuovamente minacciata da torbidi cittadini volgevan anche i pensieri: di qual indole fossero le minaccie, al solito ce lo nascondono i cronisti di quei tempi; ma se della loro gravezza argomentar vogliamo dalla natura delle pene decretate e inflitte, possiamo credere che la sicurezza dello stato venisse per esse compromessa. Appare altresì che non erano improntitudini di plebe, ma ambiziose mene di potenti patrizii, gli uni degli altri gelosi e avvezzi a commettere le proprie controversie alla ragione del brando. Leggiamo difatti che di grosse somme si multarono i più inquieti, che si demolirono le loro torri, e se ne distrussero le case; atti di vigore che incussero

un salutare timore, e che, se non ispensero le ire, le assopirono almeno e tolsero loro di prorompere in riprovevoli eccessi.

1161 Frattanto i liguri navigli correvano i mari più lontani, o a frenare l'insolenza dei Saraceni e dei Mori, o a rintuzzare l'orgoglio dei Pisani, o a rannodare legami di commercio, o a sbarcare, spesso per virtù di trattati, e spesso per furtivi contrabbandi le merci caricate nei porti della Repubblica o nei fondachi delle greche città. Le coste del Mediterraneo, dall' alpestre Calpe sino al Bosforo mantenevano continuo traffico coi laboriosi Genovesi, i quali impinguavansi sempre più delle ricchezze che a sì alto grado di potenza avviavano la loro patria. Se insorgevano controversie, e ogni dì insorgevano, sapevan essi o col destreggiare, o col minacciare, o col correre da corsali sulle navi di loro coi quali erano in dissidio, volgerle in proprio prò, sì che quasi sempre guadagnavano, raro perdevano. A quei giorni appunto usciva Oberto Spinola con cinque forti galee, fornite di ardimentose ciurme, e con un sopraccollo di gagliardi, usi ad ogni pericolo. Solcava le acque di Corsica e di Sardegna per proteggere il ritorno di certe navi che dal levante aspettavansi; poi rivolgeva d'improvviso le prore verso Spagna, e spazzavane le coste dai corsari saraceni e mori che rifuggivansi nei loro porti, e tiravano in terra. Penetrava intanto l'audace Ligure in Denia, porto del regno di Valenza, e facea tali dimostrazioni che Lupo

1161 Re d'Aragona, o spaventato, o desideroso di patti commerciali colla Repubblica, mandava al suo condottiero e console un araldo che in arbitrio di lui rimetteva le dissenzioni, e chiedeva un onesto componimento. Stabilivano pace per dieci anni a patti che il Re Lupo concedesse libero ne' suoi stati il commercio ai Genovesi, e pagasse diecimila marabottini d'oro: in ricambio i Genovesi obbligavansi per dieci anni a non far esercito sulle terre di quel Principe e a rispettare le di lui navi, ovunque fossero per incontrarle. La Repubblica confermava il trattato, e mandava un Guglielmo Cassiccio o Lusio che fosse, con carta e sigillo a ricever l'oro, ed a giurare la pace.

Là dove non poteva la forza, o almeno dove la forza poteva esser dubbia, non isdegnava la Repubblica accondiscendere a reciprocità di patti, e le paci trattare per negoziati. Aveva uomini atti ad ogn'uopo: avea gli Achilli pronti a menar le mani, aveva i Nestori dai savii consigli, avea gli Ulissi dalle melate parole e i sottili accorgimenti. Un Ottobono De Alberici andava inerme, e senza nessun corteggio di navi ad Ammiramumo Re di Marocco, che l'accoglieva con gentilezze meglio che africane: fermava con esso per quindici anni di pace e assicurava al ligure commercio libero e sicuro il passo nelle terre tutte dei Marocchini, mercè un non gravoso diritto d'importazione. D'altra parte, Ansaldo Spinola, uomo nobile e consolare, andava ambasciatore al Re di Gerusalemme, e seco con-

duceva a compagno Gioanni, Prete Cardinale dei SS. Gioanni e Paolo, Legato della Curia Romana. I diritti dei Genovesi continuavano ad essere poco curati negli stati del Re Baldoino III e invano, come accennammo, Papa Adriano IV ne avea raccomandata la ricognizione a quel Principe. Le sollecitudini di Alessandro sortivano qualche miglior effetto, ma solo in grazia della fortuna dei Saraceni che cominciava a prevalere su quella dei Cristiani. Le liguri galee, riacquistavano agli occhi di un Re vacillante, una importanza che l' avversità avea scemata. Tali furono sempre i magici effetti del sorriso o del cipiglio di qnella cieca, cui gli uomini hanno innalzato altari. 1161

L' ordine delle cose mi chiama a seguitar Federico negli eccidii e le distruzioni. Dopo sette mesi di ostinatissimo assedio, sottometteva la sventurata Milano, e con barbaro consiglio ne ordinava la distruzione per mano degli stessi Italiani, che militavano sotto i di lui vessilli. Pressochè tutte le città d' Italia atterrite da sì acerbo castigo, piegavano al crudo vincitore e accettavano i duri patti che la malafede del Principe, e l' avarizia de' suoi ministri rendevano ancora più duri. Gonfio delle ottenute vittorie, posava per poco in Pavia all' ombra dei sanguinosi allori, meditando la soggezione del rimanente della penisola, la quale dovea aprirgli l' adito a percuotere nel cuore il greco Emanuele Comneno, a cui voleva ritorre lo scettro per ricongiungere un' altra volta l' impero d' oriente a 1162

1162 quello d' occidente. Ma a dar forma a così vasti pensamenti assai cose si richiedevano. Gli spurii Papi creati da una torbida fazione ch' egli stesso alimentava, non ottenevano che parziali favori insufficienti a rassodargli un potere fondato sul terrore, base sempre instabile finchè la nazione non è compiutamente avvilita. Alessandro avea trovato onorato asilo in Francia e la protezione del Settimo Lodovico. Guglielmo Re di Sicilia gli stendeva la destra, e prometteva accompagnarlo sul Tevere con buon polso di galee e di navi: ciò faceva che Federico a cui, senza quella gemma preziosa degli stati di Sicilia il diadema Italiano parea senza splendore, forte si adoperasse per turbare un' armonia per la quale i due poteri in quella parte d' Italia non ancora soggetta alle sue armi, erano per porgersi vicendevoli e non inutili soccorsi.

Ma senza gli ajuti delle tre più potenti Repubbliche marittime, o almeno di due tra esse, era inutile nudrire le ambiziose speranze. Tornava quindi a tentar la Genovese; ma perchè lasciavasi intendere che avesse a portar l' armi sulle rive del Bosforo, non otteneva favorevoli risposte. Troppi erano gl' interessi del commercio ligure in Oriente perchè Genova ne avventurasse la sicurezza: avea per allora rassodati con Emanuele i patti antecedentemente giurati; anzi, erasi con novelli impegnata, non solo a non fargli guerra in veruna maniera, ma anche a prenderne le difese se con più di cento navi fossero andati a minacciarlo nemici

quali si fossero. Il rifiuto coceva a Federico che chiamava in Pavia i Pisani, e stringeva con essi legami di amicizia, base dei quali era guerra accanita e sanguinosa al Re di Sicilia ed alla Repubblica di Genova di cui, da quel momento abbandonava loro parte delle spoglie opime, tutte le terre cioè che da Portovenere si estendono ai confini di Pisa. 1162

Ma queste alleanze poco per allora inquietavano i Genovesi; ben premuniti dalla parte di terra, più forti da quella del mare, aspettavano senza scomporsi l'esito delle minaccie alemanne, persuasi che doveano risolversi in vano fumo siccome quelle ch'erano piuttosto improntitudini che risoluzioni maturate dal consiglio. Non ignoravano che quantunque ridotte a stremo e conculcate dalla prepotenza, fremevano le città lombarde le quali aveano piegato per sollevarsi con maggior impeto; anelavano tutte ad una libertà che la sola discordia toglieva loro di conquistare. In ognuna di esse dovea l'Imperatore mantenere forte presidio di Tedeschi, posciachè dubbia era la fede di quelle stesse che dalla distruzione di Milano aveano o pareano aver ricavato i migliori vantaggi. La sola Pavia per avventura, perchè la di lei importanza dipendeva appunto dall'avvenimento delle vicine, spalleggiava con sincerità i disegni dello Svevo, benchè sperimentasse a quando a quando che le ricchezze, e la preminenza comprate al prezzo della povertà e dell'infamia dei proprii fratelli danno amari frutti.

1162 Mal torna al debole l' alleanza d' un fortissimo ove questi non sia sempre per tutto a proteggerlo. Lo seppero i Pisani in Sicilia, dove Guglielmo vantaggiavasi del tempo per far le sue vendette su i Pisani ch' erano ne' suoi stati. Confiscava loro gli averi; e quanti poteva ghermire, tanti mandava in carcere. Trovaronsi in Palermo anguste le prigioni, e la moltitudine dei sostenuti era tale che poterono prorompere nella città ed assalire lo stesso palazzo del Re il quale vi si chiudeva. Se meno risoluto fosse stato il contegno delle guardie, correva quel Principe gran pericolo di vita: ma perchè virilmente adopravano, le inermi turbe ne andarono a pezzi o disperse.

Gli sdegni di Federico non furono di lungo seguito siccome difatti aveano presagito i Genovesi. Più calevagli di Genova che di Pisa: questa poteva ad ogni evento astringere colla forza; quella no. Scordava dunque i patti poco prima giurati coi consoli pisani, e invitava quei di Genova ad inchinarlo in Pavia. Non titubava la Repubblica e mandava Guglielmo Barone e Grimaldo consoli; gli accompagnavano un Guglielmo Vento, un Marchio Della Volta, un Enrico Doria, un Oggero de Guidone, un Oberto Spinola, un Filippo de Giusta, e un Buonvassallo Bufferio, ottimati tutti e degni di rappresentare la maestà della Repubblica al cospetto della maestà imperiale. Accoglievagli orrevolmente il barbaro conquistatore, e persuadevagli a giurare pel loro meglio fedeltà all' impero, e ad

imitare le altre Città d' Italia, segretamente insinuando loro che non avrebbegli costretti a nessuna fazione che ai loro interessi in Oriente avesse potuto recar pregiudizio.

1162

A così fatta persuasiva rispondevano i rappresentanti di Genova con accortissimo consiglio: essere sempre stati, ed essere tuttora parati all' obbedienza: chiedesse, comandasse e stabilisse la natura dei soccorsi che da loro bramava, e i compensi che per essi sarebbero stati alla Repubblica conceduti. Io crederei che così favellando lo schernissero, se Federico non fosse stato l' uomo da dare al boja chiunque avesse avuto l' ardire di farsi gioco di Lui. *Piacque*, dicono i cronisti dei tempi, *piacque assai* a quel Principe una tale risposta: presentava lettera di soddisfazione ai legati, spiegava in esse i suoi desiderj, e richiedeva i Magistrati di novelli Ambasciatori muniti d' ogni più ampia facoltà di trattare sì del servizio che del premio che anticipatamente dovea essere determinato. Non poneano tempo in mezzo i consoli, e ad Ingo Della-Volta e a Nuvellone De-Alberici affidavano lo spinoso incarico di salvare gl' interessi della Repubblica senza che la dignità imperiale avesse a parerne offesa. Ripetevansi le stesse scene di prima, cioè, accoglievagli l' Imperatore come amici, lo inchinavano gli Ambasciatori come Signore. Quegli protestava sentire pei Genovesi speciale predilezione; questi giuravano volersi sagrificare *per un imperatore sempre augusto, sempre*

1162 *trionfante che innalzava l'impero al più alto grado di gloria*. Quanto dovessero esser sincere dall'una e dall'altra parte simili proteste, sarebbe facile il dirlo. A Rainaldo Arcivescovo di Colonia e Arcicancelliere del regno d'Italia, nonchè ad altri Principi suoi seguaci commetteva l'Imperatore di proporre le condizioni dell'accordo, e soprattutto di mercanteggiare i compensi. Il documento che autentica la somma di queste conferenze è un prezioso monumento della boriosa vanità dei diplomatici imperiali, e della versatile scaltrezza dei liguri ambasciatori. Avvisavano quelli a salvare il decoro del Principe che pretendeva ad una signoria divenuta oramai poco meno che illusoria: avvisavano a nascondere l'impotenza in cui erano di costringere quei tenaci colla forza, tuttochè il desiderio di farlo fosse quasi una smania, con parole di benignità, di predilezione, di generosità, di confidenza. Non risparmiavano questi, atti esteriori di apparente sommissione, di rispetto, di sudditanza: alle parole non guardavano per sottile: l'Imperatore concedeva *per tratto di sua benigna clemenza*, ed essi accettavano: *dava, donava* ciò di cui erano da gran tempo in possesso, e che forse invano avrebbe tentato ritoglier loro, e accettavano riconoscenti: imponeva quella forma di reggimento che era in uso: promettevano seguirla, salvi i casi che altrimenti richiedessero. Poi, più stringevansi le proposte, e pattuivano pei soccorsi in naviglio e in armi per la spedi-

zione di Sicilia. Avrebbero i Genovesi secondato 1162
l' Imperatore unicamente pel conquisto degli stati
di Re Guglielmo, cioè della Sicilia, dell' Apulia
e della Calabria: avrebbero ajutato a tenergli e
a ricuperargli ove, acquistati si fossero riperduti,
quod absit; se decorsi gli otto anni di pace poco
prima giurata dai Consoli con Lupo Re d' Aragona
o di Murcia, volesse l' Imperatore mover
guerra a quel Principe per togliergli le Baleari, e
ciò per maggior gloria del Romano impero, sì
dovessero i Genovesi assisterlo: pei quali servigi,
oltre alle concessioni sia in feudo, sia in allodio
di quanto già possedevano al di quà e al di là
del mare, oltre alla facoltà di fare e di disfare,
di mover guerra e di conchiuder paci; oltre alla
sicurezza d' ottener vendetta di chiunque fosse ardito
offendergli nelle persone, negli averi, nei
diritti; ed oltre tante cose di minor conto che
vennero indicate più per pompa dai ministri reali,
intesi a magnificar la possanza del loro Signore,
che per la importanza di esse, pattuivasi in più
espliciti termini, che degli acquisti da meditarsi
nei regni del Re Lupo, toccasse alla Repubblica
la terza parte, sia delle terre che delle prede mobili:
che queste, cioè d' oro, d' argento di panni
serici e simili sarebbero, appena conseguite, divise
nella stessa proporzione: che i consoli di Pavia,
di Piacenza, di Tortona e d' Asti; il Marchese di
Monferrato, quel del Bosco e i Malaspina, sarebbero
astretti a non offendere la Repubblica in nes-

1162 suo modo, finchè durasse quella spedizione: che l'Imperatore provvedesse perchè nè Arcivescovo, nè Vescovo, nè Duca, nè Marchese, nè Conte, nè Gastaldo, nè in somma nessuna persona grande o piccola dell'impero si attentasse rivocare ciò che dalla di lui benignità era stato conceduto e si concederebbe ai Liguri, o osasse solo mover dubbii o cagionar molestie su tale particolare, sotto pena di mille libbre d'oro puro, metà delle quali andrebbero a titolo di risarcimento alla Repubblica: ch'essa potrebbe chiamare sotto le proprie bandiere in tempo di guerra gli abitanti della costa ligure, da Monaco fino a Portovenere: che il popolo avesse sempre il diritto di eleggere i suoi consoli: che la Repubblica sarebbe costituita feudataria di Siracusa e d'altri dugento cinquanta luoghi nella valle di Noto non appena la Sicilia sarebbe venuta in dipendenza dell'impero: che i Genovesi avrebbero, con pregiudizio dei Provenzali, il privilegio esclusivo di commerciare in tutti i luoghi marittimi, non eccettuato lo stato di Venezia, qualora i Veneziani non riacquistassero la grazia imperiale da essi perduta: che sarebbero dispensati di militare per l'Imperatore, tranne sulle coste di Provenza, e delle due Sicilie; e per ultimo, che non si sarebbe fatta pace col Re di Napoli o coi successori di lui senza il libero consentimento dei consoli Genovesi.

Queste ed altre più minute concessioni che per brevità omettiamo, venivano stipulate, consentite,

giurate a nome dell'Imperatore, autenticate del sigillo imperiale, registrate e sottoscritte da una folla di Principi e di Primati richiesti testimonii della santità del sacramento, e dagli ambasciatori della Repubblica. 1162

Tale avean fine le minaccie di un Principe che nella immane sua ferocia, le virtù, belle negli stessi nemici, la costanza e il coraggio, avea spesso punito coi supplizii più atroci. Il trattato di cui abbiamo riferite le norme principali indica abbastanza quale linea egli seguisse nel regolare i proprii interessi. Federico distruggitore di Asti, di Tortona e di Brescia, Federico assiso sulle rovine ancora fumanti dell'insubre capitale, stretto con giuramento ai Pisani, ad eccidio e sterminio della Repubblica genovese, compruova ai posteri col trattato che abbiamo riferito, come nelle distruzioni dalle quali si facea precedere e seguire, egli non fosse solo guidato da un istinto feroce, o da una natura subita e irascibile quali erano per esempio in Totila e in Gengiskano, ma sì da un freddo calcolo che imprime alle atrocità una nota incancellabile d'infamia. Quei Liguri ai quali facea proteste così sviscerate di affetto e di predilezione, quelli da lui innalzati al dissopra di tutti i popoli d'Italia, dei quali lodava l'industria, il coraggio, la forza, egli gli detestava. Possente, orgoglioso, vendicativo, crudele, scendeva con essi alle blandizie. Così il grande come il piccolo, il monarca come il privato divien umile e mite se lo stringe la necessità; prepotente e superbo se gli sorride fortuna.

1162 Si rinfocolavano per questo le ire piuttosto sopite che spente tra Pisani e Genovesi. Le paci, o per dir meglio le tregue, erano sempre state così mal ferme che spesso rompevansi dai particolari senza che la pubblica ragione punisse coloro che traevano lo stato a lotte sanguinose. Irosi, turbolenti, pronti di lingua quanto di mano, quando incontravansi in esteri paesi, davano più libero corso a quell' odio nativo che, per così dire, succhiavano col latte. Beffeggiavansi, motteggiavansi, mordevansi; nei contratti si ledevano: quindi schiamazzi, insulti, vituperii, botte, uccisioni, vendette. Da trent' anni però non erano più le due Repubbliche venute a quella guerra aperta e sterminatrice, formalmente dichiarata e con vigore non interrotto alimentata. Avean giurato pace nelle mani d' Innocenzo II, aveano giurato ajutarsi, proteggersi come avrebbero dovuto fare e non faceano: intanto erano cresciute in prosperità, erano cresciute in insolenza, funesta pianta che porta sempre acerbi frutti o amari. Ora, avvenne che, trovandosi i Pisani in Costantinopoli al numero di due mila, mal sofferendovi la concorrenza commerciale dei Genovesi i quali non erano più di trecento, corsero su di loro, molti ne uccisero, i superstiti obbligarono alla fuga, e i loro fondachi e magazzini depredarono di mercanzie e d' ori. Tra quei che perivano, era un giovine figliuolo di Ottone Ruffo di nobilissima schiatta, la cui morte dovea destare gravi molestie negli animi del padre e dei parenti

ch'erano molti, e inclinargli a feroci rappresaglie. 1162
Giunti i fuggiaschi in Genova raccontarono le patite ingiurie, i sofferti danni; e rispondevano i commossi cittadini ai loro lamenti con voci di rabbia e di vendetta. Correvano all'armi, allestivano dodici galee, e già davano alle vele senza l'ordine dei consoli, senonchè questi, riconosciuto che l'onore della Repubblica richiedeva più regolare risarcimento, altronde già disposti alla guerra per molte e gravi antecedenze, vietavano alle navi di sciogliere le vele.

Era bella costumanza e civile più che a quei tempi di ferocia non convenisse, quella cioè che alla guerra dovesse precedere una sfida accompagnata dalle ragioni che la rendevano legittima, almeno al tribunale di chi la porgeva. Non poteasi trascurar senza infamia un tal uso, nè trascuravanlo i consoli in questa occasione. Spedivano un araldo in Pisa colle seguenti parole:

I Consoli Genovesi ai Consoli Pisani ed al loro popolo.

« Da assai tempo voi avete preso ad insultarci in tutti lidi e principalmente ogniqualvolta la superiorità delle forze vi mette in grado di farlo con sicurezza. Nè contenti delle vituperose parole, trascorrete a vituperosi fatti, alle violenze, alle rapine, alle mutilazioni ed agli assassinii. Ora, poichè ci trattate da crudeli nemici, sciolti da ogni patto che voi primi rompeste, vi chiediamo soddisfazione: ve la chiediamo dell'usurpata Sardegna

1162 da noi purgata dall' armi saracene, delle scritture che con violenza e con ingiustizia ritenete; delle rapine, delle uccisioni esercitate ultimamente con incredibile audacia e barbarie sulla nostra colonia di Costantinopoli. Per questo, vi mandiamo sfida e dichiarazione della guerra da voi voluta, e della quale Dio giusto rovescierà su voi le disastrose conseguenze ».

Queste minacciose parole non commuovevano i consoli Pisani: all' araldo commettevano di riferire: « quei di Genova, non quei di Pisa esser sempre stati primi alle ingiurie: essi pronti di mano come di lingua, essi rapaci, usurpatori, di poca fede, soverchiatori, ladri essi. Dessero, non chiedessero soddisfazione: rispettassero gli altrui diritti, si rispetterebbero i loro. La Sardegna essere stata dall' armi pisane, non dalle liguri sottratta alla barbarie saracena; averne i Pontefici Romani sanzionata l' occupazione, aver censurate con monitorii e scomuniche le altrui pretensioni: le scritture appartenere agli archivii pisani ove riposavano, e riposerebbero. Usassero come meglio loro paresse, nè confidassero avere nella ingiusta guerra che minacciavano, a sostenitore il cielo; posciachè lassù si scerneva senza passione il falso dal vero, e i diritti dei popoli si libravano in una bilancia che avvertiva il peso del granello di sabbia come quello della rupe più sterminata. »

A queste riferte, ordinavano i consoli di Genova alle dodici galee già pronte a far vela, di prendere

l' abbrivo, e di correre a vendicare l' onor nazio- 1162
nale: riescivano sempre graditi quei comandi che invitavano ai cimenti il ligure valore, e più quando per essi sbramavansi gli odii e le vendette. Volavano quindi sino alla foce dell' Arno, rovinavano una torre che ne difendeva l' ingresso, e si pruovavano per isforzarne il passo, ma il difendevano virilmente dalle rive le soldatesche, più che le ciurme dalle navi ch' erano poche: due di queste cadevano anzi nelle mani dei Genovesi che se le strascinavano dietro a rimorchio, allorquando uscivano a liberarle i Pisani con tutte le forze che aveano nell' Arno: perlocchè, accortisi i Liguri che sarebbero loro state ritolte, le davano alle fiamme; e ritiravansi in Portovenere per istarvi a guardia del preponderante navilio nemico, e corrergli addosso se l' opportunità fosse venuta propizia.

Intanto che queste avvisaglie seguivano presso le rive del mar Tirreno, quattro altre galee genovesi solcavano le acque di Corsica e Sardegna a danneggiare le navi marcantili della rivale Repubblica. Guidavale Ottone Ruffo, padre di quel Ruffo ucciso in Costantinopoli nel tafferuglio che abbiamo raccontato. Ogni parola dell' esulcerato vecchio suonava vendette: quanti di Pisa gli capitavano alle mani, tanti scannava, finchè più stanco che sazio, rimetteva dal ferire e consentiva si conducessero in Genova i prigioni tra i quali era un Buonaccorso Sancasciani console di Pisa, colto su d'una galea che carica di molto danaro veleggiava verso l'Arno.

1162 Nè stavansi inoperosi i Pisani sebbene minori danni recassero al navilio nemico. La presa però del Buonaccorso destava assai gravi molestie: per buona sorte arrivava tra loro Rinaldo Arcivescovo eletto di Colonia, il quale, non tanto per la pietà che dell' illustre prigione sentisse, quanto perchè avea dal suo padrone segreto incarico di farsi in ogni modo benevoli i Pisani, interponeva i suoi uffizii, e spediva in Genova Siccardo suo cappellano, uomo per ogni maniera di virtù chiarissimo, perchè in nome di Dio e in nome di lui chiedesse ai consoli i prigioni: poi ammonivagli, sospendessero ogni guerra e delle loro contese facessero arbitro l' Imperatore. Piegavano i Genovesi alle preghiere ed alle ammonizioni, rimandavano i prigionieri, acconsentivano alla tregua e promettevanla, conchè i Pisani dal canto loro non turbassero nè la navigazione, nè il commercio della Repubblica.

Pretendono gli annalisti genovesi che poco dopo, dimentica Pisa delle promesse e dei favori ottenuti, mandasse verso Sardegna trentasei galee e molte saettie col pretesto di vegliare alla sicurezza delle loro navi, ma in sostanza per depredare le liguri che riposando sulla tregua, navigassero senza scorta. Soggiungono, due ne incontrassero difatti e le catturassero allegramente; del che gravemente commossa la Repubblica, ordinava alle sue dodici galee che tuttora stanziavano in Portovenere, di partir tosto ai soccorsi ed alle rappresaglie: obbedivano esse

al momento, davano alle vele, nè tardavano a scoprire la flotta nemica cui avvicinarono, e colle male parole, non potendo coi fatti insultavano, sfidando a singolar battaglia dodici delle loro galee, nè ricusando di cimentarsi con altre dodici non appena avessero umiliato l'orgoglio delle prime. Si vantano i Liguri d'aver avuto un rifiuto, per la qual cosa congedaronsi da quelle, non senza aver prima regalate le ciurme di molte beffe e di alcune saette; recavansi a distruggere l'isola Pianosa che obbediva ai Pisani, e ritornavan poi nelle acque di Corsica e di Sardegna per far quel più di male che potevano. Fin qui gli annalisti genovesi: ma all'imparziale lettore queste versioni sembreranno sospette, chè non reggono nè alla critica, nè alla ragione. Che i Pisani armassero trentasei galee e molte saettie per depredare, e non depredassero se non se due povere navi che veleggiavano affidate alla santità d'una tregua, non par credibile: chè rompessero così sfacciatamente i patti, almeno senza aver in vista imprese, la cui importanza rendesse scusabile, in senso macchiavellico o politico che dir si debba, l'enormità del fatto, par men credibile ancora. Chè se quella flotta era uscita a predare e a danneggiare, perchè non usava l'opportunità della forza sulle dodici galee che la insultavano e sfidavano a cimento? Perchè lasciava si distruggesse Pianosa? E come distruggevanla i Liguri sui due piedi senza che volasse a soccorrerla quel poderoso navilio? Che i Pisani eserci-

1162

1162 tassero sui Genovesi e sul loro commercio atti di ben altro vigore, lo compruovano le disposizioni poco dopo ordinate dalla Repubblica di Genova.

Commossi i consoli, così proseguono gli annalisti liguri, commossi da giustissimo sdegno pel tradimento dei Pisani, preparavansi alle vendette: armavano galee, saettie, navi: convocavano il popolo a deliberazione sulla piazza pubblica, comandavangli sotto vincolo di giuramento, preparasse il cibo, le armi e le cose tutte necessarie ad una lunga guerra.

Provvedimenti così repentini e vigorosi, significavano, a parer nostro, ben altro che il desiderio di ottener risarcimento per due navi predate, massime dopo le rappresaglie di Pianosa e le bravate che abbiamo narrate. O i Pisani adunque minacciavano più nel cuore la Repubblica genovese, o questa volea cogliere il destro di un'ingiuria, lieve a quei tempi e comune, per aprire alla sua rivale più profonda ferita.

Checchè ne sia, certo è che mentre la flotta ligure stava apparecchiandosi, giungeva in Genova quello stesso Rinaldo che poco prima avea consigliata la tregua, e un'altra volta adoperavasi per mettere il piede su quelle faville. Mescea le preci alle autorevoli parole; comandava, si sospendesse la partenza e la guerra, e tornava a consigliare si accettasse arbitro delle differenze l'Imperatore stesso ch'era in Torino. Mandavano i Genovesi Grimaldo console del comune, Guglielmo Capo d'Orgogio

console dei Placiti, Lanfranco Pevere, Corso Serra, 1162
Oberto Cancelliere, Guidotto Zurlo, Guido Laudense, Ottone Milanesi: mandavano i Pisani Enrico e Pietro consoli, un Marocco, un Gherardo di Guafredo, un Rainero, e un Gaetani. Accoglieva l'Imperatore e quelli e questi con onore, sebbene i Genovesi che primi giungevano, attendessero a farsi benevoli i Principi che avvicinavano e consigliavano la persona del Monarca. Ma questi che delle due nazioni avea egualmente bisogno, accarezzava gli ambasciatori dell' una e dell' altra, teneva la sentenza in sospeso, ed ordinava ad entrambe di astenersi dalla guerra finchè egli, che dovea partire per la Germania, non facesse ritorno in Italia: avrebbe allora definite le questioni con reciproca soddisfazione: giurassero intanto novella tregua, la mantenessero con religiosa osservanza, se ne rendessero mallevadori dugento Genovesi e altrettanti Pisani; ciò che veniva eseguito senza contrasti, e ciò che pruova come l'autorità imperiale fosse riconosciuta tuttora quanto al dritto; ma quanto al fatto andar non poco soggetta alla varietà ed all'importanza delle faccende; essere cioè più rispettata quando più forte, ed essere lì lì per divenir nulla quando non era spalleggiata da un' assoluta preponderanza.

1163 L'Imperatore partiva intanto per la Germania dove radunava novelle truppe che alla volta d'Italia inviava alla spicciolata. Voleva por ferma radice nella inquieta penisola, e volgeva sempre in

1163 mente l'impresa di Sicilia per la quale facea alleanze e rompeale, sagrificava gli odii privati che altrimenti avrebbe sbramati, ed a cui finalmente Genova e Pisa doveano in parte di vedersi trattate come amiche e onorate come potenti ausiliarie. Ad assicurarsi i soccorsi di questa come s'era assicurati quei dell'altra, aveale conceduto vantaggi egualmente vistosi. Pisa dovea somministrare sessanta galee, e adoprare d'accordo coi Genovesi per la sommessione del reame di Guglielmo. Genova avea in pronto il suo naviglio, ma esso marciva nei porti, posciachè Federico, quantunque smaniasse di far vela, vedeasi addensar sul capo quel nembo che più tardi gli si rovesciava addosso. Quando i popoli non sono soggiogati che dalla forza, quando il reggimento cui vengono astretti non è temperato, dolce, e addetto all'indole loro ed ai costumi, tosto o tardi insorgono più fieri; chè gli odii e i dolori non fermentano invano nel cuore degli oppressi. V'è un termine per la tirannia della vittoria; v'è un'epoca di vendetta in cui il debole chiede conto a sua volta al più forte degli abusi della sua forza. Federico vedevala sorgere, e l'impresa di Sicilia eragli una spina d'ambizione che non poteva torsi dal cuore.

1164 Stanchi dei danni che dall'indugiar lungo e dall'alleanza veniva al loro commercio, sia in Sicilia sia in Costantinopoli, spedivano i Genovesi Ambasciatori all'Imperatore, perchè gli rappresentassero quanto riescisse gravoso allo stato tenere

allestite tante navi, e mantenere nell'inerzia le opportune ciurme e le truppe. Raggiungevanlo presso Fano, ch' era il principio della quaresima, mentre egli tornava appunto in Italia, ed esponevano, come fosse stato stabilito che l'impresa di Sicilia avesse a compiersi nel volgere dell' anno già trascorso; come la Repubblica non potesse più sopportare la gravezza ed il dispendio a cui era stata astretta; e come fosse onesto e giusto le si dicesse se partirebbesi o no, e quando. Alle quali parole rispondeva l'Imperatore: piacergli molto la sollecitudine della Repubblica, ma non essere in grado di decidere sui due piedi quella grave questione. Lo precedessero in Palma nel Friuli ov' egli sarebbe stato verso metà quaresima, e dove sarebbero i Principi e Baroni teutonici e lombardi che componevano la sua curia: là, preso consiglio da' suoi, darebbe adeguata risposta. Andavano dunque a Palma, concedevan tempo ai consigli, poi chiedevano un' altra volta di quest'impresa, e un' altra volta s' udivano rispondere dall' Imperatore; non poter dare schiarimenti; tornassero in Genova; verrebbe anzi egli stesso a Pasqua o a Portovenere o a Sarzana, e là, al cospetto d' alcuni savii genovesi da lui invitati a far parte della sua curia, definirebbe la questione in quel modo che parrebbe più vantaggiosa all' impero e alla Repubblica.

1164

Frattanto, poichè aveano l' armi forbite, Genova e Pisa inclinavano più che mai a vicendevole offensione. In una delle convenzioni trattate alcuni

1164 anni prima tra i due comuni, erasi pattuito che nel giuramento di reciproca amistà s' intendessero eccettuate le contenzioni sempre ventilate o coll' armi o colle parole pel possesso della Sardegna, la quale era venuta quasi tutta in potere dei quattro signori di Gallura, Logodoro, Arborea e Cagliari. Ora, avvenne che un Barisone discendente dell' antica famiglia Sardi di Pisa e Giudice d' Arborea, provincia delle più fiorenti delle quattro dell' isola, s' inimicasse due fratelli che nella stessa qualità di giudici regnavano uno in Cagliari l' altro in Torres. Questi, guidati da ambiziose mire di conquista, congiungevano le loro forze, facean oste sul fratello che mal atto a resistere, n' andava fuggitivo e perdente, e a stento ricoverava nel luogo di Cabras dove meditava sovrastare a' suoi nemici, non potendo coll' armi, colle pratiche e coll' oro. Erasi egli avveduto che l' influenza pisana avea non poco spalleggiato i suoi fratelli in quella lotta, e voltava perciò l' animo a comperare i favori della Repubblica rivale; ma non istava contento di riacquistare per essa il perduto Giudicato; avvisava ad ottenere dall' Imperatore il titolo e le insegne di Re di tutta l' isola, e mandava, a colorire questo disegno, segreti ambasciatori ai consoli di Genova.

Non poteva sfuggire alla sagacia dei Genovesi che Barisone ponevasi in tal modo nella intera loro dipendenza: a lui il nome di Re, ad essi la forza del regno e i proventi. Accoglievano quindi con molta benignità Ugone Vescovo di S. Giusta, legato

di Barisone, e con esso presentavansi a Cesare in Pavia due ambasciatori di Genova. Introdotti all'udienza dell'Imperatore, esponeva il Vescovo Ugone la sua missione, chiedeva pel suo Giudice il titolo e le insegne di Re: prometteva a nome di lui di riconoscere la signoria dell'impero, pagar annuo tributo, e numerar frattanto quattromila marche d'argento. Non dubbiava l'Imperatore: accettava la signoria e l'arra; nè lo tratteneva la considerazione dell'aver egli alcuni anni prima, conceduta la sovranità della Sardegna a suo zio Guelfo, nè le querele dei Pisani che dolevansi dell'ingiuria e del danno, e protestavano opporrebbersi ai Genovesi, se si pruovassero a condurre in terraferma il novello eletto, per esservi coronato. Ma i Genovesi non badavano alle minaccie dei rivali, salpavano da Genova coi nunzii imperiali cui riconducevano poi insieme al fortunato Barisone. 1164

Moveano ad accoglierlo i consoli con molta onoranza, e indi a poco faceanlo accompagnare in Pavia dagli oratori della Repubblica, Lanfranco Alberigo, Piccamiglio, Guglielmo Doria, Gionata Del Campo; e dai giureconsulti Bigotto e Guido Laudense. Lo riceveva nella Chiesa di San Siro l'Imperatore, lo incoronava colle sue stesse mani con un diadema appostatamente lavorato in Genova, e dava a quella funzione tutta la pompa e l'apparenza di una solennità veramente regale. Nè in mezzo a tanto apparato, stavansi dalle querele e dalle rampogne gli ardimentosi Pisani; rammenta-

1164 vano a Federico l'antica loro fede, i prestati servigi, e soprattutto i loro diritti già pubblicamente consentiti, ed ora disprezzati, conculcati, offesi. Rimproveravanlo di dare ciò che dar non poteva, l'altrui; e darlo ad uomo rustico e inetto, che i proprii stati non avea saputo difendere dall'ambizione de' suoi fratelli; darlo ad uomo ch'essi chiamavano loro vassallo. Alle quali parole, rispondevano i Legati Genovesi, essere Barisone di nobilissima schiatta e non rustico, Principe indipendente e non vassallo ai Pisani: avergli egli spesso sovvenuti di danaro, eglino tradito, soccorrendo ai rivali di lui: essere i vantati diritti di Pisa un'usurpazione: più che a lei, doversi a Genova la sovranità dell'isola, per le ragioni già più volte altrove accennate. L'Imperatore poneva fine alle contenzioni dichiarando, sempre col parere della docile sua curia, la Sardegna appartenere all'impero, e quindi spettare a lui di disporne.

Terminate le cerimonie, scritto e suggellato il privilegio del regno, Federico chiedeva al novello Re di pagarne il pattuito prezzo. Ma Barisone pativa disagio di moneta, e implorava gli si permettesse far ritorno ne' suoi stati per raccoglierne: al che si opponeva l'Imperatore già sulle mosse; e acremente rampognavalo, e ingiungevagli d'ingegnarsi, e minacciavalo di ritorgli corona e scettro. L'afflitto Barisone avea ricorso ai Legati genovesi, che informavano dell'occorrente la Repubblica la quale, per non perdere il frutto delle sue pratiche, contrat-

tava un prestito, e mandava le quattro mila marche 1164
d' argento. Poi, siccome servigio chiama servigio, apprestava le galee per ricondurre ne' suoi stati Barisone, ed entrava in malleveria di novello presto.

Dal canto suo Barisone non dimostravasi, almeno colle parole, sconoscente ai tanti benefizii: rendea grazie più che potea maggiori ai maestrati genovesi: esser loro debitore, dicea, della corona acquistata: rimarrebbe quindi nelle sue mani la procurazione del regno; apparterrebbe alla Repubblica l'impero: ma delle magnifiche parole poco fidandosi i consoli, richiedevanlo, autenticasse colle pergamene le promesse, nè Barisone stava in forse, e con pubblica carta, obbligava se stesso a soddisfare ad ambi i debiti dalla Repubblica contratti, prima di metter piede sul proprio litorale: a pagare nel caso di futura guerra del comune, lire centomila, oltre a quattrocento marche d' argento annue: per la fabbrica di San Lorenzo in Genova, costituiva la dotazione di due Corti: prometteva ereggere in quella città un palazzo reale e abitarlo di quando in quando: dar voto all' Arcivescovo perchè gli fosse conceduta la legazione pontificia sui vescovati dell' isola; e cedere alla Repubblica le rocche di Marmilla e di Arcolento, non che tanto territorio in Oristano, quanto bastasse a cento case pei Genovesi che colà trafficavano.

Queste condizioni, che eseguite doveano largamente compensar la Repubblica dei sagrifizii già fatti, e di quelli ch' era per fare, furono consentite

1164 per maggior cautela, dalla Regina Algaburga e dai figliuoli del novello Re: dal canto loro, promettevano in ricambio i consoli, di non trattar la pace con Pisa senza il consenso di Barisone, e di concorrere nella metà della spesa, per l'armamento di otto galee.

Lieto Barisone d'aver condotto a buon termine come credea, una sì ardua impresa, scioglieva finalmente le vele da Genova, e gettava le ancore dopo pochi giorni di viaggio, al cospetto del litorale d'Arborea. Ma i provinciali, o conoscessero l'inettezza del Principe, o temessero d'aver a sopportare l'enorme dispendio cui, per comprare il regno avea dovuto soggiacere, fatto è che lo accolsero con molta tiepidezza. Invano si aprirono conferenze coi notabili d'Oristano, invano si promisero compensi e onoranze: nessuno veniva ai soccorsi del desolato Re che dalle navi vedea il suo regno, e non potea afferrarne il lido.

Già prima che salpasse da Genova, il console Piccamiglio commesso al governo del navilio, avea ricevuto l'ordine di vegliare gelosamente sulla persona di Barisone. Non gli permettesse di sbarcare se prima le somme dovute alla Repubblica non fossergli pagate: badasse che le concessioni del Principe erano state larghissime, e si rammentasse il proverbio. Avvertisse che i Pisani cui forte coceva la preponderanza acquistata dalla Repubblica, stavano ad occhi aperti, e correbbero il destro di aggirare un uomo, che nulla forse più desiderava

quanto sottrarsi al pagamento d' enormi somme per le quali trovavasi in angustiosa cattura. Sapersi che in Genova molti Pisani, sotto colore di prestar omaggio al novello Re, aveano avuto con lui segreti colloquii, e col Vescovo Ugone, personaggio avvezzo ad occulti maneggi e rotto alle frodi. Messo in tali avvertenze, non assonnava il console Piccamiglio: insisteva, benchè invano, sul pagamento delle dovute somme; chiedeva poi, ed anche senza frutto, gli si rinnovassero le vittovaglie che venivangli mancando. Vedeva intanto giunger navi pisane, e la stagion ria sovrastargli co' suoi rigori. Scioglieva quindi ogni difficoltà col dare nuovamente alle vele, e riconducendo un' altra volta in Genova il desolato Barisone, che veniva affidato alla guardia di alcuni nobili o inquisitori dello stato, i quali ricevevano mercede per facende di simile natura. 1164

Frattanto i Pisani, che veramente aveano avuto in animo di sorprendere le galee genovesi, o almeno d' impadronirsi della persona di Barisone, visto, per la vigilanza del Piccamiglio, andar a vuoto quel loro tentativo, industriavansi di rinfocolare le animosità dei giudici nemici al novello Re: nè solo colle parole accendevangli alla distruzione delle provincie di Lui, ma eziandio ajutavangli coll' armi. Poi, siccome quelli che ben conoscevano l' indole avara e versatile dell' Imperatore, pensavano giocare ai Genovesi il gioco stesso che i Genovesi aveano ad essi giocato; spedivangli cioè segretamente 1165

1165 in Germania dov' egli era, un Uguccione Lamberti con altri notabili della loro città. Questi facean capo all' Arcivescovo di Magonza, cancelliere dell' impero; e le ragioni avvalorando coll' oro, offerivangli la somma di quindicimila lire. A tor di mezzo ogni scrupolo, e di vero nè l' Arcivescovo nè l' Imperatore ne pativano, venivano dicendo: presentarsi a Cesare bella occasione di riparare una grande ingiustizia; non offendersi con ciò i diritti di Barisone; rimarrebbe egli Re, godrebbene gli onori; solo cambierebbesi la dipendenza di lui, e cambiebierebbesi in meglio. « Il cancelliere cui andavano a verso queste parole, perchè i Pisani rendevanle scorrevoli col possente lenitivo dei doni, disponeva l' animo dell' Imperatore, altronde sempre inclinato a ricevere colla man destra e colla sinistra. Ammessi dappoi gli ambasciatori al cospetto di quell' augusto, incontravano appo lui tanta grazia che ottenevano il simbolo del gonfalone imperiale, e solenne carta contenente la rivocazione d' ogni favore, conceduto al Principe Guelfo ed ai Genovesi.

L' esito felice delle loro pratiche rendeva i Pisani insolenti, per cui cercavano cagioni più aperte di guerra. Predavano una nave ligure che a caso naufragava nelle acque dell' Asinara, e i Genovesi sdegnati faceano improvvisa scorreria sui lidi di Torres, dove mandavano a fuoco e a ruba i casamenti dei Pisani. Poi, ponevano seriamente l' animo a rafforzare la propria dominazione nell' isola,

e spedivano a tal uopo tre galee, capitanate dal Console Uberto Reccalato, il quale scendeva senza contrasti in Arborea, e facea riconoscere da quei popoli il supremo dominio della Repubblica, coll'annuo tributo di lire settecento. Volgevasi quindi al giudice di Cagliari Pietro Barisone che, o persuaso dai consigli o dal timore, prendeva la via delle conciliazioni, lui accoglieva con solenne pompa, giurava fedeltà al comune di Genova, e prometteva pagare nello spazio di quattro anni, dieci mila lire alla Repubbtica, oltre all'annuo censo di lire cento, e ad una libbra d'argento puro per l'Arcivescovo. Nel tempo stesso, il sollecito Uberto trattava coll' altro Barisone regolo di Torres, e si obbligava ad assisterlo contro qualunque ostilità dei Pisani, purchè dessegli duemila lire, e adoprasse in modo da vietare ai nemici ogni traffico in quelle sue regioni. 1165

Ma queste concessioni dei due fratelli, non erano un attaccamento alla Repubblica genovese, bensì un desiderio di cansarne l'ira. Difatti, giurate appena le convenzioni che abbiamo narrate, avveniva un caso che partoriva concessioni e sagrifizii di egual natura, in favore dei Pisani. Aveano questi mandato nel luogo di Torres, undici galee le cui soldatesche sfrenatamente usando, commettevano contro le proprietà e i diritti dei Turritani ogni maniera d'eccesso, per cui, venuta a stremo la longanimità dei popolani, insorsero colle armi e uccisero presso il villaggio di Ottana, meglio che

1165 ottanta di quei feroci protettori. Quindi, gravi doglianze e più gravi minaccie dei Pisani : a calmar le prime, e ad evitar gli effetti delle altre, il giudice di Torres, non trovava miglior consiglio che di partir per Pisa, in compagnia del fratello Pietro, Giudice di Cagliari. Là, solennemente purgatosi di quella giusta rappresaglia de' suoi popoli, giurava alla Repubblica di Pisa quella fedeltà che poco prima avea giurato al comune di Genova, e prometteva pagarle sei mila lire di donativo, un censo annuo di lire cento, e dodici paja di falconi.

1166 Frattanto i Genovesi, fatti conscii dei segreti maneggi dei loro rivali presso Cesare, e più presso chi stava all' orecchio di Cesare, mandavano a loro volta una legazione, della quale era capo un Uberto Spinola. Questi, o sia che il rendesse forte e risoluto il diritto, o sia che ben sapesse come alla fin dei conti, la ragion del brando dovesse decidere del diritto, comunque sentenziasse Cesare, fatto è che recava nell' aula imperiale, tale una fermezza per non dire un' arroganza, che grave commozione destava dapprima, poi facea fossero rivocati tutti i vantaggi, che già i Pisani si tenevano in pugno.

S' era Federico circondato de' suoi Prelati, e dei Principi dell' impero, perchè la novella sua risoluzione di favorire i Pisani, a malgrado le recenti concessioni ai Genovesi, comparisse consigliata dalla giustizia e non da leggerezza o da capriccio. Parlavano primi gli Ambasciatori di Pisa, e ricapito-

lando le antiche pretensioni, e alle antiche le novelle aggiungendo, e i servigi prestati, e quelli ch' erano per prestare all' impero, e la fedeltà loro inconcussa lodando, concludevano, avere la sagacia di Cesare molto bene riconosciuto, essergli state carpite le investiture di cui poco prima furono i loro rivali rivestiti: averle però con somma sua gloria rivocate, chè ben sapea egli esser primo dovere di chi regna riparare le ingiustizie: saperlo l' augustissimo consesso, saperlo anche l' onorevolissimo cancelliere dell' impero, l' Arcivescovo di Magonza che già avea ricevuto a tal fine, una assai pregevole somma di denaro: doversi perciò sciogliere ogni dubbio; doversi ai Pisani l' antica signoria restituire, dover Cesare chiarire senza riguardi le sue intenzioni: non dubitare ch' egli non fosse per farlo, tanto dovea piacere al suo Consiglio, al suo popolo, al mondo far manifesto com' egli in qualunque incontro, sapesse antepor la giustizia ad ogni mondana considerazione. 1166

Inclinava Cesare, il dicemmo, inclinava il Consiglio, inclinava l' Arcivescovo di Magonza, a trovar freschi e valevoli questi rancidi ed insussistenti argomenti; e il cancelliere, come se nulla oppor si potesse, e come s' egli fosse l' Imperatore, il cancelliere alzavasi, e dichiarava a nome del Consiglio che le supplicazioni erano accette, e che i Genovesi intendevansi esclusi in avvenire, da qualunque pretensione sopra l' isola. Allora sorgeva lo Spinola, e di patria carità più traboccante che pieno,

1166 e fremente per la sfacciata ingiustizia che un Cesare per poca fermezza commetteva, un Arcivescovo per avarizia consigliava, un consesso di Principi e di Prelati per debolezza consentiva, favellava nella seguente sentenza.

« Or dove siam noi? È questo un giudizio di « savio Principe, d'un consesso di gravi e per- « spicaci personaggi, o man rovescio di scimitarra « che tronca il nodo alla maniera del Macedone? « Adunque, tanto può l'oro di una Repubblica cor- « rompitrice, che ogni idea di giusto e di onesto « vale a distruggere non che a contaminare? Così « si serbano le forme di legali giudizii? Solo si « ascolta una voce, non si dà luogo alle risposte, « alle rimostranze, alle giustificazioni? Voi dunque « credete che la mia Repubblica non correggerà « coll'armi sì manifesta ingiuria? O che si asterrà « dal farlo per tema di Te, potentissimo Principe? « Ma la Repubblica genovese, non è usa ricusar « pericoli quando è forte del suo dritto; e il no- « stro è dritto irrecusabile, sacro. Forse ch'io « trascorro, e se trascorro, Voi concedete venia, « ch'io la chieggo, alle libere parole: considerate « che grave fu l'offesa, e grave debb'essere il « risentimento: poi, ne richiamo a voi stessi, alla « vostra religione, a quella giustizia di cui siete « interpreti e ministri ».

Così diceva lo Spinola nell'impeto primo della maraviglia e dello sdegno; e le improntissime parole s'insinuavano trapelando nell'animo di tutti

e in quello di Cesare, che sbalordito dall' ardire dell' oratore, e più dalla gravità del richiamo, rispondeva mansueto: « non aver mai avuto in animo di far ingiuria a chicchesia; non vendere la giustizia, non comportare che nessuno de' suoi la vendesse. Avere sentenziato a prò dei Pisani, sì, ma esser pronto un' altra volta a ricredersi, se la Repubblica genovese potesse dimostrargli che avesse mal sentenziato: dicessero pure, narrassero alla distesa e dei loro diritti e delle loro ragioni: vedrebbero, lui essere protettore del giusto e solo del giusto ». E qui Uberto Spinola ricominciava con più di calma, e come i rivali di lui aveano fatto, ricapitolò le prische ragioni di Genova sull' isola, e le convalidò rammentando come i trafficanti napoletani non chiedessero mai la Sardegna senza pagare alla sua Repubblica i dazii prestabiliti e l' annuo tributo, che nel ricorrere della festa pasquale, veniva alla medesima dai nazionali pagato. 1166

O che queste ragioni paressero valevoli a Cesare, o la ritrattazione delle antiche concessioni gli sembrasse atto troppo disonesto chè era, o finalmente gli premesse mantener vive le discordie tra le due rivali, fatto è che dichiarava: gravi essere quinci e quindi le addotte ragioni: non poter per allora dar finale giudizio: manderebbe in Pisa lo stesso suo cancelliere dell' impero; il cancelliere del regno in Genova, perchè, studiate le opinioni dei cittadini più cospicui, avvisassero a compor le differenze, con reciproca soddisfazione. Ma quanto codesta deter-

1166 minazione dovesse essere concludente e riescire fruttuosa, ognuno sel vede da sè: di giustizia faceasi suonar alto il nome; il dritto era il fatto, e la forza il solo regolo che alle azioni delle due accanite nemiche desse norma e legge.

Ma i dissidii tra Genova e Pisa, non volgevano soltanto sul contrastato possesso di un'isola, allora feracissima e di somma importanza per la felicità della sua situazione. Sciogl ievansi le questioni col ferro sul mare, piativasi nelle aule imperiali, usavansi raggiri, profondevansi promesse per ovunque vi fosse speranza di fermare il piede con vantaggio e fare scaturire qualche vena di ricchezze. Uno stesso spirito animava Venezia, Genova e Pisa: il commercio d'oriente era ben altro pomo di discordia che acremente disputavansi: la politica e l'astuzia dei greci Imperatori, mentre l'una favoriva, teneva l'altra in isperanza, e la terza opponeva ad entrambe perchè nè l'una nè l'altra ottenesse assoluta supremazia. Egli è in quell'anno che guidato da questo macchiavellismo, l'Imperatore Emanuele Comneno invitava la Repubblica a spedirgli, senza por tempo in mezzo, ambasciatori, perchè intendeva favorire, più che pel passato non avesse mai fatto, Genova, la prediletta, com'egli allora diceva, e tenerle tutti quei patti antecedentemente consentiti, sebbene per non preveduti sgradevoli accidenti, non avessero partorito effetto.

Era, meglio che ad ogni altri, nota ai Genovesi la versatile condotta dei Comneni: ma non pertanto,

stimarono i consoli avessesi a trasandar la fortuna 1166
che pareva sorridere propizia: per la qual cosa, ordinavano si armasse una galea su cui poneasi un Corso di Sigismondo, console, un Antonio Mallone ed un Nicola De Rodolfo. Accoglievagli onorevolmente l' Imperatore, mostrava voler venirne di buon animo ad accordi; ma, o nel frattempo fossero cessati i motivi quali si fossero che aveano inclinato quel Principe a trattative, o i Pisani e i Veneziani avessero con doni, con promesse e col rimettere delle loro pretensioni ai ministri di lui diversamente consigliato, fatto è che ritornava la ligure ambasceria senza aver nulla stabilito, e meno ottenuto delle concessioni, per le quali da assai tempo e sempre invano riclamavano alla giustizia del Comneno.

Torbida intanto volgeva l'interna costituzione dello stato: somma era in tutti la trepidazione che dalle ardimentose falangi dei perturbatori escisse finalmente chi fornito di vigore pari a coraggio, e dalla fortuna assistito si recasse in mano la somma delle cose, e alla patria imponesse quel giogo da cui abborriva: pare nondimeno che a quei tempi, nessuno ancora seriamente avvisasse a tanto sacrilegio; e forse è nell'indole delle dominazioni che prima di veder giungere quella d' un solo, s' abbiano le fazioni a dilaniare al punto, da ricevere quasi come una grazia che taluno ponendosi in mezzo, medichi le ferite agli uni ed agli altri, ma in modo che storpii ne rimangano, o almeno così

1166 deboli, da scuotere le catene delle quali gl'inceppa, ma frangerle no. E le fazioni si agitavano in Genova con tale una smania di distruggersi, che l'incontrarsi in chi non fosse coperto di ferro e non armato di picche e di partigiane, era piuttosto strano che raro: andavano i capi seguìti da un codazzo di sgherri, pronti sempre ad appiccar baruffe per un nonnulla quasi fosse un vezzo o una delizia: spesso le case dei duci si accerchiavano, si scalavano, si davano al fuoco o al martello. La ragione di tutti era l'ingiuria, dritto la forza, la ferocia virtù: insultavasi il fratello nella sorella, il padre nella figlia, la generazione presente nella memoria dell'estinta: era insomma un vivere malvagio; pure, così giungevasi a forma di stabile governo, perchè v'era un elemento che all'uopo richiamava in un solo volere gli animi discordi, intendo il desiderio e la necessità di acquistar ricchezze, e di umiliar coloro che a quell'acquisto voleansi opporre.

Erano Ingo Della Volta ed Amicone di Castello, uomini di sfrenato coraggio, ma di torbidi pensamenti: costoro odiavansi quant'uomo odiar possa un'altro uomo, e sempre avean l'armi in mano, sì che pareano trovar semi d'ingiuria, e di risentimento negli atti e nelle parole non solo, ma fin negli sguardi. Insolenti per molta ricchezza, insolenti per numero di seguaci e destrezza nell'armeggiare, insolenti perchè aveano nel bel centro della città, case che più a fortezze rassomigliavano che a dimora di semplici cittadini, ad ogni piè sospinto

si davan su per la testa, con notevole detrimento della pubblica quiete. I consoli imponevano ad entrambi di starsi dall' armi, ma più all' Amicone, o sia che più turbolento fosse, o che Ingo avesse protezione in un Melchiorre, che ai Della Volta apparteneva, e reggeva in quel tempo il consolato. Con quali disposizioni d' animo ricevesse costui le ammonizioni, comprovò col fatto; chè poco dopo il Melchiore Della Volta, il quale era ad una sua villa dove attendeva alle vendemmie, veniva a tradimento da prezzolati sicarii barbaramente trucidato. *1166*

L' atroce caso riempiva di spavento i pochi buoni, e ridonava ai consoli un' istantaneo vigore: ordinavano si assalissero tosto le case dei due feroci nemici, s' imprigionassero entrambi, si atterrassero le loro torri e le bertesche, e si uccidesse sul fatto chiunque osasse oppor resistenza; e sì faceasi. Comandavano poi tregua tra i faziosi: si dimettessero le armi, a nessuno fosse permesso andar da bravazzo e con sgherrani per le vie; si ponessero le mani addosso a chi non portasse abito cittadinesco, o piuttosto a chi lo portava militare e alla milizia non appartenesse: ma l' ire, e più che l' ire le malevoli inclinazioni non si guarivano così di leggieri. Adopravano dappoi, più con prudenza che con efficacia i consoli alle liti: punivano e vigilavano, ma non così provvidamente però che non tornassero gl' inquieti a menar le mani, e non rimanessero sulle pubbliche piazze scannati un Rubaldo Baratterio, un Sigismondo dei

1166 Sigismondi, un Iuscello e uno Scotto, nobili tutti e a riguardevoli casati appartenenti.

Cadevano allora nell' abbattimento gli animi di chi reggeva, e tanto era lo sconforto, che spirato il termine del loro consolato, non osavano convocare a parlamento i cittadini perchè eleggessero i successori; e intanto, si risguardavano come scaduti dal potere, e rimaneva la città priva di reggimento; più gravi disordini erano per sopravvenire se Ugo Arcivescovo, affidato alla inviolabilità del suo ministero non avesse ordinato, sebbene con animo tremebondo, si suonasse la campana, si raccogliessero le compagne, alle quali con mansuete parole dimostrava il pericolo del nessun governo, la necessità di nominare sul fatto novelli magistrati, che poi di propria autorità e col solo parere del suo clero, eleggeva ed installava nel loro uffizio senza molti scandali o contrasti. Mirabile vittoria in quei tempi di sovvertimento generale, e in tanta inclinazione alle turbolenze ed ai dissidii. Ma la Religione a quei giorni, poteva intromettersi mediatrice nelle gare cittadine, senza tema d' essere disprezzata. Fors' anche a piegar gli animi della plebe venne opportuno un decreto del senato che sminuiva ancora della metà, la durata dell' impero dei consoli, sì che non più due anni ma un solo, avessero a rimanere in carica; provvidenza che assai chiaro dimostra, come s' intendesse a rendere sempre più difficile l' usurpazione e l' abuso del potere.

La debolezza del governo nella capitale, partoriva pessimi effetti anche nelle dipendenze: quei di Meledo, o d'accordo con quelli della Lunigiana, o a vicenda con essi, tribolavano senza posa la Pieve di Plecania, oggi Cicagna, o meglio la bella e deliziosa valle di Fontanabuona, ricca preda ed ambita dai Marchesi Malaspina. Mandavano i Plecanesi in Genova, e supplicavano di soccorso il Consiglio; suggerivano, si fabbricasse sovra un poggio che la valle dominava, un castello, e promettevano mantenervi a proprie spese, presidio ligure, e riconoscere in perpetuo la dominazione della Repubblica. Non pretermettevasi l'opportunità, e decretavasi l'erezione del castello cui s'imponeva il nome di Monteleone. 1166

E quì di troppo fastidioso diverrebbe il dovere di uno storico, ove fosse costretto seguir a passo a passo gli annalisti pisani e liguri, quando narrano le parziali scaramuccie, e i badalucchi della tediosa loro guerra. Navi predate ora dall'una ora dall'altra nazione; conflitti d'ingiurie allorchè non poteano mescolar le mani; scontri sulle rive con qualche decina di feriti, di morti e di prigioni; tutto quel maggior danno insomma ch'era in poter loro recarsi, ecco la storia infelice d'una rivalità deplorabile. E in questo mezzo, nuove e ripetute ammonizioni dell'Imperatore, accolte sempre con apparente rispetto, ma dimenticate il dì dopo: sforzi per por radice in Sardegna, e intrighi per isvellerne la rivale: varia fortuna in tutto, superiorità

1166 assoluta non mai: piuttosto fomite di guerra che vera guerra.

Tra queste molte e fastidiose fazioni, ve n' ha pure alcuna di una qualche importanza. Giova riferire quelle di Vernazza e d' Albenga, eseguite quasi per rappresaglia l' una dell' altra. Era Vernazza una terra poco da Portovenere distante: la signoreggiavano una rocchetta ed un castello, posti sul culmine di un monte sulla riva marittima, e quella rocchetta e quel castello teneva un Enrichetto di Carpena: costui parteggiava alla scoperta pei Pisani, e balestrava da quei suoi siti i Genovesi quando passavano, e più particolarmente quei di Portovenere ch' erangli continuamente a tiro, del che ricevevano non poca noja. Ora, avvenne che pei soliti piati, stavano nelle acque di Portovenere i consoli di Pisa, quei di Genova, e Conrado Cappellano dell' Imperatore, secondo il consueto da lui mandato in sembianza di conciliatore, ma in sostanza per carpir lire e marche d' argento alle due Repubbliche. Trattavasi di qualche galea predata, trattavasi delle prestanze fatte a Barisone, e delle ragioni già mille volte addotte sulla supremazìa della Sardegna. Conrado ascoltava, i consoli riferivano, le ciurme insultavansi, i militi scambiavano frecciate e sassate; e intanto quell' Enrichetto la facea da tirannetto, e tribolava dall' alto uomini e navi di Liguria. Simon Doria, console, uomo di molto senno e d' eguale sagacia, perdeva finalmente pazienza, ma nol mostrava: bensì ponevasi in agguato nel bujo d' una

torbida notte, e chetamente sbarcava a piè del monte 1166
trecento uomini coi quali, pigliata l' altura a ridosso, giungeva prima che albeggiasse sulla rocchetta, vi penetrava di sorpresa, vi poneva il fuoco, traeva alla nave quei che il sonno avea traditi, e rimbarcavasi con essi.

E a loro volta, quei di Pisa meditavano ed eseguivano un' insidia che fortemente coceva a Genova. Partivano dai loro porti con otto galee e volgevano verso Provenza dove reggeva Raimondo Berengario III. Dubitavano quei di Genova d' un qualche insulto, e mandavano ad inseguirgli con quattordici legni il console Amico Grillo il quale, giunto alla foce del Rodano, udiva che le galee nemiche veleggiavano a Sant' Egidio, terra del Conte Berengario che da assai tempo, volte le spalle a Genova, pareva essersi più strettamente acconciato con Pisa. Entrava Amico animosamente nel fiume, ma le navi pisane a cui il numero non permetteva di aspettar l' incontro, escivano preste e silenziose da altra foce del fiume che Capra diceasi: bordeggiava il Grillo, informavasi destramente del cammino che aveano preso, ma quei del litorale nudrivano più simpatia pei Pisani che pei Genovesi, e mostravansi in aspetto piuttosto ostile al Grillo, che difettando di vittovaglie ne chiedeva invano a quei d' Arles e a quei di Sant' Egidio. Introduceva allora pratiche coi consoli perchè gli favorissero lo scontro ch'egli bramava, ma gli veniva negato: intanto la flotta pisana gli fuggiva, per cui, egli se ne tornava mestamente in Genova.

1166 Mettevano a profitto la lontananza d'Amico quei di Pisa: le otto galee menzionate non erano che le speculatrici del mare, destinate, più che ad assaggiare il nemico ad illuderlo. Ventitre altre, escite in quel frattempo a voga battuta, univansi alle otto, e così congiunte piombavano sovr' Albenga. Era la maggior parte degli Albenghesi assente, posciachè correvano allora le fiere di Provenza le quali traevano gran concorso d'uomini, e grande smercio di mercanzie favorivano. Ben resistevano i pochi che la città difendevano; ma colti alla sprovvista, quantunque gli esortassero i Genovesi a star sempre sull' avveduto, dovettero cedere. Albenga n'andò a ruba prima e poi in fiamme; e come se il saccheggio e l'incendio fosser poco, vennero le zappe e le subbie a compier l'opera di sovvertimento e di distruzione.

Giungeva la non fausta novella a Genova che ne fremeva: armava in tutta fretta trentacinque galee e mandava un' altra volta il console Grillo alla vendetta. Volgeva egli per a Sant' Egidio dove, dopo il fatto d'Albenga, aveano riparato colle prede i nemici; e forse gli assaliva colà per impeto aperto benchè protetti dai loro alleati del litorale senonchè, giunto tra le Forche e quella terra, dava sgraziatamente in secco: sfuggivagli di nuovo l'occasione perchè, mentre attendeva a sciogliersi, i Pisani faceano che tutto il litorale sorgesse in armi. Grillo imprendeva novelle pratiche, assoldava in suo soccorso mercenarie squadre di Mar-

sigliesi o di *Banseughi,* così chiamati perchè obbedivano ad Ugo di Banse; tentava Guglielmo II Conte e Signore di Mompellieri; tentava lo stesso Raimondo Berengario; entrambi promettevano ajuti o neutralità; anzi, pattuivano per questa e per quelli, ma con dubbia fede, ma con andamenti sospetti, sì che dopo molto aspettare, stando sempre i Pisani tranquillamente attendati sulle terre del Conte, e le loro navi sotto la protezione delle rocche, il console ligure benchè fremente, licenziava e pagava i Banseughi, e salpava per Lipari dove il raggiungeva con due altre galee Guglielmo Vento, il quale recava la certezza che l'aspettare era indarno, e nulla esservi speranza di venirne con prospero successo a conflitto; per la qual cosa, tornava Amico ad Arles, poi avviavasi a Trencataglia, unico frutto della spedizione recando una convenzione col Conte di Demoide, Guglielmo di Mompellieri, che per un tempo determinato, più non avrebbe le navi pisane ne' suoi porti ricevuto.

1166

Non era contenta Genova, non era contenta Pisa: gran gusto aveano in tribolarsi e in farsi quella guerra minuta che più inferiva danni agl' individui che alla nazione. Genova mandava tre galee a Turri in Sardegna dove i Pisani aveano case, fondachi e torri: sbarcavano non aspettati, scannavano donne e fanciulli, incendiavano alcuni edifizii, poi tornavano a Genova lieti della vendetta. Ma frattanto i Pisani assaltavano con venti galee Portovenere e n' erano respinti; ed essi gettavansi sulla terra di

1166 Levanto che occupavano, incendiavano, rovinavano tagliando oliveti e vigneti: e quel tirannetto di cui dicemmo, Enrichetto di Carpena, ajutava a quattro mani, e l'ingiuria fatta alla sua rocchetta vendicava con sommo suo tripudio, ch'era di breve durata, perchè Moruello figlio di Opizzo Malaspina, il quale s'era poco prima collegato ai Genovesi, venivagli incontro con quei di Vezzano e il ricacciava non so dove. Correva poi all'ajuto di Portovenere, su cui le galee pisane faceano novelle pruove, e ingrossando la difesa, obbligava il nemico a dimettere per allora, il pensiero d'impadronirsene.

Da Trencataglia, movea la flotta ligure verso Marsiglia, e mentre attendeva a rivittovagliarsi, un falso avviso la chiamava a predare più in su verso Ciotat, in allora porto d'Aquila; intanto le galee pisane guadagnavano il vento e sfuggivano ad ogni incontro; ma le tradiva il mare con una crudel fortuna, ingojandone ben tredici, e mandando il rimanente assai malconcio in Pisa. Allora la flotta ligure ripiegava verso i suoi porti e gli afferrava non lieta, ma meno dolente della rivale.

1167 Intimavano tregua al guerreggiare le tempeste e i venti; e intanto, partivansi da Pisa in abito di romiti alcuni che di pace dicevansi bramosi. fra i quali l'Abate della Gorgona, ed un figlio di Morone di Laneto: venivano umili in Genova e pregavano Consoli e Popolo, cessassero dall'armi; stringessersi, dicevano, le due vicine nazioni amica

mano, pattuissero alleanze e trattati di commercio, ponessero una volta fine agli strazj. E quei di Genova parevano inchinar benigno orecchio ai prieghi, ma le pacifiche inclinazioni duravano quanto la stagione ria: all' intiepidirsi della novella, tornavano a novelle botte e più sanguinose: solo cambiavano il campo; e le acque di Corsica, di Caprara e d' Elba ricevevano i trafitti corpi e i miseri avanzi degl' incendj e delle distruzioni: pari danni sempre e pari vantaggi, se vantaggio potea dirsi il breve sovrastare di questi o di quelli. Sconsigliati tutti! Verrà presto lo straniero a mettervi d' accordo!

1167

In questo mezzo, anche i vicini di terraferma facevan lor pruove sui fianchi della Repubblica, o per tenerla nei limiti, o per ricarpirle parte delle antiche usurpazioni sulle quali il tempo andava spargendo quella ruggine che diviene poi una incontestabile ragione di possesso. I Marchesi di Monferrato levavansi in superbia, o perchè forti del favor di Cesare, o perchè sentivano già ribollire quegli spiriti che doveano poco dopo condurgli a sì rispettabile dominio. Il Marchese Guglielmo, capo allora di quella famiglia, guardava con cupidigia il castello di Parodi, spina de' suoi occhi, perchè, quantunque per allora non fosse altro che freno alle sue valli, potea più tardi divenir torrente che le devastasse. Armava tacitamente un buon polso d' arcieri e di frombolieri, e più tacitamente ancora portavasi sotto l' ambita rocca, e la strin-

1167 geva d'improvviso assedio. Mandavano solleciti gli assediati per soccorsi in Genova, e sollecita Genova apprestava il sussidio; ma Guglielmo s'affrettava: preparava le scale, minacciava distruzione e morte, intimava la resa, e poneva il piè nella rocca, quando i soldati della Repubblica giungevano a Voltaggio, per così dire alle porte del castello che si dava a discrezione. E quì novelli ricorsi all'Imperatore il quale era allora tornato in Lombardia: un Lanfranco Pevere e un Ottobone recavano a piè di quel Cesare le querele della Repubblica: dicevano incomportabile la malizia del Marchese; rammentavano aver egli giurato in quelle aule stesse di non turbar mai le cose genovesi: Genova non aver mai turbate le sue, dicevano! Egli non dover turbare quelle di Genova. Ma l'Imperatore facea lo svogliato: non negava avere il Marchese operato da scaltro, ma pensava essere il castello di Parodi venuto nelle mani dei Genovesi per le medesime non legittime vie. Stessero quindi le cose com'erano: stesse cioè quella rocca nelle mani di chi l'avea, ma la tenesse per buon patto: la pagasse il Marchese alla Repubblica quel prezzo che verrebbe stabilito da tre intelligenti ch'egli direbbe. Ma ricusavano la sentenza i Consoli, e avvisavano a riconquistar coll'armi ciò che per giustizia l'Imperatore avea loro negato.

Giungeva frattanto in Genova l'Arcivescovo Rainaldo; giungeva in Pisa quel di Magonza, Cristiano, mandati, come dicemmo, a comporre le

differenze delle due Repubbliche, o piuttosto a rinfocolarle, ove tanto fosse stato il senno d'entrambe da pensar seriamente ad appianarle. Sapeva fin d'allora Federico, che per conservar soggetta la bellicosa penisola conveniva tenerla divisa non solo, ma adoprar l'armi de' suoi cittadini a domare quella inquieta smania di emancipazione che fervea nell'animo di tutti. Rumoreggiava alla lontana il tuono che dovea cadere pochi anni dopo sul capo degli stranieri che la pazienza degl'Italiani stancavano con ogni maniera di barbari trattamenti. Verona e Padova innalzavano prime lo stendardo della ribellione, e mostravano nulla essere impossibile a chi vuole fermamente: piombavano arrabbiate sulle fortissime rocche di Rivoli e di Appendoli, le sovvertivano dalle fondamenta, e scannavano con felice gioja fin l'ultimo dei Tedeschi che le aveano a guardia. Fortificavano poi, e presidiavano con buon polso di gente risoluta il passo della Chiosa, intanto che Cremona, Bergamo, Mantova, Brescia, Ferrara e Milano stringevansi con patti federali, e giuravano voler piuttosto patir l'ultima distruzione, che tollerar oltre il ferreo giogo che le gravava. Brevemente, la famosa lega lombarda, la pagina più bella delle storie italiane, veniva consentita segretamente; non tanto però che non ne avessero sentore i commissarj imperiali che perciò imprigionavano a centinaja gli ostaggi.

1167

Già abbiamo narrato come e quanto importasse a Federico che la sedia di Roma fosse occupata

1167 da un Papa, agl'interessi di Lui meglio ligio che favorevole: quindi le controversie accanite pei due Pontefici, confermato uno dal Concilio di Pavia, il Pontefice dell' Imperatore, Guido da Cremona, che faceasi chiamare Pasquale III; eletto l' altro dal conclave, il Pontefice degl'Italiani Alessandro III. Quindi ribellioni, guerre, resistenza, offese; quindi gran bisogno che la face della discordia ardesse gli animi di tutti coloro che concordi avrebbero potuto accrescere i pericoli di una situazione fatta ancora più rischiosa e bizzarra dalle pratiche degli Imperatori d' Oriente che s' impossessavano d' Ancona e promettevano mari e monti ad Alessandro; nientemeno che la riunione delle due Chiese, e la dominazione di tutta Italia se avesse voluto restituir la corona dell'impero Romano agli Augusti Greci.

Queste cose dell' Italia brevemente accennate, ognuno vede, quanto poco dovesse essere sincera in Federico la brama di pace tra Genova e Pisa: volea però adescarle entrambe e tenersele amiche, ma per allora più Pisa che Genova, perchè, mentre divisava punire quei che segretamente tramavano a danni suoi, meditava occupar Roma e condurvi finalmente quel suo Pontefice, al che doveano meglio aderire i Pisani già intinti d' insidie usate ad Alessandro, che non i Genovesi i quali lui aveano accolto ed onorato. Se stavasi dal darla vinta a Pisa, egli è perchè, soggiogata Roma, avea in animo di mettere a termine l' impresa di Sicilia, stimando i tempi e quell' inviluppo di cose,

piuttosto favorevoli che avversi al disegno. Era 1167
morto Guglielmo I, nè la morte di lui era avvenuta
senza disordini e congiure; e le congiure e i disordini
danno, di spesso, il paese in cui succedono
nelle mani di chi sa cogliere il buon punto per
impadronirsene. Venivano dunque i due Magnati,
e sebbene assumessero il contegno grave ed autorevole
di chi vuole giudicare secondo là più scrupolosa
giustizia, nondimeno la sentenza era scritta
prima che le parti producessero le loro ragioni.
Stavano i mandatarj sul tirato: pretendevano i Genovesi
tutto quell' impero ch' eglino avvisavano aver
acquistato in Sardegna; pretendevano riscuotere
colà da tutti, e più particolarmente da quei di
Pisa, i dazj che o colle buone o per forza, aveano
sino a quel giorno riscosso; voleano il cambio
dei prigioni uomo per uomo, perchè i Pisani che
gemevano nelle torri di Genova sommavano al
doppio dei Genovesi che sospiravano in quelle di
Pisa; volevano la restituzione di quattro galee poco
prima tolte loro nelle acque dell' Elba e di Provenza;
volevano risarcimenti dei danni d' Albenga:
che non volevano infine? Ma in ricambio quei di
Pisa non esigevano con più discrezione, e gli fomentava
in segreto l' Arcivescovo di Magonza: Genova
non avesse più ad esercitar atti di sovranità
in Sardegna; non riscuotervi dazj; rimettere in
libertà Barisone, e pagata del suo avere, lasciare
a lui l' arbitrio di governarsi come più gli piacesse;
non s' avessero a numerare i prigionieri ma a re-

1167 stituirsi dall' una parte e dall' altra, senza mercede o compenso: le prede sì, renderle, ma non prima che Genova avesse restituite quelle che da tanti anni andava facendo con sommo danno di loro: chiedere riparazione ai guasti d'Albenga, dicevano, essere non giusta ma ridicola pretensione: che non avrebbero a rifar quei di Genova, se i Pisani chiedessero rifacimenti? Essere tuttora fumanti le loro case, i loro opifizj in Sardegna; giacere tuttora colà adeguate al suolo le torri con tanti dispendj innalzate, e a tradimento assalite. Se si dessero riparazioni a chi le meritava, tutto l' oro di Genova bastar a stento a risarcire i saccheggi, gli incendj, le devastazioni patite da Pisa, per opera degl'insolenti suoi rivali.

Quest' erano le disposizioni con cui le due Repubbliche venivano ad accordi di pace: Rainaldo e Cristiano, avessero pure avuto, che non avevano, forte desiderio di favorirla, non vi sarebbero riusciti, perciocchè, quando gli animi inchinano a guerra, invano suonano le bocche parole di componimento e di concordia.

Si avviava frattanto Federico verso Roma, e gettato il guanto della disfida, annunziava lui esser parato all' impresa di Sicilia: intimava perciò ai Genovesi ed ai Pisani, poichè non aveano voluto depor l' ire, di seguirlo come ausilarj, sì e come aveano da più anni pattuito. Dimostravasi pronta Pisa la quale volea mettere a profitto quel favore che pareale aver acquistato nell' animo dell' Impe-

ratore: per la qual cosa, giurava fedeltà all' antipapa Pasquale, cacciava dalla sua Sede Arcivescovile Villano perchè non avea voluto acconsentire a sì fatta abbominazione del Santuario, eleggeva a sua vece un canonico Benincasa che di buona voglia vi si acconciava; poi, spediva dieci galee ben armate le quali, l' Imperatore mandava sotto il comando dell' Arcivescovo di Colonia Rainaldo, ad assediar Civitavecchia, intanto ch' egli stesso andava sotto Ancona, presidiata dalle truppe di Emmanuele Comneno. Ma i Genovesi erano nell' obbedienza molto restii, e davan le vele a quattro o cinque galee, le quali aveano mandato di starsene dall' usar ostilmente, sempre che l' avessero potuto senza molto compromettersi. Difatti, può dirsi ch' esse più vegliassero l' andamento delle cose che non vi prendesser parte; anzi, non appena manifestavansi nel campo di Federico sintomi d' una pestilenza che dovea miseramente decimarlo, tornavano in Genova, e l' Imperatore chiedesse, se di chiederla fosse stato in grado, tutta quella ragione che a lui sarebbe paruta. Forse che la Repubblica già presentiva l' ultimo crollo della potenza imperiale in Italia, perchè era stata pure sollecitata di partecipare alla lega lombarda, sebbene vuolsi che se ne schermisse, almeno apertamente. L' Imperatore, d' allora in poi, più l' ebbe in conto di nemica che di suddita: e quando sul finire di quell' anno stesso, frettolosamente abbandonava il suo campo di Roma, e per la via della Toscana

1167

1167 veniva a Pisa per afferar poi la Lombardia, stavasi dal toccare il territorio ligure, sebbene sapesse che quei di Pontremoli, con un forte polso di Lombardi, lo aspettavano a piè dell'Apennino per vietargli il passo.

Le angustie in che la lega lombarda avea posto Cesare, e i trionfi del Pontefice Alessandro, scemarono le speranze dei Pisani, che s'erano caldamente dati all'impresa perchè credevano ottenere così lo scopo degli ardenti loro desiderii, il possesso della Sardegna. Ridevano i Genovesi del mal esito dell'astuzia, e spedivano intanto con due navi a tre palchi, Corso Sigismondi console, il quale, rafforzando i presidii de' due giudicati di Cagliari e d'Arborea, vi comandava, non senza l'assentimento di quei popoli, se pure i popoli possono mai assentire alla signoria straniera altrimenti che per la forza. Avvisavano intanto e a rendere sempre più formidabile il litorale fabbricando un castello in Chiavari, ed a scemare, ove rapirgli non poteano affatto, i vantaggi che i loro nemici traevano dalle alleanze colle dominazioni della lunga linea costale del mediterraneo. I Conti di Provenza aveano, a sollecitazione di Pisa, chiusi i loro porti a Genova: Genova stringeva patti col Conte di Barcellona perchè chiudesse i suoi a Pisa, e promettevagli intanto ajuto per ricuperare il castello di Albarone, toltogli dal Conte di Sant'Egidio: poi, mandava un Rodoano Del Moro console con quattro galee, a danneggiare quanto entrava nei porti di

quel Conte, o ne sortiva. Oberto Spinola veniva più tardi con sette altre galee nelle acque di Monaco, e Pisa lo inseguiva con nove; e lo Spinola fuggiva l'incontro, finchè congiuntosi con Rubaldo Bisaccia che pure avea seco quattro galee, si faceva a sua volta a cercar le nemiche, che a loro volta s' involavano; ed a cercarsi ed a sfuggirsi consumavano senza pro molti giorni, finchè scoprivano una flotta saracena, pronta a dar addosso, per quel che ne credeano, al più debole, ma in sostanza impaurita essa medesima delle molte navi cristiane: perlocchè, ciascuno stava sull'avvisato finchè scendeva la notte, col cui favore, questi a Pisa, quelli a Genova, e quegli altri ai loro covi d' Africa si ritiravano. E poichè siamo sull' accennare conflitti di navi, aggiungeremo come poco dopo, undici galee pisane venissero alle mani con un Nicola di Rodolfo che ne avea tredici e ne catturava quattro; e come più tardi trenta navi pisane s' incontrassero in sedici genovesi, e le inseguissero danneggiandole fino nel porto di Genova. Fastidioso racconto di meschini avvenimenti, che pur formano soli quasi l' intera storia di quei miserabili tempi.

1167

Era la Repubblica di Lucca un' altra spina che pungeva i fianchi a Pisa la quale, forte in mare, non l' era per avventura abbastanza in terra. Ora, Lucca riceveva da Genova a tribolar la vicina, eccitamento se non d' uomini o d' armi, certo di pecunia; e Lucca che inquieta era, sì per la natura vivace de suoi abitatori, sì perchè aveva an-

1168

1168 ch'essa le sue superbiette e la smania di allargarsi, Lucca assaliva all'impensata il castello d'Asciano ch'era da Pisa poco più di quattro miglia distante; e sì subito era l'attacco e sì gagliardo, che invano resistevano quei di dentro, e tardi mandava Pisa a soccorrergli. Traevano i Lucchesi tutto il presidio prigioniero, e ne mandavano il fiore nelle carceri di Genova a disposizione di quella Repubblica.

L'atto indegno commuoveva Pisa: chiamava vigliacchi i Lucchesi e più vigliacchi i Genovesi; gridava infrante le leggi della guerra e più quelle della gentilezza; reclamava, imprecava, minacciava, ma senza pro. Rispondeva Genova schernendo « vigliacco esser sempre il vinto: non aver la guerra altre leggi fuor quelle che piacciono al più forte; la gentilezza doversi cercar altrove che nell'armi; esser nondimeno pronta a restituir quei prigioni dei quali non faceva poi quel gran conto che credevano: mandassero pure: si tratterebbe una volta buon accordo, a cui Genova veniva con animo volenteroso, perchè lo star sui cavilli non era vizio di chi sentivasi forte in ragione ».

Con queste superbe parole aggiungevansi ai danni gl'insulti; ma Pisa accettava le proposte, e mandava a trattare: e in ciò almeno mostrarono i commissarii concorde volere ed efficace. I prigionieri dell'una e dell'altra parte tornavano sciolti, ciascuno alle proprie patrie.

Il buon successo di queste trattative dava lusinga

ad alcuni, veramente desiderosi di pace, di ottenerla finalmente con reciproca soddisfazione. 1168
Le cose dell' Antipapa Pasquale, essendo andate come andarono, cioè a precipizio, era tornato in Pisa l' Arcivescovo Villano che l' anno addietro avea, come notammo, dovuto cedere al Benincasa e fuggirsene alla Gorgona. Concordava questo prelato, almeno nello starsi fermo al partito d' Alessandro, co' suoi colleghi di Genova e di Lucca: e parlava loro di tregua, ed essi chiedevano alle loro Repubbliche uomini savii che la fermassero. Pace sempre doveano suonar le parole e guerra i fatti: un Ottobone per Genova, un Geraldo Borgarello per Pisa, e un Alcherio di Vejo per Lucca ottenevano l' onorevole missione: ma, o fosse colpa della scelta, o ciascuna delle tre rivali dominata dall' ambizione preferisse discutere col brando che non colla penna, certo è che sfumavano un' altra volta in inutili controversie le speranze dei buoni.

Frattanto il mal avventurato Barisone, compruovava tutta la verità della sentenza di un filosofo che dovea venire cinquecent' anni dopo di lui: essere cioè non credibile, ma pur troppo immensa la distanza che un pò più od un pò meno di pecunia, pone tra uomo ed uomo. Ingegnavasi il misero di persuadere a' suoi inesorabili creditori che il tenerlo così cattivo non poteva fruttar loro gran prò: supplicava perchè lo riconducessero in Sardegna a far denari: prometteva dar per ostaggi la consorte e i figli; e ciò che più importava le sue

1168 castella con quattromila lire di soprassoma. Che il sostenere quello sventurato non ne pagasse i debiti, ciò ormai era assai chiaro: i sudditi di lui, poco se ne curavano; appena se il sapevano vivo: perciò il Consiglio accoglieva i prieghi dell'infelice Principe con che ottenesse dal suo comune quattro galee le quali obbedissero ad una quinta che Genova darebbe agli ordini del consolo Nebulone, e di un Jago Torrello. E così faceasi: Barisone avviavasi col cuore pieno di speranze; la flottiglia dava fondo nelle acque d' Oristano dove il Re prigioniero avvisava ai mezzi per ottenere il prezzo del riscatto. Raccomandavasi a quest' effetto con una dirama a' suoi provinciali, consegnava le castella, chiamava i promessi ostaggi, e veniva poco dopo ricondotto con essi in Genova, perchè, non si sa bene: forse la riscossione del danaro andava troppo per le lunghe; forse non erano propizii i tempi o per lui o pei Genovesi al governo di quel giudicato: certo è che, lasciato dal console un Almerio a custodir le fortezze ed a sollecitare il pattuito riscatto, volgeva un'altra volta il deriso Re verso la detestata riva di Genova. Tale è sempre la protezione che il forte concede al debole, il ricco all' indigente.

E non pertanto l'amicizia di codesti intrepidi, ma non di rado mal sicuri scorridori, che così possono ancora chiamarsi i Liguri di quei tempi, veniva più che richiesta, quasi implorata, sebbene a pochi fosse da quei superbi conceduta. Il giovinetto Re di Si-

cilia, Guglielmo II viveva tribolato da' suoi Baroni 1168
che mettendo a profitto la debolezza d'un governo in tutela, minacciavano rovesciarlo dal trono: domandava pace al di fuori per fermarla più facilmente al di dentro; e Genova mandavagli ambasciatori, ma chiedeva al solito, privilegi immensi, e perciò gli vedea tornare senza che avessero fatto frutto. Le città lombarde, la cui libertà andava sempre più rassodandosi, richiamavansi ad una Repubblica già resa libera di fatto, e pregavanla perchè si associasse alla lega. Non ricusava Genova, e spediva in Lombardia Oberto Cancelliere, ed Ottone Giudice; ma perchè questi nulla stabilissero, s'ignora. Miglior esito aveano le pratiche coi consoli della novella città che a scorno di Federico, e a danno dei Pavesi fautori accaniti di lui, i collegati lombardi fondavano al confluente del Tanaro e della Bormida, vuo' dire di Alessandria. Quei consoli richiesero ajuto alla Repubblica, non d'uomini chè non ne bisognavano, ma di danaro. E la Repubblica la quale probabilmente vedea volentieri sorgere un novello stato che desse un pò nei fianchi ai Marchesi di Monferrato, mandava mille soldi d'oro, e ne promettea mille altri; a quali patti non so, ma certo a patti; posciachè allora, come ai dì nostri, non si gettavano a migliaia i soldi d'oro da chi agitavasi in tanti versi per acquistarne.

Ma gli orgogli soddisfatti al di fuori non sanavano le piaghe che Genova avea nel proprio seno.

1168 Avviene degli stati come degl' individni: gli agi e le morbidezze fan velo di spesso ad una vera miseria; e non di rado i velluti, i ricami, gli ori nascondono un corpo corroso da un cancro occulto. Le fazioni laceravano il cuore della Repubblica, e minacciavano condurla ad estrema rovina: ciò che non aveano potuto fare nè i Saraceni, nè i Pisani, nè Federico, erano per farlo gli stessi suoi figli. Di racconto doloroso trascorro a doloroso racconto.

Conviene far ritorno al tempo in cui Barisone era venuto in Genova per essere dai consoli della Repubblica accompagnato in Pavia a ricevere dalle mani dell' imperatore una corona che doveva essergli di tanto peso. Nell' atto in cui quel Principe toccava le bramate spiaggie, insorse fiera contesa tra alcuni giovani ch' erano stati destinati a recarsi in Sardegna per far corteggio al novello Re, ed altri ch' erano andati ad incontrarlo coi consoli e gli ambasciatori di Cesare. Pare che questi e quelli avvisassero ad una preferenza la quale nè dagli uni nè dagli altri voleva essere ceduta: quindi male parole, e poi mali fatti: rimanevano uccisi un Baldovino, un Enrico Guercio, un Gandolfo Uso di mare, e gravemente ferito un Sardo, figliuolo di Orlando della potente famiglia degli Advocati, e capo di una fazione che da lui prese poi il nome e le insegne. Capo degli altri era un Fulcone di Castello, per cui Advocati e Castellani dicevansi i fautori di queste famiglie, i cui dispareri e le

violenze fieramente conturbarono per più anni la Repubblica. Ora, avvenne che si scontrassero un giorno un Cendato ed un Ingo Belfoglio: bravazzi entrambi, nemici per lunghe dissensioni, maneschi o parolai, o parolai e maneschi; e si è vero, che scambiate tra loro prima alcune ingiurie, corsero all' armi e con tal frutto che il Cendato rimaneva sul luogo colpito da una piombata, e il Belfoglio veniva riportato alle sue case così mal concio che poco dopo ne moriva. Gridavano allora al tradimento, all' assassinio quei delle due parti e giuravano le vendette: si armavano tosto, e non più in piccol numero per esercitare parziali rappresaglie; ma a schiere, a centinaia, e sfidavansi nei campi, e si accapigliavano con tale un furore che molti vi perdevano la vita, e fra questi il figliuolo di quell' Ingo Della Volta di cui già abbiam detto come la Repubblica gli togliesse le case e gliele sovvertisse dalle fondamenta. Quest' infortunio, o piuttosto questo caso, chè non sappiamo se il vedere spenti codesti perturbatori s' abbia a dir infortunio o sorte, invitava a più feroce guerra i due partiti; ed i loro capi, Folco Castellano, e Orlando Advocato, chiamavano popoli e terrazzani, e distribuivano i gradi, e ordinavano la guerra come se ne avessero avuto legittima missione dal Senato. 1168

Quanto e come queste discordie dovessero affliggere la Repubblica, non è chi nol vegga: ma qui non erano tutti i danni che i mali semi fruttavano. All' ombra delle due rivali bandiere sorge- 1169

1169 vano ladri e assassini: ogni più infame schiuma arrolavasi in compagnie, e meditava ed eseguiva assalti, latrocinii, rapine, omicidii; sì che la pazienza dei buoni venne finalmente a un termine, e i consoli novellamente eletti all'aprirsi dell'anno 1169, uomini di cuore e risoluti, buttavansi ogni riguardo dietro le spalle, e a mali estremi rimedii estremi applicavano. Chiamavansi intorno buon polso di soldati che divisero in due schiere; a capo all'una posero Anselmo Garrio e Ottone di Caffaro avviandogli per a Lavagna: diedero l'altra a Nicola Roza ed a Ruggero di Malabotto che uscivano alla Polcevera. Gli uni e gli altri avean ordine di procedere sommatamente: quanti incontravano in armi, e già noti per antichi misfatti, o appendevano alle forche o mutilavano: questi incarceravano, quei multavano nelle borse, a quegli altri ardevano o diroccavano le case. Tornavano poi alla città preceduti dalla fama e più dal terrore di queste esecuzioni statarie; intanto i consoli chiamavano a giudizio i capi delle fazioni ed i nobili, gl'invitavano ad esporre le ragioni loro alle quali volevano dar sentenza. Le liti erano al punto che sei delle più arrabbiate doveano decidersi col brando, in campo chiuso, tra dodici delle più autorevoli famiglie. I magistrati non si opposero alla forma, che anzi, con fino accorgimento operando, ordinavano venissero tosto preparati gli steccati: scendesservi pure, dicevano, quegli accaniti mastini, vi si lacerassero, vi si struggessero: badassero però

a finirsi tutti: così respirerebbe la patria libera da una feroce genìa che le piantava nelle viscere quell'armi le quali avrebbe dovuto usare a' danni dei nemici esterni ch' eran pur formidabili e molti. 1169

La non aspettata sentenza riempiva di maraviglia quegli stessi che anelavano il sangue dei loro rivali; e qui sursero le grida e le lamentanze ai consoli delle mogli, delle sorelle, dei figli; e poi le lagrime e le preghiere ai mariti, ai fratelli, ai padri perchè dimettessero da sì feroce consiglio. Ma i consoli stavan fermi, il campo si preparava, i campioni erano per iscendervi, l'armi eran pronte. Chiamava allora il Consiglio i combattenti nelle sue sale, sotto colore di far loro giurare i patti del duello; e come per assistere e dar solennità al giuramento, veniva l'Arcivescovo in abito pontificale, e il Clero colle croci, e colle torcie accese. L'archimandrita facea collocare nel bel mezzo della sala le reliquie di S. Giovanni Battista, e su quelle i consoli invitavano Fulcone Castellano, e Orlando Advocato a giurare. Ma l'Arcivescovo sollevava la mano, e » fermatevi, gridava, per Dio fermatevi: prima che uno di voi, e entrambi voi pronunciate la sentenza dell'eterna vostra dannazione, uditemi. Che siete voi per fare sciagurati, e contro quali petti siete voi per sollevare quell'armi? lacerarvi, trucidarvi? lacerar il petto dei fratelli, trucidare i figli delle vostre madri? non siete nati dagli stessi ceppi? e quando pure non fosse, non siete figli della stessa patria, non foste redenti dallo stesso

1169 sangue? non ha dunque la gloriosa nostra Repubblica, non ha più nemici da combattere, che a saziar la smania degli eccidj, i suoi cittadini anelano a distruggersi, a scannarsi l'un l'altro? non avete dunque nè sorelle, nè genitori, nè consorti, nè figli da lasciar desolati, vedove, orfani, soli? oh miseria dei nostri tempi! oh dura punizione dei nostri peccati! oh sventura irreparabile della mia città! e chi sono coloro che me la straziano in così barbaro modo? sono feccia di plebe che aneli alle rapine, ai rubarizj? mai no: sono la parte sua più eletta, sono il fiore de' suoi cittadini, sono i figli di coloro che la sollevarono a quell'altezza in cui siede, che la cinsero di quella corona che così bella le splende sul crine! Ceneri gloriose d'uno dei primi martiri della nostra santa fede, io vi veggo rimescolarvi dentro le auree teche nelle quali da tanti secoli vi giacete: ah sì, rimescolatevi: egli è un sacramento d'abbominazione quello che sta per compiersi alla vostra presenza; e si compia! Giovani sconsigliati, avanzatevi pure: le vostre mani avide di sangue, posino su quelle venerande reliquie: le vostre labbra contaminate dal sacrilegio mormorino pure le formole dell'esterminio: io vi acconsento. »

Era l'Arcivescovo Ugo d'antica età, era ornato d'ogni virtù cristiana: venerabile per santità, venerabile per costumi: avea l'aspetto piacevole, dignitoso il piglio: la sua voce avea qualcosa di angelico, avea quel patetico che seconda così bene

l' eloquenza del cuore. Intanto ch' egli diceva le mani dei rivali che accarezzavano l'armi, cadevano penzoloni sui fianchi; i loro occhi che sfavillavano d' ira si bagnavano d' una lagrima; e quando il buon Prelato accennò loro di avvicinarsi alle sacre reliquie per profferire il giuramento di distruzione, ei buttaronsi nelle braccia l' uno dell' altro, e si diedero il bacio della concordia. 1169

Così confusi vengono adesso gli avvenimenti negli annali che ci servono di guida, che il rinvenire la verità sarà per avventura difficil cosa, e più difficile ancora seguirne i fili. Sembra che Genova, senza starsi dal tribolare la rivale sull' acqua, avvisasse più specialmente a danneggiarla per terra, e forse v' avea meglio il suo conto perchè movea l' armi quasi col braccio altrui. Lucca avea preso a cozzar seriamente con Pisa, già il dicemmo; e insuperbita per qualche prospero evento, facea ogni sua possa onde acquistare un durevole sopravvento. Stringevasi, con quali patti non si sa bene, a Genova, intanto che Pisa, per far fronte alla tempesta, univasi coi popoli della Garfagnana e di Versiglia: poi, Genova e Lucca chiamavano nella lega Siena, Pistoja, e il Conte Guido, Signor potente in Toscana: e Pisa, dal suo canto, mostrava a Firenze i danni che da queste congiunzioni poteano venire anche a Lei, e stabiliva una alleanza che avea a durar quarant' anni.

Ma tutte queste pratiche non doveano partorire che poche e inconseguenti avvisaglie, non diremo

1169 indegne della storia, ma certo da narrarsi con brevi parole. Andavano cinquecento Genovesi a campo con quei di Lucca, e presidiavano con buona mano di arcieri e di frombolieri la torre di Motrone. Ma Pisa, cui premeva cacciargli di colà perchè gli aveva proprio nei fianchi, mandava meglio di due mila fanti con trecènto cavalli che venivano a buona battaglia, rompevano le file nemiche, molti ammazzavano, molti traevano prigioni e sperdevano il rimanente: poi assalivano la torre che pigliavano e volevano afforzare, ma che sovvertivano perchè accortisi dei Genovesi che venivano grossi a ricuperarla, pensavano non potervisi mantenere.

In mare poi erano le solite noje: galee che si correvano sopra e sempre con un frutto che i lettori possono immaginare: la perizia era a un dipresso la stessa, era lo stesso anche il coraggio: talvolta prevaleva la fortuna dei Pisani, tal altra quella dei Genovesi: andavan prede e prigioni nel porto e nelle carceri di Pisa; andavano prigioni e prede nelle carceri e nei porti di Genova. Miserabile condizione dei popoli, mal avveduti mezzi di procacciarsi prosperità e grandezza! solo qui parmi da notare che in questi anni, Genova più che coll' armi e le navi della Repubblica guerreggiasse con quelle dei vassalli, ed anche colle navi di corsari ai quali forse, prelevata la parte che non doveа essere quella del leone, abbandonava le prede. Così vediamo che Nizza, San Remo,

Portovenere, Vernazza, Passano, Sestri, e Rapallo mandarono le loro galee, o a proteggere il commercio ligure nella Provenza, o a catturare le navi pisane ove, scontrandole, avessero potuto star loro sopra: nè i comuni soltanto, che anche gli uomini corseggiavano per conto proprio: così un Trepidicino che prima era agli stipendii di Pisa, predava una nave su cui era Carone console, e a cui imponeva il prezzo del riscatto; e un Rizzo di Passano, e molti altri scorrevano il mar Tirreno, ora distribuendo percosse ed ora ricevendone, ora spogliando ed ora spogliati, secondo che loro arrideva o non arrideva fortuna. Davano anche in terra quando potevano: davano, comandati da Anselmo Garrio console, a Capalbio forte sito con castello nelle maremme; ne devastavano i dintorni, bottinavano, e assaggiavano anche la rocca, ma invano. Dall' altra parte, Otto di Caffaro pure console, recavasi con sette navi a due palchi nelle acque di Frejus, celebre ai dì nostri perchè accolse il reduce dall' isola d' Elba, e eccitava i mercanti liguri ch' erano a quelle fiere assai numerosi a dar addosso a quei di Pisa, intanto ch' egli correva sulle galee, e tre ne predava; trionfo che poco dopo veniva amareggiato da una perdita che in egual misura soffrivano Ingo Torniello ed i mercanti da lui spalleggiati alle fiere di San Rafaele. All' intutto però si scorge che le cose di Genova andavano assai meglio verso Pisa che verso Provenza, sebbene si sforzasse miglio-

1169

1169 rarle anche da questa parte aggregando Noli e Savona alle proprie compagne, ch' è quanto dire, rendendosi vassalli questi due luoghi a patti vantaggiosi e per sè e per quelle terre, ma certo, e così debb' essere, più al protettore che al protetto. È però giusto il dire ch' ogni qualvolta lo potea, Genova facea a' suoi feudatarii quella giustizia che comportava la gravezza delle offese ch' ei ricevevano dai vicini, sebbene gli lasciasse quasi sempre coi danni, perchè, ove compensi si ottenessero, questi serbava per sè. Ma era sempre una tutela.

1170-1173 Erano intanto venuti in Italia per dar l' ultimo crollo alla potenza di Federigo, ambasciatori dell' Imperatore Emanuele Comneno. Non aveano ancora avuto fine i dispareri della Repubblica con quel Principe, sì pel favore ch' egli avea di nuovo conceduto ai Pisani, sì perchè avea negato ai Genovesi i patti di cui altrove dicemmo. Grande era il danno che ne pativa Genova, e a riclamare altamente, avea di fresco spedito in Costantinopoli un Amico da Morta, con missione di ventilare le questioni, convenire dei compensi, e concludere novelli trattati di concordia e di commercio. Ora, questi ambasciatori ch' erano in Roma a sollecitar col Papa per la Lega lombarda di cui era capo, pensarono, o forse ne aveano avuto segreto incarico dal loro Imperatore, di aggiustare quei dispareri: mandarono perciò ai consoli dicendo, che se volevano spedir loro navi che gli conducessero in Genova, ben volentieri sarebbero venuti, nè

senza prò della Repubblica. Accettavano i consoli 1170-1173 e inviavano con tre galee a Terracina sei nobili che cortesemente incontravano ed accoglievano un Conte Stefano Costamunito, un Doxopatri, ed un Giberto che facea loro da Dragomanno. Vennero in Genova, parlarono parole di pace, parlarono di compensi, offerivano cinquantasei mila perperi, (altri dicono ventotto mila) ma pareva alla Repubblica che non pareggiassero i danni. In questo, tornava da Costantinopoli Amico da Morta, il quale assicurava essere l' Imperatore in disposizioni di gran lunga più generose: rompevano però ogni pratica col Costamunito e col Doxapatri, sotto pretesto che oltre al rifacimento delle perdite, l' Imperatore era tenuto a chiudere ai Pisani i porti del greco impero, e toglier loro i fondachi dei quali gli avea donati. Rimandavano a quest' effetto il medesimo Amico a Costantinopoli, sperando che, trattando direttamente con Emanuele, avessero ad ottenere migliori vantaggi e più stabili accordi. Difatti, dopo lunghe pratiche, si rigiuravano dall' Imperatore e dall' ambasciatore ligure i trattati dei quali abbiamo già detto, avvantaggiati di novelle concessioni per le quali il commercio ligure ogni dì più si ampliava in oriente, tanto da fondare poco poi la famosa colonia di Galata, recentemente illustrata con aureo scritto da Lodovico Sauli.

Vuolsi da taluno che la venuta dei greci ambasciatori in Genova avesse altro oggetto, e che questo dei dispareri non fosse che la scorza: dicesi

1170-1173 avessero in mira di risolver la Repubblica a levar l'armi in favore dell'Imperatore greco; ma Genova stava allora perplessa tra Comneno, Federico, e le libertà lombarde: era in aspettativa degli avvenimenti perchè volea chiarirsi con frutto. Politica per verità poco onorevole; ma la politica di quei tempi andava a' suoi fini per vie che non erano sempre le più dritte.

Federico dal canto suo avvisava a riordinare il meglio che poteva gli affari dell'Italia, e specialmente della Toscana che tuttora gli obbediva. Mandava a questo scopo quel Cristiano Arcivescovo di Magonza che, dicesi, attraversava in gran fretta la Lombardia, valicava il Tanaro presso la novella città che da Alessandro avea preso il nome, e recavasi a Genova; e Genova che da lui avea avuto si rei servigi, lo accoglieva con festa, lo trattava con pompa e lo faceva accompagnare sino a Luni. Udivano il fatto con ~~maraviglia ma più~~ con ira i collegati lombardi, e davan opera a vendicarsene intanto, col vietare si portasse grano in Genova; pel qual divieto che quei di Pisa rendevano più efficace meglio vegliando il mare, la Liguria pativa fierissima carestia.

Ma quel che poco dopo avvenne metteva in miglior lume le mire per le quali i Genovesi così aveano operato. Barisone, l'infelice Barisone che da otto anni gemeva in Genova, vittima di un'avidità smodata e di una barbara politica, Barisone accompagnato da quattro navi a tre palchi capita-

nate dal console Ottone Caffaro, e da un corteg- 1170-1173
gio degno di un Principe di maggior conto ch' egli non era, ripartiva per la sua isola, e questa volta per toccarla davvero. Intanto ch' egli colà smungeva i suoi popoli affine di pagar il debito da lui incontrato co' suoi carcerieri, quel Cristiano di cui non so se fosse più la corruttela o l' avarizia, riceveva dai Genovesi alcune migliaja di lire a patto che avrebbe spodestato finalmente della Sardegna i Pisani. Nè io so quale autorità avesse costui di fare e di disfare a suo talento, e come tanto potesse sull' animo del suo padrone; senonchè da quello che seguiva si scorge com' egli, coi soliti raggiri, procurasse tenersi amiche e Genova e Pisa, senza che le promesse e le concessioni gli fossero di freno. Da Genova intanto volgeva per a Pisa, dove pure era accolto con molta magnificenza: là mostrava aver mandato dall' Imperatore di comporre finalmente i dispareri tra le rivali Repubbliche: convocava gran parlamento di Conti, di Marchesi, e di Consoli in San Genesio, e ventilate le questioni come gli pareva meglio, o piuttosto come già era coi Genovesi convenuto, imponeva ai Pisani di restituire senza compenso tutti i prigioni di Genova e di Lucca, la quale dura condizione fu loro di pretesto per ricusare la mediazione. Ciò faceva che poco dopo, in altro più solenne parlamento convocato presso Siena, Cristiano metteva Pisa al bando dell' impero, la spogliava di tutti i privilegi, delle regalie, e della

1170-1173 Sardegna. Ma Pisa avea, come si suol dire, il coltello pel manico: o già era stretta per patti alla Lega lombarda, o all' Imperatore d' oriente: la decisione disprezzava; nuove e più astute pratiche intavolava con Barisone, e le avvalorava con molte galee le quali ottenevano l' espulsione de' nemici dal giudicato d' Arborea, e la promessa di quel Principe versatile e di Genova abborrente, che si riguarderebbe vassallo alla Repubblica pisana. Le quali variazioni, congiunte a' bisogni veramente incalzanti di Federico tornato in Italia per far l' estrema pruova della sua possa, inducevanlo a un mezzo termine già sperimentato inutile, e piuttosto atto a perpetuar le contese che a finirle. Ordinato ai Genovesi di tener in pronto cinquanta galee pel servigio dell' impero, e colla mira di ottenerne altrettante da Pisa, mandava perchè le due Repubbliche comparissero pei loro legati in Pavia: là spartiva l' isola in due eguali porzioni, e ne facea dono ai contendenti. Il qual giudizio, dice il Manno, non ad altro giovava eccetto a manifestare che per far posare le armi già conquassate, armi si ricercano e non giudizii.

Ma intanto che sotto la tutela, per verità poco paterna dell' Arcivescovo Arcicancelliere, si discutevano i patti d' una pace che non dovea così presto essere fermata, le galee delle due Repubbliche correvano le une sopra le altre, e più con fortuna di quei di Genova, perchè un Corso dei Sismondi console che ne capitanava otto, ardiva

penetrar nell' Arno, andarne sino a Santa Croce 1170-1173
e incendiarvi più navi nemiche: poi dava addietro, e volgevasi all'isola di Pianosa ch'egli sorprendeva per atterrarvi edifizii, e devastarla quanto più fieramente potea. Rideva il mare anche ai consoli Rubaldo Bisaccia, e Ruggiero di Castello, se s' ha a prestar fede intera agli annali della loro patria.

Ogni genere d'arme, purchè valesse ad aprir qualche piaga nelle viscere nemiche, veniva adoperato senza scrupoli. Tra i tirannetti che angustiavano l' Italia, merita più particolare menzione quell' Obizzo Malaspina di cui già altre volte abbiam detto. Signore del Marchesato di Massa e Carrara in Lunigiana, era potente per aderenze e per denari, ma più per esser lì tra Lucca, Pisa e Genova, e per una pieghevolezza che lo menava quando a sposar gl' interessi di questa o di quella Repubblica, quando a vendersi a Cesare, e quando ai nemici di Lui; e talvolta anche a far guerra per proprio conto, cioè a giuocare i suoi piccoli feudi contro qualche provincietta che gli quadrasse. Pisa dunque stimolava il Malaspina a congiungere le sue forze della Lunigiana con quelle dei Conti di Passano e di Lavagna, con che, formato un esercito di centocinquanta cavalli e di tremila fanti, assaliva con suo figlio Moroello, Chiavari e Sestri, e poneva in gravi angustie la Repubblica di Genova, in quel momento poco ben provista verso terra d' uomini e d' armi. Senonchè, il Marchese di Monferrato, quel di Gavi, gli altri del Bosco e

1170-1173 di Ponzano, guidati dal console Enrico Guercio, messe insieme le loro forze, corsero a frenare l'ardimentoso Malaspina che già avea turbato tutto il litorale sino a Rapallo, adescandolo alla ribellione colla magica parola di libertà. E si fu allora che la Repubblica si avvide di quanto importasse aver in pronto una milizia permanente a cui non si avesse che ad accennare perchè movesse dove più lo richiedeva l'urgenza. Ma prima che fosse all'ordine e in istato di tener la campagna, il Malaspina avea già fatto progressi tanto che Genova giudicava miglior partito corromperne la fede alienandolo da Pisa, e mandavagli a quest'effetto mille ducati. Il Malaspina accettava l'oro col quale pagava le sue truppe; poi voltavasi verso il castello di Monleone che assaliva: ma sdegnata la Repubblica, mandava ad incontrarlo duemila uomini, e questi, uniti agli altri che già erano andati per combatterlo sebbene il facessero con poca fortuna, l'obbligavano a dar addietro. Approfittando del sopravvento, i Genovesi allora stringevano il castello di Passano che in otto giorni ottenevano e distruggevano dalle fondamenta; locchè vuol dire che non sapeano presidiarlo con isperanza di mantenerlo a lungo. Andavano però più addentro a fabbricarne un altro, quello cioè di Villafranca presso Moneglia, destinato a guardar le spalle dello stato, mal sicuro da tutti i lati fuorchè dal mare. Sembra nonostante che il Malaspina co' suoi non si ritirasse molto lontano, perchè poco dopo, la

Repubblica calava a nuovi patti con Lui, ne comperava il castello di Pietracoperta e quel di Lerici che faceva atterrare, forse perchè il guardargli bene era per essa dispendioso di troppo, il guardargli male pericoloso.

1174-1178

Tornava frattanto in Italia l'umiliato Federico per subirvi novelle umiliazioni: la lega lombarda s'era consolidata, e ormai fermata nel glorioso proposito di liberar l'Italia da un barbaro che da tanti anni parea riporre ogni sua delizia in ridurre a stremo la pazienza de' suoi abitatori. Dovea l'orgoglio di Lui rompere dapprima sotto Alessandria, città che poteasi dire ancor bambina, e che mostrò come il petto di chi combatte per le mogli, pei figli e per l'indipendenza, è riparo più sicuro d'ogni muraglia e d'ogni fosso. Non è di nostra pertinenza narrar le vicende che costrinsero quel superbo a fermar la pace di Costanza: ma duolci di dovere a tal proposito soggiungere che i Genovesi non meritano d'aver posto in questa gloriosa pagina della storia italiana. Uniti all'Imperatore, non pigliarono, è vero, parte attiva alla guerra; ma erano sempre agli ordini di Lui; e Federico dimostrò in qual conto tenesse la loro fede visitandogli nel 1178 in compagnia della moglie Beatrice, e del figlio primogenito Enrico: nella quale occasione dai loro annalisti rammentata come faustissima, sfoggiarono essi tutta quella pompa di lusso di che all'uopo ben sanno.

1174-1178 Dei patti segreti giurati in Ravenna coll'impero, non so se siano rimasti circostanziati ragguagli; i fatti però parlano così alto che ben possiamo consolarci se andarono perdute le scritture che sminuzzano questa obbrobriosa politica di uno stato che avviato egli stesso nella carriera della libertà, non solo ricusò di dar la mano a quelli che voleano emanciparsi per via dell'armi dalla soggezione straniera, ma si congiunse coi loro nemici per render vana sì generosa risoluzione. Certo è che mentre Italia tutta armi suonava, mentre in tutti i petti bollivano gli odii e le vendette, Genova giaceva in vergognosa pace: le sue galee corseggiavano miseramente pel mediterraneo, ed i suoi consoli reggevano lo stato *con buona grazia*, come si esprimono gli annalisti di quei tempi: e ciò vuol dire che dormivano sonni tranquilli aspettando che un cenno dell'Imperatore ordinasse loro di mandar armi e soldati a conculcare l'indipendenza italiana! Tregua era con Pisa, chè Federico l'avea imposta ai legati delle due Repubbliche in Pavia, concedendo, come dicemmo, ad entrambe la Sardegna per metà, quasi fosse possibile che due rivali tanto ambiziose e inquiete stessero contente di quella divisione: ed ora, a far che in parte avesse sfogo quella operosa inclinazione che sola manteneva in fiore uno stato il quale non avea nel proprio seno verun germe di ricchezza, quei consoli che reggevano *con buona grazia*, mandavano un Rosso Della Volta amba-

sciatore al Re di Sicilia, e mandavano ad un tempo 1174-1178
a Saladino Re d' Egitto per trattar con entrambi
di pacifico componimento. È da sapersi che Guglielmo II, il giovinetto Re di Sicilia, era d' indole più che cavalleresca: a soddisfare la smania
ch' ei pruovava di far prodezze che gli meritassero
fama, ideava di sorprendere il Sultano d' Egitto,
quel Saladino di cui non so s' altri mai fosse più
impaziente di gloria e di conquiste, che cresciuto
dal nulla, avvisava nientemeno che alla dominazione
di tutto l' Oriente; Saladino, l' uomo che a parer
mio, tra tutti i conquistatori delle antiche storie,
meglio rassomigliava al conquistatore dei nostri
tempi: era rivale degno di Guglielmo, che a riuscire nel suo divisamento, fermava la pace coi Genovesi, e allestiva una flotta di centocinquanta galee,
e di dugento cinquanta legni da trasporto. E dal
canto suo Saladino poneasi sulle difese, e come
Guglielmo, stabiliva pace con Genova, o perchè
non ajutasse il suo competitore, o perchè non lo
tribolasse per conto proprio, promettendo in ricambio di non molestarla nelle sue cose di Soria.

Capo e motore principale della lega lombarda, 1179-1180
il Pontefice intanto che si vedea assicurato in trono
meglio che pel passato nol fosse mai stato, avvisava a dar quei provvedimenti che allontanassero
dal Vaticano le tempeste che per tanti anni ne
aveano turbata la pace. Convocava a questo fine
il terzo Concilio Lateranense, e vi chiamava tutti
i Vescovi del mondo cattolico. L' Arcivescovo di

1179-1180 Genova v'andava, accompagnato da un Oberto e da un Ogerio Galetto, quegli Preposto, e questi Magiscola della chiesa cattedrale; e da un Enrico Doria e un Nuvolone, entrambi cittadini de' più ragguardevoli. Erano trecentodue i prelati che a quel Concilio convennero; dugentoventuno Italiani, oltramontani gli altri. Furono tolti al Clero i suffragi, come erano stati tolti al popolo dal secondo Innocenzo: fu canonizzato il dritto della conferma a tutte le nomine de' Cardinali e delle appellazioni alla Corte di Roma: gli eretici furono minacciati del ricorso alla potenza laica: si proibì con anatema di portar armi, ferro e legna ai Saraceni; e ciò che più fa fede del quanto quel Pontefice si sentisse fermo in istaffa, si è l'entrar che fece nei dritti dei governi civili, vietando ai Magistrati ed ai Principi di minorar la giurisdizione dei Vescovi e d'imporre agravii alle Chiese ed ai loro vassalli. L'Arcivescovo di Genova ottenea suffraganeo il Vescovo d'Albenga, e la conferma di tutti i privilegi della città; e il Magiscola, il dritto di portar mitra nelle feste solenni.

Ma non pertanto Roma potea impedire la separazione delle due Chiese, la Greca dalla Latina, e a questo scisma contribuì forse non poco la politica di Emanuele Comneno il quale, più fidando nei Latini che nei Greci, inasprì il popolo che sorse finalmente in armi, e feroce come è sempre il popolo quando è dominato dal fanatismo scannò

quattromila vittime. Dal canto loro i Latini, sfuggiti 1179-1180
a quello sterminio, e ricoveratisi su quante galee
erano nel porto, si compensarono con egual furore.
Dalla foce del mar nero sino a quella del mediterraneo, tutto fu messo a ruba ed a sangue: le
città e i monasteri delle coste vennero saccheggiati
e distrutti, e le navi della Repubblica genovese
ebbero in queste crudeli rappresaglie, e più nel
bottino una cospicua parte. È da sapersi che Alessio II
successore e figlio di Emanuele, avea poco prima
sposato la sorella di Filippo Augusto Re di Francia:
questa giovine Principessa era venuta in Genova
per andarne a marito a Costantinopoli, e la Repubblica l'avea fatta accompagnare colà dalle sue
galee, e da Baldoino Guercio che ne avea il comando. Alessio perdè la vita in quel popolare trambusto, e forse parve al Guercio di vendicarne in
tal qual modo la morte, ajutando i Latini a disastrare le rive del Bosforo, e a bottinare a quattro
mani.

E qui è da notarsi l'infermità del governo di
questi tempi nei quali, senza dire che la Repubblica non operò cosa che meriti di essere riferita,
fu continuamente tribolata dalle intestine discordie.
Ne troviamo tra i Manganelli ed i Navarri, poi
tra i Venti ed i Grilli, e poco dopo tra un Rubaldo Porcello e i suoi fratelli ed un Gherardo
Scotto e i parenti di lui. S'incontra più tardi quel
Fulcone di Castello di cui già dicemmo, e che doveva essere valoroso e potente, ma uomo di ben

1179-1180 torbidi pensamenti, il quale, unito ai Venti e ad un Burbonoso, sfidò a battaglia quei di Corte: e gli uni e gli altri animosamente si affrontarono in Bisagno, e scambiarono di fiere percosse. Poi un Lanfranco Della Turca ammazzò Angelieri di Mare console per lo stato; omicidio che chiamò all'armi mezza Genova; e fu cagione che anche il Rubaldo Porcello, e un Opizzo Leccavella, venissero assassinati per le vie della città. Che si volessero costoro e perchè si trucidassero in quel modo, non si sa bene, ma si può presumere: certo è che gli odii privati, funesta eredità degl'Italiani di quei tempi erano buona ragione di coltellate; ma buona ragione erano anche le ambizioni delle famiglie che già in possesso delle ricchezze avvisavano a maneggiar gli affari. E i Castelli sopravvanzavano tutti di potenza e d'orgoglio, e forse ottenevano la dominazione che ambivano, senonchè quei di Corte, strettisi ad altri forti, tenevano le bilancie in bilico. Di codesti perturbatori e ambiziosi i consoli faceano giustizia quando poteano; e pare che lo potessero, almeno fino a un certo punto, di quel Lanfranco Della Turca uccisore del console Angelieri di Mare, a cui tolsero le case e le torri che rovinarono dalle fondamenta. Ma il Fulcone di Castello aveva il diritto d'essere inquieto impunemente, o sia che la Repubblica gli usasse indulgenza perchè valoroso, ricco, e perciò pericoloso, chè era, o sia che l'umiliarlo non fosse così facile impresa. Noi lo vediamo poco dopo a capo di dieci galee punire i

Pisani dell'aver rotta la pace, ciò che verrà a suo tempo raccontato.

Una fiera carestia affliggeva intanto l'Italia, e più affliggeva Genova: compagna o succeditrice della carestia, veniva la pestilenza, e alla pestilenza teneva dietro il tremuoto. Doveva essere un vivere beato! I flagelli mandati dalla mano di Dio non si possono antivenire: ma molti possonsi non di rado mitigare: così alle carestie rimedia adesso il commercio che dall'Egitto, dal mar nero e da infiniti altri luoghi ci reca biade quante ne richiede il bisogno, sia pur egli pressante: alle pestilenze rimediano i lazzaretti, le quarantene, la nettezza, il vaccino, la chimica e la medicina. Nei tempi andati che molti sospirano ancora quasi fossero tempi di paradiso, ogni quarto di secolo, ogni mezzo secolo al più, aveano i popoli del bel cielo d'Italia la visita di una carestia, e d'una peste; e la posterità era decimata ne' suoi padri, e le contrade erano desolate, e le campagne deserte, e le terre rimanevano incolte! 1181-1186

Ancora una improntitudine di Pisa, e fosse l'ultima! Quella Repubblica mal sofferiva di veder Genova pacificamente stabilita in Sardegna: un bel dì, trovatasi in forze, dimentica dei giuramenti, che il forte facilmente dimentica, correva sui rivali della sua gloria e del suo commercio in Cagliari. Era impari la lotta, forse perchè i Genovesi riposavano sulla fede dei trattati; e perciò pativano grave danno da quell'improvviso assalto: quanti erano fondachi 1187-1189

1137-1189 in Cagliari, tanti venivano saccheggiati: quanti erano mercanti, o trucidati o messi in fuga, e tutto il giudicato rimaneva nelle mani di Pisa. Fiero sdegno svegliava in Genova la novella di quest' eccesso, e la Repubblica, non di rado o indolente o impotente a punire le intestine discordie, era sempre pronta e in polso per vendicarsi di Pisa; armava in un batter d'occhio e per terra e per mare; e l'esercito e l' armata già si avviavano di pari passo al risarcimento, quando Enrico, figliuolo di Federico, cui premeva la corona d' Italia, e che dei Pisani come dei Genovesi avea bisogno, pregava perchè Genova rimettesse dalle vendette, e prometteva otterrebbe da Pisa riparazione e compensi. Richiamava Genova l' esercito di terra ch' era già a campo a Portovenere, ma o non richiamava la flotta, o doleva a Fulcone di Castello che la comandava tornar in porto senz' essersi mescolato coi Pisani. Per la qual cosa, si azzuffava con alcune galee e le maltrattava; poi, andava in Corsica, assediava la rocca di Bonifazio, edificata dai Pisani, e godeva spianarla. Questa era l' obbedienza di Genova all' impero, obbedienza che l' autore del libro *della superiorità imperiale su tutta la Liguria*, vorrebbe far valere per istabilire l' antichissimo dritto dei Cesari su quello stato. Genova è vero, già l' abbiam detto, Genova come tutte le Repubbliche d' Italia che si emanciparono, dimostrava negli atti pubblici e nei trattati rilevar dall' impero; ma i fatti che compruovano come il *Salva fidelitate* non

fosse il più soventi che una vana formola, s' incontrano ad ogni passo: che i fatti non sieno sempre dritto, nessuno il nega: ma che alla lunga non ne acquistino il vigore, niuno per avventura sarà che il contrasti. 1187-1189

In questo mentre, i trionfi dell' immortal Saladino in oriente, faceano sperare ai Genovesi nuove sorgenti di ricchezze e di gloria. Rovinava il regno di Gerusalemme, e la città santa, dopo ottantaquattr' anni di dominazione cristiana, tornava sotto quella degl' infedeli. Era una costernazione in tutta Europa: il Papa Urbano III ne moriva di dolore: Gregorio VIII che gli succedeva, bandiva una novella crociata, e miriadi di guerrieri moveansi alla voce di Lui. Prima cura dell' accorto Pontefice fu quella di rappacificare tra di loro i discordi popoli Cristiani, e principalmente i Pisani e i Genovesi del cui navilio avea sommo bisogno. Ma passava a miglior vita prima di dar esecuzione ai vasti pensamenti dei quali lasciava la gloria a Clemente III che recavasi a quest' effetto a Pisa dove colle autorevoli parole e coi prieghi fermava gli animi già altronde proclivi a pace, sì perchè anelavano alla sacra impresa, sì perchè speravano da essa e conquisti e ricchezze. Gran forza ha la religione per operar prodigi! la carità di patria quando è verace, può sola starle a petto. Rappattumava Riccardo d' Inghilterra e Filippo di Francia: chiamava sotto lo stesso stendardo Alemagna, Svevia, Danimarca, Irlanda, Italia. Nè solo

1187-1189 si calmavano le ire delle nazioni, ma sì anche quelle dei privati spesso più ostinate e implacabili. Pietro Cardinale Legato del Papa, riconciliava in Genova le fazioni, chiamava a concordia Lanfranco Della Torre e Bolbonoso che seguiti al solito da numerosi clienti menavano le coltella e le spade. I Della Volta e i Da Vento però mostravansi più renitenti e continuavano a scambiare stoccate. Moriva Ugo Arcivescovo, e il Senato, i consoli e il Clero radunavansi per dargli un successore: rimettevano l'elezione ad un concilio d'Abati, di Preposti e di Canonici, il quale nominava Bonifazio Arcidiacono di San Lorenzo, e il Pontefice non v'avea che dire.

Armi dunque suonava l'intera Europa, un'altra volta parata a rovesciare le sue falangi in Asia. E Genova disponeva il suo navilio, e ordinava frattanto ad un Ansaldo Bufferio, e ad un Arrigo Diotisalvi, d'andarne ambasciatori ai Re di Francia e d'Inghilterra per concertar con essi e del contingente e delle mosse: e i due messi partivano, ma inoltrati appena fuor del territorio della Repubblica, Domitilla moglie d'un Marchese d'Incisa, gli fermava nel piccolo suo stato e poneva a prezzo la loro libertà. Strani tempi quelli nei quali chi viaggiava, fosse anche ambasciatore di una potente Repubblica dovea, o aprirsi il passo colla spada, o pagar gravosi riscatti! Genova imponeva tosto a quella Domitilla di rimandare sciolti i suoi messi; ma l'ardimentosa donna, o pazza che dir

si voglia, insisteva. Allora i consoli avviavano al- cune centinaja d' uomini a congiungersi con altre centinaja che Asti e Alessandria di buon grado somministravano, onde ottener colla forza che la fiera Amazone si stesse da quelle violenze a cui era usa. Domitilla, spaventata dagli apparecchi, permetteva ai due ambasciatori di progredire per alla volta di Francia, e progredivano. Poco dopo, la flotta ligure con buon polso di cavalieri e di fanti di sopraccollo scioglieva le vele per a Tolemaide od Acon, sotto la condotta del console Guido Spinola. Navigavano con lui Nicola Embriaco, Fulcone di Castello, Simone Doria, Baldovino Guercio, Spezzapietra, e Rosso Della Volta, prodi tutti e nobili cittadini, altri dei quali col brando, altri fabbricando tormenti ossidionali di loro particolare invenzione, non poco contribuivano all' espugnazione della forte città. Ma i successi della crociata non furono pari alle speranze, e i Genovesi, messa a termine quella fazione, se ne tornavano con assai gloria ma con pochi frutti.

1187-1189

Fine del libro secondo.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Perchè i nobili potenti avvisano a farsi tiranni della patria, i Genovesi risolvono di chiamare un Podestà forestiero. Fulcone di Castello, patrizio torbido e inquieto, oppostosi invano con quei della sua fazione a questo partito, ammazza in pien consiglio Lanfranco Pevere console. Ardite provvidenze del novello Podestà contro i malcontenti che non pertanto riescono a ricondur Genova all'antica forma di reggimento. La morte dell'Imperatore, del Papa, e del Re di Sicilia, fa cambiar faccia alle cose d'Italia. Il novello Pontefice vuol metter la mano sulla Sicilia, ma i Baroni del regno vi chiamano Tancredi bastardo del Re Ruggieri, per cui il Papa leva dal chiostro Costanza, figliuola legittima di quel Re, e l'offre in moglie ad Arrigo, assegnandogli in dote l'isola con che se l'acquisti e si riconosca feudatario della Chiesa. Arrigo chiama ai soccorsi Genova, e le promette in ricambio Siracusa. I Genovesi vanno con poderoso navilio. Acquistano Gaeta e Napoli; poi si fan sotto Messina, e in quelle acque vengono alle mani coi Pisani. Tutta l'isola in divozione dell'Imperatore, il quale rimunera gli ausiliarii negando loro i pattuiti premii, e privandogli degli antichi privilegi. Pisa insolentisce contro Genova: tre cittadini armano a proprie spese, e corrono alle vendette. Le due rivali tornano ad accapigliarsi in Sardegna. Genova si sottomette un'altra volta al Podestà, per cui ripullulano nel suo seno le fazioni. Morte d'Arrigo. Pisa s'impossessa di Siracusa, e Genova corre a ripigliarsela: fomenta per via del Conte di Malta i mali umori di Candia, venduta ai Veneziani: Venezia sorge a frenar quelle ambizioni, ma le cose per allora non trascorrono. Il Papa, perchè medita una novella crociata, mette pace tra Genova e Pisa, e tra Genova e Venezia. Vintimiglia dà su per levarsi dalla soggezione della Repubblica. Genova va per ridurla e la riduce dopo ostinati contrasti e molte crudeltà. Contese coll'Arcivescovo. Novello inviluppo di guerre coi vicini, fomentati principalmente dall'Imperatore Federico II. Albenga e Savona scuotono un'altra volta il giogo, e si richiamano per la giustizia a Cesare. La Repubblica manda a dir le sue ragioni a Cesare pe' suoi ambasciatori, alle città ribellate per un giusto esercito che le dice efficacemente. Le prepotenze dei nobili si fanno più manifeste, ma il popolo le frena. Il Conte di Provenza toglie Nizza alla Repubblica. Providenze di Cesare avverse ai traffichi di Genova per antipatia ai Podestà Milanesi. Un duello e alcune insurrezioni. I Biscaglini insidiano ai Genovesi il commercio di Ceuta, sotto pretesto di toglier quella città agl'infedeli. Genova vola ai soccorsi: libera il Re dei Mori, che si libera poi di lei coi mali fatti. Novelle velleità di Vintimiglia, d'Albenga e di Savona.

19

LIBRO TERZO.

Il commercio, le guerre, l' industria e la sobrietà, aveano condotto molte e molte famiglie genovesi ad un grado di ricchezza che diveniva di dì in dì sempre più pericoloso. Egli è nei governi popolari più che in qualunque altro governo che le ricchezze sono forza; e la forza non sta contenta di un vivere privato, ma sì ambisce la dominazione, posciachè è nella natura dell' uomo il sovrastare; il che ben io intendo, non per mio proprio convincimento, ma perchè questa è la storia di tutti i tempi: che matto gusto sia quello di comprarsi inquietudini, torbidi sonni, male digestioni per comandare, questo non so: meglio, a parer mio è obbedire, s' intende alla legge, alla legge a cui l' uomo deve piegare. Ma tale non è il parere dei più, nè era 1190

1190 quello dei nobili e ricchi Genovesi di cui parliamo: aspiravano apertamente ad un'assoluta supremazia, e per ottenerla assoldavano clienti, stringevano amicizie, fermavano patti, preparavano armi. E già vedemmo come l'armi usassero, e a quanti pericoli esponessero la sicurezza dello stato: le pubbliche vie ora ingombre d'armati, ora assordate da minaccie, ora funestate da gemiti, spesso bagnate di sangue cittadino: le famiglie, o contristate per morti, o in sospetto: le elezioni dei consoli e dei magistrati non più libere; l'esercito senza disciplina. Erano questi, mali che meritavano pronti rimedii e bisognava cercarnegli.

Molte città d'Italia poco prima fatte libere, si erano trovate a un dipresso nel caso stesso, e aveano creduto porvi riparo col chiamare al governo della cosa pubblica un forestiero a cui davasi il nome di Podestà, e tutte le attribuzioni d'un capo, sottomesse però a certe condizioni quando più, e quando meno larghe. La prima e la indispensabile, era la durata del potere circoscritta ad un anno, a due al più: da principio non poteva essere protratta; cioè, il Podestà non poteva essere confermato per un altro anno, o per un altro biennio. Al giorno fisso, anzi all'ora, al minuto, dimetteva le redini, rendeva conto dell'operato, tornava nel nulla. Parea così doversi schivare il pericolo tanto temuto, e tanto da temersi, di veder un solo farsi tiranno; nessuna aderenza, niuna affinità: non partigiani, non simpatia, non isperanze,

non armi proprie, non ricchezze: magistrati, capitani, condottieri, soldati, tutti sapere che l'autorità del capo cessava a quell'ora, a quel punto: egli partivasi, onorevolmente ringraziato, ma partiva. Molti erano dei più savii che opinavano, questa essere la sola forma di governo conveniente ad uno stato repubblicano, questa doversi adottare; e la posero a disamina al gran Consiglio. Com'era da presumere, il partito incontrò forte opposizione sì per parte di coloro che ambivano alla signoria, sì per alcuni cui pareva duro assoggettarsi all'impero d' un forestiero.

1190

« Vergogna, dicevano questi, vergogna che un « popolo il quale avvisa all'impero di bellicose « nazioni, che già tien soggetti ricchi paesi ed isole « invidiate, che ha un piè in Asia, un altro in « Egitto, che si chiama Re del Mediterraneo, e « che ha un nome temuto e riverito, si assoggetti « vilmente al dominio d'uno straniero! E perchè « tanto vituperio, perchè? Perchè v' hanno tra « noi alcuni turbolenti che anelano a farci servi? « Farci servi, ma come? Quel popolo che abborre « da servitù più che non abborra dalle pestilenze, « tenderà vilmente le braccia a chi volesse gra- « vargliele di catene? A tanto dunque siam giunti che « alla inquietezza di pochi niun rimedio s' abbia « a trovare fuor quello di dare le nostre robe, « le nostre armi, le nostre flotte, noi stessi ad « uno straniero? Bello spediente per calmar ire « e per evitar servitù! Sì davvero, bello e lodevole

1190 « spediente! Egli è come farsi tagliare una gamba « per paura di scavezzarsela; sommergere un na- « viglio per timore che la tempesta nol conduca « a naufragio. Se questi sono spedienti di prudenza, « nol so bene: pajonmi, se devo dirla schietta, « o desiderii di novità sempre dannose, o imi- « tazioni ridicole e fuor d'ogni senno. Comprar « concordia con servitù, e servitù di straniero! « Vedi stravaganza! Hannovi discordie di cittadini? « Si compongano: hannovi ambizioni? Si umiliino: « turbolenze? Si frenino. Si richiamino in vigore « le antiche discipline, chè ne abbiamo e molte « di buone: si riformino quelle che lo sono meno; « si stabiliscano giudizii severi; s'impieghi in guerre « lontane quella esuberanza di vita che ci tormenta: « tutto in somma si tenti fuorchè adottar vili prov- « vedimenti, fuorchè lasciar quel reggimento a cui « abbiamo per trecent'anni obbedito, per cui siam « giunti a quell'altezza che ognuno sa, e che, se « il favore del cielo non ci vien manco, ci con- « durrà a ben altri termini di prosperità e di gloria». Alle quali parole rispondevano nella seguente sentenza per bocca di uno tra loro quelli che il Podestà straniero e proponevano e volevano:

« Nè io, o padri, abborro meno da servitù, « il più incomportabile de'mali; nè stimo do- « versi con tanto gran prezzo comperare la con- « cordia. Ma nel consiglio che s'è proposto, io « di vero non veggo servitù. Nè le nostre robe, « nè le nostre flotte, nè le nostr'armi, e meno

« noi stessi siam per dare nelle mani di chicchessia: 1190
« regnano le leggi, regneranno le antiche nostre con-
« suetudini; regneranno quelle discipline alle quali
« fu pur ora, e debitamente, tributato encomio:
« ma il Podestà le farà eseguire. Egli lo può perchè
« nulla ha a temere usando la severità dei giu-
« dizii; nulla a sperare piegando a nocevole dol-
« cezza: più nol possono i consoli quantunque
« inclinati a volerlo di proposito. Le aderenze
« sono molte: gl'interessi di tutti sì tra loro con-
« fusi che lo scernergli senza parzialità, più che
« difficil impresa, v'ha chi la crede disperata. Nè
« noi chiamiamo nella città nostra un signore,
« bensì un magistrato: e poichè in qualunque stato,
« e in qualunque forma di governo forza è che
« vi sia a cui obbedire, che monta se questi sia
« cittadino o forestiero? Se v'è obbrobrio, come
« da taluno odo vociferar che vi sia, io per me
« nol veggo: obbrobrio è bensì scorgere ogni dì
« vilipesa la maestà delle leggi e chi la vilipende
« non punire; obbrobrio rimirare gli occulti ma-
« neggi di chi aspira a farsi tiranno: sebbene,
« che dico occulti? non più occulti ma pubblici,
« a tanto sono giunti di ardimento e di sicurezza.
« Obbrobrio vederli e comportargli e non mandarne
« gli autori al patibolo o al remo. Le discordie si
« compongano, le ambizioni si umiliino, le tur-
« bolenze si frenino! Sì davvero, si faccia: ma
« come? Non usaste ogni mezzo e non vi torna-
« narono inutili? Ora dunque, perchè ricusare di ten-

1190 « tare quest' uno? Perchè è novità? Ma no, non « è novità: Lombardia e Toscana ne han fatto « lodevole sperimento: direte è imitazione? Ebbene, « sia, e che perciò? Non s' hanno dunque ad imitare « le utili cose? Perchè tanta superbia, perchè non « torre ov' è per avventura il buono e il meglio? « Io per me il torrei dai vicini e dagli amici non « solo, ma dai nemici, dal demonio stesso se il « demonio fosse mai per avere alcun che di buono. « Pirro toglieva a' Romani l' arte di guerreggiare: « che sarebbe stato di lui se così fatto non avesse? « Strano orgoglio in vero! Ricusar utile istituzione « perchè altri l' usarono! Genova adunque persi- « sterà in un reggimento dannoso perchè è reg- « gimento de' suoi padri? Ma potea esser utile, « ed era, quando i nostri cittadini moveansi quieti « per le vie; quando lo stato era in tutto dipen- « dente dall' impero; quando le nostre navi e l' armi « nostre non aveano per anco renduta la Repub- « blica oggetto degno dell' ambizione di molti. « Cangiarono i tempi, cangisi a seconda di essi. « Il buon nocchiero, per usare la comparazione « dei dissenzienti, il buon nocchiero al mutar del « vento, muta la vela: Genova muterà la forma « del suo governo, nè con ciò la sua gloria soffrirà « ecclisse, che anzi, risplenderà più bella e più « degna d' invidia; nè gliene tornerà disprezzo, « che disprezzo è là dov' è debolezza, dissidii, « confusione. Ben ci disprezzano ora fino i nostri « vicini, fino i piccoli Baroni del paese, fin le

« più infime terriciuole che ad ogni ora drappellano 1190
« lo stendardo della rivolta, e osano insultare alla
« Repubblica e perchè? Perchè non veggonla atta
« a punire le turbolenze interne non che le lon-
« tane. Ma se la Repubblica raunerà le sue armi
« ch' or son disperse e senza prò, in un sol
« fascio, e le muoverà con frutto a seconda dei
« suoi bisogni; oh per Dio che tornerà in tutti un sa-
« lutare rispetto! Se le mie non sono ragioni, che
« sia ragione non so: questo so bene che siamo
« a tale di stremo che il progredire d' un simile
« passo è un andarne a certa rovina. Voi, padri,
« maturate nella vostra saviezza il parere e de-
« cidete. »

Prevaleva dopo lunghe contrarietà questa sentenza, e per decreto del Consiglio veniva chiamato all' onorevole uffizio di Podestà per l' anno successivo Manigoldo Tetocio gentiluomo da Brescia che godea gran fama di prudenza, di giustizia, e di fermezza; ma quei di Castello che aveano messa e sostenuta la sentenza contraria, mal soddisfatti che così fossero ite le cose, deliberavano segretamente sperimentare se le coltella fossero ragioni migliori delle parole. Era tornato da Tolemaide dove avea operato col solito ardire quel Fulcone di Castello che già più volte vedemmo contristar la Repubblica con violenze e sangue. Quel superbo adunque, incapace di acquietarsi a ciò ch' ei chiamava ingiuria, n' andava sul finir dell' anno, spalleggiato da quei della sua fazione,

1190 ai consoli radunatisi per mettere in chiaro i loro conti, avvicinandosi il dì in cui doveano cessare dall'ufficio loro; e nella sala stessa del Consiglio, quell' audacissimo, si scagliava sovra Lanfranco Pevere console, e con molte pugnalate lo stendeva al suolo; con tal atto di ferocia negli altri, grave turbamento svegliando, e più grave timore incutendo. Perchè al Pevere, e non ai compagni di lui volgesse di preferenza l'armi il Fulcone, non è detto: forse che ne avea ricevuta speciale ingiuria; forse che il Pevere era stato più dei compagni sostenitore della sentenza che avea prevaluto: checchè ne sia lo trucidava, e ritiravasi alle sue case ove preparavasi alle difese aperte se di difese avesse avuto bisogno.

1191 Giungeva in questo mentre il novello Podestà, e ben avea di che dar pruova di quella fermezza, di quella prudenza, di quella giustizia che per fama l'aveano preceduto. Era la città per tanto misfatto commossa; erano i buoni in gravissimo pensiero; ma erano potenti e numerosi i perturbatori. Il Tetocio non isgomentava: raunava il popolo a parlamento, e prima ne tentava le disposizioni; poi con eloquente e persuasiva orazione mostravagli « essere un così atroce procedere incomportabile; niuno aver sicurezza, niuno aver pace se tanto eccesso n'andasse impunito. Lui confidare nella giustizia del popolo che deve punire chi osava por le mani nel sangue de' suoi rappresentanti ». E il popolo annuiva; e il Tetocio vedutosi assecondato, avvia-

vasi alle case di quel truculento, e le svelleva dalle fondamenta: rovinava del pari una rocca posta sul culmine di Monteacuto, nido e ricovero di faziosi: ma i colpevoli sottraevansi alla giustizia, e n' andavano in volontario bando. Non pertanto quietavansi gli animi, nè le ambizioni avean tregua. Erano come il ramo d' oro di Virgilio: ripullulavano con prestezza più rigogliosi, come sogliono far i mali semi: il bando di Fulcone e de' suoi, avea resi più audaci i Della Volta, e quei da Corte, la cui potenza era stata spesso e quasi sempre tenuta in freno dai Castellani.

1191

Costoro adunque adoprarono dapprima perchè si tornasse all' antica forma di reggimento, e vi riescivano: poi, forbivan l' armi radunando partigiani e clienti; e profondendo le ricchezze delle loro case, e facendo d' ogni erba fascio, perchè assoldavano così i buoni come i malvagi, venivano tra loro a fierissime contese onde recarsi in mano la somma delle cose. E a tanto d' orgoglio, e di scandalo erano giunti, o dirò meglio, a tanto d' umiliazione era venuta la Repubblica, che doveva vedergli scorrer per tutto e adoprar non solo le spade per le vie, ma le balestre in largo campo; e i mangani e gli arieti condurre sotto le case e le torri per assediarle e rovinarle. I consoli lavavansi, come si suol dire, le mani, e ritraevansi alle loro abitazioni dove si chiudevano a catenacci, e a sbarre, lasciando che il torrente infuriasse come volea, e come potea si calmasse. Che razza

1191 di governo fosse quello, ognuno lo vede; e come lo stato tardi o tosto dovesse andarne a compiuta rovina, o a dura servitù, non occorre il dirlo. Il rimedio a quel male era per iscaturire in parte da stanchezza, in parte anche da un sopravvento ottenuto da quei di Corte i quali, avendo fatto sì che tre della loro fazione venissero al consolato, parvero starne contenti di questo trionfo. Intanto, le cure di una guerra esterna doveano, come spesso avviene, inchinar gli animi ad altri pensieri e spargere di qualche olio le piaghe dello stato. Narreremo brevemente.

1191-1193 Era morto nei confini d'Antiochia il terribile Federico Barbarossa: trentasett'anni di regno segnati con venti vittorie e macchiati con un numero ben più grande di crudeltà, s'erano spenti in un fiumicello ove quel Principe, allettato dalla freschezza delle acque, s'era immerso per ristorarsi. Gli era succeduto nell'impero e nel regno il figlio Arrigo, astuto ed ambizioso quanto il padre, ma non al pari di lui valoroso e guerriero. Quasi nel tempo stesso morivano in Roma il Pontefice Clemente III, e in Napoli Guglielmo Re di Sicilia. A Clemente succedeva il terzo Celestino il quale intendeva succedere anche a Guglielmo perchè questi, venuto a morte senza eredi legittimi dovea (almeno così pensava Roma) trasmettere al Papa come feudo della sedia Apostolica il reame della Sicilia. Ma i Baroni del regno opinarono diversamente, ed offerirono la corona a Tancredi figliuolo bastardo

del Re Ruggieri; perlocchè il Papa fieramente si commoveva e gridava disprezzata la ragione e l'autorità della Santa Sede da coloro che più aveano obbligo di rispettarla e riverirla. Facea quindi gravi doglianze e più gravi rimostranze; ma Tancredi accettava la corona e disponevasi ad esercitare le prerogative di Re che al Papa deve venerazione e rispetto come a capo della Chiesa, ma nulla più. Celestino allora ricorreva ad ardimentoso partito. Toglieva dal chiostro ove vivea legata da voti, Costanza figliuola legittima del Re Ruggieri; la scioglieva, l'offeriva in moglie ad Arrigo, e le assegnava in dote il regno di Sicilia semprechè Arrigo se lo acquistasse coll'armi e lo riconoscesse in feudo dalla Sedia Apostolica. Arrigo annuiva e preparavasi alla guerra: mandava ambasciatori in Genova e da Genova ne chiamava a sè: quelli blandivano i consoli perchè dessero soccorso e lo dessero potente: questi venivano blanditi con conferme di molti privilegi conceduti da Federico e con promesse di novelle concessioni, fra le quali son da notarsi il permesso di edificare un castello in Monaco, e la conferma del possesso di quel di Gavi comprato dalla Repubblica dai Marchesi di questo nome. Prometteva di più, come avea promesso suo padre, di cedere alla Repubblica Siracusa, e Val di Noto ove per mezzo di lei, la Sicilia gli venisse nelle mani. Genova armava dunque trentatrè galee delle quali affidava il comando ad Orlando di Carmandino e a Bellobruno

1191-1193

1191-1193 di Castello, e le mandava a raggiungere Arrigo che avea loro dato convegno nelle acque di Napoli: ma in questo mentre mutavansi le circostanze di Arrigo: Napoli presidiata da Riccardo Conte di Acerra cognato di Tancredi oponeva insuperabile resistenza: una stagione ardente ed una epidemìa mal augurata decimavano le falangi tedesche, nè la perdonavano ai condottieri. Arrigo stesso ne risentiva i terribili influssi tanto che la novella della morte di lui era precorsa a scoraggiar l'impresa. Quindi le galee genovesi cercarono invano le imperiali; e giunte a Castellamare, e là aspettato assai tempo e senza prò, parendo loro mal sicuro il sito e poco favorevoli i tempi, volsero addietro le prore per tornare a Genova: e fu il consiglio prudente perchè, giunte a Monte Cercelli scopersero la flotta del Re Tancredi la quale, guidata dall'ammiraglio Margarito o Margaritone, faceva dimostrazioni ostili. Era questa flotta di settantadue galee, oltre a quattro navi a tre palchi: la genovese più non si componeva che di ventitrè, perchè dieci se n'erano separate: ognuno vede quanto dovesse essere pericoloso il conflitto, se a conflitto si fosse venuto: non pertanto gli annalisti genovesi raccontano come il Margarito si disponesse sulle prime a combattere; e come poi, viste le galee nemiche far apparecchii di buona difesa, disperasse di sè, e si desse a vergognosa fuga, veleggiando verso Ischia. Se così operava per tema quell'ammiraglio, certo era un gran codardo: meglio è

credere ch' egli avesse il suo perchè; o forse, quel non essersi appiccata zuffa, più alla velocità delle galee liguri che a malavoglia delle siciliane si dovea. 1191-1193

Fatto è che la flotta genovese riparava a Civitavecchia dove trovava ordine di tornarsene in Genova, e tornava. Ma poco dopo, Cesare spediva un suo siniscalco, o ambasciatore che fosse, ma certo suo favorito e conscio dei segreti pensieri di Lui; Marevaldo diceasi, o Marguardo, e avea mandato di sollecitar la Repubblica a dar più potenti soccorsi: al qual fine, profondeva le promesse e le blandizie. A udirlo, niuno d'allora in poi, sarebbe stato più di Genova in favore presso l'impero: chiedesse pure, chiedesse, ma non rallentasse i preparativi della guerra; gli spingesse anzi con ogni vigore. Come poi tante magnifiche promesse avessero compimento, lo vedranno fra breve i lettori; e se lo immagineranno fin d'ora coloro che sanno come non di rado usino i potenti quando ottennero dal men forte.

Marevaldo adunque, o Marguardo che sia, versatile, astuto, e di niuna fede, dimorava a lungo in Genova pei provvedimenti di che dicemmo: e in questo almeno recava qualche pro alla Repubblica, ravvicinandone i discordi elementi: allettava gli ambiziosi col conforto del favore imperiale; adescava i valorosi a cacciarsi in mare per farvi pruova del loro coraggio: i più periti delle cose marinaresche poneva ai fianchi di chi doveva governare

1191-1193 la spedizione: a tutti prometteva ricchezze, che ne erano in Sicilia quante se ne potevano desiderare; e diceva Cesare alieno d'ogni appetito di tal natura; e tornarsene nella sua Germania a vivere co' suoi Alemanni; e il frutto di sì bella vittoria, posciachè parlava di vittoria prima di venirne a combattimento, il frutto di sì bella vittoria abbandonar tutto ai valorosi che l'avrebbero conseguita. Erano pur cari gli ambasciatori e i Re d'allora quando aveano bisogno! Nè quì si fermava Marevaldo: accorgendosi di seminare in buon terreno, allargava la mano: mostrava che la Repubblica avea poco prima adoperato con senno chiamando al governo un Podestà: le ragioni che già narrammo rinfioriva con più magnifiche parole, e persuadeva di tornare a quella forma di governo ch'era la migliore; e insinuava essere in Pavia un uomo oltre ogni dire acconcio a quell'uffizio, un Uberto Olevano, il cui senno e consiglio negli affari erano meglio che noti; la prudenza, e il valore nelle cose di guerra superiori a qualunque encomio. I consoli cessavano senza molto resistere, e l'Olevano rivestito dell'uffizio di Podestà veniva al governo della Repubblica.

Erano le condizioni del novello magistrato migliori di quelle del suo antecessore: gli animi più pacati, i renitenti e gli avversi in minor numero, le inclinazioni volte ad una gran guerra, i più, stanchi di turbolenze. L'Olevano, benchè nato suddito dell'impero, e forse all'impero assai ligio

non era però minore delle lodi che il Marevaldo aveagli tributato. Giunto in Genova, passeggiò un rapido sguardo sulle cose, e si avvide che bisognava usar con rigore. S' impossessò a dirittura delle torri private, e vi pose sue guardie: veniva con ciò tolto ai più inquieti un grande eccitamento a mal fare: poteano menar gli stili per le vie, ma senza quei ripari, era una malavoglia che dovea presto cessare, e cessava di fatti, e così bene che poco dopo, venuto Cesare stesso in Genova per riconfermare tutte le bugiarde promesse del Marevaldo e dar il segno della partenza, l' Olevano pigliava il comando della flotta, e lasciando a suo vicario un Dragone Bambolo, dava al vento le vele. 1191-1193

Era la flotta ligure, forte così per numeroso naviglio, come per recarsi a sopraccollo quanto avesse di meglio in guerrieri. Veleggiava quindi piena di speranze e confidente, tornerebbe ne' suoi porti non senza aver riaperta alla Repubblica novelle sorgenti di prosperità e ricchezza. Si congiungeva, cammin facendo alle navi pisane, giacchè le due rivali, dopo essersi per tanti anni dilaniate, avvisavano allo stesso scopo, in apparenza d' amiche. Arrivarono poco dopo sotto Gaeta che s' arrendeva, senza pur tendere un arco, a Marevaldo, al Marchese di Monferrato, e all' Olevano, i quali, di comune accordo, vi lasciavano, per tenerla in obbedienza, un Beltramo Salimbene giudice dello stesso Podestà di Genova, e passavan oltre verso Napoli che ottenevano pure senza com- 1194

1194 battere. E quì è da avvertirsi, perchè i lettori potrebbero addimandare che si facesse il Bastardo di Ruggieri, uomo altronde valoroso e di senno, è da avvertirsi che questo Principe era morto poco prima, e avea lasciato il regno alla tutela della sua donna Sibilla, posciachè Guglielmo suo erede presuntivo era affatto fanciullo.

Soggiogata Napoli, n'andavano le congiunte flotte a Messina, certe che in pochi mesi dovesse l'isola intera venirne nella dipendenza dell' Imperatore, al quale avvenimento era, o dovea essere presso il patuito, premio. Ma quì giova entrare di qualche passo nella storia pisana o per dir meglio nella storia del cuore di chi anela a conquiste, per ispiegare i fatti obbrobriosi che ci tocca narrare.

Quel Marevaldo di cui vedemmo la promessa, e Cesare stesso che le avea confermate e di bocca e con pergamene, aveano usato coi Pisani le medesime magnificenze. Abbiamo sott' occhio un diploma di questo Principe col quale, oltre al confermare a Pisa tutte le antiche prerogative, concedevale in feudo la metà di Palermo, di Messina, di Salerno, e di Napoli; e tutta Gaeta, Mazara, e Trapani. Munificenza veramente reale, la quale, se dovea sfumare in vane parole, che dovea, rendeva almeno i Pisani tenaci nel proposito di meritar tanto premio, e baldanzosi di un favore che faceva onorevole testimonianza del concetto in cui erano tenuti. Ora, avvenne che mentre le navi genovesi e le pisane stanziavano nelle acque di

Messina, gli odii antichi più sopiti che spenti, si risvegliarono a un tratto feroci, appunto come odii che da qualche tempo non aveano avuto sfogo. In qual modo fossero ridesti ben non si sa, ma si presume: v' era di mezzo quel maledetto interesse, esca che piglia fuoco ad ogni più lieve strofinio: si cominciò colle male parole, e dalle male parole ai mali fatti è sdrucciolevole il passo: vennero alle mani sulle navi stesse, e assai Genovesi, ma più Pisani rimasero morti e feriti: perlocchè quei di Pisa ch' erano nella città, ed in maggior polso, corsero ai fondachi dei Genovesi e gli saccheggiarono di roba e di danaro; corsero alle loro case e le devastarono, molti e dei più cospicui cittadini, fra i quali il console Giovanni Advocati traendo prigioni, e sostenendo in severa guardia. Era questa una rappresaglia che non dovea calmar l'ire: le galere stesse si ordinarono per giusta battaglia e scambiarono ruvide percosse colla peggio delle pisane, tredici delle quali rimasero in potere dell' arrabbiato vincitore. Il Marevaldo gettò allora tra le due contendenti nazioni il bastone di pace: toccò la potente molla dell' interesse mostrando come l' Imperatore si terrebbe sciolto delle sue promesse se volgessero l' una contro l' altra quell' armi che doveano usare soltanto contro i nemici di Lui: eccitolle quindi a restituzione sì delle robe e dei danari che delle galee e dei prigioni; al qual pacifico componimento annuivano entrambe ma con morta fede. Davano i Genovesi le galee e pagavano mille

1194

1194 marche d'argento: davano i Pisani i prigioni ma nulla più, che anzi tornavano alle ingiurie ed alle beffe, del che lagnavansi i Genovesi: e d'un lagnarsi e d'un vano lagnarsi stavano, contro ogni loro costume contenti: il che parrà tanto più strano in quanto che poco dopo, dalle ingiurie e dalle beffe trascorrevano i Pisani a più gravi eccessi, sì battendo e spogliando quanti dei loro rivali incontravano fuor di tiro d'essere efficacemente soccorsi, sì impadronendosi di una ricca nave che da Ceuta veleggiava per Alessandria. E pare che tanta pazienza fosse più in virtù d'un non poter vendicarsi, che del timore di vedere fallita l'impresa della Sicilia. Difatti l'Olevano ne moriva di dolore, nè so io se di dolore sarebbe morto, ove fosse stato in sua mano vivere e vendicarsi. Certo è che Pisa, ossia perchè godeva presso Cesare di maggior favore, chè godea, sebbene dovesse ottenerne quel premio di fumo che ne otteneva Genova, sia perchè un più pacifico reggimento interno avesse saldate le antiche piaghe e fattala più forte, aveva allora un sopravvento di che prevalevasi per ferir nei fianchi se non nel cuore l'abborrita sua rivale.

All'estinto Olevano davano per successore i Genovesi un Ottone Del Carretto, successore, cred'io, nel comando della flotta, non nell'uffizio di Podestà che rimase nel Bambolo sino al finir dell'anno. Il Del Carretto risoluto a non privar la Repubblica del frutto di quella spedizione, o per dir meglio delle ragioni che sul frutto di quell'im-

presa la Repubblica acquistava, mosse verso Catania. 1194
Erasi Catania data poco prima all'Imperatore; ma l'assediavano allora forti bande di Saraceni assoldate dalla Regina Sibilla, le quali opposero gagliarda ed ostinata resistenza, ma non gagliarda e ostinata tanto che non fossero alla fine disperse e non rimanesse la città dei Cesariani. Liberata Catania, l'Imperatore guardava a Siracusa, e l'accennava ai Genovesi; e, « andassero, diceva loro, all'espugnazione di quella Siracusa che dovea essere il premio del loro valore e dei loro sacrifizii, e v'andassero soli: bastar ben essi all'impresa ». E i Genovesi sapevano che bastavano, e scioglievano le vele per Siracusa dove gli tirava, oltre la speranza del guiderdone, anche la smania di por le mani addosso a molti Pisani che vi stavan dentro. Le cose succedevano come le aveano sperate, cioè, quanto al cacciarne il presidio di Sibilla, e allo scannare qualche decina di Pisani, non quanto all'occupar la città per proprio conto: Cesare dava in promesse.

Caduta Siracusa, tutta l'isola venne in mano dell'Imperatore: correvano spontanei i popoli a tributargli divozione. Sola resisteva Palermo dove la Regina Sibilla ritiravasi col fanciullo Guglielmo, e dove fortificava il castello di Calatabillota, se non inespugnabile sito, certo di durissima espugnazione. Cesare vi conduceva l'esercito, e benchè v'avesse dentro alcune pratiche, pure non l'avrebbe ottenuto, almeno non l'otteneva così presto se i Genovesi non erano: quindi parlava loro ancora una volta,

1194 e fu l'ultima, melliflue parole: l'ajutassero ad occupar Palermo e castello Calatabillota, e tornerebbero poi ad acconciarsi in Siracusa ch'egli volea donar loro. Gran fede fu quella dei Genovesi! Andarono a Palermo, e poco dopo Palermo arrendevasi, e il castello di Calatabillota calava a patti. Così rimanevano i Genovesi sciolti da ogni impegno: resta a vedere come Cesare scioglievasi da' suoi.

Già tante volte accennammo in questo breve racconto della ingratitudine di Arrigo, che non ci rimane a dire parola che sia per riescir nuova ai nostri leggitori. L'ingratitudine è pur sempre la turpe cosa, ma nei grandi è turpissima. *Gl' illustri ingrati* portano in fronte tale macchia, che non v'è ranno il quale valga a cancellarla; e Arrigo, foss' egli stato valoroso quanto il padre, che non era, avess' egli governati i suoi popoli come un Tito o un Trajano, che non fece, sarebbe pur sempre stato un cattivo Principe, perchè chi sa sottrarsi ad ogni legge di riconoscenza non può aver nome di buono. Vendetta dei popoli è una pagina dello storico che con penna di fuoco manda ai posteri l'infamia degl' ingrati.

Tutta dunque la Sicilia era nelle mani di Cesare; e i Genovesi umilmente chiedevano il mantenimento dei patti giurati. È la favola del Leone che andava a caccia con quegli animaletti che ognuno sa: questo è mio perchè sono il più forte: questo è mio perchè mi chiamo Leone: questo è mio

perchè sono il re degli animali; e tocchi il resto chi a cui dà il cuore. « Tornassero i Genovesi alla loro Genova: non aver essi che fare in Sicilia: se i Re Normanni aveano loro conceduto privilegi e preminenze, Egli preminenze e privilegi annullava. Consoli e magistrati di nessuna nazione dover rimanere in quell'isola: riconducessero quindi quelli che v'aveano, e si guardassero ben bene fin dall'usare il nome di magistrati, e di consoli ne' suoi regni. Che se avessero avuto che dire, egli sarebbe venuto ad altri provvedimenti: gli avrebbe privati dei traffichi e, chi sa? Avrebbe anche poste le mani su quella loro superba città e l'avrebbe messa, come si suol dire, colle gambe in su, per poco poco parlassero di privilegi e di compensi. »

1194

Le fallaci promesse di quell'oltramontano, e la protezione ch'egli mostrava accordare quando a questo quando a quello de' suoi alleati, doveano necessariamente mantener vivo tra Genova e Pisa quell'odio di che già aveano dato tanti e sì funesti esempii. Pisa di certo s'era fatta più insolente che non fosse stata mai; e quel che è più, nell'insolentire mostrava serbar sembianza di pace. Il castello di Bonifacio in Corsica, da gran tempo ragione dei Genovesi, erale una spina che avrebbe voluto torsi dall'unghie: armava perciò molti legni corsali, e come corsali gl'inviava a sorprendere quella rocca la cui importanza stava in ciò che accoglieva navi, armati, e bottino; il bottino mandando a propizio

1195

1195 incontro in Genova, gli armati e le navi ora cacciando a proteggere il suo commercio, ora a vegliare le cose di Sardegna, sempre in somma a tener un freno in bocca a chiunque avesse voluto ferir di stocco o di rovescio la Repubblica. Quei corsali adunque, o per dir meglio Pisa stessa in veste di corsale, pigliava il castello di Bonifacio, ne trucidava il presidio, ne afforticava le circostanze e vi si stabiliva. Usava poi l' occasione, e di là mandando nugoli di pirati, infestava talmente tutto quel mare che gravi danni ne tornavano a Genova; nè danni soli, ma ingiurie e beffe, spesso più dei danni incomportabili. « Fuor fuori da queste acque, dicevan essi, fuori: se v' è chi voglia navigar per esse, vi venga disarmato e in gonnella: a chi verrà armato o in giubba, mozzeremo le mani e le orecchie. » Questo dicevano; e con qual cuore dovessero udirlo i Genovesi, non è da narrarsi: era un commovimento universale: per ogni dove gridavasi, s' avesse sul fatto a rintuzzare tanta tracotanza, a punire così sciocca ferocia di parole: pure il Podestà (era un Jacopo Mainero Milanese) o volesse serbar le vie legali per sua guarenzia, o per onore della Repubblica; o gli dolesse escir coll' armi quando lo stato avea bisogno di riparare alle spese delle spedizioni di Terra Santa e di Sicilia che niun frutto aveano maturato, il Podestà, diciam noi, facea pruova in prima delle conciliazioni. Mandava perciò ai Magistrati di Pisa si compiacessero venirne a parlamento con Lui in Lerici,

e quei venivano. Là dolevasi con parole assai risentite e della occupazione del castello di Bonifacio, e delle ingiurie e dei danni: chiedeva, quello si restituisse, le altre si riparassero. Ma gli astuti Pisani stavano, sul loro primo partito: affermavano, « essere innocenti e della occupazione, e delle male parole, e delle violenze. Bonifacio esser nido di ladroni egualmente infesto a Genova ed a Pisa: voler seco loro concorrere a distruggerlo: volentieri congiungere a tal fine le loro armi con quelle di Genova: disponessero pure e del luogo pel convegno e del tempo. » Era un' amara ironia: alcuni nobili presenti al colloquio, videro il ghigno della derisione, e giurarono pigliarne vendetta. Tornati in Genova, narrarono le cose e bastò narrarle: un Ingo Longo, un Arrigo Carmandino, e un Ottone Polpo, chiesero tosto l' onore di punire la temerità di quei superbi, fossero ladroni che rubavano per loro conto o per quel di Pisa. Armavano tosto tre grosse navi a tre palchi, tre galeoni, ed altrettante galee con varii legni di minor conto e veleggiavano per Corsica; nè stavano sul volteggiare, chè giunti appena investivano il castello di Bonifacio e per terra e per mare, l' espugnavano in breve tempo, ne trucidavano i difensori, incatenavano i corsari, ne cacciavano tutti gli antichi abitatori, e chiamavano da Genova una colonia a cui donavano a buoni patti le terre; e la guardia di quelle coste e dei dintorni affidavano. Poi, scorrevano a nettar le spiaggie e i vicini mari, ri-

1195

1195 cuperavano alcune navi loro tolte dai Pisani, altre ne toglievano loro per rappresaglie, e fra queste una grossissima che avea forma e sembianza di un castello cui, in grazia appunto della sua importanza era stato imposto il nome di Leone della foresta. Piacquero alla Repubblica così prosperi successi, e a tener vivo nei cittadini il sentimento dell' orgoglio nazionale, leva potente quant' altra mai, concedeva ad alcuni cittadini di armar galee e di mandarle in corso a rompere le corna a quei di Pisa se riesciva loro di farlo. Questi erano i frutti della protezione di Cesare.

1196-1197 Arrigo non avea soltanto fallito a Genova e a Pisa: l' istesso Pontefice che avealo eccitato alla conquista della Sicilia confidando di veder quel regno feudo di Roma, era stato da Lui ingannato: cocevagli non poco, e parevagli che ravvicinandosi alle due Repubbliche come Lui schernite da quel ribaldo, avrebbe potuto rimescolar le cose con qualche prò. Mandava perciò Pandolfo Cardinale col titolo di legato perchè s' ingegnasse di comporne le differenze. Pandolfo veniva a Lerici, e pregava gli si concedesse l' onore di metter la mano in quelle faccende: pregava gli si spedissero dall' una parte e dall' altra quattro magistrati coi quali avrebbe intese le cose. Se sperava venirne a capo, presumeva di se una gran cosa: erano le piaghe di questi e di quelli ancora troppo recenti: erano invelenite: l' olio e il vino non giova se non se quando più è la stanchezza che il bruciore. I Pisani adunque rispon-

devano al legato colle buone parole, ma tiravano 1196-1197
in lungo, e intanto, credendo forse che Genova perchè si parlava di pace, si addormentasse sulle difese, andavano subitamente ad assediar Bonifacio con poderosa armata. Ma Genova lungi dal dormire teneva ben larghi gli occhi; e avuto sentore di quegli armamenti, avvisando ciò che era, mettevasi in pronto e vegliava; nè sì tosto seppe la flotta nemica veleggiar per Corsica, correvale dietro sì che i Pisani, cominciato appena l'assedio, scioglievanlo e ritiravansi prima in Sardegna, e poi più al largo aspettando opportunità migliore. Il Podestà di quell'anno ch'era un Drudo Marcellini Milanese, della cui tempra diremo fra breve, seguiva verso Sardegna a farvi qualcosa; s'intende ad umiliarvi i nemici se gli fosse riescito, ad acquistar qualche donazione alla sua Chiesa, a strappar in somma qualche penna o ai Pisani o ai giudici. Erano questi giudici, regoli d'una politica volpina; la politica dei deboli quando minacciati da Cajo, quando strappazzati da Sempronio. Sentivano il bisogno di stringersi efficacemente ad una delle due repubbliche moderatrici della loro sorte; ma la varia fortuna delle due rivali gli traeva a conceder oggi ed a ricredersi dimani. Un Guglielmo, Marchese di Massa, avea cacciato prima dal giudicato di Cagliari Pietro figliuolo a Barisone, poi Costantino II da quel di Turri, non è ben chiaro se colle proprie forze o coll'ajuto dei Genovesi. Ora, Guglielmo avrebbe voluto volare colle proprie ali,

1196-1197 e già erasi ribellato a Genova mostrando piegare per ogni buon fine verso Pisa, ma coll'animo di cacciarsele entrambe dai fianchi, se gliene fosse venuto il destro. Drudo Marcellini, liberata Bonifacio erasi, come dicemmo, avvicinato a Cagliari, cercandovi il naviglio nemico, e nol vi trovando, volle sbarcare su quelle spiaggie. Parve a Guglielmo opportuno il momento di mostrare ch'egli era in sua casa, e vi si oppose: chiamò anzi al soccorso un pizzico di Pisani che vi si affrettarono; ma Drudo Marcellini non diede addietro: fece venir da Genova qualche ajuto, poi sbarcò a forza, ruppe e sbaragliò le soldatesche del Marchese, s'impadronì del castello di Sant'Igia, lo smantellò in gran parte, e tornò in Genova carico di bottino.

Ma nonpertanto le cose doveano aver colà così presto remora o fine. I Pisani, udito appena che Bonifacio era di nuovo abbandonata alle consuete difese interne, raunavano tutti i loro corsari, e correvano a farvi novelle pruove. Confidavano nella prontezza, confidavano in molte macchine ossidionali che recavano sul loro naviglio. Stringevano difatti quel castello, venivano anche a qualche assalto, ma quei di dentro resistevano bravamente, e mandavano a Genova per soccorsi. Intanto che questi si allestivano, il Podestà spediva un Montarione Doria, uno de' suoi assessori (chè in quell'anno, come or ora diremo, eransi aggiunti assessori al Podestà) su d'una grossa nave carica di viveri e

d' apparati da guerra; e il Doria cadeva nelle mani 1196-1197
dei Pisani. Ma ostinati duravano nelle difese gli assediati, e durarono finchè una flotta di diciasette galee condotta da Ansaldo Guaraco, altro assessore del Podestà comparve nelle acque di Corsica: allo scorgere tanto sforzo, i Pisani che non erano in istato di opporvisi, stendavano, e riparavano alla vicina Sardegna donde tornavano poco dopo con diciannove galee. Allora il conflitto s' impegnò con rabbia sì, ma senza notevoli danni, pure più notevoli per Genova che per Pisa.

Ora, tornando d' un passo addietro, diremo di quel Drudo Marcellini di cui narrammo le gesta al di fuori. Avea egli recato all' uffizio di Podestà cui era stato chiamato in Genova un animo non minore dell' uopo. Uomo valoroso e sollecito, di consiglio, d' incorrotta innocenza, di rigida severità, e pieno il petto di una facondia e d' una copia di dire più che mezzane. Com' egli usasse negli affari della guerra, già lo vedemmo: nè con manco di senno adoprava nel reggimento delle cose civili. Rivestito appena il potere supremo, mostrò al Senato e al popolo come fosse poco decoroso che i cittadini venissero per sospetto esclusi dalle più alte faccende dello stato; e prevalendosi di quella eloquenza in che era maestro, persuadeva e l' uno e l' altro a cavar dal seno d' entrambi un Consiglio di otto aggiunti che nominavansi assessori del Podestà. Volgeasi poi a antivenire le discordie, ed a soffocare in erba i mali semi che così facilmente

1196-1197 si abbarbicavano in un terreno tanto copioso di umori. Ordinava a tal fine si scapezzassero molte torri che ad onta di un antico divieto innalzavansi al disopra di ottanta piedi, misura massima conceduta alle torri degli edifizii privati. Rovinava le case d'un figliuolo d'Idone Mallone che esercitava il contrabbando, e ne confiscava le mercanzie che mandava nel magazzino del pubblico, mostrando così che a niuno, fosse nobile o plebeo era permesso fraudar lo stato de' suoi diritti. E più in su feriva i patrizii che non sempre davano esempio di sommessione alle leggi. Alcuni tra loro aveano armato galee, e s'erano posti in corso senza il permesso del Magistrato: trattavagli come ribelli; rigore che fu per riescirgli funesto, poichè un Nicolò Doria andato a quel modo all'impresa di Sicilia, uomo orgoglioso e superbo, tornato in patria, e trovate le sue case atterrate, meditava aspra vendetta. Accompagnato da una schiera d'uomini al par di lui turbolenti e animosi, occupava di notte e a forza il palazzo dell'Arcivescovo che era di fronte a quello del Podestà: gettava un ponte tra i due, e passava cercando di por le mani addosso al Magistrato, il che in quella prima sorpresa del sonno e del niun sospetto, poco mancò non gli venisse fatto. Ma il Marcellini sottratosi al pericolo, convocava il popolo, gli mostrava l'enormità del misfatto e l'armava contro il Doria ed i seguaci di lui, i quali l'avrebbero finita male se i parenti e i consorti non si fossero sol-

lecitamente interposti, e se il Doria stesso non fosse venuto ad umiliarsi e ad impetrar perdono. Tale fu il Marcellini alla cui lode dobbiamo soggiungere, come fosse il primo Podestà che rimanesse in carica un biennio, rieletto dall' unanime consentimento del Senato, del popolo, e del Consiglio.

1196-1197

Al Marcellini succedeva un Alberto di Mandello, pur Milanese, al quale davano alcune faccende i Pisani, ribellando a Genova quei di Vezzano, ed altri terrazzani dei confini che assediavano per terra e per mare il castello di Portovenere: tribolazioni di cui liberavasi mandando alcuni drappelli e qualche nave che davano sulle calcagna a quegl' inquieti, molti traendone prigioni, e tutti costringendo a richiamarsi alla generosità della Repubblica. Anche i Tortonesi ebbero un pò di bruciore dai Genovesi, perchè tenendo essi o a ragione o a torto il castello di Tassara, l' Alberto di Mandello veniva ad assediarlo, lo prendeva, e lo svelleva dalle fondamenta, obbligando i difensori umiliati alle spese della guerra.

1198-1200

Queste minuzie meritano appena posto nella storia, e lo meritano ancor meno le imprese di qualche corsale che barattava percosse in mare con altri corsali, e con quella fortuna che ognuno può figurarsi. Un Guglielmo Tornello andava con otto galee nelle acque di Sicilia, e vuolsi vi prendesse un Recupero, pirata ferocissimo cui, alle preghiere di Costanza moglie di Arrigo scambiava poi con

1198-1200 qualche Genovese ch' essa teneva prigioni. Un Simone di Camilla si facea sotto ad una fortezza delle isole di Ieres, per liberarvi alcuni Genovesi che v' erano rinchiusi e vi riesciva. Di navi pisane predate, chè ne furono, non dico: predate furono anche dai Pisani navi genovesi: bello scambio di valore! Dirò soltanto di Vintimiglia che, com' era solita fare quando le si presentava il destro, ribellavasi a Genova, e la ribellione questa volta sosteneva con tanta ostinazione che la Repubblica l' assediava invano e per le vie di terra e per quelle del mare. Durava per ben due mesi l' assedio, e scioglievasi senza frutto, per colpa, dicono gli annalisti liguri, di alcuni malvagi, ma per quale color di colpa non si sa. Certo è che l' assedio fu sciolto, e Genova non riconduceva Vintimiglia all' antica soggezione se non se nell' anno successivo in cui, attaccatala più gagliardamente dal mare, l' obbligava a chieder venia ed a tornare all' obbedienza. Sta scritto altresì d' un' ambasciata mandata nella persona del noto Fulcone di Castello, al Soldano d' Egitto per riscattarne prigioni. Portava seco il Castellano donativi di gran prezzo che il Sultano accettava senza però liberare gli schiavi: bell' uso di Turchia che durerebbe ancora se i Principi Cristiani non avessero da qualche anno compreso di quanta umiliazione sia pagar tributi ai despoti Musulmani, nè perciò camminar meno in sospetto i mari. Con queste miserie finiva per Genova il duodecimo secolo: nè aprivasi più fe-

licemente il decimoterzo. Per un quinquennio appena potrebbe dirsi esservi storia, se storia fossero soltanto gli avvenimenti più gravi, e se anche quelli di minor conto non partorissero più tardi accidenti di molta conseguenza. Accenneremgli quindi con brevità per risparmiare ai lettori quella noja ch' ebbimo a tollerare per scernergli tra varie fastidiose vicende, ma nel tempo stesso con quell' ordine che ragion vuole.

1198-1200

Tornava la Repubblica al reggimento dei Consoli, ma per un sol anno: perchè, non è detto, forse per instabilità di menti: nel successivo chiamava da Milano a Podestà un Giufredotto Grassello cui aggiungevansi quattro assessori. È notevole questo scegliere di preferenza podestà nei Milanesi, i quali in quel tempo vivevano sotto torbido cielo più dei Genovesi tremebondi di servitù perchè più ne aveano assaggiata l' amarezza, e passavano dai consoli ai podestà, dai consigli delle Credenze, a quelli della Motta e dei Valvassori, e in tanta Babilonia, si avviavano alla dominazione di un solo, e quel ch' è più ad una dipendenza incomportabile. Il Giufredotto dunque comperava per prezzo dai Marchesi di Gavi il forte loro castello che può dirsi dalla parte di Lombardia, chiave della Repubblica. Era poi confermato in carica per un biennio, forse perchè riconosciuto o per indole moderata, o per difetto di qualità singolari, incapace di abusarne. Metteva però pace tra quei d' Albenga e quei della valle d' Arocia, venuti tra

1201-1203

1201-1203 loro alle mani, contesa che dovea essere di qualche importanza, perchè richiedeva la presenza del Podestà stesso che vi si recava a rappattumargli: ma forse egli v' andava per condurre quel pizzico di gente degli Arociesi a divozione della Repubblica come faceva: del che tornava egli lieto, senonchè vedea le sue gioje turbate in Savona dove, invitato a sentenziare d' un debito privato, condannava al carcere il debitore per cui sdegnavasi gravemente un nipote di lui, e pagava intanto ammazzando un sergente del Podestà medesimo. Usava il Giufredotto con severità: spianava le case dell' uccisore e d' alcuni compagni di lui, e condannava la città in denari. Adoperava poi nel modo stesso con quei di Taggia e di Ceriana, alcuni dei quali aveano pure confidato alle coltella i loro dritti. Gran ragione era a quei tempi il coltello, e durava assai, chè pur troppo la vedremo in progresso ancor più valida, senonchè, a parer mio, potrà dirsi più meritevole di scusa, se scusa è, quando sarà l' unica che rimarrà alla plebe ed al debole per tener in freno la tracotanza del nobile e del potente. Fin qui, era più spesso l' arma delle fazioni, e per conseguente più biasimevole; e poichè dicemmo di fazioni, noteremo come i Della Volta e i Da Corte, i Doria e i Porcelli, i Leccavela e i Cassici, non cessassero dallo straziarsi con sacrileghe guerre: sacrileghe tutte le guerre, ma più le civili, e per ambizioni private. Vuolsi che il Giufredotto gli riconducesse a tregua se non ad intero componimento;

come a tregua o a componimento riduceva i nuovi 1201-1203
sudditi della valle d' Arocia e quei d' Oneglia, ai quali spianava per sicurtà avvenire le fortezze, e toccavagli un pò nelle borse. Per escir presto da queste minuzie, aggiungeremo che durarono tra Pisani e Genovesi le solite avversioni, ma sfogavansi più che in guerra in ladroneggi, fra i quali nessuno vorrebbe con noi seguirgli.

1204 In questo mentre, la morte d'un sol uomo cagionava gravi mutazioni in Europa, ma più particolarmente in Italia. Arrigo, il feroce che pensava s' avessero i popoli a governar con ferrea verga, e non altrimenti che se fossero vilissimo gregge, moriva in Messina, altri dicono di febbre, altri di veleno. Lasciava il figliuolo Federico suo unico erede in età di soli due anni; lasciava una moglie già per lunghi dispareri da lui dissenziente, fratelli ambiziosi che guardavano con occhio di cupidigia la corona d' Alemagna e quella d' Italia: lasciava ministri pronti a por le mani su qualunque lembo dell' impero e del regno, col pretesto di serbarlo al legittimo suo Principe; ma più di tutto, lasciava popoli esasperati del tirannico suo giogo, e un Papa cui era stata tolta ogni ragione di stato, smanioso più che desideroso di ricuperare alla Chiesa l' antico retaggio, non senza qualche compenso per le patite umiliazioni. La Sicilia, prima fra tutte dava su, e in parte coll' energia propria, in parte coi soccorsi del Pontefice, liberavasi delle truppe tedesche; sebbene poi corresse varie e non sempre

1204 fortunate vicende. Genova e Pisa doveano avvisar naturalmente a pescar in questo torbido, e entrambe ponevan l' occhio su quella Siracusa, promessa da Arrigo ai Genovesi, promessa anche ai Pisani dallo stesso Principe che prometteva a due e a dieci senza scrupoli, e a dieci come a due mancava volentieri di fede. Ora dunque, stando in queste disposizioni le cose, e in questi pensieri le due repubbliche, Pisa mostravasi più della rivale sollecita; e coll' ajuto di un Raineri Conte di Toscana impadronivasi della città, ne cacciava i cittadini che aveano fatto qualche dimostrazione di difesa, e coi cittadini cacciavane il Vescovo e il Clero. Si commosse Genova a quell' avviso, e parvele le fosse tolto il suo, chè sua stimava Siracusa ed era, se i trattati non sono una vana pergamena: drizzava dunque la vista a ricuperarla, e a ciò veniva tanto più di buon animo in quanto che la fazione ghibellina di cui Pisa era, per la morte di Arrigo già sottostava alla guelfa, dacchè Innocenzo successore di Celestino, riacquistava tutti i suoi diritti, e molti che non erano mai stati suoi. Mandava a questo fine un Alamanno Costa, uomo di molto valore e di pari esperienza con una nave a tre palchi su cui imbarcavansi buona mano di guerrieri già rotti a simili imprese: imponevagli, raccogliesse lungo il litorale quante navi potesse, certo navi corsare, chè ve n' erano a nugoli, e andasse, prima in Candia ove lo raggiungerebbe Enrico Pescatore Conte di Malta con armi e legni, e dove troverebbe fors' anche,

reduce da Terra Santa, qualche galea della Repubblica: facesse la massa, ne pigliasse il comando, cercasse Siracusa, la conquistasse a Genova, e se la tenesse in feudo. Così diceva allora la Repubblica a' suoi condottieri: non dubitavasi mai di nulla: andassero, s' ingegnassero; usassero l' opportunità, costringessero la fortuna, soprattutto vincessero, e dei frutti della vittoria, parte dessero allo stato, e parte, la migliore, si godessero e partissero col soldato. Queste fiducie, e più queste generosità partorivano importantissimi effetti, non tutti per verità favorevoli, ma i più: non si esauriva lo stato per spese di armamenti costosi; se non ricavavasi gran prò dei tentativi, non perdeasi mai, o quasi mai, o ben poco: nutrivasi nei cittadini l' orgoglio sì col riconoscergli necessarii, sì coll' impinguargli, e sì coll' impegnare il loro amor proprio a vincere. Ma da questo orgoglio, da questo impinguarsi, da questo sentirsi ferme in mano le armi, nasceano poi le ambizioni e le discordie: senonchè queste discordie e queste ambizioni stesse, bilicandosi tutte, mantenevano un tal quale equilibrio che dovea durar più secoli.

1204

L' Alamanno Costa non poneva dunque tempo in mezzo: levava l' ancore da Genova coll' unica sua nave, e scontravasi presso che ai primi passi in una dei Pisani che lo aspettava al varco: era la Leoparda la quale avea di sopraccollo cinquecento combattenti, desiderosi di sperimentare se il Costa fosse veramente quell' uomo di mare che la fama

1204 diceva, o piuttosto per torgli l'uzzolo di liberar Siracusa. Il Costa accettò il cimento, l' ebbe anzi per lieto augurio: si mise in punto, corse sulla nemica nave, la spennò, e impadronitosene se la traeva dietro a rafforzar l'impresa. Trovava in Candia più navi che non credeva, reduci dalla Soria e dall' Egitto: trovavavi il Conte di Malta stretto a Genova per amicizia e per interesse, rivale a Pisa per ricevuti insulti: muoveano uniti verso Siracusa ove giungevano il sei d' agosto, pigliavano in mezzo una o due navi pisane che s'erano levate a contrastar loro il lido, e che non aveano potuto fuggirsene; le affondavano e afferravan terra. Sbarcavano poi solleciti le macchine ossidionali, le drizzavano con incredibile prestezza alle mura, ne smantellavano un lembo, e penetravano nella città dopo soli sette giorni di guerra, e a dispetto di quel Conte Raineri che s' era mosso a soccorrerla. L' Alamanno Costa ne prendeva possesso infeudandola alla Repubblica, riconduceva alla sua sedia il Vescovo, ai loro stalli i Canonici, mandava i prigioni in Genova, e la notizia del lieto evento.

1205 Pisa delusa e offesa, affrettavasi al riparo. Raunava dieci navi e dodici galee, e avviavale con quello stesso Raineri che avea seco molti Toscani, a ricuperare la perduta Siracusa: ma, o non andavano così spedito come il caso voleva, o non operavano con quella furia che dà spesso la vittoria, o l' Alamanno Costa poneasi su tali difese da render duro l' assalto. La flotta pisana, allargavasi in quelle

acque, sbarcava senza contrasto le sue truppe di terra, e stringeva l'Alamanno: ma colui non isgomentava. Mandava in Genova, mandava all'amico Pescatore Conte di Malta: diceva però non si affrettassero di troppo, ch'ei avrebbe dato per un buon pò faccende a chi avesse voluto venirgli più da vicino. Pare di fatti ch'ei facesse come diceva, perchè, quand'egli erasi recato in mano quella città in sette giorni, Pisa che certo avea in quel momento più polso ch'ei non avesse, durava nell'assedio oltre a tre mesi; e in questo mentre il Pescatore, armate quattro galee n'andava a Messina ov'erano molti legni mercantili e corsari, e più galee. Raunava le ciurme e i capitani, persuadevagli a lasciar le private facende per liberar Siracusa, e quei consentivano. Carità di patria sei pur bella quando non ti macchia il privato interesse, ed anche quando, per non dar nel poetico, l'interesse privato viene in soccorso dell'interesse pubblico! Faceasi il Conte capo dell'armatella e veleggiava per a Siracusa. Nè Pisa ricusava l'incontro; chè anzi, scopertolo da lontano, movea ad affrontarlo ordinata a fiera e risoluta battaglia. E pugnavano le due parti come si suol pugnare quando l'odio sta in mezzo: riesciva perciò aspra, sanguinosa la zuffa, ma non rideva la fortuna ai Pisani. Piegava prima il corno sinistro dal Raineri stesso comandato, sì che tagliato fuori con alcune navi, dicono cinque galee montate da' Lombardi, non poteva più ricongiungersi al mezzo che veniva

1205

1205 poco dopo sfondato. Salvavasi perciò colla fuga, di tutti il meno sfortunato, perchè salvavasi con quelle cinque galee, intanto che il rimanente della flotta cadeva in potere del Pescatore, o se lo ingojava il mare.

Frattanto, l' Alamanno Costa non era rimasto spettatore ozioso del conflitto: non appena si avvide che le cose dei Pisani pigliavano mala piega, uscì dalla città con buona mano de' suoi, e diede con grand' impeto nelle schiere che stavangli intorno a campo. Già erano tramortite per l' esito infelice del combattimento navale: erano gli altri imbaldanziti dal favore della fortuna: usavano già quasi la vittoria. I Pisani urtati, riurtarono, ma non fu il riurto pari all' uopo: tentennarono, poi cessero, poi fuggirono. Tende, carri, bagaglio, tutto venne nelle mani del felice vincitore che rovesciava i ripari, colmava le fossa, i cavalli di frisia bruciava, e più non lasciava orma di trinceamenti. Un legno sottile e bene spalmato pigliava tosto l' abbrivo a recar in Genova la lieta novella: incontrava, cammin facendo, un Nicolò Malloni e un Guglielmo Di Negro che con tredici galee venivano al soccorso dell' assediata città, e facea ch' ei volgessero le prore, dolenti del non aver avuto parte ai pericoli ed alla gloria. Questa rimase tutta ad Enrico Conte di Malta: gran venturiero ardimentoso dovea essere costui: e gran fede dovea serbare a Genova, e Genova a lui. Finita appena l' impresa di Siracusa, noi lo troviamo dinanzi a

Tripoli strettamente assediata dagl' infedeli: avea 1205 seco una scelta schiera di giovani Genovesi coi quali adoprava così bene che il Conte di Tripoli, riconoscente degli avuti soccorsi, riconfermava a Genova tutti i privilegi concedutile in Antiochia e in Soria andati in disuso, francavala d'ogni dazio e gabella, e davale facoltà di tener in Tripoli chiesa, corte e contrada.

Questo quanto alle cose di fuori: al di dentro, 1206-1209 poco o nulla di notevole fuorchè quel turbolento Fulcone di Castello che già vedemmo console, condottiero di navi, uccisore di Lanfranco Pevere, e sempre inquieto, otteneva pel 1205 l' uffizio di Podestà. Era questa una strana violazione dell' antica legge che ordinava niuno dovesse venirne a quella carica se forestiero non fosse. Ma ei pare che il Fulcone facesse tacer la legge colla forza posciachè tutti di potenza si lasciava dietro. Per verità non si scorge che del legittimo potere abusasse, o che andasse più in là del dovere: nulla anzi fece fuorchè mandar quelle galee al soccorso di Siracusa dove non andavano perchè inutili. Cesse il supremo comando senza contrasti ad un Gioanni Strusio, di qual patria non so, ma certo straniero: lo Strusio lo rassegnava di nuovo ai consoli i quali nulla sapeano operar di meglio fuorchè tener vive le solite antipatie con Pisa, cui doleva ancora di Siracusa, e avrebbe voluto in qualche modo addolcire il bruciore di quella piaga. Tornava perciò alle cose di Sardegna per rimutarle se avesse

1209-1206 potuto, e vi mandava otto galee e dieci navi; ma veniva lor dietro Niccolò Doria con dieci navi e altrettante galee: o fosse disuguale il conflitto, o la flotta pisana avesse ordine di scansarlo, fatto è che ritiravasi nel porto di Cagliari dove si chiudeva. Al Doria prudeva un pò di non potervela seguitare, e lo tentava, ma senza prò, che anzi, udito come venissero soccorsi ai nemici, nè volendo lasciarsi cogliere tra quei che venivano e quei che già erano, pigliava il largo, non però con tale fortuna che due delle sue navi non cadessero in mano di quei di Pisa, sebbene Fulcone di Castello ch' era tornato al consolato, si fosse mosso con uno stuolo di quattordici galee per liberarle. Stanchi poi di questa guerra sparsa, e doveano essergli assai prima, parlavano anche una volta parole di pace: ne parlavano cioè l' Abate di San Gorgonio e quello di Tilieto, e le due rivali parevano inclinassero ad udirgli. Rimettevano anzi nei due venerabili Prelati le proprie ragioni: le ventilassero, dicevano, e stabilissero poi a norma di diritto: frattanto, si posasse per buona tregua.

Fa rabbia lo scorgere come sempre si favellasse fra le due Repubbliche di pace, nè mai si fermasse, o fermata appena si rompesse, e dei rotti patti s' incolpassero poi l' una l' altra: il fatto sta che non venivano mai a oneste parole per desiderio di quieto vivere, ma per istracca, o per darsi agio a compiere più lontane imprese. Intanto si rinvigorivano; le imprese o fallivano, o si con-

ducevano a buon fine, e allora si riforbivano l'armi, 1206-1209
perchè a veder congiunte per amicizia due rivali tanto tra loro vicine e attingenti alla stessa fonte le ricchezze, bisognava fossero corpi da spiriti angelici animati, che a gran lunga non erano. Ora dunque, i due buoni prelati, informatisi delle discordie assai note, e delle cagioni delle discordie notissime, pronunciavano non so qual sentenza in Lerici dove aveano chiamato gli ambasciatori delle due parti; e lieti della bell' opra come dovrebbe essere sempre la religione quando esercita missioni di pace, tornavano alle loro sedi dandosi a credere d'aver condotto a concordia le due discordantissime Repubbliche. Poco stavano in queste dolcezze: v'era sempre quel benedetto appicco dei corsali: corsali pisani adunque armati su cinque galee e su cinque navi, intraprendevano i legni mercantili di Genova reduci dalla Sorìa e dall' Egitto: corsali genovesi, sovvenuti segretamente d'armi e di denari dalla Repubblica, corsero sulle navi pisane, e così era pace. Che val la maschera quando s'ha un viso di bronzo? un bel dì, un Tegrino, capitano d'una armatetta pisana, venne chetamente su Portovenere; e se vi facesse guasti non è da dire: ma vuolsi gli dolesse ben tosto, perchè un Guglielmo Scotto Castellano della fortezza, escito coi suoi, e sussidiato da quei di Vernazza, davagli addosso, e lui coglieva con pochi altri che non aveano potuto riparare alle navi. E qui giova riferire come questo Scotto avesse un fratello prigione dei

1206-1209 Pisani: riscattavalo col restituire il Tegrino, di propria autorità, e senza il parere non che il permesso dei consoli; del che altamente sdegnati, lui dichiaravano ribelle, bandivano dallo stato, e gli spianavano la casa. S'aveano bensì distinte idee dei diritti dello stato, ma come vi si soddisfacesse, ognun vede.

1210-1212 Ma qui s'apre novello e più ubertoso campo di discordie, di percosse e di stragi. Egli è a questi tempi ch'ebbero origine le eterne dissensioni tra Genova e Venezia benchè le due rivali non venissero a guerra aperta se non se alcuni anni dopo. Genova spargeva prima i maledetti semi che non tardavano a metter salde radici ed a portar poi quei frutti amari che tutti sanno. Ci faremo a raccontar brevemente queste funeste origini.

I Latini partiti per la novella crociata, conquistata Costantinopoli, aveano riposto su quel trono Isacco Angelo, e Alessio di lui figliuolo. Poi, chè così aveano con Alessio pattuito, vennero ai compensi: toccò a Bonifazio Marchese di Monferrato la conferma del regno di Tessalonica e l'isola di Candia, l'antica Creta, l'isola delle cento città, la patria di Minosse. Era Candia per Venezia un oggetto di brama che ad ogni costo voleva possedere: la chiese a Bonifazio che la cedeva per denaro. Ma spiacque ai Candiotti, non la cessione; abborrivano del pari il Marchese e Venezia: spiacque loro la servitù dei Latini: stavansi per forza, ma bollivano: anelavano cacciarne i loro dominatori, e tendevano

le mani a chiunque fosse per ajutargli, senza badare che le stendevano sempre a schiavitù, e che alla fin dei conti non avrebbero che cambiate le catene. Così avviene a chi per farsi libero guarda sempre allo straniero. Ora, quell' Arrigo Pescatore Conte di Malta di cui vedemmo non ha guari le avventurose gesta, udì dal suo scoglio le imprecazioni dei Candiotti, e pensò metterle a profitto. Se di proprio capriccio costui risolvevasi a sì arrischiata fazione, convien dire ch' ei fosse avvezzo ad ogn' impresa da rompicollo non che da temerario: ma egli era la mano, altri il braccio. Sorprese Candia e vi si tenne: prevedendo però ch' era per venirgli addosso una fierissima tempesta, mandava il figliuolo Arnaldo Baldovino in Genova a domandar soccorso, e Genova, per tenerezza d' Arrigo, (così dicono i cronisti della Repubblica) per riconoscenza degli antichi servigi, concedeva *navi, galee, uomini, armi, cavalli, vittovaglie, apparecchiamenti da guerra,* cioè *macchine ossidionali, e denari:* e perchè si vegga meglio il valore di questi sacrifizii, aggiungeremo che per mettersi in grado di fargli, stabiliva una novella imposta su tutto che fosse per entrare nella città. Certo importava assai mostrarsi riconoscente: ma se in così lodevole determinazione non s' immischiasse qualche ingrediente che tutto tutto non fosse riconoscenza, i lettori sel diranno.

1210-1212

Arrigo dunque, così potentemente ajutato, fece fronte ai primi rimbalzi di Venezia: vinse anzi e

1210-1212 prese Rinaldo o Rinieri Dandolo capitano della flotta spedita per combatterlo, il qual Dandolo moriva in prigione, altri dicono di noja, altri d' una saetta in un occhio; ma l' Arrigo ne restituiva il cadavere ai Veneziani i quali recavanlo a Venezia per dargli onori di sepoltura; senonchè, le tre galee che lo accompagnavano, vennero sorprese da Benvenuto Costa, figlio di quell' Alamanno che avea acquistata Siracusa a Genova e se la tenea in feudo. Se ciò si facesse anche per riconoscenza all' antico alleato ed amico, io per me nol so: so che i soccorsi conceduti ad Arrigo, e le ostilità del Costa, fieramente turbavano i Veneziani che disponevansi a rappresaglia. Genova intanto, poichè avea mosse quelle prime pedine le quali eranle riescite a bene, allestiva nuovo soccorso *al vecchio amico ch' ella avea le tante volte sperimentato fedele; un soccorso di otto galee, una galeazza, tre navi fornite di tutte le cose necessarie, e di più, cento uomini d' arme e gran quantità di vittovaglie, e gran copia di macchine e di munizioni d' ogni sorta*, pel quale apparecchio, *toglieva denari a prestanza, e impegnava le pubbliche entrate.* Ora, trovate esempio di tanta riconoscenza nelle vecchie storie e nelle moderne.

Nè intralasciava le pratiche ed i maneggi: mentre si allestivano questi sussidii, mandava ambasciatori a Venezia a parlar d' accordo, a farsi mediatrice: voleva le fosse rimesso l' arbitrio della contesa. Ma avea che fare con gente meglio che svegliata:

Venezia rimandava sdegnosa gli ambasciatori: ri- 1210-1212
spondeva: « non aver bisogno di mediazione: saper ben ella ricuperar il suo, punir gl'insulti, rintuzzare le tracotanze. Veder chiaro in queste acque rimescolate da Genova fin nella melma: andassero: avrebbero ben presto contezza di sè, se pur Venezia era ancora Venezia ». Allora Genova facea partire il soccorso sotto il comando di Leone Ventrano; ma questo mal avventurato dava nelle mani dei Veneziani che traevanlo con undici delle di lui navi in Corfù, e consegnavanlo al carnefice. Ed ecco acceso un incendio che più non si dovea spegnere. Guerra dunque con Venezia, guerra con Pisa, guerra coi Provenzali e coi Marsigliesi, guerra coi Re d'Aragona, guerra coi principi Barbareschi, guerra col Sultano d'Egitto, o paci mal fide, o tregue temporarie e insidiose. E tante guerre, e tante spese, e le pretensioni dell'impero, e l'invidia dei vicini, e l'ambizione dei cittadini, non valsero a rovesciar la Repubblica. Vacillò più volte, ma si rinfrancò: fu tratta in soggezione, ma se ne sciolse: fu sull'orlo del precipizio ma non vi cadde mai. Dovea nascere in Corsica chi la spegnesse per sempre!

In questo mentre, Filippo duca di Svevia, competitore di Ottone Estense Guelfo, alla corona imperiale, cadeva sotto i colpi di un assassino, e lasciava libero il campo al fortunato suo rivale. Ottone IV toltosi dagli occhi quella spina, pensava a riacquistar l'Italia, già stanca di libertà, benchè

1210-1212 sia tal cibo che non dovrebbe nausear mai; senonchè la libertà d'allora era una libertà di nome, dura forse al pari della più dura servitù perchè pretesto di dominazione agli ambiziosi cui mancava perfino l'ingegno di dominare. Che ne fosse stanca e nauseata può vedersi dal giubilo che dimostrava alla novella della esaltazione di Ottone. Milano gli spediva ambasciatori a Colonia pregandolo di affrettarsi per cingersi la corona d'Italia: ed egli si affrettava: riceveva a Bologna deputazioni di tutti i principi, di tutte le città d'Italia: s'incoronava nella basilica di Sant'Ambrogio in Milano; passava in Toscana che gli spargeva fiori sulle strade, e s'incontrava in Viterbo col Papa al quale prometteva delizie, sebbene le promesse attenesse poi come tutti i suoi predecessori. Col breve accennar di questi fatti più appartenenti alla storia d'Italia che alla nostra in particolare, vogliamo venirne al dire che Ottone, vistosi ben accolto in Italia, deliberava cacciar di Sicilia il giovine Federico II, legittimo erede del trono da lui occupato. Ad ottenere questo importante e difficile assunto, abbisognava dei soccorsi di Genova e di Pisa, e perciò tentava ricondurle a pace. Chiamava i loro ambasciatori in Piacenza, intimava loro una tregua di due anni, e da principe confidente, imprigionava i deputati ch'egli voleva intanto ritenere come statichi della tregua. Ma questi, o fossero mal guardati, o l'oro aprisse loro le porte, fatto è ch'ei se ne fuggivano tutti, e ne tornavano cia-

scuno alla loro patria a narrar di questo Ottone 1210-1212
che così bene conosceva i diritti degli ambasciatori.

Tregua fu dunque con Pisa, ma più moleste si fecero le noje da ponente, chè i Marsigliesi ed altri Provenzali tribolavano le navi che per commercio solcavano quei mari: senonchè i consoli, mandavano a frenargli e ad usar rappresaglie. Poco dopo, i Marsigliesi impetravano pace che veniva loro concessa per ventun' anni. Guerra di ladri! Niun lucro alla Repubblica, niun onore: acquistava però per trattati, parte delle terre d' Ovada, di Rossiglione, e di Taggiuolo ch' erano dei Marchesi del Bosco, e quelle di Ottone del Carretto; e così a poco a poco si faceva più sicura in terra, allargandosi e togliendosi quelle molestie dei vicini quando colle buone, quando tribolandoli perchè insorgessero, e insorti poi annientandogli. Così usava coi Marchesi Guglielmo e Corrado Malaspina, e con Alberto già Marchese di Gavi. I primi si armavano perchè un Beghino signore del castello della Crovara, vendeva quella sua rocca alla Repubblica; l' altro ribellavasi non si sa perchè. Riducevagli tutti colla forza o con denaro: ma più tardi, Corrado insorgeva di nuovo, occupava Monterotondo presso alla terra di Celasco, e poneva mano a fabbricarvi una rocca che i Genovesi atterravano ricacciando quel Marchese che non sapeva nè viver quieto da privato, nè tribolar con efficacia poichè voleva farla da signore. Aggiustavasi anche con Tortona colla quale avea ruggine per

1210-1212 ragion di confini. Ma la Repubblica agognava più specialmente allargarsi di verso Provenza per far argine da quella parte all'ambizione degli Aragonesi: fabbricava perciò una fortezza sullo scoglio di Monaco; poi, tanto e così bene adoprava, che induceva un Mirobando, ed un Antepellicano, quegli Governatore, questi Vescovo di Nizza, a togliersi dal superbo dominio d'Aragona, ed a venirne sotto quello della Repubblica. Uberto Spinola riceveva la loro fede, e spianava una fortezza fabbricata dagli Aragonesi stessi sulla città, freno che quel popolo ardentemente desiderava levarsi di bocca. Questi vantaggi, ed altri di minor conto che abbiamo intralasciati, certo Genova non ottenevagli tutti per vie legali e degne di appruovazione; ma il farne un punto di disamina, e scagliar loro addosso le maledizioni che le usurpazioni meritano, sarebbe poco men che inutile: forza e dritto, dritto e forza, già lo dicemmo, a quei tempi si confondevano. Si confondono anche ai nostri, ma serbano più apparenza di contegno.

Ora, tornando di qualche passo addietro, giacchè per liberarmi da queste minuzie accadute nel volgere di cinque o sei anni, ho dovuto vantaggiarmi nel tempo, narreremo come forte dolesse a Genova d'avere stuzzicato quel vespajo di Venezia, perchè le discordie crescevano ogni dì più, e i danni che ne pativa cominciavano a darle pensiero: era in fatti un mal pensiero; e avrebbe voluto ad ogni modo mettere un piede su quelle

prime faville di discordia. Mandava perciò a Venezia un Lanfranco Rosso e Uberto Spinola i quali, come accomodassero le cose non so, ma tornarono con una tregua di tre anni. Già Candia era venuta nelle mani de' suoi legittimi compratori, e credo che l'Arrigo Pescatore si ritraesse al suo scoglio di Malta. Genova n'era stata per le spese, per le perdute sue galee, e pel suo Leone Ventrano appiccato in Corfù. Se qualche volta, anzi, se più d'una volta lottarono i Genovesi con frutto contro Venezia, ciò non avvenne in quei primi anni: s'ebbero la peggio in Sicilia ove furono loro predate molte navi; l'ebbero nella persona dell'Alamanno Costa feudatario di Siracusa che costeggiando Candia con una nave e due galee, cadde nelle mani dei Veneziani; per non dir di molti altri danni cui il noverare sarebbe lungo del pari e fastidioso. Che se le cose tra queste due potenti rivali non trascorrevano per allora più in là, ciò debbesi a cagioni fortuite di che diremo a suo tempo, non a difetto di male inclinazioni.

1210-1212

Le angustie delle guerre in che era la Repubblica avvolta, venivano inacerbite da penuria di denaro, nerbo di tutte le guerre. Le molte spese a cui da alcuni anni soggiaceva senza prò, aveanla esaurita; e la riscossione delle entrate e dei benefizii dello stato era, a quei giorni, così mal regolata, che ben può dirsi non producesse la metà di quanto dovea produrre. Erano però le gravezze assai dure: pagavasi pel sale, pagavasi per

1213-1223

1213-1223 far pane, per le grascie, pei pedaggi, e per l'entrare e pel sortire dei bastimenti: pagavasi per le arti e pei mestieri, per qualunque contratto che non fosse di tenuissima importanza: pagavano i feudatarii, le terre di Messina, di Siracusa, di Tiro; le scrivanie di Ceuta e di Bugia; le corti di Corsica e di Sardegna; pagavasi insomma enormemente e da molti, ma il più di queste somme andavano nelle borse degli speculatori e dei privati. Si appaltavano tutti i dazii, e si appaltavano per sei, per dieci, per trenta e più anni: gli appaltatori mandavano i riscuotitori: sanguisughe che alla prava inclinazione del mestiere aggiungevano voglie smodate, tutte le sottigliezze dell' avidità e la prepotenza di chi sa d' esser quasi impune. Rubavano per conto degli appaltatori principali perchè costoro non voleano perdere ma arricchire, ed arricchivano: rubavano per conto proprio perchè chi ha le mani avvezze a rubar per conto altrui, poco sta a rubar per sè. E intanto il popolo pagava e bestemmiava; e il governo bestemmiato non lucrava. Ora, fu posto qualche rimedio a tanto male, ordinandosi dai consoli non si potessero le rendite del pubblico nè vendere, nè impegnare per più di un anno, e fossero vegliate da un certo numero di nobili cui incombeva decidere delle molte differenze ch' ogni dì ricorrevano tra gli appaltatori e gli appaltati: e tanta fu l'importanza di questa legge, tanta la paura di vederla violata, che si decretarono severissime pene ai trasgressori, e

si chiamarono a giurarla con sacramento tutti i 1213-1223
Genovesi ch'erano fra li diciasette e li settant'anni.

Un altro disordine grave del pari e più, chiamò l'attenzione dei consoli: dico la istituzione dei giudici per le cause. Che razza di giudici fossero quelli che sino a quel giorno aveano sentenziato dell'onore e della roba dei cittadini, si può argomentare dalla necessità in che si vide la Repubblica di chiamare a quest'uffizio magistrati stranieri. Il male, cred'io, stava in parte in ciò che la giurisdizione era tenuta dai consoli stessi, non tutti pratici del laberinto forense, molti anzi d'ogni legge digiuni affatto, benchè si dicessero consoli per le cause, ciò che suppone ne fossero dottori: oltre a ciò eleggibili ogni anno; ostacolo anch'esso, perchè conveniva o decidessero in fascio per far finite le liti a quel giorno, a quell'ora, esattezza matematica poco men che impossibile; o lasciassero quelle cause pendenti ad un successore che dovea incominciare le informative. Il Foglietta dice che fu riconosciuta la necessità del reggimento forestiero anche nei giudizii, perchè « i cittadini l'usavano « male, e scelleratamente, mentre che nel far ra-« gione, seguitavano piuttosto le parti e favoreg-« giavano i potenti, che ritenessero la realtà e la « giustizia che a buoni e sinceri giudici è richiesta. « La quale asserzione, quanto fosse onorevole, ognuno sel vede: chiamar giudici forestieri perchè i cittadini sentenziavano empiamente! Senonchè, v'è nella risoluzione stessa qualcosa di grande e di onesto

1213-1223 che cancella ogni umiliazione. Purchè piaga si saldi, poco monta che ci abbia l' onore la mano di un chirurgo straniero. Fu dunque dato il carico di sentenziare a cinque dottori di legge forestieri i quali però non giudicavano collegialmente, ma sì bene ciascuno per quelle contrade della città che gli venivano assegnate in giurisdizione. Strano è che Genova, così instabile ne' suoi reggimenti e che passava tanto volentieri dalle determinazioni al pentimento, durasse in questo per più secoli: segno che se n' era lodata.

Ora, per tornare alle cose pubbliche, perciocchè queste possono quasi chiamarsi le faccende private della famiglia, diremo come l' Imperatore Ottone poco o niun frutto avesse fatto in Sicilia dov' era andato per finirla col giovine Federico. Questo Principe s' era avvantaggiato d' un buon partito in Germania; partito che il Papa, esacerbato contro Ottone di cui avea a dolersi, studiavasi di fortificare con tutte le barbe che potea. Era anzi andato sino a scomunicarlo, a scomunicare i popoli che gli avessero obbedito, o pagato taglie, o somministrato eserciti, a chiunque insomma lo avesse in qualche modo soccorso. Era Innocenzo III tal Pontefice di cui, per molti secoli prima e dopo non fu il maggiore; chiaro così per dottrina, per santità di costumi, per vero zelo di religione, che per pensamenti vasti e dritti. Innocenzo dunque, raunava in Roma un Concilio ecumenico, il quarto Concilio Lateranense, celebre pel gran numero di Vescovi,

d' Abati, di Priori, d' Ambasciatori che v' intervennero, ma più per le materie che vi si trattarono e le decisioni che vi si presero; materie e decisioni in gran parte estranee al nostro assunto, se non in ciò che in quel Consiglio si decretava una novella Crociata, e che Genova vi mandava Ottone suo Arcivescovo, e un Emanuele Doria suo Ambasciatore, i quali sposavano pubblicamente la Repubblica, chè in segreto già era sposata, agli interessi di Federico di Sicilia, e ne riportavano la conferma della possessione del vescovato di Albenga costituito suffraganeo di quello di Genova. Federico difatti, era poco prima venuto in questa città, dove trattenevasi per ben tre mesi solennemente festeggiato; del quale accoglimento che allora non era senza pericolo di Ottone, Federico mostravasi poco dopo riconoscente concedendo ai Genovesi immunità di ogni dritto di gabella in tutta la estensione della Sicilia. Ma Federico, come tutti i predecessori suoi, dovea durar nella riconoscenza finchè durerebbe nelle angustie.

1213-1223

Frattanto l'instancabile Pontefice teneva gli occhi alla Soria, e v'indirizzava quelli di tutti i Principi Cristiani: avvisava perciò seriamente a metter pace tra Genova e Pisa, e tra Genova e Venezia; e perchè la cosa più sicuramente gli riescisse, e per ottenere da quelle marittime Repubbliche quel più di navilio che fossero in grado di dare, partivasi da Roma per recarsi in sito donde speditamente avesse potuto arrivare all'intento. Ma sorprendevalo in Pe-

1213-1223 rugia la morte: succedevagli però sotto il nome di Onorio III Cencio Savella Cardinale dei Santi Giovanni e Paolo, al fatto di tutte le mire di lui, e come lui caldo per le conquiste dei luoghi sacri. Onorio non rimase minor dell'uopo: mandò a Genova Ugolino Cardinale e Vescovo d'Ostia che fu poi Papa Gregorio IX, personaggio di prudenza e di raffinatezza veramente maravigliose. Quest'Ugolino otteneva di fermar la pace tra le due rivali, a quali condizioni, niuno lo dice: ma certo le paci erano, che ciascuno rimanesse come si trovava; solo si dimettessero le armi: ne veniva quindi che quando si ripigliavano non s'avea che a ferire, e la condizione dei guerreggianti era la stessa quanto ai vantaggi dei luoghi; senonchè questi vantaggi, trattandosi di Repubbliche marittime, generalmente non erano di molta importanza.

Genova dunque spediva a Pisa per ricevervi il giuramento di pace: Pisa mandava a Genova per lo stesso oggetto, e Pisa e Genova mandavano in Roma a giurare a' piedi del Pontefice. Intanto, proseguivansi le trattative anche coi Veneziani. Anelava Venezia come tutti i Principi cristiani ai conquisti in Oriente ed in Egitto: v' avea anzi un piede ben fermo; attendeva a porvi l'altro. Inclinava perciò a far pace con Genova, e se ne stabilivano le condizioni per dieci anni col mezzo degli Ambasciatori delle due Repubbliche, convenuti a tale oggetto in Parma.

Qual parte prendesse Genova alla infausta spedi-

zione di Soria e d'Egitto, non si può al giusto 1213-1225
determinare: certo fu grande perchè la esaurì d'uomini, di denaro e di navi al segno che ribellatisi in quel mentre i Vintimigliesi, non potè che assai tardi e a stento ridurgli all'obbedienza come or ora diremo. Pare che potentemente contribuisse alla presa di Damiata perchè il Cardinal Pelagio, Legato del Pontefice e conduttore principale di quella crociata, scriveva ai Consigli: « non mandar loro
« per dar notizia della espugnazione di Damiata:
« la fama averlo già fatto: mandare per porgere
« alla Repubblica, così a nome proprio che a quello
« del Pontefice e di tutto l'esercito militante in
« Soria, quelle grazie che potesse o sapesse im-
« maginare maggiori: potentissimo essere il soc-
« corso d'uomini e di navi spedito alla pia im-
« presa: gratissimo per se, ma molto più per la
« opportunità del tempo nel quale venne: percioc-
« chè giungesse quando l'esercito cristiano per la
« fatica e per lo tedio trovavasi poco meno che
« disperato. Avere i Genovesi riconfortato gli sco-
« raggiati, rinverdite le speranze già appassite,
« aver insomma riaperta la via degli assalti e delle
« vittorie. Quel gran benefizio dell'espugnata Da-
« miata, il nome cristiano riconoscerlo da essi,
« dalla pietà e virtù di un popolo, che non de-
« genere dalla virtù e pietà de' suoi padri, meri-
« tava la rimunerazione degli uomini ch'egli dava
« con quelle parole, e le grazie del cielo ch'egli
« in più larga copia prometteva ».

1213-1223 Questi encomii però erano i soli frutti che Genova ricavava degli immensi sacrifizii. La pia impresa avea il fine di tutte le antecedenti: la superbia dei Principi, la rivalità d'interesse, le astuzie del Sultano d'Egitto, l'indisciplina dei Crocesegnati moltitudine d'uomini diversi d'indole, di costumi e di lingua, ed assai altre cagioni ch'è inutile quì rammentare, mandarono a male un esercito nel quale era altronde tanto valore e tanta virtù da conquistar l'universo. Damiata il cui assedio era durato tre anni, le cui mura erano state inaffiate da torrenti di sangue, fu dopo pochi mesi di possesso, riconsegnata ai Saraceni; e le pazze discordie dei Genovesi, dei Veneziani, dei Pisani e dei Siciliani, non contribuirono meno a questo miserabile fine di quello che i loro sforzi avessero poco prima contribuito alla espugnazione di quella città. Quale origine avessero queste discordie, non occorre dirlo; e lungo sarebbe dire quante fossero. La più feroce fu quella di Tolemaide dove Genovesi e Pisani aveano contrade, fondachi e torri: un bel dì vennero tra loro a battaglia quasi campale, funesta a quei di Pisa, per cui essi avvisarono ricattarsi assalendo le case e i magazzini dei vincitori, derubandoli, incendiandoli: tanta era poi la smania della vendetta che chiamavano soccorso al Re di Gerusalemme che lo dava, per cui i Genovesi risentivano non pochi danni. Erano anzi costretti ad abbandonar Tolemaide, e riparavano in Baruti dove trasportavano ogni loro traffico e commercio.

Ora mi veggo tratto a descrivere più abbominevoli guerre perchè combattute quasi tra fratelli. Dirò prima di quella di Vintimiglia, guerra che può chiamarsi grossa, perchè costò sangue e denari in copia, e durò oltre a quattr' anni. Quei di Vintimiglia adunque, usavano l' opportunità delle strettezze in che trovavasi la Repubblica per le costose e lontane spedizioni che abbiamo narrate. Genova stessa ne avea loro poco prima dato l' esempio: approfittando delle angustie di Ottone che vacillava sul trono, e di quelle di Federico che non vi si era ancora ben assiso, avea costretto i Vintimigliesi, malgrado gli antichi trattati, a giurarle fedeltà ed obbedienza. Questo giuramento prestavasi agli Ambasciatori genovesi e alla presenza di quattro galee le quali, armate di tutto punto, stavano in quelle acque per far testimonianza della spontaneità dell' atto. Ma liberati appena da quella spina dei testimonii, eccitati dal Conte di Provenza a cui la perdita di Nizza coceva, da Guglielmo Conte di Vintimiglia, e da quei di San Remo indocili come qualunque altro del giogo della Repubblica, diedero su ad un tratto e tornarono alla primiera indipendenza. Chiedeva allora Genova soccorso di gente a Corrado e ad Obizzo Marchesi Malaspina, a Ottone e Arrigo Marchesi Del Carretto, a Bonifazio Marchese di Clavesana, ed al figliuolo di Guglielmo Marchese di Ceva, dai quali raccoglieva a stento cinquecento cavalli, e un numero poco più del doppio di fanti con cui andava su Vinti-

1213-1223

1213-1223 timiglia. Tre galee intanto, ed alcuni legni minori assistevano l' esercito di terra: ma sì l' esercito che l' armata fecero poco buon frutto. Quello devastava il paese e poi tornava col Podestà in Genova: questa incrociava nelle acque, veniva di spesso alle mani colle navi dei Vintimigliesi, e talvolta ne riportava danni. Intanto la Repubblica intavolava pratiche per ridurre quei ribelli, chè così chiamavagli, all' obbedienza. Offeriva loro perdono: gran parola! Offeriva anche di non chiedere compensi per le spese della guerra e pei danni sofferti; ma stessero dall' armi, tornassero al paterno o materno reggimento della Repubblica da cui si erano staccati, chiudessero l' orecchio alle insidiose suggestioni degli ambiziosi Conti di Provenza che volevano ingojarsegli. « Ambiziosi quei Conti, Genova non ambiziosa, ma tutrice benefica. » Così diceva: ma gli ostinati duravano nella impenitenza, e la Repubblica facea novelli sforzi per ridurli coll' armi. Imponeva a tutti i suoi dipendenti delle riviere che di cinque uomini, uno ne dessero o lo pagassero: raggranellava soldati ovunque potea trovarne: scemava i presidii, facea l'accolta, e mandavala a campo sotto un Uberto Advocato. Nel tempo stesso, non intralasciava le insidie: riescita a prendere una quarantina di prigioni, mandavagli nelle carceri di Genova e minacciavagli di supplizio se dai loro concittadini non si abbassavano le lancie: tentava un Manuello dei Conti di Vintimiglia a pigliar soldo dalla Repubblica, e a voltar l' armi

contro i suoi, e quel ch'è più enorme, contro il fratello primogenito. Ma tutti questi sforzi e questi maneggi non ottenevano per allora nessun successo. La guerra faceasi a nome dei Vintimigliesi, ma l'alimentava il Conte di Provenza cui troppo doleva di aversi nelle viscere i Genovesi: gli accalorava coll'armi, col danaro, coi consigli. Il Podestà di Genova, ch'era un Loteringo Martinengo da Brescia, raunava di nuovo buon polso di fanti e di cavalli sì dai popoli soggetti che dai Signori confederati ed amici, e andavane a San Remo per provvedere più da vicino alle cose della guerra. Il Conte di Provenza temendo che i Vintimigliesi o per la paura o pel tedio dell'assedio calassero ad accordi, veniva a Vintimiglia in persona con un pizzico di gente risoluta; la quale improvvisa comparsa turbava il Martinengo che non dovea esser uomo facile a turbarsi, se dobbiamo argomentarne da quello ch'ei fece dopo: pure turbavasi, ma s'informava del soccorso che il Conte recava, e udito come non fosse di molto momento, si rincorava, e deliberava tirar in lungo, e frattanto inaffiava col mezzo de' suoi aderenti qualche mal seme nella stessa Provenza, chè di mali semi non è penuria in nessun luogo, sì che quel Conte non istava in Vintimiglia senza pensiero delle cose proprie; anzi, poco poi, visto che non vi potea dormire i suoi sonni tranquilli, e che le faccende non erano per aver così presto un termine, parendogli altronde che fossero assai bene avviate, se ne tornava di

1213-1223

1213-1223 nascosto, lasciando però in sua vece un Guglielmo di Corrignano con quel manipolo di arrischiati. Ma questo Guglielmo non avea gran petto: o gli paresse di non poter più a lungo resistere, o avesse anch' egli le sue faccende, di lì a poco partivasi: tristo esempio che alcuni altri di coloro che s' erano mossi per ajutare a quella guerra, imitavano con non piccolo pericolo degli assediati.

Ciò nonpertanto, i Vintimigliesi non si sconfortavano: ostinavansi anzi più e più nella ribellione, e usavano ogni forza come ogni diligenza per difendersi. Convien dire che avessero assaggiato il governo della Repubblica assai duro. Stretti più da vicino nell' assedio, deliberarono un bel dì di sortire per allargarlo se potevano. Fatto schiera dei più ardimentosi, uscirono difatti, e piombarono con tal vigore sugli assedianti che gli respinsero ben in là, e molti ne ammazzarono; del che il Podestà ebbe tanto sdegno che ordinato gli conducessero i prigionieri i quali gemevano nelle carceri di Genova, minacciò di far trarre gli occhi a tutti se nel volgere di otto giorni la città non si arrendeva. L' orribile minaccia commosse i cittadini, molti dei quali erano congiunti con quei miseri per vincoli di amicizia e di parentela. D' altra parte, non volevano darsi a nium patto: per la qual cosa, risolvevano d' aver ricorso all' astuzia, arma del debole cui bisogna pure compatire quando fa argine alla prepotenza di quello che debole non è. Fingevansi pentiti della lunga ostinazione; mandavano

perciò nel campo alcuni uomini dabbene e inclinati 1213-1223
a pace, colle chiavi della città, invitando il Podestà a prenderne possesso. Il Podestà veramente non si affidava di troppo, e alla dimani spediva alcuni de' suoi a presidiare il castello Apio, ed a ricevere il giuramento di sommissione. Era pensiero dei Ventimigliesi d' impadronirsi di quanti Genovesi avessero potuto, onde tener dietro a pelo a quella minaccia di cavar gli occhi ai prigioni: e se non fosse stato di qualche spia che gli avvertiva, per cui se la davano a gambe, certo è che cadevano nell' insidia. Il Podestà allora levò un rumore grandissimo, e siccome quegli che vedeasi in un' apparenza di ragione ove non era stato mai, deliberava torsi un pò l'uzzolo della vendetta, e faceva abbacinar undici dei prigioni; modo eloquente di persuadere a quei di dentro che doveano arrendersi: pure non si arrendevano.

Il Martinengo avvedutosi che l' accecare i prigionieri non lo avvicinava d'un pollice alla città ribelle, pensò a porre in opra mezzi più efficaci. Ma questi sono tali, e possiam dire quasi così giganteschi, che fa maraviglia ai dì nostri ch' ci valesse a ideargli, non che a condurgli a termine con sì poca gente com' egli avea; poca, sempre in paragone dell' opra: a ben comprendergli giova dire brevemente qual fosse allora Ventimiglia.

Accanto accanto alle mura della città che s' atterga al monte di San Cristoforo, scorreva e scorre un fiume, Rotta chiamato, il quale scende dai gioghi

1213-1223 di Corno, alpestri vie che conducono al Piemonte, e mette in mare da levante. Su d'un'altura di verso ponente, era una terra detta Tenda, munita di una fortezza, e apparteneva ai Conti di quel nome: dalla parte opposta, circa due miglia distante, altra terra detta Briga, spartita e fiancheggiata a man dritta da due acque, torrenti di nome come di fatto che ingrossano la Rotta ov' hanno foce. Più in su era una villa che Bastia diceasi, e fu poi monastero di claustrali Agostiniani; e a piccola distanza della città, su due alture che tutte le circostanze predominavano, torreggiavano il castello d'Apio e quel di Lobelia che dal nome delle alture su cui sedevano pigliavano il loro.

Ora il Podestà di Genova, a vieppiù stringere la città intorno a cui già da tanto tempo si arrovellava, scavò un gran fosso a modo di trinceamento che non avea meno di due miglia, e vi cacciò l'acqua del fiume. Ciò, cred' io, facesse e per chiudere i passi a chi recava le vittovaglie, e per darsi agio di drizzare sulla sua sinistra le macchine ossidionali e trar nella città senza che quei di dentro, tutta gente arrischiata, potessero escire, come altre volte aveano fatto, a rovesciargli e ad incendiargli gli apprestamenti. Oltre a ciò, fabbricava sulla penna del monte di San Cristofaro che alla città sovrasta, due castella dalle quali potea tempestare alla sicura e senza pericolo di ricambio; senonchè, il carreggiar lassù quanto era necessario al presidio, riescivagli assai penoso, per cui da quelle sue opere poco frutto

ricavava. Tentava poi di chiudere la bocca del fiume affondandovi una nave carica di sassi, e attergandovi un muro: perchè, non so bene: forse per viemeglio serrare i passi, che in paese montuoso e intersecato da vallette, sono molti, e non tutti facili ad essere guardati. 1213-1223

Nè di ciò stava contento quell' arrabbiato Bresciano. Più sotto a Ventimiglia e verso il mare, fabbricava di getto una città cui cingeva di mura e di torri che le fortificazioni difendevano. Là metteva al coperto il presidio, di là osservava la guerra, e la moderava. Convien dire però che tutto questo fosse senza molte cognizioni di strategia e di tattica, perchè a dispetto dello scavo, delle castella, del fiume interrotto nel suo corso, e della novella città, Vintimiglia non pensava a cedere, almeno per allora. Solo di quando in quando n' escivano alcuni o timidi o devoti a Genova, gente inutile anzi dannosa, che chiedevano umilmente d' essere perdonati, e che mandavansi a popolar la città nascente. Pare di più che virilmente resistesse fino al sopraggiungere dell' inverno, alla quale stagione il Podestà, o disperando di venir a capo dell' impresa, o richiamato a render conto della sua amministrazione, licenziava l' esercito, e tornava in Genova non senza aver prima fatto al paese intorno tutti quei guasti che potea maggiori. Lasciava però alla guardia della nuova città con due mila combattenti, un Sorleone Pevere ch' era sempre assistito dall' armata di mare, la quale non dovea essere

1213-1223 di quella vigilanza di che erano per solito le navi genovesi, perciocchè una galea veniva predata da quei di Ventimiglia, intanto che (dicesi dagli annalisti) quelli che la presidiavano erano tutti immersi nel sonno!

E qui si avvicina al suo fine la ostinata resistenza: si avvicina cioè quando ei pare appunto che più avesse ragioni e mezzi di durare con frutto. Quel Manuello Conte di Ventimiglia ch'era venuto al soldo della Repubblica, diserta d'improvviso le bandiere della Croce rossa, e torna nella sua città dov'è accolto con giubilo e creato Podestà. Nascono scissure tra la Repubblica e l'Arcivescovo per quei di San Remo, e sembra che anche quelle scissure e le loro conseguenze che or ora narreremo, avrebbero potuto secondare la bella difesa di Ventimiglia: il Podestà s'era ritirato col nerbo de' suoi, le galee degli assedianti dormivano, la città era stata rifornita d'armi e di vittovaglie, e non pertanto si arrende a patti che furono questi: rifacessero in parte i Vintimigliesi i danni della guerra, ma in poca parte, chè in molta non potevano; ricevessero Podestà genovese; fabbricassero due fortezze sulle alture più a cavaliere della città, e vi mantenessero presidio ligure: a questi patti, Genova avrebbe atterrata la città novella, e dimenticate le antiche ingiurie. Io credo che a sì duro passo venissero i Vintimigliesi piuttosto per le insidie e le corruttele interne che per altra necessità: fors'anche ve gli traeva un miserabile caso: una

loro nave su cui erano molti dei più cospicui cit- 1213-1223
tadini dava sul lido alla marina di Corneto, spintavi da una galea di Portovenere, e tutti che la montavano, venivano nelle prigioni di Genova. A costoro premeva la libertà e la vita; premevano gli occhi: avranno pattuito. Certo è che verso la metà del 1222, tornava Ventimiglia all'obbedienza della Repubblica.

Abbiamo accennato di una contesa tra la Repubblica e l'Arcivescovo: merita d'essere meglio che accennata perchè fu esempio di scissure fino a quei tempi non conosciute. Quel Martinengo Podestà il quale s'era restituito in Genova senza gran frutto del suo assedio, avea chiamato alcuni uomini di San Remo per giudicargli di certi loro falli a danno del comune: costoro non comparivano; della quale disobbedienza volendo pigliar ragione, mandava un Rubaldo d'Elia suo cavaliere perchè ponesse le mani addosso ai colpevoli, desse il guasto alle loro possessioni, e mettesse a sacco le loro case. Rubaldo andava, ma trovava l'Arcivescovo Ottone che comandava a lui ed a' suoi satelliti di starsi, e di non toccare un filo, minacciandogli di scomunica se non avessero obbedito. Conviene notare che la terra di San Remo era stata acquistata da San Siro alla Chiesa genovese, e perciò l'Arcivescovo stimava quell'atto di giustizia sui terrazzani e sulle robe loro in pregiudizio dell'autorità ecclesiastica: parlava quindi colle sopracciglia alte al Rubaldo a cui falliva l'animo per oppor-

1213-1223 glisi, e tornava in Genova a riferire. Il Podestà, cedendo agl' influssi del caldo sangue di Brescia, assaliva a dirittura il palazzo dell' Arcivescovo e lo metteva a sacco: poi ordinava con pubblico bando che niuno più pagasse a quel Prelato nè censo nè tributo. Certo questo por le mani nelle cose sacre fu un ardire enorme se si considerano i tempi, la venerazione in che il popolo teneva i suoi pastori, e la molta potenza dei Papi. Pure il Martinengo lo faceva, e pare non avesse a pentirsene. Ben l' Arcivescovo si richiamava al Pontefice il quale delegava il Vescovo di Parma e l' Abate di Tilieto ad informar dell' affare e a giudicare: fu, l' anno dopo, mentr' era Podestà uno Spino Soresina, reintegrato nella sua sedia e ne' suoi possedimenti; ma niuno gli compensava i danni, e la controversia per la giurisdizione di San Remo rimaneva indecisa.

1224-1225 Ora poniamo piede in novello e più intricato inviluppo di guerre: non so con quanto gusto il lettore sarà per seguitarci in esso: procurerò che egli n' abbia più sdegno che noja narrando colla rapidità che la cosa comporta.

Fremevano quasi tutti i popoli della riviera: i molti inquieti molestavano i pochi tranquilli, quando facendo guerra aperta, quando d' insidia, da ladri, da traditori, insomma da deboli arrabbiati. I signori vicini che la Repubblica non s' avea ancora ingojati, presaghi d' essergli o un dì o l' altro, accaloravano questi odii, aguzzavano le armi, versavano olio sulle bragie. Era per la

Repubblica una tribolazione continua; un vespajo 1224-1225 che non le concedeva riposo mai nonchè sonno: sforzavasi di dar sulla voce a questo, sulle unghie a quello, ma le faccende erano troppe: altronde, non era ancora venuta ad una forma di reggimento sodo e uniforme, e soprattutto non era ancora arrivata a conoscere che a tener quieti i popoli bisogna fargli ricchi e felici. Genova pensava a sè: tutte le sorgenti della ricchezza fluivano a Lei, come tutte le vene del corpo fluiscono al cuore: senonchè l' Artefice che ha ordinate le vene nella macchina umana le univa alle arterie le quali dal cuore rifluiscono il sangue e la vita fin nelle più lontane parti. Così non faceva Genova allora, e le parti lontane dello stato s' intermentivano, e raggrinzavansi, e ribellavansi, e aveano ragione.

Ora, la gelosia metteva l' armi in mano anche ai popoli d' oltremonte. I Lombardi vedeano di mal occhio che i Genovesi, già valicati i gioghi, ponessero piede al piano e minacciassero dilatarvi nonchè abbarbicarvi le radici. Primi a commuoversi furono gli Alessandrini, siccome quelli che più vicini al pericolo, più aveano interesse a stornarlo. Le terre di Arquata e di Capriata erano poco prima venute sotto il dominio dei Genovesi, forse per le solite cessioni che aveano l' apparenza di volontarie, ed erano quel che erano. Gli Alessandrini sostenevano che quelle terre fossero di loro giurisdizione, ed erano di fatto: moveano quindi ad acquistarle; ma non valendo a venirne

1224-1225 a capo perchè il Podestà v'accorreva con forte polso di gente, collegavansi coi Tortonesi e coi Vercellesi, e questi e quelli nei sospetti stessi degli Alessandrini, minacciati cioè nei loro rispettivi confini. I tre alleati faceano grossa oste e assalivano Capriata, ma n'erano respinti: guastavano però il paese, per cui il Podestà di Genova, parendogli dover usar buone rappresaglie, entrava sulle terre degli Alessandrini, attaccava il castello di Montaldello e lo rovinava: di ricambio, gli Alessandrini e confederati gettavansi su Tassaruolo e l'incendiavano.

1226 E qui la guerra faceasi più aspra, ed era governata dal Podestà Brancaleone di Bologna. Un Pietro Bono di Gavi che teneva questa fortezza, avea pattuito di darla a tradimento agli Alessandrini, ma la cosa veniva scoperta e riparata; senonchè un Uberto Advocati, ed un Pietro Vento Podestà di Capriata volendo usare il favore della fortuna, espugnavano la terra di Precipiano al confluente di Scrivia e di Borbiera, e tornavano carichi di preda, ma davano in un'insidia e perdevano le prede, un manipolo di cavalli, e meglio di quattrocento fanti. Il quale felice successo inanimiva gli Alessandrini e i Tortonesi che entravano armatamente sulle terre degli Astigiani confederati dei Genovesi. Il Podestà facea allora accolta di gente in Gavi dove concorreva una schiera di dugento lancie (ciascuna delle quali, com'è noto, avea tre cavalieri e due pedoni) mandate da Tommaso Conte di Savoja, al soldo della Repubblica,

e veniva quel Lotaringo Martinengo da Brescia che ormai s' era affezionato alla Repubblica, e conduceva seco altre cinquanta lancie. Vi si univano altresì i Conti di Lavagna e quei di Vintimiglia, i feudatarii della Lunigiana, i Marchesi del Carretto, quei della Ceva, quel di Clavesana e quel del Bosco, in una parola quanti signori aveano vassalli ed erano tenuti a dargli in servizio della Repubblica. Mandavasi tosto buon presidio di lancie e di balestrieri in Asti a rafforzar la città: col rimanente correvasi il paese a scaramucciar con varia fortuna, nè sempre prospera, ora presso Arquata e Serravalle, ora più in su verso il Tortonese, poi sui confini Alessandrini, e fino ad Alba: guerra minuta, all' occhio, inconcludente, e che finiva per istracca lasciando i combattenti a un dipresso nelle condizioni e nei sospetti di prima, senonchè erano decimati e in paese devastato dal passo sempre struggitore delle battaglie. Tali furono gli umili fatti della storia ligure verso terra. 1226

Torniamo al mare. Savona e Albenga vollero un pò sperimentare che fosse ricalcitrare ad un freno assai duro qual era quello che la Repubblica avea loro posto in bocca. Colsero il destro dei torbidi che abbiamo narrati, e d' altre favorevoli disposizioni che son queste. Federico II liberatosi del rivale Ottone, non avea più parlato ai popoli d' Italia e al Papa quelle parole che parlava quando avea uopo di loro. Già avea tolto alla Repubblica ogni suo antico privilegio in Sicilia; avea tolto

1226 ad Alamanno Costa feudatario di Siracusa quella città: usava insomma come usavano i potenti di allora quando più non erano in bisogno della canna a cui si attennero nei giorni del pericolo. Cesare era dunque di mal umore coi Genovesi, e i Genovesi con lui. Non osava però manifestarlo più apertamente perchè udiva rombare della seconda lega lombarda, nè voleva aumentare il numero già grande delle città nemiche. Staccava però Tommaso Conte di Savoja dall'alleanza di loro, e lo creava suo Vicario Imperiale in Italia; e il Conte di Savoja mettea su quei d'Albenga e di Savona che in quel primo impeto operavano alla pazza, ma virilmente, negando al Podestà della Repubblica il solito giuramento di sommessione, poi vituperandone gli ambasciatori mandati a compor quei moti, pubblicando per ultimo la propria indipendenza facendo accolta di milizie che guerreggiassero sotto lo stendardo di quella. Gli riscaldava sempre più il Conte, e prometteva loro di spalleggiargli presso Cesare il quale, per far fronte al nembo della lega o per dissiparlo, chiamava in Cremona quanti Signori Italiani favorivano la parte imperiale. V'andavano dunque i deputati della Repubblica; v'andavano, condotti dal Marchese Arrigo del Carretto signor del Finale, quei d'Albenga, di Savona e di San Remo i quali fervorosamente peroravano la loro causa dinanzi a Cesare in sostanza dicendo: « essersi i loro padri dati in tutela dei Genovesi; ed essi, non che tenersegli raccomandati, aver loro

imposto un insopportabile giogo. Dura sempre la servitù, ma più dura per un popolo che spontaneo cede l'antica indipendenza, ch'era in forza non che in dritto di conservare: durissima poi quando viene non da un unico signore, ma da molti, rotti alla superbia, all'avarizia, ad ogni più sfrenata cupidigia; perchè, non contenti di tenersi sotto l'imperio loro le città, s'ingegnano d'infievolirle, d'impoverirle, di snervarle. E infievoliti, e poveri, e snervati, eccoci, dicevano, al cospetto della maestà imperiale, spettacolo miserando! Le faccende e i traffichi mercantili, tutti ai porti di Genova: in Genova gli opifizii delle lane e delle sete, belle sorgenti di prosperità al popolo: così gli artefici, nella crudele alternativa di morir di fame o di abbandonar la patria: di lasciarla vuota di abitatori o piena solo di languenti i quali, non che levar la voce a dir le loro ragioni, appena hanno la forza di gemere. Aver a lungo sofferto uno stato di cose tanto grave, perchè di natura pazienti: esser anche disposti a soffrirlo più a lungo, se il fresco caso dei miseri Vintimgliesi non avesse loro aperto gli occhi e fatto palese che l'ingordigia, la prepotenza e la paura non conoscono confine. Fabbricar fortezze sulle città, e porvi gente a guardia; sottometterle a un Podestà forestiero, privarle del diritto di creare i proprii magistrati... Sventurati Vintimigliesi, sclamavano, e più sventurati noi se dai vostri mali non edotti avessimo trascurato d'impugnar l'armi e di gettarci nelle braccia di un

1226

1226 clementissimo Imperatore! Abbiamo scosso il giogo e siamo nel nostro dritto: siamo, perchè i nostri padri si diedero senza il consenso di Cesare da cui dipendevano: siamo perchè la maggior potenza non è ragione; chè se fosse, com'ei son osi dire che è, nulla più rimanere al debole : soverchii i tribunali, le leggi, i magistrati: se i magistrati, i tribunali, le leggi più non possono, l'invocarle è indarno: mani a mani, armi ad armi, forza a forza. Ora siam liberi, vogliamo conservarci liberi, e il predichiamo altamente, posciachè sdegniamo imitare la versatile politica di costoro i quali apertamente dicono, loro esser liberi di fatto sebbene non ricusino certa tal qual dipendenza in parole alla camera imperiale. Dalla quale soggezione si torranno anche fra breve se voi, o Cesare, provvedendo alle cose vostre, non raffrenate la loro superbia scemandogli di forze, e proteggendo i generosi pensamenti della nostra riviera che si dà in tutela al vostro vicario imperiale ».

Gravi erano queste ragioni, e ferivano al cuore non che l'ambizione dei Genovesi e la politica, anche l'amor proprio di Cesare: ma gli ambasciatori della Repubblica erano avvezzi ai subdoli ravvolgimenti, e v'aveano, come si suol dire, ritortole per ogni fascio: rispondevano: « vedersi apertamente quanto la causa di costoro fosse debole in ciò che la confondevano colla causa dell'impero: e poichè erano venuti in quell'argomento e se n'erano fatto un'ancora di salute,

volentieri seguirvegli per pruovare come l' utilità 1226
dell' impero fosse appunto nella forza e nella grandezza della Repubblica. » E qui ripetevano le solite ragioni delle correrie dei corsali e dei Saraceni, e come piccoli stati fossero insufficienti a difendere un lido così aperto a chiunque volesse farsene padrone: e riepilogavano i diplomi dei Cesari antecessori, e magnificavano i soccorsi d' armi e di navilio che aveano sempre e in ogni incontro dato loro senza compensi. E dimostrata come meglio seppero la necessità di tener unite in un solo stato le città delle due riviere, proseguivano: « Ogni corpo dover aver un capo: al capo dover le membra obbedire: rammentassero la favola di Metello. Certo Genova aver il nerbo delle ricchezze e della forza, ma se non avesse, non sarebbe più capo: delle ricchezze goder sola, cosa assurda il dirlo: le ricchezze non si mangiano; a goderne forza è spenderle, chi non lo sa? E i Savonesi, e i Vintimigliesi, e i San Remaschi e gli Albenganesi usufruirne al par dei Genovesi nelle debite proporzioni, e all' avvenante della industria di ciascuno, essere inutile sparnazzar parole per pruovarlo. Soggiungono essere le loro città soggette al romano Impero: ma sì che sono, nè noi siam qui per contrastare ciò di che ci pregiamo noi stessi. Sono vostre, o Cesare, fatene voi il piacer vostro: ma piacer vostro non può essere smantellarvi i fianchi perchè chi vuole ve li punga: piacer vostro non può essere inimicarvi un gran popolo perchè due o tre

1226 città, mosse da alcuni pochi ambiziosi o da appetito di novità, vogliono cambiar tutela; chè il darsi al Conte di Savoja non è venirne in vostra più stretta dipendenza, bensì mutar rettore e nulla più. E qual prò vi tornerebbe, o Cesare, da questo mutamento? L'alta vostra sapienza sel vede: torrebbe a noi, maestri delle cose marittime, per dar ad uomo il quale sa appena che il mare ha acque: torrebbe a noi che d'un guardo vegliamo dalla Magra al Varo, per dar ad uomo che mira alle sue montagne quante sono alte e abbassa le ciglia dicendo « le sono coronate di neve ». Ma per tornare a noi, e a ciò che costoro vi parlarono del loro timore che non fossimo per trattargli un dì come abbiamo trattato quei di Vintimiglia, rispondiamo che siam ben lungi dal voler loro tor dagli occhi questo fuscello. Sì che gli tratteremo, e badino che non siamo per far peggio. Tornino all'antica obbedienza: la Repubblica è magnanima e sa che sia perdono: ma sa anche che sia vendetta: guardino di non conoscerlo a pruova che sarà una ruvida lezione ».

Queste parole da noi tolte presso che per intiero agli annalisti dei tempi, palesano come la Repubblica genovese non si stesse al cospetto di Cesare in quella riverenza in che stanno i deboli. La sua dipendenza, come l'aveano detto i deputati di Albenga e di Savona, era tutta in vane apparenze, e non di rado a queste apparenze di servitù mescolavano le minaccie della indipendenza.

Cesare le sentiva, e ne fremeva, ma simulava contentandosi per allora di sentenziare, spedirebbe commissarii imperiali nelle due riviere con mandato di dar ragione a chi ragione avesse: lo che volea dire che Albenga, Savona e il Conte di Savoja facessero quel meglio che potevano per sostenersi, perchè egli in quel momento avea ben altre faccende intorno. Venivano di fatti questi commissarii, ma entravano colle truppe di Savona, di Albenga, del del Carretto e del Conte di Savoja ad occupar tutti quei luoghi che già s'erano sottratti al dominio della Repubblica, ed a spargere scintille di ribellione, anzi a soffiar sull'incendio perchè divampasse più feroce. 1226

Come queste cose si seppero in Genova fu incontanente posto in punto uno stuolo di quattro galee e di più altre navi, il quale, prima sotto la condotta di Belmusto Visconti, poi sotto quella di Amico Strallera, andò per impedire alle città ribellate i traffichi del mare. Altre navi furono mandate di posta a Monaco e a Vintimiglia perchè vietassero il sale ad Albenga e a Savona. Un Niccolò da Croce andava con cinquanta uomini d'arme a presidiare il castello di Segni ch'è tra Savona e Noli, per molestare i Savonesi e proteggere i Nolesi rimasti in divozione della Repubblica. Poi, pubblicavano i due popoli per ribelli, confiscavano i loro beni, e faceano autorità a quanti erano Genovesi in tutte le parti del mondo di trattargli come nemici.

1227 Questi provedimenti che compruovano come il mal umore fosse al sommo, non bastavano di gran lunga all'uopo. Ma la Repubblica non trovavasi in situazione di farne senza sforzo dei maggiori, posciachè la guerra coi Lombardi l'avea, se non esausta, infiacchita, e non era terminata. Posavano dalla parte di terra l'armi, ma per istracca: conveniva tenersi in pronto per novelli cimenti. L'esempio di Savona e d'Albenga poteva altronde partorire pessimi effetti, chè tutta la riviera fremeva, e quel Conte Tommaso cui dinanzi a Cesare aveano mostrato sprezzare, non che meritare il loro dispregio era anzi il loro spauracchio maggiore. L'affanno dunque si facea grave: molti erano dubbiosi e scoraggiati, e chi sa a quale risoluzione poco conforme alle antiche massime di vigore sarebbero venuti, se non avessero posti gli occhi per l'uffizio di Podestà ad un Lazzaro di Girardino Girandoni Lucchese. Era questo Lazzaro uomo di gran consiglio e grand'animo. Misurò d'un guardo la somma delle cose, e parvegli non fosse il caso di disperare. Raunò il Consiglio, e mostrò loro che quel Principe Tommaso di cui più che d'altri paventavano, non era per essi il formidabile nemico che pareva. Aver egli bensì largo dominio e assai popoli in dipendenza, ma le guerre estranee mantenersi con denari, e di denari esser egli in molta penuria: e, aggiungeva: l'imperio della Liguria poter ben essere avidamente agognato da coloro i cui disegni tendevano alle cose del mare,

non da un Principe i cui dominii erano tutti dentro terra, e che, se pruovava il solletico di allargarsi, dovea allargarsi più volentieri verso Lombardia o verso Francia, non consumarsi per provincie sterili, asciutte e lontane le quali non gli avrebbero recato alcun frutto. Aver egli di vero ricevuto la signoria dei Savonesi e degli Albenganesi i quali spontaneamente gli si erano dati; ma con quella facilità stessa con che gli avea ricevuti, esser anche per lasciargli quando s' avvedesse fossero per costargli una guerra lunga e dispendiosa. Si operasse dunque virilmente su quei della riviera: portar opinione che le cose si acconcierebbero in breve: si tornerebbe allora con più ferocia alle faccende di Lombardia, e forse prima ancora che i nemici da quel lato fossero per avvedersi che il dar di mano all' armi in quel momento, era per essi momento di opportunità.

1227

Queste di quel bravo Podestà erano ragioni, e persuadevano a vigorosi provvedimenti. Si spartirono le cure della guerra: altri doveano rifornire alla più presta le canove di Varagine, Segni, e Noli, terre vicine a Savona: altri adunar uomini e cavalli dalla Lunigiana e da tutti i luoghi del dominio genovese, nonchè dai confederati. Il Podestà vegliava a tutto e spingeva le cose con tanto di alacrità che in breve le castella erano abbondantemente provvedute, le genti raunate e in sì buon polso che numeratele, e raccoltele per distribuir loro gli stendardi e animarle a guerra rotta e

1227 mortale, si avvide che non solo bastavano all' uopo, ma erano, può dirsi, assai più del bisogno: del che lieto, traeva il di più a rafforzare i presidii delle castella verso Lombardia, poco prima assottigliati. Questo facea intanto che si dava in Genova l'ultima mano alle macchine ossidionali: poi esciva con tutte le sue forze fra le quali erano più di cinquecento uomini d' arme stranieri novellamente assoldati. Prese campo a Varagine, poi andò sovra Albisola il cui castello era stato dai nemici fornito di gagliarda gente, lo cinse e cominciò a percuoterlo. Mentre si espugnava, Simone dalla Stella il quale teneva la rocca di questo nome, prevedendo che la tempesta prossima a finire in Albisola era per rovesciarsegli addosso, mostrò lui essere più devoto alla Repubblica che ai sollevati, mandò per un salvo condotto e diede quella fortezza al Podestà. La quale o viltà o tradimento sul bell' aprire della campagna, scoraggiò non poco i malcontenti; e lo sconforto si fè maggiore quando di lì a pochi giorni Albisola si arrese. Tra Albisola e Savona non corrono che due sole miglia: il Girardino vi pigliò campo: diede d' occhio alle circostanze, e vide i nemici fortificati sull' altura che protetta da una Chiesa dedicata a Santa Riparata, dominava i passi pei quali si andava alle mura: era forza sloggiarnegli. Quel Girardino che sapeva un pò meglio di tattica che non il Martinengo facea un riparo nel piano tra la città e la Chiesa di Santa Cecilia, e senza por tempo in mezzo assaliva

virilmente quel monte, virilmente anche difeso, ma non tanto che non venisse preso con molta occisione d'ambe le parti ma più dei difensori. Occupata l'altura, dava il guasto al contado spazzandolo d'ogni gente sospetta, poi avvicinavasi alle mura, vi drizzava le macchine, e cominciava a tempestarle. Era in tutte queste fazioni una prestezza che spaventava, e un vigore il quale dimostrava come le sorti non fossero per rimanere a lungo nell'incertezza. Per la qual cosa, quei d'Albenga, e Amedeo figlio del Conte di Savoja co' suoi Savoini venuti in buon numero a quella guerra, cominciarono a pensare ai casi proprii, e cheti cheti sloggiarono di notte tempo per la porta di ponente. Scemato in quel modo, il presidio vide ch' ogni resistenza era invano, nè volendo porre a cimento la magnanimità d' un vincitore già arrabbiato, mandò colle croci in mano a domandar misericordia. Il Girardino non era da misericordia alieno, ma voleva operare in tutto prò della Repubblica: perdonava ma non alla città, perchè nè colmava le fossa, nè rovinava le mura, le porte, il molo, e ordinava si fabbricasse il solito freno di un castello sulla più alta vetta del monte sovrastante. Andava di poi innanzi e fermavasi al Finale, dove riceveva prima quei di Cugliano e il del Caretto i quali disperati in tutto del successo, chiedevano venia; quindi il Marchese di Clavesana, e per ultimo il Vescovo d'Albenga stessa, che accompagnato dai principali di quella città troppo pronta nel dar su, e

1227

1227 poco costante nel difendersi, supplicava perchè tutto venisse dimenticato, e la Repubblica si mostrasse generosa nella vittoria com'era stata valorosa nelle battaglie. Il Podestà perdonava, entrava in Albenga, presidiava l'isola e le castella de' suoi presidii, disegnava le nuove fortezze, disarmava popolo e milizie, prendeva statichi sessanta dei principali Albenganesi e mandavagli, con centocinquanta Savonesi in Genova dove doveano rimanere finchè fossero fabbricati quei morsi delle fortezze. Così spegnevasi un fuoco che minacciava tanto incendio, pel valore e la sollecitudine di un sol uomo.

Di quanta e quale importanza si considerassero dalla Repubblica questi successi, si può argomentare dalle dimostrazioni di giubilo che se ne fecero in Genova. V' ebbero giuochi pubblici d' arme e d' ogni altra maniera a piede e a cavallo: v'ebbe corte bandita a cui concorsero molti e molti signori d' Italia, di Provenza e di Savoja: e per dire in breve, v' ebbero tutte quelle allegrezze, spesso spontanee, spesso comandate che disvelano piuttosto la paura passata che il presente vantaggio. A perpetuar poi la rimembranza della vittoria, fu decretata dal Podestà una festa di ricorrenza che doveasi celebrare ogni anno il dì di San Giovanni Battista.

Gli stati come gli uomini quando sono contenti di sè inchinano più facilmente a contentare altrui. Quindi è che in quel tempo i Milanesi, mostrando aver a cuore la quiete dei loro vicini si proffersero arbitri nelle contese che Genova avea con Ales-

sandria e confederati per le cose di Capriata. 1227
Vi annuì la Repubblica, sebbene si pentisse poco poi, perchè quei giudici sentenziavano piuttosto in favore dei Tortonesi e degli Alessandrini che in favore di Lei. Certo importava a Milano che Genova stesse più in là che si potesse, comecchè sembra che Capriata rimanesse nelle ragioni della Repubblica; ma quale vi rimanesse e di quante liti questa miserabile bicocca fosse cagione, giova qui riferire brevemente sebbene i fatti che siam per raccontare non si compissero che un anno dopo.

Era Podestà Gottifredo Paduani il quale n'andava a Capriata per pigliar possesso di quella terra com'era stato stabilito dagli arbitri milanesi, o come non era stato stabilito, posciachè i termini della sentenza non troviamo. Gli Alessandrini, o fossero nella loro ragione, o usassero soperchieria, lo aspettarono al varco e gli furono addosso con tanto d'impeto che a stento egli scampava la vita e la libertà ritirandosi a Gavi dove lo seguitavano i pochi che poterono sottrarsi a quella subita furia. I vincitori, entrati nella terra posero le cose a ruba, i prigioni a sangue, e diedero la rocca e gli edifizii, non risparmiati i sacri, alle subbie ed al fuoco. Vuolsi anzi che spingessero l'ira sino a dissotterar gli estinti per appiccargli; la quale barbara violazione dell'ultimo nostro asilo era a quei tempi pur troppo assai frequente, e con qual gusto di chi vi si lasciava trarre, non so.

Cacciati adunque i Genovesi dal luogo, dolse agli

1227 Alessandrini d' averlo rovinato a quel modo, e si diedero a ripararlo ed a fortificarvisi il meglio che potessero: poco poi la Repubblica vi mandava cinquecento cavalli, forte polso per quella fazione la quale però non si compiva perchè gli Alessandrini a quei giorni erano meglio che valorosi. Duravano nelle loro imprese con una ostinazione che non di rado fa frutto: e durarono in quella sino al 1230, nel qual anno cessero finalmente con compenso e per trattati ogni loro diritto sulla contrastata terra.

Sedati i tumulti esterni, cioè condotta ai termini che abbiamo detto la guerra coi popoli sollevati della riviera, tornavano i cittadini alle congiure ed alle risse. E questa volta di poco fallì che non avessero conseguenze più fatali a quella libertà di cui Genova menava tanto vanto: mancò ciò che di rado o mai suol mancare, l' ambizione in chi s' era fatto capo dei mali umori.

Eransi istituite certe segrete aggregazioni dei principali tra i nobili i quali davansi reciproco favore nelle elezioni a tutti i più cospicui uffizii. Onori, magistrati, governi delle armate, ambascerìe, amministrazioni del Comune, tutto distribuivansi tra loro e per torno, sì che chiunque dell' aggregazione non fosse, non poteva avvisar mai a nessun impiego di qualche levatura. La cosa fu tollerata per un tempo, finchè l' architettura della macchina non fu conosciuta; ma non potea star a lungo nascosta perchè v' eran occhi che guardavano ben

addentro in quelle faccende. E però si cominciò a gridare, ma il gridare era ai sordi: il male non potea essere così facilmente guarito perchè il rimedio si trovava in mano di chi non volea darlo: bisognava torselo per forza e vi si accinsero. Nobili e popolari, s' intende i nobili che non aveano parte ai benefizii, si legarono tra loro, e elettosi a capo un Guglielmo Da Mare, uomo di grand' animo e di gran consiglio, attendevano a farsi grossi sì dentro che fuori della città per dar poi su quando fossero in polso. Avvenne allora che il Podestà, quel bravo Lazzaro Girardino di Lucca, dovesse tornare per alcune sue premurose faccende in patria. Anzi, vuolsi da alcuni che, consapevole della congiura, non vi dissentisse; ma non parendogli di doverla favorire, e non volendo farle contro, se ne andasse con quel pretesto. Guglielmo Da Mare usava l' opportunità: mandava suoi confidenti per tutto il dominio di Liguria perchè tirassero al suo partito quanti più potevano: l' esca era per se appetitosa: molti l' addentavano, sì che il Da Mare inalberava lo stendardo della ribellione, e veniva ad atti vigorosi. Cassava tutti che fossero in cariche alte: vi sostituiva le sue creature: pubblicava la supremazìa del popolo, stabiliva il dritto alla comunanza degl' impieghi, e fin qui operava assai bene. Ma non si stava: dal correggere un abuso trascorreva in un altro: spiegava fasto principesco, circondavasi d' armati, andava ad abitare le case e le torri dei Della Volta ch' erano nel centro

1227

1227 della città, quasi volesse dire ch' egli era il punto a cui doveano convergere tutti i raggi. Ma il Da Mare usava così superbamente piuttosto per consiglio de' suoi che per propria ambizione: difatti, tornava in questo mentre il Podestà da Lucca, e visto che le cose erano andate più in là che non l' avrebbe voluto e che non doveano, chiamava amichevolmente a sè il Da Mare, mostravagli come avesse trascorso e come fosse, con quei suoi atti superbi, lì lì per divenire il tiranno d'una patria libera dopo esserne stato il tutore. Se Guglielmo avesse avuto inclinazioni più ambiziose, non prestava di sicuro orecchio a queste rimostranze perchè avea in mano la forza ch' è una gran tentazione: ma, il dicemmo, non era andato tanto in là se non se spinto: promise starsi purchè si conservassero i miglioramenti introdotti, e tenea le promesse sebbene durasse fatica a calmare l' escandescenza del popolo il quale avea in sua balia le porte della città e le torri delle chiese ch' ei non volea dare a nessun patto. È la plebe d' ordinario, quando si scatena a furia, come macigno che spiccasi dalla cima d' un monte: non s' arresta fin che a salti e a sbalzi non precipita al fondo, e guai a tutto che gli si para sui passi!

1228-1230 Questi interni mali umori e la guerra di Lombardia, doveano però far maturare un frutto ben amaro per Genova. Al Conte di Provenza coceva sempre fieramente la perdita della sua Nizza: mulinava dì e notte per riaverla, di sorpresa, per-

chè di forza ne disperava. Guadagnava a questo 1228-1230 fine alcuni aderenti nella città stessa, e mandava nelle loro case e nelle torri piccioli manipoli di uomini arrischiati, e pronti a menar le mani con quanta prestezza l'uopo fosse per richiedere. Andava poi segretamente e con un forte spicchio di cavalli e di fanti ad una porta che gli veniva aperta, e l'occupava. Precipitavano alle difese quei che aveano il governo della città; e virilmente resistevano intanto che mandavano speditamente a Genova per soccorso: ma bisognava al solito raggranellarlo, e correa un tempo prezioso: si spedì in tutta fretta un buon pizzico di gente su due galee, poi un altro pizzico sovr' altre due, e entrambi venivan messi dentro da un Ottone Mallone, ma non erano proporzionati al bisogno. Il Conte incalzava con impeto: fu forza cedere.

Il presidio ritiravasi a patti, e Nizza tornava con 1231-1232 molta dimostrazione di gioja sotto il governo degli antichi suoi signori. Questa piaga veniva addolcita dall' acquisto che la Repubblica facea per denari delle ricche terre di Diano, di Porto Maurizio, di Castellario, di Taggia, non che delle valli di San Giorgio e di Dolce Acqua che comperava dai Marchesi di Clavesana. Ebbe anche qualche prospero successo ne' suoi possesi d' oltremare perchè tenne in rispetto l' Imperator greco che volea privar il commercio ligure delle antiche sue franchigie; n' ebbe su d' un Muleasse Moro, Re di Murcia e di Cartagena il quale oltraggiò alcuni mercanti

1231-1232 genovesi per cui la Repubblica, venne con dieci galee in soccorso d'un altro Muleasse Re di Ceuta nemico al Re di Murcia e con lui in guerra, nè senza frutto. Vuolsi anzi che i condottieri delle dieci galee, poichè trovavansi in quei dintorni, stringessero patti d'amicizia con altro Moro Re di Siviglia, della quale alleanza quel Principe provava tanta gioja che mandava alla Repubblica un regalo di ottomila bisanti, ed un superbo cavallo ferrato d'argento e riccamente bardamentato.

In questo mentre l'Imperator Federico avea lottato con varia fortuna e contro le città lombarde che non gli voleano obbedire, e contro il Pontefice Gregorio IX che collo scagliargli addosso i fulmini del Vaticano, e collo svincolare da ogni sommessione i popoli a lui dipendenti, gli avea dato quelle tribolazioni maggiori che avea potuto. Veniva egli in Ravenna dove disegnava attendere seriamente a ridurre l'ostinazione di quelle città, posciachè già avea composte in parte le differenze col Pontefice, e vi chiamava con lettere, i deputati della Repubblica. V'andava il Podestà stesso con otto dei principali cittadini e due giudici della terra. Perchè questi ultimi, non so: forse a difendere coi diplomi i privilegi dello stato. Che vi facessero o vi stabilissero a prò dell'Imperatore o della Reppublica non è detto: solo si narra d'un conflitto tra quello e questa, ed ecco a qual proposito. Era l'anno prossimo al finire, e già era stato eletto il Podestà pel successivo nella persona di un

Pagano Pietrasanta milanese. Era allora Milano 1231-1232
l' ira di Federico perchè di tutte le città d' Italia la più potente e la più ostinata a non volerlo riconoscere per sovrano. Disse Cesare agli Ambasciatori liguri non piacergli la elezione del Supremo Magistrato in uno di quella maledetta città: al che questi risposero, doler loro, ma non poter disfare il fatto: già aver prestato giuramento d'obbedienza per quell'anno. Era Federico assai pronto all'ire: rimandava i Legati colle male parole e protestava ne gli farebbe pentire: poi, alle male parole aggiungendo i mali fatti, ordinava fossero presi e ritenuti quanti erano mercanti genovesi nel suo regno di Sicilia e nei porti di Tunisi e di Sorìa che gli obbedivano.

1232 La nuova di questi rigori metteva Genova nello scompiglio: i suoi traffichi in quelle regioni, e massime in Sorìa erano immensi, perlocchè a molti toccavano danni assai gravi, a molti rovina intera. Volevano alcuni che si usasse con vigore contro un Principe malvagio, e che la Repubblica si confederasse alla lega; altri di più moderati pensamenti consigliavano si placasse Federico col fare il voler suo. Non venivasi a nessuna determinazione fuorchè a quella di mandare alla più presta cinque galee a proteggere le cose di Sicilia e di Tunisi: a queste cinque tenea dietro più poderosa flotta che proseguiva verso Sorìa dove, come accennammo, era il nerbo degli affari di Genova. L'armata di Sicilia ponea buon ordine al commercio dell'isola e

1232 di Tunisi, poi avviavasi a rafforzar l' altra in levante. Ma in questo mentre, le cose di Federico andavano colà così a male che le di lui navi, non che offendere altrui doveano star sulle difese e con poco buon frutto. La nuova di queste sconfitte piegava l' animo superbo dell' Imperatore il quale revocava quel severo decreto, e tornava a blandir la Repubblica perchè tornava ad aver bisogno di lei.

Ora, tra la guerra e la pace, narreremo d' un fatto, straniero se vuolsi alla storia, ma tale che meglio di qualunque storia può dar la misura dei tempi di cui scriviamo, scopo non secondario di chi si fa a leggere scritture di questo genere.

Tornavano da Cipro a Genova sulla nave stessa due giovani genovesi, un Ottobuono d' Elia, ed un Jacopo Grillo. Vennero per via a contesa; ma intromettendosi alcuni amici d' entrambi, parvero le cose sedate. Poco poi, l' Ottobuono sparì, nè più se n' ebbe novella, sì chè ogn' uomo entrò in sospetto che il Grillo l' avesse ucciso e gettato in mare sebbene nessun indizio si ritrovasse del fatto per quanto sottilmente si ricercasse. Giunta la nave in Genova, fu il Grillo messo in carcere e dal Podestà processato: ma siccome egli stava in tutto sul negare e mancava ogni testimonianza, il Podestà ordinò la pruova del duello per via di campioni, barbara legge di purgazione istituita dagli antichi Longobardi. Toccò per difensore allo sparito Ottobuono un Caccia da Firenze, al Grillo un Pistello da Como. Si schiuse lo steccato sulla

piazza di Sarzano, e il Caccia ne uscì vincitore: il Grillo, convinto d'assassinio con pruova tanto sfolgorante come ognun vede, fu condannato nel capo che gli fu mozzo il dì stesso! Mi asterrò dal far commentarii sovra la legge e sui tempi in cui simili giudizii erano tenuti per legittimi.

1232

Toccheremo adesso di alcune cose poco decorose alla gloria della Repubblica ed alla sua politica. Narratori imparziali dobbiamo spargere le lodi e il biasimo: diamo quelle con allegrezza di cuore, questo non senza una qualche ritrosia, ma lo diamo.

1233-1237

I popoli della valle d'Arocia, quei d'Oneglia e di Giura si levarono in armi contro il Vescovo d'Albenga e i Marchesi di Clavesana loro Signori; e questi, insufficienti a ridurgli perchè l'armi erano tutte nelle mani della Repubblica, vennero in Genova a domandar soccorso. Genova mandava in loro ajuto Corrado da Castello, Guglielmo Vento e Manuello Doria i quali, fatta accolta di gente nel dominio, la spartivano in due bande e si facevano addosso *a quei villani* come chiamavangli per disprezzo, negando loro il nome di sollevati e di ribelli. Ma *quei villani* non davano addietro: propulsavano ferocemente le due bande, e la rabbia loro che prima aveano esercitata soltanto sui feudatarii del luogo, estendevano ai Genovesi, signori più alti nè esenti dall'odio; ne spazzavano il paese che poneano a sacco e a sangue, e gli inseguivano fin dentro le città di Vintimiglia e di

1233-1237 Savona trucidandone un buon numero. Il sopravvento di costoro durò assai tempo, perchè non prima dell' anno susseguente nel quale fu Podestà un Rimedio Rusia da Como, vennero essi ricondotti al dovere. Fu anzi forza mandar contro loro un giusto esercito di cui furono capitani un Pietro Vento e un Tedisio Fieschi i quali, occupate le fortezze e le ville non senza molto contrasto, riescirono finalmente a rompere quella testa di ribelli, e a ristabilire nei paesi insorti l' autorità dei loro signori e quella della Repubblica. Così un ammutinamento di pochi arrabbiati che ai dì nostri si sederebbe in tre giorni e con un pugno d' uomini d' arme, durava allora più d' un anno e costava assai sangue e denaro.

Dalle più umili ville della Liguria, c' è forza adesso condurci a Ceuta sullo stretto di Gibilterra. Era a quei tempi Ceuta piazza celebratissima e di molta importanza, sì perchè, posta a cavaliere dello stretto poteasi dir la chiave del mediterraneo e dell' oceano, sì perchè emporio di ricche merci. V' aveano i Genovesi fondachi preziosi; anzi, può dirsi che tutto il cemmercio fosse nelle loro mani, quantunque quella città obbedisse a un Re Moro come obbediva allora pressochè tutta la Spagna. Ora, le molte ricchezze e l' importanza del sito, invogliarono alcuni popoli delle rive più settentrionali dell' oceano spagnuolo, credonsi Biscaglini i quali, armate molte galee, vennero di furia presso lo stretto, occuparono Cadice dov' erano assai Ge-

novesi che ritennero prigioni, e si disposero a sbarcar sulle rive africane per istringer Ceuta. Colorivano l' invasione coll' orpello della Religione: andavano dicendo, nulla esservi di più obbrobrioso che il vedersi nei fianchi quei cani d' infedeli: comandare il Papa, e più del Papa comandare la legge di Gesù Cristo di cacciarnegli a forza d' ovunque cacciar si potessero. La dottrina spiacque ai Genovesi per le ragioni che abbiamo dette. Risposero: Dio non comandare la distruzione degli amici e dei Cristiani per offendere i nemici e gli infedeli: aver essi la cura di ridur colle buone quei traviati: vi riescirebbero col tempo: tornassero quindi ai loro paesi, e restituissero i prigioni fatti in Cadice ch' erano di nobil sangue genovese. Intanto, a far che le parole avessero un pò più di efficacia, armarono dieci navi per opporsi a quei religiosi pirati, e andarono animosamente ad incontrargli. Costoro, o si vedessero deboli al paragone, o non volessero sciupar le forze in mare quando sapeano d' averne gran bisogno in terra, o pensassero che purchè si vinca anche la frode è lodevole, mostrarono volersi comporre, e si avvicinarono dicendo, non aver essi il pensiero di mescolar le mani con Cristiani: pregiarsi dell' amicizia dei Genovesi: render loro volentieri i prigioni di Cadice, e intendersela con essi perchè non fossero danneggiati d' un filo in quella guerra. Mentre spendevano le belle parole, mettevano la flotta ligure sotto vento, spingevanle incontro al-

1233-1237

1233-1237 cuni brulotti che incendiavano parecchie navi, e davano addosso con furia al rimanente chiudendogli la via di Ceuta dove avrebbe voluto riparare. In tale angustia, i nostri, stimando mal sicuro star per l'oceano ove nè poteano aver soccorso nè soccorrere efficacemente alle cose loro, passarono lo stretto e si ridussero a Malaga dov'erano assai Genovesi per la solita ragione del traffico. Là, consigliatisi sul meglio, deliberarono armar due altre navi che congiunte a quelle che già aveano portassero nell'assediata città a presidiarla quel più d'uomini che potessero. E sì fu fatto: seicento eletti furono imbarcati e avviati per a Ceuta; ma siccome in questo mentre l'assedio era divenuto assai stretto, così furono obbligati di sbarcar molto alla larga, per condursi poi, per alpestrissime ed occulte strade, scortati dalle guide del Re Moro, nella periclitante città.

Soccorso in sì buon punto il Re di Ceuta pensò poter durare assai tempo nella resistenza, non tanto però che venisse a capo di vincerla, perchè ai Biscaglini si univano ogni dì Navarrini ed altri, i quali, allettati dalla preda avvisavano ad averne parte. Mandò quindi in Genova per ajuto abbastanza potente a torgli dal piede quella spina; e mostrando che i Genovesi avrebbero corsa con lui la stessa sorte ove fosse stato costretto di darsi ai nemici, si offerì pronto alla metà delle spese che l'implorato soccorso richiederebbe. Genova che già pensava a far gli estremi di sua possa per

non soggiacere a quel danno ne' suoi traffichi di colà, gradì l' offerta; e attivando gli armamenti con più di vigore, mandava il navilio a misura ch' era in pronto: prima quattro galee da un Lanfranco Spinola, come antiguardo; poco poi, altre dieci con Ottobuono Camilla; e per ultimo, quattordici galee e quattro navi le quali furono date a Ingone di Bonifazio Della Volta. A tanto apparato di guerra non poteano i Biscaglini far fronte: pruovatisi ma invano a vietar gli sbarchi, disperati dell' impresa, si levarono dall' assedio e tornarono alle loro case. 1233-1237

Fin quì non era stato che dire col Re Moro, e i Genovesi speravano raccogliere buon frutto della loro sollecitudine: epperò, cominciarono a parlar di premio, o almeno di compensi. Ma l' Africano stette dapprima sull' attonito: premio o compensi per aver difese le cose proprie? Gli parea strano. Poi, dall' attonito venne sul corrucciato, e intanto introduceva nella città buon numero de' suoi Mori. I Genovesi erano bensì in polso per far qualche gran colpo, e pareva loro mill' anni di pruovarvisi: ma s' indugiavano per quei loro magazzini, oggetti di gran tenerezza per essi, e di gran cupidigia pei Mori; e s' indugiarono tanto che quando vollero troncar gl' indugi, era trascorso il tempo utile. La città era piena di nemici armati i quali, benchè poco formidabili in campo, s' intendevano assai bene del combattere per rapire. Vennero alle contese; e dalle contese al mescolar le mani: quando

1233-1237 l' armi son pronte e gli animi inclinano, il passo è liscio. I Barbari dunque misero il fuoco alle case ed ai magazzini degli alleati, e in quel parapiglia del difendere che ognuno faceva le cose sue, diedero loro di fiere percosse, e obbligavangli a ritirarsi alle navi con quel poco che poterono traffugare. Grave picchiata, di cui altamente si dolsero perchè n' ebbero, come si suol dire, i danni e le beffe.

Ma il dolersi non fa frutto che ai fanciulli: dopo quel primo sfogo, avvisarono a vendicarsi ed a risarcirsi. Nondimeno, siccome l' impresa era assai dura e costosa, il Podestà di Genova, un Piero d' Ansaldo Bolognese, volle si tentassero prima i componimenti: mandò dunque in Ceuta un Carbone Marocello, perchè desse a capire al Re quanto fosse grave il torto ch' egli avea con una Repubblica la quale poco prima scampavalo da inevitabile rovina. Ma quel Moro astuto lo pasceva di parole, e di schernevoli parole, per cui il Marocello, come ne avea avuto ordine, n' andava in Siviglia ad adunar gente, intanto che in Genova allestivasi il navilio. Armavano venti galee, sette grosse navi e trenta minori: caricavano su quattro onerarie ogni apparecchiamento da guerra, ma difettavano d' uomini da sbarco, difetto che scemava di molto la probabilità del successo, perchè le vie di terra erano le più facili alla espugnazione di Ceuta. Difatti, dopo un lungo saettare ed arietare dalle navi ch' era indarno, avvicinandosi l' inverno,

fu forza parlar di patti per non tornarsene in Genova senza alcun prò: il Moro inclinava a questi suoni l'orecchio, e tuttochè gli annalisti dei tempi scrivessero che quei patti furono utili ed onorevoli, tuttavia, siccome non ci dicono quali fossero, e la situazione dell' armata non era tale da imporgli a suo modo, è da credere che l' utile e l' onorevole non traboccassero dagli orli.

1233-1237

Porremo fine a questo libro colla narrazione di più umili fatti, perchè pressentiamo aver bisogno di tutta la nostra lena a raccontar quelli che gli anni accumulano sulla Repubblica. Le gare tra i cittadini si risvegliarono per la elezione del Podestà dell' anno 1237, elezione che per favore di quel che era in uffizio, cadde su d' un Paolo Soresina milanese. Questa scelta però non fu fatta a pieni voti del Consiglio, per cui molti la tenevano per illegale, e se la prendevano anzi col Podestà che l' avea favorita chiamandolo scellerato, e incolpandolo di mal governo. Questo Podestà era un Oldrado da Tresseno lodigiano; e se era quello stesso, com' io credo che fosse, che tre anni addietro era stato Podestà di Milano, dovea essere un fior d' uomo. Il Verri ce lo presenta come uno dei più feroci satelliti della inquisizione, e le arti ce ne conservarono l' effigie che ancora di presente vedesi sulla piazza dei mercanti in Milano scolpita in marmo a basso rilievo, e decorata dalla iscrizione veramente pregevole *Catharos ut debuit uxit.* Il Fiamma gli concede di più l' onore d' essere

1233-1237 stato il primo che mandasse gli eretici al rogo, e Dio benedica chi gl' invidiasse quell' onore. Ma torniamo a noi.

Mali umori bollivano dunque per quella elezione, e dai mali umori si venne all' armi. Si menarono le mani e si fè sangue, ma l' Arcivescovo e il Clero, uniti a molti dei più autorevoli e pacifici cittadini riescirono a calmar l' ire, e la elezione fu tenuta per legittima. Poco poi gli Spinola e i Marocelli, i Da Croce e i Da Legaporci, risvegliarono novelli rumori ma s' acquetarono. E in questo mentre, quei di Savona, d' Albenga, di Vintimiglia e di Porto Maurizio, frementi sempre della soggezione in che erano tenuti, tentarono un' altra volta di torsi il giogo dal collo. In sulle prime ebbero, come al solito, qualche vantaggio, perchè riescirono a cacciar Baldovino Mulfero e Pietro Contardi castellani dalla rocca di Savona, e Arrigo Carmandini Podestà da Albenga, e Baulardo Da Palo da Porto Maurizio. Ma poco poi, vennero da Genova con quattordici galee Fulcone Guercio e Rosso Dalla Turca, valorosi cittadini e amantissimi della patria che vedremo fra poco rappresentar gran parte nelle cose della Repubblica. Questi due adunque, superata prima la resistenza che i Vintimigliesi opposero assai gagliarda, gli costrinsero a darsi a discrezione: corsero poi su quei d' Albenga, e per ultimo su quei di Savona, tutti riducendo, sebbene con molto sangue, all' antica obbedienza.

Queste erano le tribolazioni della Repubblica, 1233-1237 tribolazioni nel cuore, tribolazioni nei fianchi. Le prime disponevano gli animi dei cittadini ai tradimenti per conto dello straniero, le altre davano agio ad aprir gravi ferite dalle quali vedremo fra breve sgorgar a torrenti ogni umore più vitale dello stato.

Fine del libro terzo.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Il Papa e l'Imperatore mettono in fuoco tutta l'Italia, e perchè Genova parteggia pel primo, l'altro fomenta i mali umori dei cittadini, delle riviere, e dei vicini. Il Papa bandisce un Concilio ecumenico in Roma: Cesare vuole opporvisi, e chiude ai Vescovi e Prelati chiamati colà, tutte le vie di terra; poi ordina ai Pisani e ad Enzo suo figliuolo di chiudere il mare. Il Papa prega Genova di pigliarsi l'impresa del trasporto, e Genova arma una flotta formidabile la quale, per temerità di chi la guida è interamente presa o distrutta. Barbaro bisticcio di Federico a proposito dei Prelati prigioni. La Repubblica in gravissimo periglio risorge per virtù de' suoi cittadini. Ansaldo Da Mare genovese, Ammiraglio di Cesare, aggira assai tempo le navi liguri e serve maravigliosamente ai disegni del suo padrone. Due eserciti d'imperiali e di fuorusciti minacciano la Repubblica nei fianchi. Infernale politica dell'Imperatore. Molti popoli congiurati contro Genova che fa buona testa a tutti. Genova per torre un gran sostegno di guerra ai nemici, risolve l'impresa di Savona e vi va sotto con forte polso, ma gl'imperiali corrono ai soccorsi, e l'obbligano a levar l'assedio. Gravi perturbazioni nella plebe che insorge contro i nobili incolpati di questi non fausti successi: il Podestà la calma. Sinibaldo Fieschi genovese, assunto alla tiara col nome d'Innocenzo IV. Pressurato dall'Imperatore, prega la Repubblica di levarlo segretamente da Roma. Genova manda una flotta e lo mette in salvo a Lione dov'egli aduna un Concilio e fulmina Federico. Varie vicende tra Roma e l'impero, e parte che vi prende la Repubblica. L'Imperatore riceve a Parma una solenne percossa che lo scema d'assai fautori. Il Papa trionfa: provoca severi provvedimenti ai danni dei fuorusciti genovesi; ma i nipoti di lui usano più dolcemente. Le cose dei Ghibellini sono a mal partito; e la morte di Federico fa che i fuorusciti genovesi si acconciano, e richiedono la mediazione del Papa. Pisa per essere stata acerrima fautrice dell'Imperatore, si vede a cattivi termini: ma viene a riscaldarla: Manfredi bastardo di Federico che mandato Governatore in Sicilia, avvisa a farsi padrone della corona di Corrado figliuolo legittimo e successore dello stesso Federico. Genova e Firenze si collegano e picchiano Pisa che si vendica picchiando Genova nelle cose di Sardegna.

LIBRO QUARTO.

Erano intanto le condizioni d'Italia dure quanto mai fossero state per l' addietro. Federico voleva abbattere di forza la Sedia apostolica: Gregorio IX, se non rovesciare il trono dei Cesari, voleva cacciar da esso il formidabile suo nemico; ad ottenere i quali non facili risultamenti ponevano in opera tutte le loro forze. Cesare correva l' Italia all' impazzata, allettando le popolazioni che inclinavano a favorirlo, fulminando quelle che gli levavano incontro l' armi. Il Papa scagliava scomuniche, distribuiva indulgenze, scioglieva i sudditi, lusingava i Re, secondo che dalle lusinghe, dallo sciorre, dalle indulgenze e dalle scomuniche pensava potergli tornar qualche vantaggio. Ma per non istar sui fatti generali se non in quanto si ran-

1238-1240

1338-1340 nodano ai particolari di nostra messe, diremo come Pontefice e Imperatore si affannassero per tirare al loro partito la Repubblica genovese.

Gregorio, sotto colore di una novella spedizione in Terra Santa, avea fatto giurar pace ai Veneziani ed ai Genovesi: aveano anzi le due rivali nazioni promesso che le loro bandiere sventolerebbero unite sulle penne delle loro galee. Federico non tardò a scoprire quali disegni si nascondessero sotto questa vernice, e richiese i Genovesi del giuramento di fedeltà e di dominio. O queste parole suonassero male agli orecchi di un popolo avvezzo alle altre più gradite di libertà e d' indipendenza, o fossero venuti i tempi opportuni a torsi scopertamente dalla soggezione da esse indicata, fatto è che gli Ambasciatori di Cesare furono rimandati con una negativa che cambiò i sospetti di quel Principe in una spiacevole certezza. Ruggì di sdegno, ma in allora ogni aperta dimostrazione di vendetta eragli chiusa: avvisò pertanto alle astuzie ed ai maneggi segreti, pensando con altri, che più micidiali sarebbero state a Genova le saette, se avesse potuto far sì che gliele scagliassero nei fianchi le mani stesse de' suoi figli.

Già le tante volte vedemmo quanto inclinassero alla ribellione i popoli delle riviere liguri: covavano tra essi male scintille, sì perchè veramente il governo della Repubblica non poteasi dir dolce, sì perchè continuamente vi soffiavan sopra i Conti feudatarii e gli ambiziosi vicini. Parvero questi a

Federico stromenti ovvii alla meditata vendetta: 1238-1240 mandava perciò tra loro a spargere larghe promesse che sempre costan poco a chi è risoluto a non tenerle se non in quanto gli possono essere di giovamento. Gli emissarii, alle promesse imperiali aggiungevano le proprie; e perchè l' insorgere fosse più facile e formidabile, stringevano in segreta lega quanti erano che si dicevano malcontenti delle cose allora in vigore. Poi, siccome sapevano che se altre tribolazioni non suscitassero, la Repubblica avrebbe facilmente, come sempre avea fatto, compressi questi bollori, avvisarono ad insidiarla nelle viscere più intime, stimolando molti dei più ricchi, ed insieme dei più inquieti cittadini a favorire i movimenti delle riviere. Non v' era di costoro penuria; erane anzi meglio che dovizia, sebbene non tutti per gli stessi fini: questi avrebbero voluto mutar le cose perchè pareva loro che non fosse in Genova tutta quella libertà che avrebbe dovuto essere: quelli anelavano a farsi padroni, ma colorivano le ambizioni colla stessa vernice, sì che entrambi i due partiti aveano sembianza di andar sotto le stesse bandiere: altri finalmente, ed erano i più vili, patteggiavan collo straniero della servitù della patria, ma si uniformavano in apparenza ai disegni dei novatori per libertà, sì perchè erano in maggior numero, e sì per onestar le loro turpitudini con questo bel velo. Gli Spinola, i Pevere, gli Embroni, i Della Volta, i Grillo, gli Stregghiaporci, gli Advocati, i Doria erano,

1238-1240 quali sotto una veste, quali sotto un' altra, i caporioni di queste perfide mene.

Nè contenti di aizzar nemici nei sudditi e nei vassalli stessi della Repubblica, gli emissarii di Federico solleticavano anche coll' esca di qualche acquisto, i popoli vicini a dar la mano ai malcontenti. Il favore di che Cesare diceva voler esser largo a chi si fosse levato in armi a danno di Genova, parea loro un gran che; nè sapeano che i potenti non concedono ai deboli altro favore fuor quello di fargli servire alla esecuzione dei proprii disegni. Quei d' Alba e d' Acqui, quei di Tortona e di Alessandria si lasciaron prendere a questa rete tanto più volentieri in quanto che le promesse venivan fatte da Uberto Pallavicino, Vicario Imperiale. Cesare poi dovea mandar un esercito che assalendo la Repubblica dalla parte della Lunigiana, avrebbe messo in fuoco anche la riviera di levante; e un altro che, attaccando per i confini verso Lombardia, avrebbe posto la Repubblica proprio, come si suol dire, tra l'incudine e il martello.

Così disposte le cose, primi a dar su, come antiguardo, furono al solito i più intolleranti, quei di Savona; e vennero seguitati da quei di Porto Maurizio e della valle d' Oneglia. Ma la Repubblica non era stata inoperosa: le sue galee trovavansi armate e fornite: in pronto erano cittadini di forte animo e di pruovata fede. Al primo rumore adunque, mandava con tredici galee Fulcone

Guercio, raccomandandogli di quietare colle persua- 1238-1240
sive dove potea, dove nò colla forza. Scorreva egli il litorale, riduceva all' obbedienza le castella di Cervo, Diano e Bestagno: spazzava Porto Maurizio d'ogni nemico, la valle d'Oneglia riconduceva se non a pace, a posar l'armi, e espugnava la torre di Sant'Ampetio nel paese di Vintimiglia, ch' era ricovero di sediziosi, e la svelleva dalle fondamenta. Tornava quindi sollecito in Genova a servir la patria col consiglio, dopo averla così bene, e soprattutto così presto servita col braccio.

Era Podestà un Arrigo Monsa Milanese, uomo valoroso e di senno, ma geloso della propria autorità sol tanto che lo spartirla con altri non fosse di nocumento alla Repubblica. Accolse egli di buon animo quasi compagni nell'esercizio del suo uffizio e col nome di capitani pel comune, lo stesso Fulcone Guercio e Rosso Della Turca, ai quali fu data una guardia di un forte drappello di giovani eletti: furono poi messe ai loro ordini colonne volanti, cioè truppe leggiere destinate ad accorrere ovunque l'uopo fosse per richiederlo, colle quali occuparono i passi principali, e quelle strade che poteano più facilmente condurre alla città i nemici. Faceva intanto la Repubblica buona accolta di gente per propulsare ogni tentativo più regolare che dalle parti d'Acqui o d'Alba potesse sperimentarsi a suo danno; e per liberarsi efficacemente dalla spina di Lombardia, scioglievasi finalmente d'ogni ritegno, e collegavasi con Milano e con Piacenza, apertamente

1238-1240 dichiarando che sposava la parte guelfa, ed era disposta a correre con essa ogni fortuna. Nel tempo stesso, poneva al bando Guglielmo Spinola che già avea fatto qualche dimostrazione ostile dalla parte d'Arquata, ov'era signore; e con lui Sorleone Pevere, Ansaldo Embrone, Borborino e Raimondo Della Volta i quali s'erano chiariti del partito imperiale: al Della Volta rovinava anche le case, forse perchè più colpevole degli altri. Mandava poi il Podestà a respingere il Vicario imperiale che con qualche polso di raccogliticci e col soccorso degli Alessandrini, entrava dalla parte di Acqui sui confini genovesi come per assaggiarne gli abitanti: mandava anche un Gioanni Orsino che avea il comando d'alcune compagnie forestiere, perchè tenesse in freno quei di Savona e vicini, i quali, allettati da questi movimenti nelle loro circostanze, insorgevano di nuovo, sebbene con poco buon frutto.

1241 L'ire intanto tra il Pontefice e l'Imperatore rompevano ogni riparo e traboccavano. Federico la cui natura era ben altra che mansueta, non contento di stringere il Papa nei dintorni stessi di Roma, spogliava dei loro tesori le Chiese, posciachè avea gran penuria di denaro, e già avea dovuto ricorrere, per diminuire le proprie angustie, al miserabile spediente di mettere in corso moneta di cuojo, dopo aver impegnate le sue gioje ed il suo vasellame: incrudeliva di più contro chiunque di parte guelfa gli capitasse alle mani, abbacinandogli,

scotennandogli nel capo, usando insomma con ogni più bestiale ferocia. Gregorio dal canto suo fulminava più terribile una quarta scomunica, e mandava intorno un indice di tutti i reati dei quali incolpava il suo nemico: poi, a renderla più efficace, e perchè non paresse un effetto d' improntitudine, ordinava in Roma un Concilio generale a cui intendeva commettere di dichiarar quel Principe indegno di sedere su d' un trono Cristiano, e di svincolare da ogni obbligo i suoi sudditi sì d' Italia che di Germania. Spediva a tal effetto il Vescovo di Palestrino al Re di Francia, il Vescovo di Porto al Re d' Inghilterra, ordinando ai prelati di quei reami di porsi tosto in cammino per a Roma. In Germania mandava lettere; lettere mandava alle città d' Italia che obbedivano all' impero: a Genova inviava il Cardinal Gregorio da Montalungo con blandizie e privilegi perchè Genova, in quei momenti, diveniva in certo modo l' arbitra del Concilio. Diremo come, e un pò diffusamente, perchè per esso riceveva la Repubblica una ferita mortale.

1241

Le scomuniche dei Pontefici aveano a quei tempi un' efficacia formidabile. I sudditi del Principe colpito da anatema, se non gli si ribellavano, divenivano meditabondi e dubbiosi. Federico, tuttochè agguerrito contro simili armi, ne avea però già sperimentato il veleno, e quel Concilio di Gregorio lo spaventava: avvisò dunque ai modi di mandarlo a monte. Proibì ai Prelati dell' impero

1241 e dell'Italia che gli obbediva, di muoversi dalle loro sedi; occupò tutti i passi di terra pei quali quei di Francia e d'Inghilterra doveano transitare; e comandò ad Enzo suo figliuolo cui avea dato il nome di Re di Sardegna e ch'era nell'isola, di recarsi con alcune sue galee a Pisa, per intendersela con quella Repubblica, onde chiudere il mare. Erano sempre i Pisani fieri propugnatori dell'impero, perchè dall'impero aveano ottenuto privilegi che ai Genovesi erano stati negati: si disposero quindi a servir a Cesare in quel modo che per essi si poteva migliore.

In tali congiunture, Genova diventava l'ancora del Papa il quale pregavala di pigliarsi il glorioso assunto di scortare in Roma quelle falangi di Prelati oltremontani, e Genova acconsentiva, del che avea grave crucio Federico, e crucio aveano anche i Pisani i quali, tuttochè bramosissimi di meritarsi sempre più il favore imperiale, ripugnavano da un armamento che con ciò diveniva sommamente costoso. Ma il cruciarsi era indarno: bisognava o apparecchiarsi con tutti i nervi a respingere colla forza la forza, o distogliere i Genovesi dall'impresa. Facevansi gli apparecchii, e ad un tempo s'istituivano assai pratiche, dissuasive tutte, sebbene di natura diverse, ed eran queste. Cesare fomentava sempre più i mali umori nella città, e tentava con isperanze di premio i cittadini più potenti; nel che pure riesciva in parte, facendo suo fra gli altri, Ansaldo da Mare ch'egli creava Am-

miraglio delle sue flotte in luogo di Niccolò Spinola resosi defunto. Ma i Pisani procedevano per un' altra via, e mandavano Ambasciatori al Magistrato di Genova per dimostrargli essere dell' onore e dell' interesse della Repubblica di sposar con essi il partito dell' Imperatore. L' allocuzione ch' ei dissero, merita d' essere qui riferita; e se speravano che avesse ad ottenere quel frutto che non ottenne, certo presumevano di sè più assai del dovere. Parlavano dunque nella seguente sentenza, il cui contesto noi togliamo al Foglietta, scrittore tanto benemerito delle cose genovesi. 1241

« Che sia nostro intendimento procedere con « voi, magnifici Signori, con sincera fede, e che « noi venghiamo a proporre consigli salutevolissimi « sì a voi che alla vostra Repubblica, conoscetelo « da ciò che abbiamo noi stessi già questi con- « sigli abbracciati. Nè sia tra voi chi dica o pensi « per esser noi obbligatissimi di Cesare, tutto che « può tornare nel piacere o nell' interesse di lui, « dover essere nelle bocche nostre sospetto. Che il « piacere, e soprattutto l' interesse di Cesare sia « anche il vostro vi persuaderemo, e vi farem « anzi toccar con mano, quando non vi sia grave « onorarci di benigno orecchio.

« Se Federico comandassevi che fatta unione « con noi prendeste l' armi in favor suo o contro « il Pontefice, o contro qualunque che gli si di- « chiari nemico, certo noi pensiamo che far lo « dovreste per non rendere voi e la città vostra

1241 « ribelli al sacro impero di cui ragione, insieme con
« essi noi, e quasi con tutte le altre città d' Italia
« voi siete. Ma Federico è nella sua dimanda assai
« più modesto: nè comanda, nè vuol vedervi in
« armi per lui; prega perchè quell' armi che pur
« son sue e d' un suo cenno, non impugniate ai
« di lui danni. Ove per avventura voi ricusaste di
« compiacerlo, noi di certo non sapremmo se più
« avessimo a compiangere la vostra follia o l' i-
« gnoranza. Se Cesare sia avvezzo a tollerare male
« opere, v' è noto: se valga a punire, v' è noto
« ancora: se a punire lo spingano e la natura fe-
« roce e l' impero dei tempi, anche questo sapete.
« Ma perchè vi porreste spontanei sul passo di
« questo tremendo fulmine? E soprattutto, in che
« confidereste per trattenerlo? Nelle forze vostre?
« Ma sì, le vostre forze (ci piace il dirlo, chè
« giustizia e verità apprezziamo) le vostre forze,
« sì, sono formidabili quando le provate contro
« noi, contro i Mori, contro Venezia: le contese
« allora sono del pari. Ma, per fede vostra, a
« comparazione della smisurata potenza dell' Im-
« peratore Federico, che sono elleno? Confidereste
« nell' ajuto del Pontefice? Aspettar ajuto da chi
« bisognoso di tutto e spogliato del proprio stato
« appena difende la vita sua colle mura di Roma,
« ella sarebbe cosa da ridere. Nè verreste a dirci
« che a ciò vi muove la giustizia, come se fosse
« dalle parti del Pontefice che non è: poi, quando
« anche fosse, gli uomini savii e che hanno in

« mano i destini della patria, nell' accettare o nel 1241
« rifiutare le amicizie, più della giustizia consultano
« l' utile o il danno: giacchè, incontrar perdizione
« per la giustizia delle cause altrui, è magnanimità
« che non conviene agli stati. Ma i più delicati
« di coscienza diranno esser cosa empia portar
« l' armi contro Chi rappresenta la Maestà divina.
« A questi timorati rispondiamo: ch' altro è portar
« l' armi contro il Pontefice, altro il non bran-
« dirle a difesa di lui; massime quando il bran-
« dirle sarebbe non solo indarno, ma partori-
« rebbe immensi mali alla vostra Repubblica. Seb-
« bene, le sono queste cose frivole e del tutto
« vane, le quali valgono presso il volgo ignorante;
« chè gli uomini saggi e d' intelletto non ignorano,
« già da molti secoli i Pontefici aver doppia na-
« tura: sacra l' una, l' altra tutta mondana: eglino
« stessi altamente la massima dichiararono e l' ac-
« cetteremo noi. Nell' adempire gli uffici della prima
« e nobilissima persona, cioè nel governare e or-
« dinare le cose appartenenti alla religione, nel
« procurare la salvezza delle anime, nell' ammini-
« strare i sagramenti, nel ravviare nella vera strada
« e reggere i costumi degli uomini che si disco-
« stano dagli ordini della divina legge, nel placare
« la Maestà Suprema con orazioni, con digiuni,
« con voti; e in molte altre cotali cose grandi ed
« eccellenti, oh! l' andar contro di loro è atto
« d' uom malvagio, nemico della Chiesa e della
« Religione Cristiana. Ma nel proseguire gli uffici

1241 « dell' altra persona, cioè nel maneggiar l' armi,
« nel muover le guerre, nello stringer leghe coi
« Principi temporali, è atto della massima follia
« più che della massima ignoranza farsi coscienza
« di resistere ai Pontefici, e non combattergli con
« quelle arti che sogliono usare contro altrui.
« Per concludere adunque, diciamo, che fu sempre
« d' uomini prudenti accomodare i consigli ai
« tempi ; e quali sieno questi tempi, e che
« richieggano da voi, il suggerirlo alla vostra sa-
« viezza con più lunghe parole, sarebbe mo-
« strare per essa ben più il disprezzo che non
« abbiamo, che la stima di cui vorremmo farvi
« persuasi. »

La lunga e pensata allocuzione degli oratori pisani, non commosse, come ognuno può credere, il Consiglio, nè lo distolse dal suo proponimento. Somministravagli anzi il destro di chiarirsi solennemente e di dire all' Imperatore senz' altre lustre, che la Repubblica gli ricusava anche quell' apparenza di vassallaggio dimostratagli per l'addietro. Risposero dunque per bocca d' uno di loro in giusta misura di studiata gentilezza. « Non sospettare il men del mondo della fede dei Pisani nel consigliargli, e pregiarsi d' essere riconoscenti al loro buon animo, alla loro sollecitudine, ed alla cura ch' ei si prendevano per la salute della Repubblica. Non ignorare che la maggior parte degli uomini nelle risoluzioni d' importanza avvisano soltanto alla utilità ed alla salvezza: i Genovesi però, come quasi tutti

gli animi grandi ed eccelsi, nel prendere risoluzioni, aver per costume di guardar sempre ad alte cose e porre innanzi a tutto la fede, la pietà, la religione, l'onore, la fama. Niuno doversi maravigliare se amassero seguir in ciò l'orme gloriose dei padri, piuttosto che quelle di coloro che volgono alla contraria sentenza. Parer loro troppo brutto non dar soccorso ad un Pontefice spogliato con grande ingiustizia di tutte le cose che pur sono sue di ottima ragione; rinchiuso in carcere, in arbitrio d'altrui, e costretto d'aver ricorso alla misericordia dei Re e dei fedeli. Non bene intendere quella distinzione di persona sacra e di persona mondana nel Pontefice; o almeno non saper bene come applicarla al caso, quando e l'una e l'altra veggonsi assalite con ingiusta e scellerata guerra da Principi censuarii e feudatarii, i quali pongono Lui di forza nella necessità di difendersi coll'armi o di soccombere. Non doversi più dagli Italiani tener conto dell'impero Romano già da gran tempo pressochè estinto, o conservato soltanto di nome da gente barbara e straniera per ispogliare e mandar sossopra l'Italia, e opprimerla con giogo di servitù obbrobriosa. Ben doversi fare conto della Sedia Apostolica la quale è sempre stata un fortissimo sostegno e ornamento della libertà della penisola; immagine vera e sola di quell'antico impero, sì perchè dominatrice di tutto il mondo cristiano, sì perchè concorrono a Lei da tutte le provincie di esso mondo una

1241

1241 moltitudine d' uomini a farle omaggio e ad accrescerle splendore. Tra l' unirsi a quelli i cui pensieri sono sempre stati d' impoverire, di snervare, di opprimere l' Italia, e il seguitare un Pontefice difensore della libertà e dignità di questa stessa Italia, studioso di accrescerne la potenza e la gloria, non esser certo da pendere in dubbio. Sebbene, oltrepassare già con queste parole i termini della questione: non aver Genova risoluto di levarsi in armi contro Federico e combattere a' danni suoi, nè prendere la difesa del Pontefice: non pensar nessuna di queste cose non che farle. Avere soltanto deliberato di sovvenire alle angustie di Lui nell' adempimento degli uffici della Persona sacra (per dire com' essi dissero) di quella Persona cui, a giudizio d' essi medesimi non si può ostare senza offendere la pietà e farsi rei di sacrilegio: a ciò avvisar soltanto nel determinare di condurre a Roma, scortati dall' armi della Repubblica i Prelati oltramontani chiamati ad un Concilio santo e necessario alla Chiesa cristiana. Non aver dunque Federico di che dirsi meritamente offeso; nè potere giustificare le sue minaccie: mandar sossopra cielo e terra senza nessun motivo. La Repubblica genovese aver sempre fatto, ed esser per fare grande stima dell' amicizia di lui, e gran conto delle formidabili sue forze, con questo però che non si offenda la coscienza: dal qual proponimento, niun timore essere per ritrargli, perchè confidare nell' ajuto di Colui, la cui ira e le cui forze sono

di gran lunga più spaventose che di verun uomo mortale. »

1241

Con questa risposta, licenziavano i Legati pisani; e prevedendo tutta la tempesta ch' era per tirar loro addosso, avvisarono ancora più seriamente di prima a porsi in grado di condur a termine il loro proponimento, e a difendersi da qualunque insulto. Nominarono capitano dell' armata un Jacopo Marocello, uomo di molto valore ma arrischiato e di poca prudenza, i quali due difetti doveano costar caro alla Repubblica. Poi, udito come i Prelati oltramontani coi due Legati pontificii fossero tutti radunati in Nizza, mandarono a levarnegli, e gli condussero in Genova dove, poco dopo furono raggiunti dai Prelati ed Ambasciatori della Lombardia che, per esser chiusi i passi di terra, venivano a mettersi sotto la protezione della Repubblica.

Frattanto Federico dava opra per mare a vietare quella via, senza perciò tralasciare di suscitar faccende e raggruppar nodi che valessero a disturbare il temuto Concilio. Comandava ad Uberto Pallavicino, ed a Marino Eboli, ambedue suoi vicarii in Italia che, raccolte genti quante più potessero, assalissero i confini genovesi da qualunque parte vedessero comodità di farlo con miglior frutto, sperando che la Repubblica, stretta dal proprio pericolo fosse per abbandonare le cure del mare, e voltarsi alle difese di terra. L'Eboli e il Pallavicino furono pronti ad aggredire da due fianchi quasi opposti: questi

1241 dalla banda della Lunigiana, quegli dai gioghi della Lombardia; e procedevano con tanto di prestezza e di vigore che non solo riempivano ogni cosa di tumulti e di mali, ma dimostravano dover in breve, se a quel modo avessero potuto progredire, operare la loro congiunzione. Questo al di fuori.

Non meno pericolosa ruggiva al di dentro la tempesta. Le arti di Federico aveano pur troppo partorito i tristi effetti che ne aspettava. Molti dei principali cittadini aveano addentata l'esca, e aguzzavano i pugnali per piantarli nelle viscere della madre che gli avea cresciuti. Primeggiavano tra essi un Federico Grillo e un Gioanni Stregghiaporci, ambi di gran famiglia e di molto seguito: stavano loro a pari o poco discosto, i Della Volta, i Da Vento, i Da Pevere, gli Spinola, gli Advocati, i Doria: e come s'usa sempre nelle fazioni, aveano preso un nome, sotto al quale collettivamente conoscevansi. Chiamavansi i Mascherati, intantochè quelli che seguitavano la parte del Pontefice, dicevansi i Rampini. Ora, avvenne che si scoprissero in un pane di cera certe lettere scritte da Cesare al Grillo ed allo Stregghiaporci nelle quali erano disegnati pensieri di sangue: avvenne altresì si avvertisse un Fiorentino il quale celatamente assoldava gente per Cesare, e spendeva gran danaro: perlocchè i ministri della giustizia prendevanlo e menavanlo legato in carcere, quando Rosso Della Volta, ajutato da una mano de' suoi, si fe'

sopra la famiglia e glielo tolse di mano. Il quale atto di pubblica violazione, unito alla indignazione delle lettere, concitava a gravissimo sdegno i Rampini, e risolveva il Podestà a vigorosi provvedimenti. Citò legalmente Della Volta, Grillo, e lo Stregghiaporci a comparire per difendersi dalle accuse; ma essi, non che obbedire si diedero con ogni prontezza a fortificare le loro case e le torri, ed a fornirle di buon numero di seguaci e di armati. Allora il Podestà raunava il popolo a consiglio nella Chiesa di San Lorenzo, protestava prima del suo caldissimo affetto per una città da lui tenuta in conto di patria, sì perchè aveagli compartito l'onor supremo, sì perchè avea scorto in lei ardenti studi di religione per cui assumeva la difesa del debole contro il prepotente; atto sempre magnanimo. Poi dolevasi della condizione a cui la Repubblica era tratta da alcuni malvagi cittadini, i quali non si vergognavano di porre in cimento la libertà, la dignità, la salute, la fama e l'onore della patria. « Tristi pensamenti, diceva, opere veramente scellerate! E venirne a tanto non per ambizione propria, che sarebbe grave colpa, ma per servire alle sfrenate voglie di un tiranno straniero, risoluzione veramente infame! Nè celarsene, e mercanteggiare il prezzo del tradimento, e tramar per iscritto, e sprezzare i comandamenti dei Magistrati, e violar la santità delle leggi, e vietar il corso della giustizia, e inalberare lo stendardo della ribellione! Stanno nelle nostre mani, soggiungeva,

1241

1241 le loro lettere nelle quali disvelano disegni d' uccisioni e di strage; citati a comparire, ci deridono; i traditori strappano al bargello, fortificano le loro case e le loro torri già rigurgitanti d' armati e di armi. Or che si tarda a punire questa mano di perfidi? Affrettiamci per Dio, ch' ei sono più assai pericolosi dei nemici esterni, poichè tra questi e noi stanno le mura della città; tra le nostre gole e le coltella degli altri, non è nulla in mezzo ».

Appena il Podestà poteva finire queste parole che un grido d' indignazione innalzavasi da tutte le parti. « Non si ponesse indugio, sclamavasi, si dessero al boja i traditori, si salvasse la patria, a qualunque costo si salvasse. » Il Podestà non lasciava raffreddare queste caldezze: mandava i fidi capitani della milizia, Fulcone Guercio e Rosso Della Turca alle case dello Streggiaporci, e le spianava: mandavagli a quelle di Tommaso Spinola il quale opponeva gagliarda resistenza, ma cadeva ferito da grave percossa al capo, e vedeva prima di spirare svelte dalla radice le sue torri. I quali severi procedimenti incutevano negli altri un salutare timore, per cui pensavano ad ottener misericordia ed a porsi in salvo. I Doria verso cui già s' inoltravano gli arieti e le zappe, mandavano i frati di S. Domenico e di S. Francesco a chieder venia: poi venivano in sembianza di pentiti coi Della Volta, i Da Vento, i Da Pevere, a chiederla essi medesimi. Il Podestà trattava mitemente i sommessi, ma tenevagli d' occhio;

bandiva gli ostinati, rovinavagli nelle case e nelle possessioni, multavagli nelle borse, procedeva in somma con tanto polso che quegli stessi cui era stato perdonato, o temessero si ponessero loro le mani addosso, o volessero tirarsi indietro per fare, come si suol dire, più lungo salto, andavano in volontario esiglio, e ricoveravano prima a Busalla e a Ronco da Guglielmo Spinola, poi si congiungevano all' Eboli, che s' era inoltrato, e stringeva d' assedio il castello di Voltaggio. 1241

Era il castello di Voltaggio la seconda chiave della Liguria dalla parte di Lombardia, e l' Eboli volea recarsela in mano: per la qual cosa, lo combatteva con ogni possa, ma virilmente propulsarono gli assalti quei che lo tenevano in custodia: pure avrebbero dovuto cedere se il Podestà cui premeva conservar quella rocca quanto premeva all' Eboli di espugnarla, non avesse mandato in buon punto un soccorso di fanti e di cavalli i quali allargavano prima l' assedio, poi costringevano l' Eboli a levarlo. N' andava egli colle sue genti da Voltaggio alla terra di Gaviglione, il cui castello otteneva a patti e incontanente spianava.

Dall' altra parte il Pallavicino s' ingegnava di farsi innanzi ma con pochi frutti. Combatteva però la terra di Zolasco e la sforzava: poi andava sotto Levanto; ma Levanto più gagliarda di Zolasco e meglio presidiata di paesani risoluti, stava ferma ed era invano combattuta: qneste per allora furono le faccende di terra.

1241 Ci tocca adesso scrivere una pagina molto dolorosa nelle storie della Repubblica: già l' abbiamo più volte accennata, e la nostra penna ci ricusò sempre il suo ministero, quasichè nel procrastinare fosse la dimenticanza del fatto. Ora il procrastinare è indarno. Dicansi dunque tutte le tribolazioni, e resti nell' animo dei leggitori la maraviglia che in tanta tempesta di disastri non affogasse il vascello dello Stato.

Radunati tutti gli Ambasciatori e i Prelati che doveano recarsi al Concilio in Roma, e allestite le navi pel trasporto di loro, del seguito e delle bagaglie, non che le galee cui affidare la scorta, si pensò a dar le vele. Non ben convengono gli annalisti sul numero del navilio: altri lo dicono di ventisette tra galee e galeazze, non compresi i legni da carico; altri di sessanta legni tra galee e navi di varie sorti, locchè pare più simile al vero perchè quelle ventisette sarebbero state minori dell' uopo. Il comando della flotta, già lo dicemmo, fu dato a Jacopo Marocello, uomo di sua natura assai arrischiato e presuntuoso troppo per una fazione di sì grave importanza. Ma i destini trascinavano la Repubblica ad assaggiar le sconfitte, dopo aver le tante volte assaporate le vittorie; il Pontefice, a bere sino alla feccia il calice delle amaritudini; i Prelati e gli Ambasciatori a pruovare sino alle carni il flagello di un Principe barbaro e prepotente.

Erano appena levate le ancore che giungeva in

Genova avviso essere la flotta nemica di gran lunga più poderosa della ligure, perchè ai formidabili apparecchii dei Pisani, e consistevano in quaranta galee, erasi ad un tratto unito lo stuolo delle imperiali; aggiunta che costituiva la flotta di sessanta galee, col sopraccollo di gente tutta atta alle pugne, intantochè la ligure, minore in numero, avea lo svantaggio d'andar ingombra di bagaglie, d'arnesi, e di una moltitudine inutile; gente o di servizii privati, o consunta dall'età e aliena così dalle battaglie che dai pericoli.

1241

All'annunzio di questa sterminata accolta di navi ch'io non so come non venisse prima a cognizione di Genova, fu grande il timore di quanto era per succedere: e per porvi quel riparo che in tanta strettezza di tempo si potea meglio, ordinarono i magistrati si armassero al più presto altre otto galee, una per ogni contrada, e volassero al soccorso del Marocello a cui spedivano intanto cogli avvisi per un legno sottile che lo raggiungeva nelle acque di Portovenere. Ma quel disgraziato, all'udire del formidabile apparato, nonchè andar più cauto, e ritardar la partenza almeno fin che lo raggiungesse il promesso sussidio qual si fosse, preso, non sappiam dire se da vertigine, da temerità o da follìa, ordinò si salpasse senza indugio, e si andasse a voga battuta. Invano i Legati, i Prelati, gli uomini stessi di mare mescolavano i consigli e le preghiere, perchè almeno tagliasse in dentro Corsica e Sardegna, e procurasse schivar la certa rovina colla

1241 prestezza e il deviare. Tutto fu nulla: pareagli una vergogna: volea andar di fil dritto, dimenticando che suo primo obbligo era di giungere e di giungere incolume. Avventurare, e in quel modo, per una stolta vanagloria, e per una cieca presunzione la libertà e la vita di tanti illustri personaggi, avventurare le sorti e il midollo della patria, certo fu un gran delitto. Seguitò dunque a rasentare le marine della Toscana, e giunto alle isolette che sono tra porto pisano e Corsica, scoprì la flotta nemica capitanata da Ugolino Buzaccherino, e dal Re Enzo in persona, il quale avea seco Andreolo Da Mare, figlio di quell' Ansaldo Da Mare poco prima da Federico nominato grand'Ammiraglio delle sue armate. Era il dì di Santa Croce, tre di maggio (1241). Il Genovese, non isgomentì punto alla vista d'un così gran numero di galee, si ordinò in battaglia, e andò cogli speroni ad investire i nemici che a loro volta mossero ad incontrarlo a tutte vele. Raggiungevansi presso l'isoletta della Melora, e urtavansi fierissimamente; perchè i Genovesi, quando solo nel combattere e nel vincere ravvisarono la salvezza, si gettarono ad affrontare la vittoria o la morte con un impeto che per poco non disgombrava loro la via: ma fu quel primo loro vantaggio un fatal sorriso o un ghigno amaro della fortuna: sopraffatti assai presto dal numero, martellati, pesti, disgiunti, ad alcuni toccò andarne in fondo, ad altri percuotere contro gli scogli della Melora, e rotti salvarsi come poteano: ai più fu forza arren-

dersi. A cinque sole navi, di tante che erano, fu dato lo scampar colla fuga, e fra queste la capitana su cui era il malavventurato condottiero. I Cardinali, i Vescovi, gli Ambasciatori che non perirono, e assai ne perirono, il tesoro che portavano, tutto cadde in potere dei nemici, e con essi molti ragguardevoli personaggi genovesi che accompagnavano il convoglio, fra i quali si annoveravano Guglielmo Embriaco, Pietro Vento e Jacopo suo figliuolo, Ottobuono padre e Andrea figlio Mallone, Arrigo da Dimecota, e Andrea Bulgaro. Enzo mandavagli tutti poco poi al padre, legati come malfattori, e ciò per comando di Federico stesso al quale, recando la nuova di questa vittoria, Enzo chiedeva che s' avesse a fare dei prigioni; al che Federico rispondeva con barbaro scherno: 1241

Omnes Prelati, Papa mandante vocati,
Et tres Legati, veniant huc usque ligati.

Bisticcio di parole, e soprattutto ordinazione veramente degna di un Principe il cui nome suona tuttora esecrazione all' Italia. Quegl' infelici vennero dunque, senza considerazione del grado, della veste, dell' età, rinchiusi in varii castelli dove molti finirono la vita consunti dalla miseria, dal vituperio, e macerati da ogni genere di asprezze. Solo i Prelati francesi, dopo un soffrir lungo, furono rilasciati ad instanza del loro Re che per ottenergli minacciava a Federico una guerra sanguinosa cui questo Principe voleva scansare perchè di guerre

1241 avea già troppo gran copia nel cuore degli stessi suoi regni.

Fu indicibile la gioja di Pisa all' annunzio di tanta vittoria; e indicibile il dolore del Pontefice all' udire di sì tremenda sconfitta: egli ne moriva indi a poco, lasciando il regno agitato da un' Iliade di mali che in quattordici anni di Pontificato non avea potuto mitigare non che guarire. Gli succedeva Celestino IV milanese, dei Castiglioni; ma non durava nelle tribolazioni oltre a venti giorni: rimaneva dopo lui la Sedia Apostolica senza capo presso che a due anni; altri dicono perchè i Cardinali con bella e magnanima risoluzione ricusarono di eleggere, se Federico non ridonava a libertà i loro compagni prigioni, locchè ottennero dopo venti mesi di preghiere e di pratiche.

Federico dal canto suo, lieto dell' inaspettato trionfo, volle si usasse il favor della fortuna per condur a fine le cose di Genova. Comandava all' Ammiraglio Ansaldo Da Mare di avvicinarsi col miglior nerbo della sua armata alle riviere per far di spalla ai vicarii imperiali che ponevano l' armi in mano a tutti i malcontenti, annunziando esser venuta per la Repubblica l' ora estrema; esser venuta per gli oppressi l' ora della vendetta. I fuorusciti poi, stimando non s' avesse a trascurare l' opportunità di rientrare in patria e di cogliere il frutto delle mene e dei tradimenti, n' andavano a Savona che tosto insorgeva, speranzosa questa volta di non dar su invano, tanto credevasi irre-

parabile il colpo ricevuto da Genova, tanto si confidava nel favor di Cesare. Non v'erano sogni dall'ali d'oro che non lusingassero in quei primi bollori le menti di costoro: altri avvisavano ad arricchirsi delle ricchezze altrui; altri a sbramare nel sangue gli odii antichi: altri proponevansi le magistrature e le ambascierie; alcuni il Principato stesso della Liguria. I più moderati speravano soltanto togliersi dal collo il giogo, sebbene gli pungesse il sospetto che giogo fosse poi per venir loro da quella mano stessa che mostrava allora di volernegli far liberi. Seguitavano quei d'Albenga e di Vintimiglia l'esempio di Savona, perchè pareva anche ad essi che il tempo di cancellare l'orme dell'antica servitù fosse surto o non fosse più per sorgere. Così l'arroganza o l'imperizia d'un sol uomo, riduceva la patria sull'orlo del precipizio.

1241

Grave, com'è da credere fu lo sbalordimento di Genova alla novella della terribile percossa: ma come non di rado avviene in chi sente generosamente di sè, allo sbalordimento tenne dietro il dolore, e al dolore la rabbia. Nacque in tutti una smania di vendetta che mal si può dire con parole: ogni cittadino che all'uopo non fosse disadatto, dimesse le lunghe vesti dell'ozio o delle faccende leggieri, e indossate, le curte come di chi vuol darsi con tutti i nervi alle opere di mano, schieratisi in compagnie sotto la direzione di appositi capi, posero le carene, e in brevissimo tempo, maraviglia a credersi, si assicurarono in mare con

1241 cinquantadue nuove galee. Aspettavasi intanto dalla Sorìa un grande stuolo di navi da carico con mercanzie di prezzo e buon numero di cittadini chiari così per nascita che per valore. Spedivasi tosto un galeone ad incontrargli, a recar loro l' amara novella, e a fargli avvertiti della necessità di stringersi tra loro per resistere se potevano ai nemici rimasti signori del mare, o d' andar guardinghi per evitarne l' incontro. Le cose succedevano felici: il galeone incontrava appunto sulla Sardegna le amiche navi le quali andavano alla spensierata a dar di cozzo nella flotta imperiale: soprastettero per consigliarsi e prepararsi alle difese: poi, mandate innanzi alcune fregate per speculare, e cautamente procedendo, giunsero in porto a rilevare le speranze e il coraggio dell' afflitta patria, senza aver patito in tanto periglio nè danni nè insulti.

E qui comincia per la Repubblica un' era novella di trionfi tanto più gloriosi quanto che ebbe ad ottenergli allorchè abbattuta e pressochè prostrata da sanguinose ferite credeasi da' suoi nemici ridotta a spirar l' estremo sospiro. La riviera di ponente, Noli eccettuata ch' è tra Savona e Finale, era tutta in fuoco. Il Pallavicino col favore e pel tradimento di quei di Varagine, occupava Podenzuolo, Bozzola, Crovara, Carpena e Rivalta, ignobili terre, intantochè faceva accolta di Toscani e d' uomini della Lunigiana e dei Marchesi Malaspina, per inoltrarsi a percuoter Genova. L' Eboli, mo-

veasi dalla banda di Lombardia ingrossato dai Mascherati fuorusciti, e con molto ajuto ch' ebbe dai Pavesi, Alessandrini, Tortonesi, Vercellesi, Novaresi, Albani e Acquensi. Erano con lui il Marchese di Monferrato e quel del Bosco; e sforzando i passi penetrava sino ad Ovada usando parole molto feroci, e minacciando calerebbe nella valle di Polcevera, e farebbe una fortezza che al porto stesso di Genova non che alla città stesse sul collo. 1241

Intanto l' Ansaldo Da Mare, veniva con quaranta galee ad assaggiar Genova, appunto quando Genova non avea per difendersi che i petti dei suoi cittadini. Le cinquanta galee di cui dicemmo, armavansi e fornivansi degli attrezzi, ma non potevano ancora tenere il mare: quelle giunte di fresco sbarcavano le mercanzie, e attendevano a racconciarsi. L' Ansaldo scoprivasi dunque allo spuntar del sole del dì terzo di agosto dinanzi al porto, nè più lontano di un mezzo miglio, con quella sua formidabile armata: sperava arrivar sulla città di sorpresa e pigliarla come per furto, o svegliar movimenti nei fautori segreti di Cesare e nei parenti dei fuorusciti ch' erano ancora in numero, e che, dicevano, spasimavano il destro per dar su, e torre il governo dalle mani avvilite dei Rampini. Ma, al suo primo apparire tutta la città fu in arme e alle difese: ben ordinate schiere di balestrieri e d' arcieri occuparono le mura e i moli, pronti a tempestar fieramente le navi se avessero ardito avvicinarsi. Forti pattuglie di buoni cittadini

1241 scorrevano armati le contrade per dar sulla voce o sull' unghie a chiunque avesse fatto pruova di destar tumulti. L' Ansaldo stava alcun tempo ritto sulle ancore, e facea anche qualche dimostrazione di entrare, ma era uno sperimento per dar coraggio a chi avesse voluto insorgere. Tutto fu quiete; del che avvedendosi l' Ammiraglio, nè sperando far frutto colà, pigliava la strada di verso ponente avvisando di ottener Noli, giacchè, secondo quel che ne pensavano quei di Finale, d' Albenga e di Savona, Noli inclinava piuttosto a darsi che a resistere. Ma i Nolesi serbavano l' antica loro riputazione di fedeltà: tiravano in terra due galeoni genovesi ch' erano a guardia del porto e non avrebbero potuto far testa; distruggevano tutte le case e gli edifizii situati fuor delle mura perchè i nemici fossero costretti a starne all' aperto, e ad opporre i petti alle percosse; poi, ciascuno al suo posto, aspettavano che si desse nelle trombe. L'impresa, ben considerate le cose, parve dura all' Ansaldo che fingeva dimetterne il pensiero, sebbene vi tornasse il dì dopo.

Incoraggiata da questi primi indizii di dubitazione nei nemici, Genova provvedeva con più vigore alle difese. Già avea mandato un Guarnerio Giudice, e un Niccolò Mallone Ambasciatori ai Milanesi e Piacentini pregandogli di soccorso in quelle sue angustie: ciò era nei patti della lega. Milano e Piacenza spedivano senza indugio buona mano di cavalli e di fanti, i quali pigliando tra l' Eboli e il

Pallavicino per l'Apennino, giungevano in buon punto ad accrescere le fiducie della Repubblica e a por un freno alla baldanza dei due vicarii imperiali. Spingeva in questo mentre l'armamento delle galee con tanta sollecitudine, che ventiquattr' ore dopo si trovarono pronte a far vela, e ne dava il governo ad Ansaldo Soldano, ed a Jacopo Levanto. Il fiore della gioventù ligure, pieno il petto di generoso ardimento, montava a presidiarle. I due capitani, per usare con frutto quelle caldezze, drizzarono senza frappor dimora verso il Da Mare, sperando sorprenderlo ancora nel porto di Noli, e porlo così tra la città e la flotta; ma tradirono i venti il bel disegno, sì che non arrivavano prima che il dì spuntasse, per cui, scoperti alla lontana dall' Ammiraglio imperiale, non poterono fermargli la fuga. Ben essa fu precipitosa e disordinata, posciachè, a renderla efficace, bisognava tagliar i canapi, lasciar le ancore e gli schifi, e gettar in mare tutto che potesse ritardare la necessità del corso. Il Soldano e il Levanto, avvedutisi che quelle navi per essere così scariche veleggiavano spedito tanto che il raggiungerle era piuttosto impossibile che malagevole, approdavano a Noli, la rifornivano di gente e d'armi, lodavano la fedeltà dei cittadini, protestavano della gratitudine della Repubblica, e lasciavanle a governarla il prode Fulcone Guercio. Poi, mandato invano alcuni legni sottili a far la scoperta, nè sapendo per quali porti o per quali rive il Da Mare

1241

1241 avesse preso il viaggio, tornavano in Genova per meditare più proficue fazioni.

Ma il Da Mare era genovese: vogliam dire che alla molta perizia delle cose marinaresche univa la sagacia e la sottigliezza della nazione. Avea egli lasciato un legnetto sottile a tener d'occhio la flotta ligure, nè sì tosto fu a sua notizia aver essa riguadagnato il porto di Genova, che tornava in quelle acque, assaliva la rocca dell' isola ch' era dinanzi ad Albenga stessa, la pigliava a Lanfranco Bocca che n' era Castellano, e la rovinava dalle fondamenta. Gettavasi poi sulla terra di Cervo, ma non con eguale fortuna, perchè i terrazzani, soccorsi a tempo da quei di Diano, e da un pizzico di Genovesi, lo ributtarono e gli pigliarono una galea che avea dato in secco.

Non appena udiva Genova di queste insidie, tornava a dar vento alla flotta; e il Da Mare tornava a slontanarsi, sempre avvisando alle sorprese. Seguitavanlo i Genovesi, ma il furbo Ansaldo che non voleva venirne a battaglia ordinata, scampava un' altra volta col favor della notte alle ricerche dei nemici; poi, visto ch' ei volgevano per a Noli, correva dritto su Genova, confidando che per la partenza di sì poderoso navilio su cui era il miglior nerbo delle schiere, un improvviso gagliardo assalto gli avrebbe forse dato in mano la città: e di poco falliva non gli tornassero fecondi i disegni, giacchè a propulsare i virili attacchi di lui, fu d' uopo usassero i cittadini rimasti a guardia l' ultimo sforzo.

Vuolsi anzi che se il Da Mare avesse avuto soltanto la sicurezza d' un giorno, sarebbe venuto a capo di quel tentativo: ma già avea veduti sulle cime dei monti gli usati segni di richiamo alla flotta, per cui, temendo non lo cogliesse prima che la città fosse espugnata, tornava un' altra volta al largo, poi entrava nel porto di Savona dove fortificavasi. 1241

Avea dunque la Repubblica in poco più di quattro mesi di gran lunga migliorata la propria condizione. Le sue galee che di dì in dì faceansi più agguerrite, e meglio provvedevansi di attrezzi e di macchine, erano in istato di vegliare efficacemente alla guardia delle sue costiere. Federico era allora nella Puglia dove attendeva a raccoglier danaro spogliando le chiese dei sacri arredi, per resistere alle tribolazioni senza fine che gli venivano da Roma e dalle città lombarde, nelle quali ribollivano senza posa gli odii contro la di lui dominazione. Sicura quindi dalla parte del mare, e avvedutasi che non le era possibile condurre ad una volta le due guerre con frutto, Genova pensò starsene sulle difese alle rive, e voltarsi con più polso a dar sui piedi a quei di terra; e così fece. Erasi, come dicemmo, il Pallavicino inoltrato sino a Rivalta: poi procedeva sino a Monterosso ed a Vernazza: secondando così il Da Mare che sortiva dal porto di Savona, e andava coll' armata sino a Voltri dove posava sull' ancore minacciando sempre, ma tenendo ad arte i nemici in forse del luogo in cui le minaccie avessero ad aver effetto.

1241 Così stando le cose, nè in apparenza troppo favorevoli alla Repubblica, quelli che amministravano la guerra, tolsero dalle navi alcune schiere avezze a battagliare più in terra che sull'acque, le quali erano state imbarcate perchè la rotta di Melora avea spaventosamente diradati gli uomini di mare. Posero anche l'armi in mano a tutti i popoli della riviera di levante i quali non nudrivano nè mali umori, nè desiderii di novità, siccome quelli che più appartenevano di diritto alla Repubblica, e cavavano maggior antipatia pei Pisani coi quali ad ogni pò si davan su per la testa. Costoro adunque, ajutati da alcuni cavalli che loro si mandarono di rinforzo, si spinsero contro il Pallavicino cui non parve di dovergli aspettare, e diede d'alcun poco addietro, tenendo però sempre le circostanze di Vernazza, e mirando ad assalir con frutto. Ma s'indugiava di troppo, o sia che così volessero gli ordini avuti, o sia che disperasse di vantaggiare. Il Podestà colle accolte forestiere, molti raunaticci, e con quelli che avea tolti alle navi, si avviò contro l'Eboli dove la guerra era più viva, lasciando a difender Voltri un polso sufficiente di soldati.

L'Eboli, avvegnachè ne avesse gran voglia, non avea ancora potuto oltrepassar Ovada; cioè, l'avrebbe potuto, ma non gli tornava a conto puntar più in su se l'insieme della guerra non gli dava speranza di movere speditamente sino in Polcevera. Tutto il paese, come ognun sa, è sterile e montuoso: assicurarvi le sussistenze per un esercito,

anche di poche migliaja d'uomini, non è così age- 1241
vole: è forza, o andar d'impeto sino nei fianchi a Genova, o morir di stenti. Andar d'impeto non poteva, morir d'inedia non voleva: aspettava dunque gli eventi, ma non succedevano favorevoli. Il Podestà usciva ad incontrarlo con quel nerbo di gente che dicemmo; ed egli stava di piè fermo attendendo. Là, la guerra non doveva esser lunga per le ragioni già narrate: e il Podestà difatti, appena giunto, dava addosso agl'Imperiali che faceano buon viso, ma che pure venivano ributtati colla perdita di due insegne, e costretti a levar il campo per ritirarsi oltre ai confini della Repubblica, seco strascinando i fuorusciti di Busalla i quali, non trovandosi più per questa spinta sicuri nel luogo dov'erano, se ne andarono, prima coll'Eboli, poi a Savona a congiungersi cogli altri. Questo successo, assicurava per un tempo la guerra, perchè per esso era fatta facoltà ai capitani di munir con fresca gente le rocche disseminate pei monti, rinfrancarvi gli spiriti abbattuti, e render facili le vittovaglie per la libertà dei passi.

Respinto l'Eboli, il Podestà correva per la più dritta verso il Pallavicino, perciocchè l'Ansaldo avendo fatto poco frutto sovr'Arenzano dove avea gettate a terra le sue genti, mostrava voler minacciare lo stesso Podestà sui fianchi. Le mosse del Pallavicino, tra pel non aver egli nerbo di truppe che bastasse, e tra per essere circondato da popoli cui bisognava acquistar per la forza, dipen-

1241 devano in tutto da quelle dell' Eboli il quale col dar le spalle, obbligavalo a non aspettar l'incontro del nemico più grosso. Difatti il Podestà giungeva appena a Sestri che già udiva come il territorio della Repubblica fosse, anche da quella parte sgombro d' ogni nemico. Restava dunque si sgombrasse la riviera occidentale; impresa più dura, sì perchè il Da Mare la proteggeva per acqua, sì perchè quei popoli aveano colla Repubblica una ruggine molto antica. Le cose doveanvi dunque andar assai più per le lunghe; ma prima di venirne a questa fastidiosa narrazione di minuta guerra, diremo come la Repubblica si liberasse da quella spina del Da Mare, cui non avea ancora potuto cogliere, per dargli, come, avrebbe voluto, una solenne picchiata.

Erasi l'astuto Ammiraglio imperiale ritirato coll'armata a Savona, e s'era chiuso in porto con certe palafitte di grosse antenne, i cavalli di frisia della marina: avea di più fortificate le rive con ripari di legno assai gagliardi, per cui se ne stava colà molto al sicuro. La Repubblica, rimbarcate quelle sue schiere elette, e rifornita la flotta d'ogni arnese, mandavala, guidata da un Guglielmo Gabernia, a fare al Da Mare quel più di male che avesse saputo. Il Gabernia andava, schieravasi dinanzi al porto di Savona, e osservava. Spasimava di trovar la via del penetrare, ma era indarno: bisognava star sull'ancore senza prò, e mangiarsi intanto fin le falangi delle dita. Pure, tentava così i ripari delle rive che gl'interstizii delle palafitte

per arrivare alle navi, spingendovi incontro alcuni brulotti di pece e di bitume. Ma la fortuna del mare non assecondava l'esperimento: i brulotti ardevano senza distruggere un fuscello. Poco poi, insorgeva fiera tempesta che obbligava il Gabernia a darsi ai remi ed a riparare nel porto di Noli: l'Ansaldo allora, usando l'opportunità, mandava innanzi venti galee, delle quali Federico avea gran bisogno in Sicilia, e poco poi, traeva a salvamento il rimanente della flotta, conducendola prima in Sardegna, e di là in Sicilia.

1241

E qui se avessimo a seguire a passo a passo gli annalisti liguri nei minuti ragguagli d'una lotta che durò ancora più anni, riesciremmo certamente di tedio. Era l'indole di quella guerra un arcano di politica di cui a quei tempi pochi erano in sospetto, arcano che ai dì nostri, sì per essere in tutto onore, sì per essere stato riconosciuto d'infallibile efficacia, forma lo studio principale di chiunque intende servire agl'interessi dei Principi colla rovina dei popoli. Giova riassumere con brevi parole cose in parte già dette, ma non mai abbastanza ripetute agl' Italiani.

Federico correva l'Italia da barbaro: volea soggiogarla tutta, spegnere ogni seme d'independenza, cancellare ogni orma di libero reggimento: volea torre ai Pontefici ogni arbitrio sulle faccende temporali; dura impresa a quei giorni: volea insomma, dal suo trono di Germania, governare la penisola dall'Alpi all'estrema punta dell'Apennino, senza

1241 che vi fosse una voce che si opponesse al voler suo. Ma egli non avea a tant' uopo, che armi e ostinazione: mancavagli ciò di che avea dovizia il conquistatore dei nostri dì; il talento della guerra, e soprattutto il desiderio di migliorare la condizione dei popoli. Non vedea che una via al dominio: conculcare. Quindi, poco o niun frutto dalle tante sue vittorie: una città vinta era per lui un aggravio: convenivagli spianarne le mura e tenervi un presidio di polso, perchè gli animi inacerbiti, erano continuamente parati a dar su. Difettava poi sempre di denaro, sì perchè le spese di una guerra sparsa erano enormi, sì perchè le genti impoverite dalle estorsioni e dalle carestie, erano, quali inabili a pagare i tributi, quali studiose di cansargli o per secondare gli anatemi del Pontefice, o per simpatia al partito antimperiale. Questo però, dicasi soltanto di fuor di Liguria: di Liguria poi, e di Genova in particolare nostro precipuo assunto, noteremo che Federico non era stato lento ad avvedersi come, a dispetto dei sussidii poderosi datigli da Pisa, e i vantaggi che poteangli venire da un continuo star sull' armi della riviera di ponente, e soprattutto, malgrado l' ira sua immensa alla cui soddisfazione avrebbe sagrificato un mondo di gente e di tesori, Genova era una preda che non potea venirgli fra gli artigli se non lacerata per lungo strazio, affievolita per molte perdite, quasi disperata per un commercio sempre interrotto e pien di sospetti. A ciò non

potea giungere coll' armi quand' anche, libero da 1241
ogni altra faccenda, avesse voluto porsi a questa
con tutti gli spiriti. L' infernale sua politica spiegava
egli senza volerlo a quei dì stessi dei quali
veniam ragionando. Quelle venti galee dell' Ansaldo
che prima aveano abbandonato il porto di Savona
per andarne in Sicilia, aveano sbarcato a Pisa Sorleone
Pevere e Ingo Della Volta, mandati dai fuorusciti
genovesi, o per dir meglio dai Mascherati,
Ambasciatori a Cesare che allora era all' assedio
di Faenza, perchè lo persuadessero supplicando, di
conceder loro più efficaci soccorsi che valessero
alla espugnazione di Genova. Esponevano costoro
assai bene, prima la infelicità della loro situazione,
poi la condizione della guerra; e dolevansi del
modo con cui veniva condotta, perchè misuravano
i frutti a stregua della loro impazienza e non sui
fini segreti di quel Principe. « Noi, dicevano,
« cacciati di casa dagli avversarii nostri, noi sbandeggiati
dalla patria, spogliati di tutti i beni,
« in necessità di tutte le cose, afflitti, scherniti,
« disprezzati, noi incanutiamo nell' esiglio. Le quali
« cose per sè acerbe, divengono acerbissime se
« messe al paragone colla fortuna dei nostri nemici
che baldanzosi, lieti, abbondanti di ricchezze,
« fiorenti d' onori, vediam vivere nella patria tranquillamente,
quando un Cesare ha l' armi levate
« a loro sterminio, un Cesare, posto in tal corso
« di fortuna e in tanta altezza di cose, che niun
« Principe, dal Romano impero a noi, non fu nè

1241 « in più prospera nè in più sublime. Ah quale
« mala sorte per Dio, ci persegue, se avviene che
« tutti quelli che hanno osato venir contro di voi,
« abbiano patita la pena della loro temerità col
« proprio disfacimento, tutti fuorchè i nemici nostri
« che pur sono nemici acerrimi di voi e dell'im-
« pero vostro! Veramente a noi non tocca do-
« mandare che sia per dire il mondo di questa
« eccezione, essendo voi in tanta aureola di gloria,
« che non è dato a umana malignità di menoma-
« mente macchiarla; sebbene la gloria sia come
« specchio di pulita armatura che quanto più splende
« tanto più facilmente si appanna. Ma pure, i po-
« steri diranno: Federico, il grande, il forte, il
« terribile, ruppe allo scoglio di Genova. Ah se
« per noi si può che tanto vituperio non si dica,
« facciasi per Dio, facciasi: e ci sia permesso il
« discutere come far si possa. L'orgoglio dei vostri
« nemici sta tutto in mare: in quel campo, sia
« onore al vero, essi sono potenti quanto voi,
« più potenti di voi. Si faccia dunque guerra in
« terra, ma non la guerra che finora s'è fatta,
« debole, tiepida, molle, quasi mansueta: sia guerra
« dura, atroce, d'esterminio. Nè l'amministrino
« capitani che al primo squillo delle trombe ne-
« miche fuggano senza pur tentare la fortuna della
« battaglia, a guisa d'uccelli che se ne volano a
« un vano strepito qualunque ei sia. Voi stesso
« Cesare, voi il capitano più sperimentato, più
« pronto, più tenace, fra quanti furono da An-

« nibale sino a noi, voi stesso, anima dei guerrieri, 1241
« voi fulmine, voi tutta la guerra, voi all' impresa
« di Genova: chè Genova vale ben più di questa
« Faenza sotto cui vi consumate; ch' essa è op-
« portunità a tutti i regni d' Italia, opportunità
« alla Sicilia, alla Sardegna, alla vostra Germania:
« opportunità a frenare i Pontefici che vi odiano,
« i Re di Francia che v' invidiano e v' insidiano.
« Se parvi, come parer vi deve, ove dal nostro
« avverso destino non sia altrimenti stabilito, mo-
« vetevi o Cesare, e col fare il nostro prò, acqui-
« state questa bella gemma che sola manca alla
« vostra corona per essere la splendentissima di
« tutto il mondo. »

A queste magnifiche parole dei Mascherati, Federico rispondeva « esaltando prima, come per ricambio, la fede loro, e le loro miserie compassionando poi, studiandosi di fargli persuasi che del non avergli soccorsi con più d'efficacia era piuttosto la colpa dei tempi che dell' animo: voler però far meglio che non avesse fatto; ma non gli mancassero nell' uopo: rammentassero che la perseveranza e il valore doveano andar di conserva colla fede: esser da uomini effeminati e molli perdersi di coraggio, se i disegni non riescono subito: alle tante loro virtù aggiungessero anche questa della pazienza, che nelle cose ardue fa gran frutto. Non poter però consentire nella loro sentenza quanto alla guerra: tener per fermo che il moverla ai Genovesi per terra fosse cosa più di niuno che di piccolo frutto:

1241 se così non fosse, aver già egli da assai tempo abbandonato ogni altro pensiero per voltarsi con tutte le sue genti e tutta la furia a quell'impresa. Badassero che il torre la riviera ai Genovesi non era di nessun utile: perciocchè, la città non avea il vitto dalla Liguria, ma la Liguria da lei: badassero altresì che tale impresa non era senza molta fatica e grandissime difficoltà, posciachè le terre prese, per la gran fedeltà degli uomini verso la patria, non si potevano tenere se in ciascuna di esse non si mettevano grossi presidii. L'andar poi all'assedio della città, esser cosa vana, perchè il terreno nudo ed aspro che le è d'intorno non può far le spese agli assediatori; e il condurvi vittovaglie d'altrove, era cosa lunga e malagevole. Esser quindi necessità abbandonar l'assedio in tre dì, e meno. Non restar dunque che una via a far guerra con frutto, quella del mare: quella aver fatta: quella voler fare con polso: certo esser guerra lunga, fors'anche ostinata, ma sicura. Nondimeno, voler anche per compiacer loro, spingere con più di vigore verso terra: spedirebbe a ciò gli ordini opportuni: durassero intanto nel coraggio e nella perseveranza, e vivessero sicuri che la loro felicità e il loro trionfo era il più caldo dei suoi pensieri ».

Con queste speranze, Cesare congedava gli Ambasciatori che se n'andavano tra l'afflitto e il consolato. Di vero, mirando all'indole dei soldati che si conducevano alla guerra, più anelanti di bottino che di gloria, non avvezzi ad una disci-

plina severa, poco tra loro concordi perchè elementi di natura spesso diversa e non di rado, dirò così, repellente; ponendo mente alle strade dirupate, sassose, alpestri, disseminate di castella alla cui espugnazione non si poteano sempre condur le macchine ossidionali; riflettendo all'immenso treno di queste macchine complicate, facili a sfasciarsi, ed a moltissime altre difficoltà che ognuno può immaginare da sè, la guerra per terra non poteva recar gran frutto. Ma Federico non avea in animo di spingere quella del mare coll'alacrità che dimostrava. Vedremo assai presto ch'egli ordinava a quel suo Ansaldo Da Mare di far una guerra piuttosto di trattenimento che risoluta, e di evitar le giuste battaglie, semprechè non gli si presentasse l'incontro di vincere in tutta sicurezza: tirasse in lungo, suggerivagli, fiaccasse colle continue percosse i Genovesi, e permettesse anche talvolta che i Genovesi fiaccassero colle percosse i Pisani, acciocchè e l'uno e l'altro popolo snervato, infievolito, privo d'ogni apparenza di libertà gli venisse finalmente sotto il giogo. E il Da Mare era l'uomo maravigliosamente acconcio a queste fazioni; chè più astuta volpe, e più fornita d'ogni genere di frodi, d'inganni e di ripieghi non passeggiò mai il mar Tirreno.

1241

Ora dunque, farem ritorno ai fatti che accenneremo piuttosto che narrargli alla distesa, siccome quegli che all'intutto non ebbero risultamenti di conto. L'Eboli, avutone ordine da Cesare, dava

1241 la mano ai Savonesi, e investiva con vigore il castello di Segno, che dapprima quei di Noli difendevano virilmente, ma che cedevano poi perchè all' Eboli si congiungeva il Marchese Del Carretto, e perchè Genova non mandava in tempo a soccorrerlo, quantunque decretasse si facesse. Mandava bensì poco poi Fulcone Guercio con una squadra di cavalli ed una insegna di fanti per vendicarsi del Del Carretto, il quale invece rompeva la squadra e l' insegna, e facea prigione il capitano. Così finiva per Genova l' anno, come avea cominciato, cioè sotto non fausti auspizii.

1242 Entrava Podestà dell' anno successivo un Corrado De Concessi Bresciano. Gli annalisti lo dicono uomo sperto, valoroso, di grand' animo e di gran consiglio, e forse era, benchè a noi sembri che si lasciasse troppo puerilmente abbindolare dall' Ansaldo, e operasse talvolta più per privata vendetta che per mire di gran frutto al bene della Repubblica. Difatti, assunto appena alla podesteria, movea di fil dritto e di propria risoluzione, prima su Ronco, poi su Savignone e Costapelata, e più tardi anche su Busalla, terre e castella tutte di Guglielmo Spinola; le pigliava, le distruggeva, e tornava in Genova dove spianavagli anche le case, e ciò, dicesi, non solo perchè lo Spinola fosse da questa parte dei gioghi capo della fazione dei Mascherati, ma ben anche perchè il De Concessi avea ruggine seco per altre ragioni.

Spargevasi intanto fama che i nemici facessero

grandi apparecchiamenti sì per terra che per mare, 1242
e pensassero a mettere a rumore, anzi a vera ribellione tutti i popoli della Liguria. La lega di terra parea di vero terribile, senonchè la rendeano meno formidabile le ragioni che abbiamo dette. V' entravano quei di Alessandria, di Tortona, d' Alba, d' Asti, d' Acqui, di Cassine, di Vercelli, e di Novara. V' entravano i Pavesi, i Cremonesi, i Parmigiani: quei di Pontremoli, della Lunigiana, della Garfagnana: e i Marchesi di Monferrato, di Ceva, del Bosco, i Malaspina, ed i Pallavicini, senza dire dei fuorusciti genovesi, degli Albenganesi, dei Finalesi con molti altri piccoli popoli delle due riviere, ma più di quella di ponente. Però, è da credere ch' ei non mandassero che poca gente e a vicenda, perchè non faceano lunghi passi; anzi, negli annali di quest' anno non è menzione di fatti in terra che meritino l' onore di poche righe.

Più importanti, quasi no, ma più fastidiose erano le faccende del mare: ed è curioso il vedere come l' Ansaldo si pigliasse gioco di quel De Concessi, *uomo sperto, valoroso, di grand' animo e di gran consiglio*. L' Ammiraglio imperiale era sul principiar del luglio tornato a Pisa con sessantadue galee fornite d' ogni attrezzo da guerra e presidiate di gran numero di buoni combattenti. I Pisani aveano in acqua cinquantadue vele tra galee, fuste ed altri navilii di varie maniere dei quali era, come l' anno addietro, capitano il Buzaccherino. Questo apparecchio avea di che incutere spavento;

1242 e Genova, avvisando di non potere da se, farvi fronte, spediva Ambasciatori a Venezia, pregandola perchè volesse, a tenore dei patti giurati nelle mani del Papa, mandarle efficace soccorso. Non era il Senato senza timore che Cesare, ove gli fosse venuto fatto porre un piè stabile su Genova, seriamente pensasse a por l'altro su Venezia: si affrettava quindi avviare, sotto la condotta di Andrea Tiepolo, sessanta galee; ma vogliono gli storici di quella Repubblica che questa flotta, non oltrepassasse Durazzo d'Albania, perchè giunta in quelle acque, udiva che già l'armata ligure avea presso a Corsica dato alla imperiale una buona picchiata; della quale vittoria, che pur dovrebbe aver fatto strepito, non troviamo particolari negli annali liguri. Certo è che il Tiepolo non venne, ma Genova fu pronta ad armare ottantatre galee, tredici galeazze e tre grosse navi, con che veniva ad equiparare le forze nemiche, ed a porsi in grado di combatterle, nè senza speranza di vantaggio.

Fu grande più che per l'addietro non fosse mai stata l'apparenza dei guerrieri apparecchii: voleasi con ciò riverberar sugli animi: le navi della novella flotta furono tutte dipinte a bianco con croci vermiglie, lasciato il color giallo ch'era stato fino a quel giorno il color usato dalla città: lo stendardo della Repubblica sventolava sulle antenne dei bastimenti accanto a quello di Venezia: San Giorgio e San Teodoro (San Teodoro non avea ancora ceduto a San Marco l'onore di proteggere Venezia) go-

vernarono dalla stessa penna la fortuna di Genova. 1242
Il Podestà distribuì con pompa i gonfaloni delle contrade agli otto brigantini che chiamavansi i Portantini, forse perchè destinati a portar in Genova o altrove gli ordini e le novelle: consegnò alli novanta alfieri, due insegne; quella della Repubblica e quella dell'amica Venezia: passò con solenni dimostrazioni le genti a rassegna, ne infiammò il coraggio con apposita allocuzione, e s'imbarcò. Ansaldo Da Mare era venuto coll'armata imperiale a Portovenere, e di là s'era recato dinanzi Levanto che assediava anche per terra: al comparire della flotta ligure levò d'improvviso l'assedio e n'andò a Lerici picchiandolo un pò; intanto che il Podestà, udito ch'era a Lerici, si avviava per a Lerici. Ma il Da Mare si allargava col favor della notte; e nel mentre il De Concessi lo cercava nelle acque di Lerici, egli afferrava Savona. Voltò il Podestà verso Savona; ma il mal tempo lo costringeva a ritornar nel porto di Genova dove lasciava le galeazze siccome quelle che per essere troppo pesanti gli toglievano d'andare spedito come avrebbe voluto: corse poi così alleggerito, per a Savona sperando assediarvi i nemici, o costringerli a qualche fazione d'importanza; ma l'Ansaldo, per quelle sue mire che dicemmo, partivasi assai prima che vi giungesse il De Concessi al quale facea saper sotto mano ch'era andato ad Andora: e il De Concessi ad Andora, dove non trovava che Andora su cui disfogava un po di bile, ponendone il paese a sacco, e dove il Mar-

1242 chese di Clavesana lo burlava, lusingandolo di dargli in mano quella terra che s' era unita ad Albenga. Giungevano allora tre galee e due navi condotte da un Romeo Villanuova, Balio del Conte di Provenza, il quale dava avviso che il Da Mare era stato veduto all' isola di S. Margherita: onde il Podestà s' indirizzava verso S. Margherita, ma il Da Mare lo lasciava colà e se ne andava alle Hieres; e il Podestà alle Hieres, e il Da Mare in Corsica, e l' altro, maledicendolo, non potendo far di meglio, si voltava stanco e rifinito a Genova, dove, dicesi, veniva ricevuto con molto onore.

L' astuto Ammiraglio imperiale, tornava in questo a mandar avviso intorno d' aver patito in Corsica una fiera fortuna di mare, e di posar colà tutto stracciato per rifarsi. Il De Concessi avrebbe ben voluto andarne anche un pò intorno per le acque di Corsica, ma ne lo dissuadeva il Consiglio che conosceva meglio il Da Mare; e gli suggeriva invece di licenziar le ciurme, sì per non impoverire di troppo il tesoro, e sì perchè scorgeasi chiaro che i nemici non aveano per allora volontà di lasciarsi tirare ad un cimento. Disarmavasi adunque, e s' era appena disarmato che l' Ansaldo il quale era approdato a Pisa, si partì incontanente e si drizzò a Savona, donde, secondando l' Eboli che movea per terra con una schiera di eletti, gettavansi su Cogoleto e Arenzano, saccheggiandogli e distruggendogli: del che avendo avviso il Podestà, correa

un pò a piede, chè non avea in pronto le navi, 1242
per soccorrere Cogoleto e Arenzano già distrutte;
perlocchè ravviavasi spedito a Genova, ordinava
si riarmassero le galee, tornassero le ciurme, e
prendeva un' altra volta l' abbrivo. In sulle prime
sembrava volergli sorridere la fortuna, posciachè
coglieva l' Ansaldo nel porto di Savona:
lieto oltre ogni dire, parendogli un gran che
di mescolar un pò le mani prima che l' anno,
omai prossimo al suo termine lo togliesse al supremo
potere, assediava con tutte le regole la
bocca di quel porto. Ma l'Ansaldo non isgomentiva:
chiamava l' Eboli, e colle sue schiere guerniva le
rive e i moli, ordinando loro di saettare dalla
lontana per tener il nemico in freno; e intanto,
voltate le prore alla terra cui avvicinavasi quanto
potea, cingevasi d' un forte riparo d' antenne e di
travi. Il Podestà mandava a Genova per brulotti,
e gli spingeva ad incendiare quelle palafitte; ma
i venti, quasi d' accordo coll' Ansaldo, cacciavano
le fiamme in direzione opposta, sì che i brulotti
ardevano in mare, non senza riso degli assediati,
nè senza dispetto degli assediatori. Poco poi, quei
venti incalzavano, e l'afflitto Podestà che apparecchiava
altre navi incendiarie, vedeasi costretto
a levar le ancore, e a riparare nel porto di Noli.
Usava l' Ansaldo l' opportunità, e usciva costeggiando,
intanto che le genti dell' Eboli seguitavanlo
verso Albisola: al quale annunzio, il Bresciano
lasciava Noli e gli teneva dietro bel bello un pò al

1242 largo, fingendo voler muovere verso Genova a svernare, ma colla mira di tirarlo più in alto, voltar poi speditamente addietro, porsi tra lui e il lido, e costringerlo a battaglia, togliendogli di riparare in Savona. Ma il Da Mare la sapea lunga: non si scostò d'un filo, per cui il Podestà, proprio arrabbiato, e per darsi un qualche sfogo, si ripiegava all'improvviso e gli correva incontro; e l'altro ripiegava pur esso pacatamente, e tornava a' suoi ripari di Savona. Stava il De Concessi un pò sulle ancore, ma i tempi si facevano pericolosi: l'erano forse già di troppo; il perchè, convinto della necessità di ritirarsi, salpava difatti, ma veniva colto da sì fiera tempesta che perdeva molte galee sospinte contro le rive d'Arenzano e di Voltri. Anche il Da Mare pativa qualche danno, ma se ne ricattava, predando nelle acque di Tolone alcune navi genovesi che cariche di mercanzie tornavano di Spagna. Poco poi, mandava Andreolo suo figliuolo con trentacinque galee verso la Puglia, e alcuni dì dopo lo seguitava egli stesso col rimanente della flotta. Così passava quell'anno tra gl'inganni d'un nemico destro ed attivo, il quale facea sempre sembiante di voler guerreggiare e non guerreggiava mai. Certo il Da Mare era uomo assai acconcio ai disegni di Federico, ma il De Concessi non era antagonista degno di stargli a petto.

L'esito poco felice di questa lunga guerra, condusse la Repubblica a serie disamine. Indovinavano i più assennati le mire dell'Imperatore e avvisavano

che a renderle vane fosse sola una via, quella di riacquistar Vintimiglia, Albenga, ma più di tutto Savona. Savona, dicevano, essere perpetuo ricetto dei nemici; essere l'arco da cui partirebbero continuamente nembi di saette: temesse la Repubblica non un giorno ne escisse una avvelenata che aprisse insanabile piaga. Si togliesse quella spina dalle carni o cagionerebbe gangrena. Badassero al come il Da Mare avea condotta quella guerra lenta ma distruggitrice: dicessero se avrebbe potuto sortire se Savona non era, o se sortito, avrebbe potuto schivare le battaglie nelle quali senz' altro sarebbe rimasto conquiso. Disperassero di far qualche buon frutto se prima non volgevano i pensieri a ridur Savona. 1242

Erano questi senza dubbio savissimi pareri, e il Consiglio che della loro saviezza era persuaso, risolveva si facesse l'estremo della possa per riacquistare quell'importantissimo sito. Metteano quindi a profitto la stagione invernale per condurre a termine i preparativi, e intanto instituivansi segrete pratiche coi Marchesi di Monferrato, di Finale e di Ceva perchè ne agevolassero la riescita. Pensavano che quei feudatarii, stanchi d'una guerra la quale fino a quel giorno non avea loro fruttato gran che, nè era per fruttare in progresso, doveano essersi avveduti ch'erano nelle mani di Federico come gli stromenti in quelle del fabbro, il quale se ne serve finchè n'ha d'uopo, e gli getta sdegnoso, nè più gli onora d'un guardo fin 1243

1243 che l'uopo non torni. Doveano essersi avveduti che i pensieri di quel Principe erano tanti e tali in Italia che mai sarebbe venuto su Genova con tutte le sue forze; che venendo anche, potea tornarsene col capo fasciato: che ove poi il Papa riacquistasse il sopravvento, e lo riacquisterebbe, perchè così fu sempre dei Papi, oppure Federico dovesse accorrere alla difesa de' suoi stati di Germania insidiati, come diceasi, da gente bellicosa del settentrione, essi, abbandonati alle proprie forze, sarebbero in tutta balia di un vincitore potente e irritato che senza pietà userebbe le vendette.

E qui pure il Consiglio pensava sanamente, ma dimenticava ciò ch'era allora una necessità, cioè di allettar con promesse guarentite di pienissimo effetto quei tirannetti ambiziosi: dimenticava assicurar loro ciò di cui più si mostravano desiderosi, una certa indipendenza subordinata a patti equi e non umilianti non che gravosi. Senza di queste previdenze, il far caso sulla fede loro era un fabbricar sulla sabbia: avrebbero promesso se le condizioni dei tempi lo richiedevano come pare lo richiedessero, ma avrebbero voltato vela non appena il vento della prosperità avesse cessato di soffiare per la Repubblica.

Instituivansi dunque pratiche che venivano consentite dal Marchese di Monferrato, da Manfredi Del Carretto (da Jacopo non) e da quei di Vercelli e di Novara. Vuolsi anzi che il Marchese di Monferrato avviasse primo queste trattative, e

sollecitasse con istimoli di lettere, di messi, e di promesse l'impresa di Savona, sebbene poi non tenesse i patti, come niuno gli teneva. E frattanto, tutto essendo in punto, faceasi la massa delle genti a Varagine, sotto la condotta di un Manuello Masi Bresciano, Podestà di quell'anno, il quale passava a rassegna le truppe, e notava con dolore come di tanti che doveano, pei recenti trattati e per gli antichi venire, o mandar genti in soccorso all'impresa, nessuno fosse venuto o avesse mandato, tranne i Piacentini che spedivano una squadra di quaranta cavalli, vergognoso ajuto in qualunque più meschina fazione militare. 1243

Ma i Genovesi non isgomentirono per questi mali avviamenti: strinsero vigorosamente d'assedio i Savonesi, e gli ridussero in breve, massime per difetto di vettovaglie, ad assai dure condizioni, per cui mandavano suppliche ad Enzo figliuolo di Cesare ch'era in Lombardia, e a Manfredi Marchese di Lancia, perchè gli soccorressero senza por tempo in mezzo. Si mossero essi di vero con molta e buona gente, e vennero sino ad Acqui, sperando forse che i Genovesi, spaventati del loro avvicinarsi, avrebbero levato al più presto l'assedio; ma i Genovesi lo stringevano più e più; perlocchè Enzo, i cui passi erano stati prima misurati dal padre, non volendo prender su di sè di avventurarsi a maggiori dimostrazioni, dava a Jacopo Del Carretto una squadra di dugento uomini d'arme a cavallo, e il Del Carretto, fatta anche ne' suoi piccoli stati

1243 buon'accolta di gente eletta e provvigione di molta vettovaglia, allocava fanti, cavalli e grascie in siti opportuni; poi, spiato il destro, cacciava queste e quelli felicemente in Savona. Del quale militare ardimento, pruovavano gran gioja gli assediati, pruovavano gran dolore gli oppugnatori perchè vedeano per esso rinfiorito un presidio già pressochè ridotto a stremo. A riparare in qualche modo a quel disastro, chiamava il Podestà in soccorso dugent' uomini d' arme dal Piemonte, della venuta dei quali, avvertiti i Savonesi, escivano ad incontrargli, ma tornavano colla peggio.

Intanto l' assedio si chiudeva, sì che più non rimaneva nessun passo libero; un duro fato sovrastava agli assediati i quali richiamavansi un' altra volta ad Enzo, al Lancia, all' Imperatore stesso ch' era allora in Pisa, mostrando le loro miserie e il bisogno estremo in cui erano di soccorso. Rappresentavano con calde parole, niun uomo più confidare nella fede altrui, niun Dio più proteggere l' armi e le ragioni dell' impero se permettevasi, vituperio eterno, che Savona, la fedelissima di tutte le città, che già tanto avea patito per Cesare, fosse in tali strette da Cesare abbandonata. Scuotevasi a queste querele Federico, scuotevasi cioè al pericolo di una città ch' era veramente la chiave della Liguria, e che importavagli conservare se conservar volea qualche speranza di turbar Genova. Chiamava quindi sollecitamente Ansaldo Da Mare di Sicilia, il quale veniva con

con cinquantasei galee: ordinava ai Pisani di porsi in mare con quel più che potevano di navilio, e vi si ponevano con ottanta galee armate, obbedienti al loro Podestà Buonaccorso di Palude; ordinava anche ad Enzo e al Lancia di raccor gente più cappata che numerosa, e di correre al soccorso per terra. Le quali cose come si seppero in Savona, diedero animo agli assediati, e mossero a concitazione coloro che governavano la guerra per la Repubblica. Radunava il Podestà il gran Consiglio nella Chiesa di Santa Reparata, esponeva i grandissimi apparecchii dei nemici, la scarsezza della vettovaglia, posciachè era in quell' anno incresciosa carestia sì in Genova che nelle riviere; e domandava dicesse ciascuno il suo parere per avvisare al meglio; se si avesse cioè a mantener l'assedio o a scioglierlo. Pareva duro a molti perdere il frutto di tante fatiche, di tante spese quando s' era lì lì per coglierlo: parea vergogna ritirarsi al primo indizio di pericolo, alla semplice minaccia d' un nemico le cui forze per terra, quanto poco fossero da temere, avealo, non era molto, mostrato; e che per mare poco più poteva fuorchè infestar la riviera con correrie e saccheggi; danni questi, gridavano, da non contarsi quando apparivano certezze di ben superiori compensi. Opinavano perciò s' avesse a seguitar l' impresa, fortificandosi con opportuni e gagliardi ripari, e tentando con vigorosi e subiti assalti una città già vicina a cedere perchè rifinita di tutto. Altri volgevano in con-

1243 traria sentenza: dicevano « essere questa una pazza ostinazione che non poteva partorir buon frutto: essere assai dubbioso che la città non tenesse finchè non fosse efficacemente soccorsa; e intanto, per quella vana speranza di espugnarla, esporre a certa rovina tutta la riviera già vacillante e che non si rassoderebbe certamente nella fedeltà alla Repubblica coi saccheggi, gl' incendii, gli ammazzamenti ai quali verrebbe con quel consiglio abbandonata. Riflettessero quanto importasse tenersela affezionata perchè da lei traevansi uomini per gli eserciti, da lei navi, da lei marinari, da lei galeotti. Badassero anche ben bene in quali condizioni si trovasse Genova stessa: i migliori suoi cittadini all' esercito, i Mascherati numerosi e potenti, la plebe mobile ad ogni aura, desiderosa di cose nuove, aliena dal soffrire il tedio e i disagi della carestia e della guerra, e allettata a migliori speranze da uomini corrotti e traditori, ma destri e persuasivi. Ponessero anche che nessuna di queste cose avesse ad avvenire: come credere che con tanti preparamenti, il nemico non fosse per andar difilato a Savona, e non chiudesse l' esercito tra la città, la terra e il mare sì che di breve non venissero ad essere eglino medesimi strettissimamente assediati? Come allora si riparerebbe alla fame, se tant' è che il nemico sdegnasse di far uso del ferro per esterminargli? Si obbedisse dunque alla necessità, si cedesse ai tempi, si levasse l' assedio, si richiamassero alla città le genti, si distribuissero in

parte a vegliar le coste, in parte s' impiegassero ad armar con ogni diligenza le galee, e si ritornasse al mare: quello essere il campo delle guerre liguri, là essere invitti, là non cedere nè a Federico, nè al mondo. »

1243

Prevaleva questo parere: il Podestà dava avviso al Magistrato della risoluzione perchè ponesse ogni diligenza in provedere buona copia di vettovaglie; poi, quasi per congedarsi dai nemici, tentava un ultimo disperato assalto come per sciorre il nodo con un fendente di scimitarra. Ma gli andava fallito, chè i cittadini virilmente lo propulsavano, ed egli alla dimani, suonava a raccolta, e riparava con tutte le sue armi a Genova.

Il non lieto fine di questa dispendiosa impresa increscevа tanto più al popolo in quanto che avea veduto andarvi un fioritissimo esercito il quale dava certezza non che speranza di condurlo a termini ben diversi. I mali umori ribollivano, perchè tale è l' indole della plebe che mira agli effetti, poco o nulla stimando le cagioni. Cominciossi dal mormorare, poi si venne all' imprecare, e per ultimo a cercare del capro su cui rovesciare le conseguenze di quella infelice spedizione. Incolparonsi i nobili del disastro: per essi, dicevano, essersi troppo a lungo indugiato ai Savonesi il castigo della loro ribellione; per essi consumato in ozio il tempo utile, per essi trascurata l' opportunità degli assalti vigorosi e gagliardi, prima che la città si fornisse di presidio e di difese: per essi il Del

1243 Carretto avea messo dentro il soccorso che non poteva mettere se non si fossero chiusi a bella posta gli occhi di chi dovea tenergli ben bene spalancati: i nobili trovar nella guerra il loro utile in molte maniere, e per questo volerla lunga; perciocchè essi erano nei governi, nei capitanati, negli ufficii: per essi i guadagni e gli onori, pel popolo le fatiche e i pericoli. Esservi ancor più: non volere spegnere le turbolenze interne, o perchè congiunti coi fuorusciti e i male intenzionati per vincoli di parentele e di amicizie, o perchè temebondi a loro volta delle persecuzioni di una fazione che poteva presto o tardi prevalere. Così antepor essi al ben pubblico la privata utilità, così assicurarsi immunità col sagrificio della patria.

Queste cose dicevansi più ad alta voce che sommessamente, più con apparenza di tumulti che con calma, perlocchè il Podestà che temeva in quelle contingenze ogni qualunque esasperazione, radunava il popolo nella chiesa di San Lorenzo, e parlavagli parole di conciliazione e di pace. Mostrava i dissidii pericolosi sempre, forieri di rovina certa quando il nemico è alle porte: si cacciasse prima, si discutesse poi. Mostrava niuno aver avuto colpa nel mal esito dell'assedio di Savona, niuno fuorchè la fortuna o lui che lo avea consigliato e diretto. Se cercavano una vittima, lui stesso sagrificassero, ma tornassero in pace, ma brandissero concordi e a' danni dei nemici quelle armi che mostravano voler brandire contro i cittadini. Ove persistessero

in quella irritazione, preparassero le braccia alle catene dello straniero, preparassero gli animi al trionfo di un Principe crudele che gli detestava, dei Pisani che gli abborrivano, degli stessi Savonesi loro servi i quali divenuti a loro volta padroni, userebbero la fortuna come suolsi usare da chi, dopo tante sconfitte, ottiene immeritamente una vittoria. 1243

Così parlava il Podestà, e si quietavano gli animi, e si accommodavano ai tempi per cui gli veniva fatta facoltà di provedere alle cose della novella guerra. Pubblicava un bando che ordinava a quanti erano in età e in grado di combattere, di star pronti all'uopo; ragunava tutto il navilio sì delle riviere che della città; distribuiva gli uffici e contentava più che poteva nella distribuzione al popolo; forniva di buona gente e di vittovaglie le castella, mandava esploratori a vegliare gli apparecchi dei nemici e le loro mosse; spiegava lo stendardo di S. Giorgio, dichiarava se stesso generale dell'armata, e si rizzava sull'ancore. Ma quell'Ansaldo era pur l'uomo rotto ad ogni scaltrezza di guerra: faceagli sapere si aspettasse da un dì all'altro i Pisani che s'erano vantati di visitarlo proprio alla bocca del porto per salutarlo con belle freccie d'argento. La verità era che, sciolto l'assedio di Savona, colui non guardava più in là perchè chiamavanlo ad altre fazioni gl'interessi del Principe ch'egli serviva; quindi è che il Podestà, dopo aver a lungo aspettato invano e la promessa visita e le freccie d'argento, avvisando a quel ch'era e av-

1243 vicinandosi le vendemmie, licenziava le genti, i galeotti, e disarmava. Ma che! Pochi giorni dippoi, eccoti allo spuntar dell'alba l'armata nemica, forte di cento trentacinque galee. È indicibile il terrore che quella vista svegliava nella città: ma il Podestà su cui già piovevano i rimproveri di tutti per la sua fretta di disarmare, o sospettasse d'una vana dimostrazione, o si risolvesse a riparare l'errore commesso con un generoso sagrifizio, spiegava il gonfalone di S. Giorgio, esciva dal porto con sole sei galee, e andava di fil dritto verso la flotta nemica come se volesse con quello scampolo d'armata venirne a giornata giudicata. Che ne pensasse il Da Mare non so: gli annalisti liguri dicono la credesse il vanguardo dell'armata, per cui, fermo sempre nel pensiero di evitare i cimenti grossi, dava addietro le prore. Forse così fu: certo è che diede addietro, nè più comparve, del che menarono i Genovesi gran vanto.

1244 Tutta intanto ribolliva l'Italia per gravissimi commovimenti. I Cardinali del sacro Concistoro satisfatti della libertà dei loro compagni fatti prigioni alla battaglia della Melora, erano venuti alla nomina del successore di San Pietro nella persona di Sinibaldo Fieschi, dei Conti di Lavagna genovese, il quale assumeva il titolo d'Innocenzo IV, e la elezione seguiva in Anagni, così poco era sicura Roma sulle cui porte stavano in armi le masnade saracene agli stipendii dell'impero. Questa scelta parve rianimare le speranze della pace per-

chè il Fieschi s' era sempre dimostrato piuttosto inclinato all' Imperatore: ma Federico che non volea rimettere in nulla delle tiranniche sue pretensioni, facea che l' armi italiane stessero di continuo nei pugni, giacchè il deporle importava assoluta dipendenza all' impero. Genova sinceramente rallegravasi posciachè vedea uno de' suoi figli assunto ad una dignità che riverberava splendore sulla patria. Era il Fieschi uomo di molta pietà e prudenza, e di dottrina ancora maggiore, d' indole mansueta, ma di animo intrepido, e soprattutto acerrimo difenditore di ciò che chiamasi diritto della Chiesa. Volea quindi mostrare sul principio del suo regno e le pacifiche inclinazioni e l' amor suo pei privilegi del Vaticano. Mandava perciò Ambasciatori a Cesare, e Cesare a Lui: parlavano di pace e ne stabilivano i preliminari: concludevasi finalmente in Roma, e giuravasi alla presenza dei legati imperiali: per essa dovea Federico restituire le città del patrimonio apostolico; e il Papa, in ricambio, liberarlo dagli anatemi. Questa pace da tanto tempo sospirata durava tre giorni, perchè Innocenzo mandava ad occupare Viterbo ove stanziava presidio imperiale; del che Cesare prendeva pretesto per perseverare in quel suo sistema di usurpazioni dal quale non intendeva cessare; nel tempo stesso che voleva compruovare che così operando era nella pienezza delle sue ragioni. Dolevasi forte di quella non aspettata ostilità: « non potere, diceva, il Pontefice pretendere le sue

1244

1244 città se prima non liberavalo dalla scomunica: non renderebbe un palmo di terra, non un prigione se non assolvevalo in faccia al mondo delle censure: ricupererebbe Viterbo: Lui stesso assedierebbe in Roma. » Così minacciava, nè stava contento alle minaccie. Ordinava alle sue squadre di stringersi più e più alla capitale del mondo cattolico per cui il Papa, vedendosi colà mal sicuro, pensava seriamente a deludere l'astuto suo persecutore, allontanandosi da Roma per ridursi in luogo da cui potesse, senza rischio della vita o della libertà fulminar coll'armi che sole gli rimaneano, gli anatemi. Erangli le vie di terra tutte chiuse posciachè le truppe imperiali occupavano ogni passo, sebbene molte e molte città della lega opponessero sempre buona fronte al loro tiranno. Non restavagli che la via del mare; ma la memoria di quanto era poco prima avvenuto ai Prelati chiamati a Roma da Gregorio, lo rendea guardingo. Scriveva però quanto più segretamente potea ai capi del Consiglio di Genova: esponeva le proprie angustie, le mire di Federico, la necessità di deluderlo: raccomandavasi alla pietà de' suoi concittadini: mandassergli una flotta, ma badassero a non destar sospetti: operassero più cogl' inganni che colla forza: riescirebbero meglio e senza molti dispendii. Soprattutto, venissero presto, sì perchè il pericolo suo incalzava, sì perchè avrebbero così antivedute le insidie di Federico che avea gli occhi aperti. Finiva pregando gli si conducessero Alberto,

Jacopo ed Ugo Fieschi suoi nipoti, come congiunti che volea aver vicini in tanto suo disagio. 1244

Affrettavasi il Consiglio a dar gli ordini opportuni: allestiva una flotta di ventidue vele e facea correr voce fosse per salpare verso Provenza a disbrigarvi certe faccende con quei Conti: nel tempo stesso i Fieschi, nipoti del Papa, chiedevano, così convenuto, al Podestà la licenza d'andarne a Parma; e il Podestà, apertamente negavala come se avesse in sospetto quella gita ad una città nemica; del qual divieto essi pure altamente querelavansi, e con parole così poco misurate che il Podestà costringevagli a montar sulle navi e ad andarne con lui, come diceva, in Provenza. Erano capitani della flottiglia un Ugo Lercari ed un Jacopo di Levanto. Disancorarono e fecer vela verso Provenza, sempre dolendosi i Fieschi dell'atto ingiusto, sempre chiedendo d'esser posti a terra, sempre negandolo con duri detti il Podestà, tanto che le ciurme stesse di queste durezze mormoravano. Si oltrepassò Voltri, si venne dinanzi Albenga ch'era la notte: a un tratto si voltarono le prore, si tagliò in dentro Corsica e Sardegna, e si veleggiò a gonfie vele per a Civitavecchia, d'onde, un messo che stava per così dir sull'ali, partiva a volo ad avvertire il Pontefice ch'era a Sutri. Veniva Innocenzo senza por tempo in mezzo, in abito mentito a Civitavecchia, s'imbarcava con pochissimo seguito, e scioglieva sul fatto posciachè spiravano venti propizii. Ma i disegni e le tribolazioni aveangli alterata

1244 la salute, per cui soffrendo assai del mare, si fecea mettere a terra in Portovenere e vi si fermava a ristorarsi: partivane poco poi, e giungeva in Genova dov' era accolto con ogni dimostrazione di gioja e con una magnificenza degna dell' altissimo suo grado e d' una patria ricca e potente.

Frattanto, raggiungevano il Pontefice nell' ospitale asilo, sei altri Cardinali, molti Prelati e gli Ambasciatori d' alcuni Principi, nucleo d' una corte e d' un Concilio che quel sommo Gerarca ravvolgeva in mente. Ma perchè non era Genova luogo a tal fazione propizio, pensava a partirne per Francia, non per la via del mare, chè troppo si risentiva ancora del breve tragitto, sebbene il confortassero i Genovesi con isperanza di più lieta navigazione, e si offerissero pronti a scortarlo così a Marsiglia che alle foci del Rodano. Andava egli, onorevolmente accompagnato dal Podestà e da buona guardia ad Asti, poi a Lione, città neutrale e appartenente al suo Arcivescovo, dove fermava la Sede, e dove chiamavasi intorno quanti erano forti propugnatori della Chiesa e della Religione. Nel tempo stesso, turbava con una mano gli stati di Germania suscitando a Federico un rivale a quel trono nella persona del Landgravio della Turingia; coll' altra staccava dal partito imperiale, e riuniva alla Lega Lombarda le città d' Asti, d' Alessandria, e il Conte di Savoja a cui dava o prometteva in moglie una sua nipote. Bandiva frattanto quel suo Concilio famoso, detto primo Lionese, e quarto

fra i generali d' occidente, a cui citava l' Imperatore stesso che dichiarava decaduto dal trono colle forme più terribili, in mezzo a tutti i Vescovi della Cristianità sbalordita, sotto gli occhi degli Ambasciatori di tutti i Principi che aveano la debolezza di tollerare un abuso di autorità il cui contraccolpo dovea scrollare i loro troni. 1244

Federico non isgomentiva al rumore di tanta tempesta. Era egli in Torino quando udì di quella sentenza: si ricalcava fieramente la corona in capo, esclamando « non me l' hanno ancor tolta. » Ricalava in Lombardia, alienava dal partito del Papa i Marchesi di Monferrato e di Ceva, facea un' incursione sulle terre genovesi, ma passava come un torrente, e come i torrenti lasciava per tutto traccie di desolazione. Poi volgeva la sua rabbia verso i Milanesi sempre acerrimi difenditori dei Pontefici. Questa guerra viene diversamente narrata: vuolsi dagli uni che riescisse poco favorevole all' Imperatore; dagli altri che gliene rimanesse il vantaggio. Genova mandava al soccorso di Milano cinquecento balestrieri i quali ottenevano l' onore d' essere allogati nelle prime file, tanto si faceva stima del loro valore. Ma molti di essi rimanevano prigioni, e Federico trattavagli con una ferocia più da bestia che da Principe: privavagli d' una mano e di un occhio, il che odo dir da taluno che fosse moderazione perchè potea acciecargli del tutto o dargli al boja. Se questa è moderazione, io non so che siano immanità e barbarie. La Repubblica 1245

1245 provedeva più tardi, cioè quando venivale fatto di ricattargli, al sostentamento di quei derelitti.

1245-1246 La forza delle cose allontanava da Genova il grosso della guerra, ma duravano nel di lei seno tutti i mali germi che la discordia e l'ambizione vi aveano sparso a larga mano. La riviera di Ponente sempre in armi e in ribellione, Pisa sempre parata a combattere, i Mascherati che a quel tempo cominciavano a dirsi Ghibellini sempre levati ai danni dei Rampini che prendevano il nome di Guelfi: i Rampini stessi o i Guelfi tra loro discordi per impieghi e onori; e il popolo malcontento perchè gravato più che nol fosse mai stato, e non illuso dal prestigio delle vittorie: tale era la situazione della Repubblica. Nondimeno, erano queste piuttosto tribolazioni che scosse; nè succedevano di quelle cose o buone o rie che la storia raccoglie per tramandarle ai posteri. Qualche nave rubata ai Pisani; e qualch'altra dai Pisani rubata; una correria a devastare i dintorni di Savona, ecco i miserabili avvenimenti di quasi due anni, la fine dei quali era segnata da uno di quegli orribili disastri che tutta la prudenza dell'uomo non può antivedere, cui il coraggio più pruovato non può resistere. Levavasi d'un subito una crudelissima fortuna di mare che particolarmente infuriava nelle vicinanze del porto di Genova. Di quante erano navi all'ancora, di quante n'erano a terra per esservi racconciate, di qnante n'erano sul lido avviate a novella costruzione, pochissime si salvarono,

nessuna rimase intatta: molte ne affondò la spaventosa tempesta, molte ne stracciò, molte ne infranse cacciandole le une contro le altre con incredibile furore. Tanta fu la rabbia del turbine che spezzò il molo il quale avea pure resistito all'urto di molti secoli e che quasi ad ogni anno riceveva rinforzi d'angoli salienti e di robustissime controscarpe.

Fu per questo spaventevole accidente gravemente costernata la Repubblica. Temeva non il nemico, sempre intento a cavar profitto dalle angustie di Genova, si partisse da' suoi porti per farle impeto addosso. Pubblicava però un decreto col quale vietava a chicchefosse d'abbandonare la città e il dominio, e imponeva a tutti che, lasciate le private faccende e i traffichi, stessero in pronto a sovvenire alla patria se il bisogno lo avesse richiesto. Prescriveva intanto si riedificasse il molo, si riordinasse la flotta, fresche provvigioni s'introducessero nelle canove, numeroso attrezzo si levasse dalle darsene e dagli arsenali, tutto in somma si riparasse con sollecitudine e con amore: e così facevasi.

Introducevasi altresì in quell'anno qualche variazione nel regolamento del foro. Decretavasi non s'avessero più in avvenire a scegliere per le cause civili giudici stranieri: si prendessero nel seno dei cittadini, locchè accennava o maggior confidenza e miglioramento di costumi, o trionfo dei mestatori di queste faccende. Vedremo in progresso

1245-1246 a quale di queste cagioni si dovrà la novella legge, e quali frutti intanto maturasse.

1247 Veniva al governo delle cose un Guglielmo Castelnuovo piacentino, e certo vi veniva in non propizii tempi: senonchè era stanchezza così in Genova che in Pisa; era in Federico più volontà di nuocere che potere di farlo; era nei partitanti di lui più mal umore che foco: quel poco che si legge e che brevemente accenneremo, lo compruova. Andreolo Da Mare succeduto ad Ansaldo nel comando delle navi imperiali si presentò un bel dì d'improvviso con venti galee sottili e entrò nel porto, dove rimaneva alcuni giorni: che vi facesse non si sa: certo non molto profitto, ma a buon conto vi rimaneva, nè erano in Genova guerrieri e cittadini, forza e coraggio da cacciar dal porto venti galee nemiche. Pare che Andreolo vi affacciasse senza previo disegno, e non avesse perciò seco nè macchine d'oppugnazione nè provvigioni da battere; fors'anche si mostrava solo per favorire interni movimenti che non aveano luogo. Partivasene, e tornava poco dopo munito sì di balestre che di petriere, invadeva un'altra volta il porto, e traeva sulla città con sassi smisurati, con quadrella e con freccie: poi ripartivane perchè, dicesi, fama gli venne o avviso de' suoi partitanti della città che il Podestà era per muovergli incontro con poderosa armata; e dove quest'armata fosse quando Andreolo tormentava a quel modo la città, nol so bene nè il veggo. Nel porto no, perchè o l'Andreolo non

l'avrebbe occupato, o occupandolo di forza, avrebbe anche di forza prese o distrutte quelle navi: disperse lungo il litorale? Può darsi: ma perchè l'Ammiraglio imperiale non le maltrattava alla spicciolata prima che si radunassero? Checchè ne sia, Andreolo levava le ancore alla fama di quell' apparecchio, e fingeva avviarsi per a Sardegna, ma ripiegava verso Savona e si chiudeva in quel porto colle solite palafitte. Poco poi, esciva il Podestà con venticinque galee sottili, le quali penso si gettassero in mare e si armassero dopo la partenza dell' Andreolo; e andava con esse ad assediare il porto di Savona, col solito frutto, cioè, coll' obbligo di tornarsene in Genova dopo essere rimasto alcuni giorni a guardare il nemico. L'Andreolo allora sortiva dal porto, andava in Corsica dove rinforzava le guardie di alcune castella, e poi correva il mare a predare qualche nave. Seguiva in tutto la tattica del padre: picchiava quando poteva, corseggiava, e schivava ogni serio incontro. Ma qui la stella di Federico incomincia a impallidire, anzi a volgere a gran passi verso il suo tramonto. Narreremo gli ultimi sforzi di questo Principe a' danni degl' Italiani e particolarmente dei Liguri. 1247

S' era il cavalleresco Re Luigi di Francia votato in una sua malattia, all' impresa di Terra Santa, e avea raccolto intorno alla sua persona un buon numero di truppe e di Baroni che doveano seguirlo in Palestina. Non si conosceva allora altra via fuor 1248

1248 quella del mare, ma la Francia a quei tempi non avea ancora navilio, e perciò Luigi era costretto a richiederne alle Repubbliche marittime d' Italia e in particolare a Genova. Genova dunque pattuiva di somministrargli sedici navi da trasporto alle quali dava per condottieri Ugo De Lercari e Jacopo di Levanto, ambo, come già vedemmo, molto esperti e delle cose di mare, e delle acque per le quali doveano navigare. Ma la Repubblica, non si stava a quest'apparecchio: volea rifornire il suo navilio e ordinava si costruissero trentadue galee che armava di tutto punto, le quali davano qualche pensiero a Federico non volessero accompagnar la flotta del Re Luigi, e così di passo dar fondo in Sicilia a di lui danno. Era allora la Sicilia sguernita così di navi che di gente perchè l'Imperatore avea avuto bisogno e di questa e di quelle: era di più turbata dalle sollecitazioni del Pontefice che volea armarla, altro stecco che cacciava nei fianchi dell'abborrito suo rivale. Epperò quel Principe, per antivenire qualunque perniciosa inclinazione, rinfocolava per un momento la guerra nel cuore della Repubblica, e riarmava i Pisani, Uberto Pallavicino, quei della Lunigiana e della Garfagnana; e dall' altra parte il Del Carretto, affinchè tribolandola la tenessero in soggezione. Mandava altresì, e per l'estrema volta, l'Andreolo Da Mare in Savona con venticinque galee perchè minacciasse, picchiasse, e fuggisse.

Se Genova avesse intenzione di fomentare i mali

umori di Sicilia, o per sè, o di concerto col 1248
Papa, nol so bene: certo questi apparecchii di Federico obbligavanla a star sulle difese, sebbene mandasse al Re di Francia il promesso navilio, il quale poi, giova qui dirlo in onore del vero, giunto sulle coste di Siria, bruttavasi di una brutta macchia, ricusando ai Crociati un servizio di trasporti che gli si chiedeva in nome di Cristo, perchè non si voleva pagare a un prezzo eccessivo imposto dalla cupidigia.

Genova dunque chiamava di Piacenza una eletta banda di quattrocento fanti; raccoglieva cavalli nella città e nel dominio, rinforzava i luoghi più esposti, teneasi in somma parata così a respingere che ad aggredire per quanto il consentivano le forze sue pressochè esauste. Federico allora riceveva a Parma un crollo che inanimava i Genovesi ad offendere con qualche maggior frutto. Le truppe di molte città lombarde s'erano ritirate a campo intorno a Parma per farvi testa al grosso dell'esercito imperiale: erano Milanesi, Bresciani, Mantovani, Bolognesi, Veneziani, Ferraresi e Genovesi; questi in numero di seicento mandativi come ausiliarii dalla Repubblica. Federico gli assediava da quasi due anni; e sì per mettere i suoi al riparo, e sì per aprire una piaga mortale alla città, fondava lì a due passi una città novella che chiamava Vittoria; e già n'erano disegnate le strade, le piazze, gli edifizii principali, e già cinta di mura e di fossa somministrava asilo nel verno

1248 alle truppe e a' quanti erano fuorusciti o malcontenti che abbandonavano la patria per vivere forse più miseramente sotto le insegne di un nemico che ne anelava la rovina. Era in quell' anno la stagione rigida, più rigida dell' usato: l' Imperatore avea chiuso nella sua Vittoria tutte le truppe, fuor i drappelli necessarii alle vedette: molti parziali abbattimenti aveano luogo tuttavia, perchè le truppe lombarde prorompevano di quando in quando sì per rendere più facile il vitto, sì per respingere nei loro trinceamenti i nemici allorchè chiudevano l' assedio in modo da rendere più dura la già dura penuria. In uno di questi scontri, avea Enzo, figliuolo di Federico, costretti alla fuga i Mantovani che con alcune grosse navi volcano togliergli di far un ponte sulla Parma: aveano in ultimo i fuorusciti di Parma medesima sconfitta la cavalleria parmigiana. Erano da qualche tempo le fazioni militari, comechè di poca importanza, infelici tutte per gli assediati: ora, avvenne che le angustie di questi a dismisura crescendo, un soldato milanese suggeriva al Legato Pontificio, al Podestà di Parma e ad altri Duci dell' esercito di non si lasciar consumar dall' inedia: pensassero, diceva, essere il presidio di Vittoria assai debole, escirne l' Imperatore alla caccia del falcone; i più starvi a lavori di mattoni e di calce, o scioperatamente vivendo come chi nulla e di nulla teme. Assalissero dunque una buona volta, assalissero con vigore, con impeto, e spingessero virilmente fin dove spinger poteano. Piaceva il pensiero:

un bel dì del febbrajo il nerbo del presidio di Parma sortiva da due porte ad una volta, e correva sulle prime scolte, sui primi drappelli che trucidava, o strascinava seco sotto le mura non ancora nè bene chiuse nè ben munite della città novella. Stavano gl' imperiali senza cure e senza sospetti, siccomè quelli che sapevano d'aver nemici macerati, afflitti, piuttosto ombre ambulanti che uomini atti alle armi e agli assalti: non opposero quindi che la difesa di chi è colto senz' elmo e senza spada. Fu terribile la strage che di loro fu fatta: pochi ne camparono: il tesoro, i fornimenti reali, la stessa reale corona, gemme, perle di molto valore, tutto fu preda del vincitore che spianò le mura odiate e i guarnimenti, colmò le fossa, adeguò al suolo gli edifizii già surti, ricacciò in somma l'aratro in quelle terre che all'aratro erano state tolte, e che parevano destinate a ripercuotere il fragore dei cocchii e delle officine cittadine, piuttosto che a riprodurre le biade.

1248

Questa sconfitta alienava dall' Imperatore molti de' suoi alleati: ciò è di tutta ragione, e fu di tutti i tempi, salve assai poche eccezioni. Per dire soltanto di quanto appartiene alla nostra storia, noteremo che tornarono all' obbedienza di Genova i popoli della Lunigiana e della Garfagnana, ed i Marchesi Malaspina: dalla parte di ponente, molte terre, ma non Savona, la quale però vedea anch' essa avvicinarsi l' ora della sua redizione, sapendo di non poter resistere ove le mancassero,

1248 come presentiva averle presto a mancare, i sussidii che fino a quel giorno l'aveano sostenuta.

Se il partito di Federico andava scemando per le avversità, quello del Pontefice doveva in conseguenza rinfrancarsi per le prosperità, e si rinfrancava. Pochi Papi ebbero la fermezza e la perseveranza del quarto Innocenzo: era egli stato inesorabil sempre a qualunque iniziativa di pace proposta dall'Imperatore: l'era stato quando vedeasi pressochè ridotto a stremo; non potea cedere quando risorgeva la sua fortuna. Federico avea di vero più d'una volta chiesto d'essere rimesso in grazia della Santa Sede; ma è da credere ch'egli non lo desiderasse se non se per venire più facilmente a' suoi fini. Difatti, intanto che sollecitava presso i Pontefici coll'intermezzo degli altri Principi, non cessava di far risuonare i concilii dei Monarchi delle sue lagnanze contro Roma ed il Clero: tentavagli poi con lettere nelle quali non risparmiava nè Cardinali nè Vescovi, fatti strapotenti, diceva, dalle decime esorbitanti, dalle elemosine, e da quel rispetto in che sapeano tenere la nobiltà e il popolo. Rammentava i tempi primitivi della Chiesa, quando i ministri di Gesù Cristo assoggettavansi i popoli e i Re non già colle armi e le scomuniche, ma sì piuttosto colla santità dei costumi, la povertà e le privazioni. Gridava incomportabile il giogo che i Pontefici voleano imporre ai Monarchi: rammentassero, lui essere un pretesto alle persecuzioni, non lo scopo principale:

le temessero per sè, se le aspettassero: vi si opponessero fin che ne aveano il tempo, per quanto fossero loro care le dignità e le prerogative di chi ha mandato dal cielo di governare. 1248

Queste querele e questi incitamenti, ferivano nel cuore il Pontefice, sì perchè disvelavano la sua politica, e sì perchè di vero gli scemavano il partito. Ricusava perciò ogni componimento: la vittoria di Parma rallegravalo, e confortavalo a raddoppiare i colpi per abbattere finalmente l'abborrito rivale che già tentennava. Rinvigoriva l'assedio di Forlì che prendeva: prendeva anche Forlinpopoli, Cervia, Cesena, Imola, Ravenna e Faenza. Ribellava Rimini, ricuperava insomma a poco a poco tutto l'antico patrimonio, e sollecitava il Consiglio di Genova a prendere coi fuorusciti straordinarie misure di rigore.

Ma se da una parte il Pontefice attendeva a percuoter quelli tra i suoi concittadini che aveangli negato assistenza e favore, dall'altra i nipoti di lui attendevano a riacquistargli alla patria coi buoni ufficii e le persuasive. Piacemi dire un pò alla distesa di queste belle e pietose gare. Tra tante scene macchiate di violenze e di sangue debb'essere permesso allo storico fermarsi con compiacenza su quelle poche pagine che onorano i fasti di qualunque più civile nazione: questi fortunati incontri non rallegrano troppo di spesso chi narra, a così esprimermi, la vita di un popolo salito a molta gloria pei soliti gradini dell'armi, dell'astuzia, e della prepotenza. 1249-1251

1249-1251 Era la famiglia dei Fieschi cospicua già da due secoli, sì per ricchezze, sì per cariche ed onorevoli uffici. L'autorità e le grazie del Pontefice a cui apparteneva aveanla a dismisura cresciuta nelle ricchezze e negli onori. Ugo Fieschi era a quei giorni il più chiaro dei nipoti di lui: pietoso animo avea, e dolevagli forte del decreto della Repubblica a danno dei fuorusciti con molti dei quali era per parentado o per amicizia congiunto: dolevagli soprattutto che quel decreto fosse stato sollecitato dallo zio. Far che si rivocasse, nè poteva, nè potendolo avrebbe forse voluto: ma avvisava a riconciliar gli animi: parevagli ne avrebbe avuto gran prò la patria, e certo gli pareva bene; ma l'impresa era difficile: non trattavasi di perdoni; i fuorusciti ne sdegnavano fin la parola: non trattavasi di giustizia: i fuorusciti erano colpevoli, chè colpevole è sempre chi leva l'armi contro la patria, e più chi combatte per condur la patria nelle catene dello straniero; ma, aveano pur essi un' apparenza di ragione. Parlava dunque Ugo Fieschi, parlavano i suoi cugini e ai Mascherati e ai Rampini: cominciavano da questi, e volgevansi di preferenza ai più quieti e di maggior gravità: gli confortavano, gli pregavano, gli ammonivano: « piegassero, piegassero l'animo alla concordia, caro dono del cielo, felicità delle famiglie, stabilità dei regni: riflettesero che persistendo andavano contro ogni legge divina, le quali gridano, gli uomini esser tutti fratelli, i cittadini poi d'una stessa patria

più fratelli degli altri; del che facilmente si con- 1249-1251 vincerebbero se le consanguineità cercassero e non molto lontano. Gli animi da tanto tempo rivolti alle ire e agli oltraggi rivolgessero tutti al ben pubblico, e a questo sagrificassero le cagioni dell'ire e degli oltraggi. Troverebbero un dì bella ricompensa dell'opra: troverebbonla nella patria stanca e bisognosa di pace per giungere a quell'altezza cui l'han chiamata i destini: troverebbonla in Colui che dimenticava le ingiurie mentre n'era la vittima. » Così dicevano ai cittadini: ai fuorusciti così: « nulla esservi di più duro che il vivere lungi da quel suolo che ci ha veduti nascere, da quel cielo sotto cui si bebbero le prime aure vitali: nulla di più incomportabile che avere una patria e una nobile patria e non potervi riporre il piede; aver congiunti, aver amici e starne lontani o non avvicinargli che per minacciargli col ferro od esserne minacciati. Ire fraterne, le pessime, le più abbominevoli di tutte le ire: e qual prò fruttano? Dicessero, qual prò aveano loro da tanti anni fruttato? Ringraziassero però il sommo Iddio, perchè aveano loro fruttato tutto quel meglio che fruttar possono. Guai se avessero dato quel frutto che ne speravano: così avere i danni, in altro modo aver i danni e i rimorsi. A che anelasse quel loro Federico, ben sel sapevano: imporre all'Italia il giogo d'una schiavitù vergognosa. Chi potrebbe contribuire a scopo sì infame, e ottenutolo passeggiare a viso scoperto? Il dito di tutti accennerebbegli

1249-1251 nelle vie, sulle piazze; e quell' accennare direbbe, maladizione e vendetta! » In questo modo favellavano agli uni e agli altri: poi, agli uni e agli altri insieme soggiungevano: « mai non essere stato verun tempo più atto ad eseguire così santo proponimento: rammentassero aver nel Pontefice un amorevolissimo loro concittadino, geloso non che amante della gloria e della sicurezza della patria comune: chiaro per fede, per bontà e per prudenza: lui eleggessero ad arbitro, lui a giudice delle differenze: le comporrebbe con soddisfazione di tutti: di ciò faceansi essi medesimi mallevadori coi loro beni, colle cariche che coprivano, colle vite stesse. » E intanto che così affettuosamente parlavano, gli animi si ammollivano, le mani cessavano dal posarsi sull' else: ancora una spinta e correvano ad abbracciarsi. La spinta venne.

Finiva l' anno 1251 quando Federico moriva nel castello di Fiorentino nella Capitanata, seco portando una riputazione anche ai dì nostri contrastata nè a torto. Vogliono alcuni storici ch' egli fosse principe di grande animo, di acuto intendimento e di molta politica: forse era: ma gl' Italiani aveano di che esecrarne il nome e la memoria. A noi non tocca giudicarlo: ciò che in nostro particolare ne pensiamo, l' abbiamo più volte in questi racconti liberamente manifestato. Certo della morte di lui si rallegrava Genova come d' una gran grazia ricevuta dal cielo. Quando vi giunse la nuova, ne impazzivano i cittadini: s' incontravano, si cerca-

vano, si abbracciavano: era in tutti gli ordini 1249-1251 un' ebbrezza, un delirio di gioja che mal si potrebbe con parole descrivere. Queste sono le esequie dei popoli sulle tombe dei Principi cattivi. Chi n'è vago, segua le traccie dei Federighi, e di chi ai Federighi somiglia.

L'inaspetato evento risolveva dunque gli animi 1251-1253 ancor dubbii. I fuorusciti genovesi ben si avvidero che le loro lunghe speranze fino a quel giorno deluse non poteano più per nessuna maniera rivivere. Accettarono le persuasive dei Fieschi, e nella indulgenza del Pontefice più che nella giustizia di lui riposero ogni loro ragione. Innocenzo, come accennammo, facea la guerra a Federico. Gradiva perciò la mediazione, o piuttosto l'arbitrio; e poco poi mandava in Genova il Preposto della Chiesa di Parma, con autorità di ammettere i fuorusciti in patria ed alla cittadinanza, di che facevansi grandi allegrezze.

La morte di Federico e l'allontanamento dei fuorusciti, toglieva naturalmente ai popoli sollevati della riviera di ponente ogni appoggio. Stanchi della lunga guerra e presaghi di vicina rovina, inclinavano i più assennati ad evitare la distruzione offerendo l'antica sommessione, e chiedendo gli antichi patti: ma i più arrabbiati, che di arrabbiati non è mai penuria e gridano sempre alto, ostavano, e sostenevano non doversi parlar di componimento se prima legge non fosse l'indipendenza di tutto il territorio ch'è tra Noli e il Varo. « Ben

1251-1253 essere in dritto di chiederla, dicevano, ch' era ancora in tutti tanta virtù, tanto coraggio ad ottenerla colla forza. Dunque avrebbero combattuto dieci anni, avrebbero sagrificato vite e sostanze per tornare alle antiche catene? Non si cedesse d'un filo, instavano, non si rimettesse dall' armi senza la condizione dell' indipendenza. » Certo erano queste generose parole, ma le parole generose quando i cuori battono lenti, sono vani suoni. Già il Podestà, ch' era un Menabue Torricello, s' era partito dalla città con un esercito assai fiorito: già dava il guasto al contado, già occupava i colli sovrastanti a Savona. Ricominciava una guerra che, stando alle apparenze, dovea essere sterminatrice: vinceva la prudenza, vinceva la stanchezza, vinceva il desiderio di riposare dopo sì lunghi travagli, di rinverdire per commercio e per industria dopo tante penurie e tante tribolazioni. Univansi i capi di tutti i paesi ribellati, e insieme con essi il Marchese Del Carretto, i quali, convinti della inutilità di persistere in una contesa che per nessuna maniera poteva riescir loro fruttuosa, determinarono di chiedere pace: fu però fermato s' avesse a porre per condizione essenziale che la Repubblica, riconfermando tutti gli antichi patti, e concedendo una dimenticanza senza eccezioni, consentirebbe ai popoli che si rimettevano sotto la sua dominazione i diritti della cittadinanza di Genova. Accettava la Repubblica, con che le fosse lecito prendere quelle misure più ovvie ad impe-

dire in progresso gli effetti dei mali umori di quelli 1251-1253
cui più andavano a sangue le turbolenze e i dissidii che non la pace e la concordia. Nella quale generale e poco consolante riserva, s'intendevano, salve e nient'altro, le persone e gli averi. Due anni dopo, a compimento di questa clausola, Genova ordinava si abbattessero le mura di Savona, e colle loro rovine se ne colmassero le fossa: questo era nei termini della convenzione; ma ciò che nella convenzione non era, sì fu la condanna di Guglielmo Conte di Vintimiglia, che per accusa non ben pruovata di tradimento alla Repubblica, veniva privato coi figliuoli e discendenti d'ogni sua ragione su quel feudo. Se questa fu immanità o ingiustizia, o se fu, come dicesi talvolta da chi impera per colorire le immanità e le ingiustizie, necessità di stato, nol so: a noi non è riescito rinvenire le pruove della perfidia del Conte: parci non dovesse essere colpevole perchè era debole oltre misura: quando non v'è tra contendenti almeno una qualche proporzione di forze, si può senza tema di errare; sospettarne uno di prepotenza: a ciò inclinano assai volentieri sì le fiere che gli uomini.

Così aveano tregua le micidiali guerre, e le civili discordie; tregua ma non pace, chè pace non potea essere a lunga pezza in uno stato la cui forma incerta e fluttuante sempre esponevalo a tutta la fortuna cui è esposto un vascello sul mare. La morte di Federico non avea spento in Italia che quelle fazioni le quali ricevevano direttamente ali-

1251-1253 mento da lui: avea invece rinfocolate quelle che vivevano di vita propria: molte anzi che parevano vinte, diedero su con più d'impeto, desiderose di riacquistare il sopravvento perduto per la influenza di quel Principe. Genova di vero era stata liberata da una grande spina, ma non poteva non pruovare, almeno di rimbalzo, le scosse che agitavano gli altri stati: ma di ciò a suo tempo. Ora, prima di tornare alle guerre cogli stranieri, e poi dalle guerre straniere alle guerre più infami dei cittadini, chè a queste triste vicende è condannata la nostra penna, diremo come Genova e Venezia, sebbene avessero tra loro avuto qualche differenza di poco conto nella Sorìa, pure all'intutto, non aveano avuto motivo di lagnarsi dell'alleanza dieci anni addietro giurata ad istanza del Pontefice e da noi a suo luogo accennata. Ora, il decennio era per finire, e piaceva alle due nazioni, come piaceva al Papa, si rinnovasse per un secondo decennio prima che l'altro spirasse. Mandavano dunque le due Repubbliche i loro Ambasciatori: Venezia, un Lucapietro Gradenigo e un Jacopo Doro; Genova, un Guido Spinola e Ugo Fieschi, i quali convenivano a Portovenere, e vi giuravano la pace e l'alleanza colle norme stesse del precedente trattato: Questo era un benefizio del Papa.

Frattanto Innocenzo disponevasi ad abbandonar Lione per ritornare in Italia a confortare colla presenza della sacra Persona i suoi aderenti, a far Guelfi quelli che più per timore che per affetto di

Federico erano stati Ghibellini, e a dar l'ultimo crollo, così almeno credeva, alla dominazione dell'impero. Genova, udito di questa intenzione, mandavagli una deputazione onorifica, accompagnata da quattro galee a Marsiglia per iscortarlo; ma Innocenzo, tuttochè genovese, non avea troppa confidenza col mare: ringraziava però i deputati: verrebbe a Genova, ma per la via di terra. Veniva difatti per la Provenza, e per la riviera già tornata all'antica obbedienza: era l'aprile dell'anno: tutto rideva, la natura e gli uomini. Andavano ad incontrarlo il Consiglio, il Podestà, quanti erano nella città superba personaggi di conto: preparavansi feste, banchetti, tornei, regate: la notte scompariva quasi in faccia alle luminarie continue cui le acque riverberavano. Insomma, una patria magnifica accoglieva un magnifico figlio, rappresentante in terra la Maestà divina. Accorrevano da tutte le città fedeli dell'Italia i Podestà e gli Ambasciatori con lungo treno a fargli corte, ed a richiederlo di sua presenza come di gran benefizio: mandavano particolarmente e instavano Milano, Brescia, Mantova e Bologna: erano i propugnacoli più forti, erano le fedelissime. Accoglievagli in benigna udienza il Pontefice: prometteva privilegi, esenzioni, gagliarda assistenza: spandeva, profondeva anzi le indulgenze e le benedizioni sulle città ben affette. Questo con una mano: coll'altra poi percoteva Corrado figlio e successore di Federico, dichiaravalo scaduto d'ogni dritto sopra i regni, scagliava ana-

1251-1253

1251-1253 temi sui fautori di lui, e in particolare su quei di Cremona e di Pavia. Dopo due mesi di soggiorno, per Gavi e Capriata dove lo accoglievano le milizie milanesi mandategli a scortarlo, avviavasi verso Milano a godere di novelle esultazioni e di novelli trionfi.

1254 L'età era disordinata per colpa dei Principi e dei popoli. Nelle prosperità meno assai che nelle sventure gli uomini sanno serbar misura: per lo più vanno oltre. Le città guelfe, liberate dalla soggezione di Federico volevano pressochè tutte governarsi a popolo: la potenza dei nobili era grandemente scemata: l'aveano menomata le Crociate colle quali i Re davano, senza avvedersene, un gran crollo al feudalismo, loro acerrimo nemico; acerrimo nemico cioè del dispotismo a cui tutti miravano, perchè anche questo è nell'indole dell'uomo. Firenze, come tutte le altre città italiane, avea patite le sue gravi peripezie; ma in essa la parte imperiale avea sempre prevaluto. Dominavala, nè con dolce dominio, la famiglia degli Uberti con molte altre assai potenti, ma superbe e orgogliose. Ben il Papa vi nudriva il suo buon partito, ma avea dovuto sottostare: la morte di Federico davagli il sopravvento. Tumultuava il popolo, poi correva all'armi, infuriava sugli Uberti, e gli cacciava di Firenze: mandava loro sulle calcagne quanti erano stati devoti a Federico, o almeno quanti, sotto colore di fedeltà all'impero, aveano amministrate le cose del pubblico come era loro meglio tornato, ma non in prò della plebe.

Ottenuto quel primo vantaggio di signoria, il popolo pensò a mantenerlo. Cambiò la forma del governo, si assise nei consigli, si nominò agli uffici, regolò le alleanze e le guerre. Strinsesi dunque in lega con quei di Lucca e d'Orvieto per farsi addosso a quei di Siena e di Pisa, parimenti uniti in amicizia: diede loro una solenne picchiata a Montalcino, e gli costrinse ad una pace assai gravosa, perchè della pace erano condizioni di libero dritto e di esenzioni che ferivano ben addentro nelle borse il commercio dei Pisani, a cui tolse, per sovrappiù, il castello di Ripafratta, grande opportunità alla guerra verso il mare della loro Repubblica.

1254

Ora, come ognun vede, le cose di Pisa non poteano andar troppo sul piano: la protezione di Federico l'avea esausta, perchè le spese di quei grandi armamenti e di quelle guerre continue, erano pressochè tutte sopportate da lei. Difettava perciò d'uomini, difettava di denaro, difettava di navilio: bisognava posasse a qualunque costo: avea fatto con Firenze un'ultima e non felice pruova, e perciò veniva, a malincuore, ma veniva a propor pace anche a Genova. E Genova, tuttochè in sembianza di vincitrice, avea anch'essa le sue piaghe: sentiva il bisogno di sanarle e inclinava volentieri l'orecchio a parole di componimento: però com'è naturale, chiedeva risarcimenti molti, sebbene protestasse non voler che il suo: ma il mio e il tuo quando passano più volte da una mano all'altra,

1254 perdono non poco di quel colore ch'è distintivo di proprietà legittima: per compor le differenze, proponevasi dunque di darsi in arbitrio della Repubblica di Firenze: Firenze udisse le ragioni e il dritto, e sentenziasse. E così facevasi: ma convien dire che Pisa avesse una gran fidanza nella giustizia di Firenze, o ch'ella si vedesse in sì dura necessità da aver per ottimo qualunque patto più gravoso, o non si affidasse in apparenza che per aver pretesti poi a non tenere. Mandavansi gli Ambasciatori a Firenze i quali, quinci e quindi sponevano gli antichi diritti, i diritti cioè acquistati colla spada e coi trattati, e Firenze sentenziava dovesse Pisa restituire a Genova le terre di Lerici e di Trebbiano già occupate coll'armi imperiali, e rimesse poi a guardia di Pisa che se le tenea ben care.

Cedere alla forza può avere in sè qualcosa, non dirò che conforti, ma che mitighi il dolore del cedere: è sempre nell'uomo tra i molti germi di superbia, anche un germe di sommessione che lo rende pieghevole alla necessità. Forse lo sostiene la speranza di ricattarsi quando la necessità cessi, quando la forza che a vicenda cresce e vien manco, torni dalla sua. Ora, cedere quelle terre di Lerici e di Trebbiano, antemurali dello stato pisano, stecchi nei fianchi di Genova, compensi soli di una lunga guerra, di molto sangue e di denaro non numerabile, e cedere senza la tremenda ragione della necessità, parea troppo duro. Arrogi

che nel tempo in cui parlavasi di trattative e di pace, e più in quello che correva tra la sentenza di Firenze e la mora concessa a Pisa perchè ordinasse conseguentemente all' accettazione, erano avvenuti casi che la situazione di questa Repubblica rendevano meno pericolosa. Giova qui riassumere i più importanti, in quello almeno che fanno all' uopo nostro. 1254

Le cose di Corrado, quantunqne non gli fossero riescite felicissime in Italia, non erano però andate così a male come pareva dovessero andare stando alle prime apparenze. Manfredi bastardo di Federico era stato da Corrado stesso mandato a governar la Sicilia col titolo di Principe di Taranto. Era Manfredi, comechè in età assai giovanile siccome quegli che non toccava i vent' anni, accorto quant' uomo esser possa in età più matura: avvisava a far suo il bel regno ch' egli dovea governare a nome altrui. Dissimulava i torti che l' invidia di Corrado gli faceva, attendeva ad amicarsi i Baroni e i popoli i quali già aveano conosciuto quanta fosse differenza tra l' indole dolce umana e benefica di lui che consideravano come Italiano, e l' indole fiera ed orgogliosa del Principe tedesco a cui già s' imputava la morte d' Arrigo suo fratello legittimo, giovinetto imberbe che moriva di veleno in Melfi. Dissi che il tenevano d' indole umana e dolce, e forse era; senonchè lo tormentava smania di regno, di tutte la più rabbiosa: l' indole umana e dolce cedeva alla incli- 1255

1255 nazione feroce. Poco dopo, Corrado moriva presso Lavello, e vuolsi anch'esso di veleno che per mano di un suo favorito gli facea mescere Manfredi.

Per queste tragedie il bastardo di Federico si vedea pressochè sgombra la via del trono. Non rimaneva a contrastargliela che un fanciullo di tre o quattr' anni, Corradino figliuolo di Corrado, nominato dal padre alla successione de' suoi diritti, e raccomandato prima alla tutela stessa di Manfredi che modestamente, o per dir meglio furbescamente se ne schermiva; poi a quella del Marchese Bertoldo di Honnebruch, obbligato da riconosciuta incapacità a pregar Manfredi di assumere quel peso.

Riescirebbe inutile il dire come Manfredi usasse la fortuna dei delitti e della dissimulazione. Ingannava dapprima lo stesso Pontefice, Principe altronde molto pratico dei raggiri della politica, per liberarsi col mezzo di lui dei Tedeschi che aveano a guardia il regno; poi, toglievasi di viso la maschera, e lo cacciava di Sicilia, battendolo nella persona di Guglielmo Cardinale di Sant' Eustacchio col soccorso dei Saraceni di Nocera che avea fatti suoi. Si fu in queste astuzie e in queste fazioni di guerra che per accrescere il numero dei proprii fautori e scemar quelli del Pontefice, Manfredi tentava Pisa. Le tentazioni venivano in buon punto; quando cioè questa Repubblica viveva mesta, ma più che mesta crucciosa sì per la dura pace che Firenze aveale imposta, sì per la durissima che

Genova voleva imporle. Manfredi, per via d'un messo che occultamente le spediva, profferivale protezione: « movesse, diceva, movesse pure contro Toscana e Genova: non temesse: sarebbe in suo soccorso con un grosso esercito il quale presto torrebbela dalla soggezione di Firenze, e darebbele il sopravvento su Genova. »

1255

Non è da dire se le lusinghiere promesse trovassero orecchie proclivi ad accoglierle. Fu un giubbilo da non dirsi, come di chi già sicuro d'un gran disastro, riceve impensatamente la certezza d'una gran fortuna. Pisa disse il ben venuto a quel messo, lo colmò di doni, lo rimandò con quanta velocità potesse andare. Assicurasse Manfredi che Pisa si avventerebbe con tutte le sue forze; dovea dire con tutte quelle poche forze che la lunga guerra e la protezione di Federico aveanle lasciate. E sì volea fare come diceva: soggiungeva però, cercherebbe un pretesto. Vano pudore di cui i Principi come i privati dovrebbero sbarazzarsi: alle prave intenzioni aggiungono l'ipocrisia, laidissima veste che non onesta le male opere, anzi le infama più. Il pretesto era lì in pronto; la sentenza dei Fiorentini in favore di Genova per la restituzione di quelle castella. V'era di che maledire la mediazione; maledir l'animo pessimo dei Fiorentini, rapaci non solo per sè ma per altri ancora. « Non esser loro bastato torre ai Pisani quanto tor potevano: non l'aver loro imposto gravissime condizioni di traffico: non avergli spogliati, lacerati,

1255 infirmati più assai che nol comportasse un momentaneo favore di fortuna: bisognava ancora che, con ingiustissima sentenza, togliessero loro quanto aveano acquistato con dieci anni di guerra e di sagrifizii per darlo ai loro rivali già anche troppo inclinati ad insolentire. Pisa poter tollerare l' avversità, non l' ingiustizia, non le derisioni. Non voler dunque cedere ai Genovesi terre tanto opportune alla propria sicurezza, ma sì difenderle coll' armi, difendere sè stessi e la libertà. » Queste sono ragioni riputate buone anche ai tempi nostri: anzi, ne leggiamo e ne udiamo tutto dì che non hanno così bella vernice.

Al suono di queste parole, Genova si guardò intorno ed ebbe sospetto che quel Manfredi avesse ereditato dal padre, in quanto al desiderio di tribolarla; ma per allora era un ridere. Chi in durissima condizione avea efficacemente resistito alla sterminata potenza di Federico, potea, in condizioni assai migliori resistere non solo a chi già pericolava su d' un seggio usurpato, ma offenderlo con frutto. Genova mandava dunque ambasciatori a Firenze un Princivalle Doria e un Niccolò Grimaldi, perchè alla cecità di Pisa soccorresse, s' intende aprendole gli occhi col bel garbo delle armi. Esponevano gli ambasciatori: « non sapere se più dovessero maravigliarsi o sdegnarsi di Pisa che avea dato alle richieste della Repubblica quella matta risposta, somma ingiuria all' amatissima loro alleata che si avea assunto di giudicare le controversie

colla più giusta delle sentenze. A Genova non venir negata fuorchè la restituzione di piccole terre che ricupererebbe quando volesse: poco danno. Negarsi a Firenze quanto è più in pregio al mondo, fama, fede, e religione: fama, perchè i Pisani andavano apertamente pubblicando averla essa macchiata con ingiusta decisione: fede e religione, perchè le sentenze ingiuste non si danno da chi ha fede in cuore, la religione in onore. Essersi avveduti donde procedesse sì strano orgoglio in chi pur dianzi tendeva supplici le palme a chieder venia. Manfredi aversi levata la maschera, aver innalzato lo stendardo della ribellione. Ma credevano costoro che Firenze e Genova fossero per tollerare cotanto oltraggio? Oh sì davvero, sclamavano, sì ch'è più pazzia che orgoglio! Una gente da noi le tante volte vinta e domata, la cui libertà è, per così dire, soggetta ai nostri cenni, una gente a cui tuttora dolgono le membra per le recenti percosse, intristita e dissanguata per lunghe guerre, maledetta dai Pontefici, in ira a Dio, conquisa tra il mare e la terra, osar tanto? Se questa non è follìa, noi di vero non sappiamo che cosa sia. Ma che giovano più lunghe parole? Le tracotanze vogliono essere punite, le pazzie incatenate: di ciò non si muove dubbio. Rimane solo a vedersi se piacevi assumervi soli la punizione, o se nella punizione volete noi partecipi. Genova è in pronto: accennate col dito, e il suo navilio corre dinanzi alla città che v'insulta. Se volete aver soli il piacere della

1255

1255 vendetta, godetelo: noi non siamo per disentirvi. »

Come si parlano detti alteri, duri, da chi sente nei polsi quella maledetta forza! E come alle durezze e all'alterigia facilmente s'innesta il disprezzo! Queste degli oratori genovesi erano certo incomportabili parole, eppure trovavano plauso in un Consiglio composto di elementi che allora si agitavano in un atmosfera elastica, inebbriante e perciò vaporosa; l'atmosfera della libertà popolare non frenata dalla moderazione. Fu dunque risposto sui due piedi agli Ambasciatori che ad ogni modo si dovea prender l'impresa; che la Repubblica manderebbe a Genova a concertarla: ringraziarnela intanto del generoso consiglio e della cura che dimostrava del suo onore e della sua riputazione. Prometteva in ricambio inalterabile amicizia.

1256 Partivano il Doria e il Grimaldi, e poco poi veniva in Genova Guiscardo da Pietrasanta Podestà di Lucca colle commissioni sì di Lucca che di Firenze già collegate insieme a' danni di Pisa. Facilmente s' intendevano: trattavasi di opprimere un più debole per dividersene le spoglie. Erano le condizioni della guerra poche ed amplissime: le seguenti: andrebbero, Genova per terra e per mare, Firenze e Lucca per terra: opererebbero di concerto: riacquisterebbe Genova tutte le terre dell' antico dominio, e riterrebbe anche quelle che le riescisse ottenere dalla sua parte: riacquisterebbero Firenze e Lucca quel più che potrebbero

dall' altro lato e sel terrebbero, nè cesserebbero dall' armi se non di comune accordo. Il Guiscardo riportava a Lucca ed a Firenze lo stendardo di San Giorgio perchè sventolasse tra le falangi amiche. 1256

Pisa frattanto, o la pungesse Manfredi, o confidasse nella celerità delle mosse, o avuto sentore dell' alleanza tra Firenze e Genova volesse tentar di fiaccarne una per venir poi con miglior frutto sull' altra, fatta presta ma poco scelta accolta di gente, andava prima a stuzzicar Toscana movendo in sul contado di Lucca al castello di Ponte a Serchio. L' esperimento tornavale felice perchè riesciva addosso ai Lucchesi e fieramente gli spennava; ma accorrevano quei di Firenze, riunivano le sgominate schiere, le riconducevano ad oste sui Pisani che raggiungevano ai confini delle castella di Ripafratta e di Castiglione: là, costringevangli a battaglia, rompevangli, molti ne ammazzavano, molti ne buttavano nel Serchio dove affogavano, molti ne prendevan prigioni, e il rimanente mandavano in fuga. Perlocchè, dettavano poi più dure condizioni di pace che a noi non tocca dire.

E Genova dal canto suo, dava anch' essa il suo tracollo alla sconsigliata rivale che tornava a pruovare quanto male un popolo confidi nell' ajuto dello straniero. Udita la rotta tocca dai nemici sul Serchio, mandava in mare ottanta galee e molti altri legni minori, e le sue squadre di terra a campo presso Lerici, stringendole prima d' assedio

1256 il castello, e assaltandolo poi con furore. Era presso il castello un borgo che i Pisani aveano affortificato con fosse profonde e con buone muraglie: in capo al borgo, era la porta, fiancheggiata da due torri che la difendevano; e tra le due torri, una larga pietra nella quale vedeasi scolpito un fagotto, a modo quasi d' una balla di mercanzie; e su quell' emblema leggeasi scritto: *stoppabocca al Genovese, crepacuore al Portovenerese, strappatorsello al Lucchese!* La porta fu furiosamente assalita e atterrata: ciò in grazia di quella pietra che i Genovesi mandarono in trionfo a Genova. Queste miserie io racconto perchè chi mi legge vegga se gli eroi d' Omero fossero così plebei quando s' insultavano con quelle male parole che ognuno sa. Superato il borgo, assalivano il castello il quale poco dopo, veniva nelle loro mani, non è detto se a patti o per forza: pare a patti, perchè ne rimandarono salvo il presidio.

Ciònonpertanto, i Pisani ricattavansi, nè senza qualche usura delle perdite, in Sardegna dove le cose loro camminavano di miglior piede. Le censure pontificie fulminate contro il comune di Pisa, aveano incoraggiato i Giudici di quell' isola ad insorgere per la propria indipendenza. Ma Pisa dava loro addosso con vigore ed occupava i quattro giudicati di Cagliari, di Gallura, d' Arborea e di Turri, ponendone al governo, sotto il patrocinio proprio, altrettante famiglie pisane. Chiano, Marchese di Massa, reggeva il giudicato di Cagliari, e

mal volentieri sopportava la rivalità e la potenza 1256 di Guglielmo Conte di Capraja che governava Arborea, e che per la protezione pisana di molto gli sovrastava. Ora, avvisando di pareggiarlo se l' amistà dei Genovesi ottenesse, dichiaravasi cittadino di Genova a cui donava il castello di Castro: volavano i Genovesi in suo soccorso sotto la condotta di Simone Guercio, il quale s' imbatteva in alcune navi pisane cui dava la caccia, e che prendeva dopo un correr lungo. Questa preda però costavagli assai caro, siccome quella che gli facea trascurare l' opportunità di soccorrere con frutto Chiano il quale, assaltato nel frattempo dal Giudice di Arborea e dai Conti della Gherardesca capitani dei Pisani, perdeva la signoria e la vita.

In questo, Simone Guercio arrivava in Cagliari per proteggervi gl' interessi dei Genovesi, e custodirne il castello. Succedeva ai diritti dell' estinto Chiano a quel giudicato Guglielmo III detto anche Cepola, cugino di lui: Cepola come il suo predecessore riponeva ogni sua fidanza nei Genovesi, riconoscevane con titolo di feudo la signoria, confermava loro la cessione della rocca, come loro abbandonava ogni sua ragione sulla terra di Santa Gilia: ma poco dopo, recatosi egli stesso in Genova, vi moriva assalito da morbo repentino, e col suo testamento, dice il buon Manno, tramandava alla Repubblica amica la gravosa eredità della ricuperazione del giudicato.

Prima però che queste cose avvenissero, cioè,

1256 prima che Genova per la morte e il testamento di Guglielmo acquistasse quel vano diritto, i Pisani acquistavano il giudicato di vero fatto. Tenne il castello di Castro pe' suoi legittimi signori, ma Guglielmo d'Arborea e i Pisani, l'assediavano strettamente, e per meglio tagliargli ogni ausilio di vittovaglie aveano innalzato nel borgo di Lapola una torre che fornirono di macchine, e d'uomini i meglio pruovati in arme. Ben tentarono i Genovesi introdur soccorsi nella rocca, ormai ridotta a stremo sì dalla fame lunga, e sì dalle malattie: quella torre e il valore delle soldatesche nemiche tolsero loro di farlo con frutto: il castello di Castro, e con esso l'intera signorìa del giudicato di Cagliari venne nelle mani di Pisa che lo munì gagliardamente, e gagliardamente lo difese poi contro tutti gli sforzi che Genova facea per ricuperarlo.

Afflitta di questa percossa Genova pensava ricorrere al Pontefice per ripararla in quel modo che a suggerimento di lui potesse essere stimato il migliore. Mandavagli perciò un' ambasciata in Agnani dov' egli vivea, e della quale era capo il Podestà stesso, Ridolfo Graidano di Brescia. Ma un avvenimento gravissimo rendea vana la missione, o almeno essa non compivasi a cui era diretta. Papa Innocenzo lasciava questa vita travagliata per rivivere in altra migliore. Se ne doleva la Chiesa la quale perdeva in lui l' uomo instancabile nella difesa de' suoi diritti, chiaro per eccellenza di dottrina, più chiaro per pietà sincera, chia-

rissimo per virtù e coraggio non superabili. La storia lo incolpa d'aver travagliata l'Italia piuttosto per ambizione privata e per odio personale alla casa di Svevia che per desiderio di farla libera dallo straniero. Certo fu questo un gran fallo, ma a noi non tocca giudicarlo più che non abbiamo fatto narrando gli avvenimenti. Checchenesia, dolevasi altamente Genova cui veniva meno un cittadino che avea riverberato su di lei il più bel lustro della tiara, e le era stato larghissimo d'ogni protezione. Egli otteneva un elogio ben lusinghiero in ciò che le genti dissero di lui. « Gli uomini come Innocenzo, o non dovrebbero nascer mai, o non mai morire. »

1256

La notizia di questa morte, non fermava in via la legazione, la quale proseguiva per a Roma onde ottenere dal successore d'Innocenzo la desiderata protezione. Veniva al trono dei Pontefici Rinaldo dei Conti di Segna, d'Agnani, Vescovo d'Ostia, il quale assumeva il nome di Alessandro IV. Buono, mansueto, Alessandro inclinava alle conciliazioni: non dovea perciò seguire in tutto la politica degli ultimi suoi antecessori: volea contentar Genova ma non disgustar Pisa; epperò, cominciava dal liberar questa dalle censure colle quali l'avea Innocenzo colpita; poi promètteva interporsi per comporre le differenze tra le due rivali. S'interponea di fatto, ma come solevano interporsi i Papi: in ciò non deviava. Pregavale per mezzo di due suoi legati cavalieri del Tempio, di dimettere le gare, e di unire invece le loro forze per soccor-

1256 rere ai Cristiani della Palestina: lui frattanto assumere l' arbitrio sul dominio allora acremente disputato della rocca di Santa Gilia, lui occuparla intanto e tenerla pe' suoi legati. Questo era il mezzo termine con cui Alessandro scioglieva il nodo; e quel ch' è da maravigliare, Genova e Pisa acconsentivano che così si sciogliesse; sebbene questa specie di conciliazione venisse pressochè subito violata dai Pisani i quali, sentendosi in polso, trascorsero a distruggere Santa Gilia, ed a fare indegno mercato degli abitatori che o vendevano o riducevano in ischiavitù molto dura; con che si spargevano semi di novelle guerre che saranno da noi nei successivi libri raccontate.

Fine del Libro Quarto,

E DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

PREFAZIONE . . . . Pag. I-XIV

LIBRO PRIMO.

Condizione politica dell' Italia sul finire del secolo XI. 3-4
Genova e Pisa l' una dell' altra gelosa 5
Venezia è anch' essa una gelosia di Genova . . 6
Genova si toglie di fatto dalla soggezione dell' impero. 7
Prima elezione de' suoi consoli ivi
Spedizione in Africa 8
Genova e Pisa soggiogano Tunisi. 9
Poi l' offrono a Ruggieri di Sicilia ehe la ricusa. 10
Spedizione di Sorìa. ivi
Le Crociate proficue ai Genovesi 11
Nicea s' arrende ai Crocesignati ivi
Assedio d' Antiochia 12
Quale parte v' avessero i Genovesi 13
Involano a Mirrea le Ceneri di San Giovanni Battista. ivi
I Crociati a mal partito per le loro dissensioni. 14
I Crociati d' occidente e principalmente i Genovesi corrono ai soccorsi 15
Guglielmo Embriaco capitano del navilio ligure . 16
Reggimento interno di Genova 17
Belle arti. 18
Terza spedizione dei Genovesi in oriente. . . 19

Guglielmo Embriaco va alla riduzione di Cesarea. . . . . Pag. 20-23
Ritorna trionfante in Genova 24
Considerazioni sulla marineria della Repubblica. 25
E sulle Crociate 25-26
Primo germe dell' ambizione aristocratica . . . 27
Genova conia moneta per la prima volta . . 27-28
Novella spedizione di Sorìa. 29-30
Concessioni di Tancredi e di Baldovino . . . 31
Considerazioni sul secolo XI 31-32
Genova interviene nelle dissensioni dei Giudici sardi 33
Torna in oriente con settanta galee. 34
Prime botte scambiate con Venezia 35-36
La Repubblica conquista Baruti e Malmistra. . 36
Guerra in Italia a cagione delle investiture . 37-38
Animosità tra Genova e Pisa rinfocolate . . . 38
I Pisani soggiogano Ivica e Majorca. 39
Papa Gelasio II concede favori ai Pisani . . 40-41
I Genovesi gelosi cercano pretesto di guerra. . 42
Escono con potente navilio, entrano in Arno e impongono duri patti 42-43
Papa Callisto tenta invano rapattumargli . . . 43
Tornano alle mani presso la Gorgona ivi
Primo Concilio Lateranense. 44
I Pisani ed i Genovesi vi sono chiamati a dir le loro ragioni ivi
Orazione violenta dell' Arcivescovo di Pisa . 44-46
Orazione più insidiosa degli ambasciatori di Genova. 46-49
Sentenza del Concilio gravosa ai Pisani lodata dal Papa. 50

L'Arcivescovo di Pisa trascorre minacciando. Pag. 50
Tornano a levar l'armi con varia fortuna ma più vantaggiosa a Genova 51-52
Fatto di Messina 53
Precipue cagioni dell' inferiorità di Pisa . . . ivi
Genova usurpa sui feudatarii che la circondano. 54-55
Perfeziona il suo reggimento civile 56
La nobiltà e la plebe. 57
Primo plebiscito 58-59
Tregua tra Genova e Pisa per opera d'Innocenzo II. 60-61

LIBRO SECONDO

Novelle istituzioni nella città 65
Il Cintrago 66
Legge dell' antifatto ivi
Oberto Conte di Ventimiglia, Barone scorridore. 67
Genova confederatasi coi Marchesi di Savona lo sottomette 68
Fabbrica il castello di Sestri di levante. . . . ivi
Vane pratiche dei Genovesi per avvantaggiare il loro commercio in Costantinopoli 69
Più fruttuose presso il Re di Gerusalemme . . 70
E presso il Papa, massimamente per le ragioni sulla Corsica ivi
Risolvono di conquistar Almeria e Tortosa . . 71
Ma prima assistono Guglielmo Sig. di Mompellieri che cacciato dalla sua sede si richiama alla protezione della Repubblica 72-73
Caffaro console, va all' impresa d' Almeria . . 74
Sbarca alle Baleari per purgarle dei Saraceni che poteano di là frastornargli il pensiero . . . 75

È assalito di notte in Minorca e per poco non è sbarattato . . . . Pag. 75
Giunge al cospetto d'Almeria. 76
I Mori spaventati pattuiscono per un tributo: poi riavutisi, violano i patti e costringono i Genovesi a levar le ancore 77
Genova si accorda col Re di Castiglia e col Conte di Barcellona per la più sicura riduzione d'Almeria 78-79
Fa novelli apprestamenti ma insorgono discordie cittadine 80
Il Papa le compone, e gli apprestamenti si mettono a termine 80-81
Il navilio fa vela e giunge dinanzi Almeria dove aspetta assai tempo gli alleati 82
Arriva finalmente il Conte di Barcellona con cui concertano le fazioni 83
Baldovino Guercio porta e sostiene i primi colpi. 84
Fiero ed inutile assalto 85
Sbarcano, trincierano un campo e si fan sotto colle macchine ossidionali 86-87
Arriva il Re di Castiglia con milaquattrocento guerrieri 87
I Mori ne corrompono la fede. 88
Il Re con un pretesto ritira i suoi e fa ritirare il Conte ivi
I Genovesi vanno soli all'assalto. 89
Almeria è espugnata ivi
I consoli l'infeudano a Ottone Buonvillano . . 90
L'armata va a svernare a Barcellona e vi si dispone all'impresa di Tortosa 91
Tortosa 92

Impazienza e punizione d'un manipolo di Genovesi . . . . Pag. 93
Percuotono e pigliano la città ivi
I Saraceni ritiransi nella cittadella ivi
I Genovesi vi van sotto 94
I soldati del Conte di Barcellona si ritirano . . 95
La cittadella si arrende a patti ivi
Languore della Repubblica, e cagione di esso . 96
Rassa e Rassori, ossia germi di novelli torbidi cittadini 97-99
Federico Barbarossa in Italia 100
Ambasciatori della Repubblica alla Dieta di Roncaglia ivi
Federico gli accarezza perchè volgendo in mente il conquisto della Sicilia, ha bisogno delle loro navi. ivi
Il Marchese Del Carretto si leva in armi contro la Repubblica 101-102
Federico move da Roncaglia, rovina Chieri, Asti e Tortona 103
I Genovesi pongonsi sulle difese 103-104
Fanno vantaggiosa alleanza con Emanuele Comneno 104
E con Guglielmo di Sicilia 105
Il Re di Gerusalemme e il Principe d'Antiochia s'ingelosiscono e revocano i privilegi conceduti ai Genovesi nei loro stati. 106-107
I Genovesi mandano a richiamarsi al Papa, Manfredo Canonico di San Lorenzo che ôra in pubblico concistoro 107-109
Il Papa promette intromettersi e regala l'ambasciatore 109

Ritorno di Federico in Italia . . . . . Pag. 110
Manda ambasciatori ad esercitar atti di sovranità in Genova 111
Varie sentenze sul partito da abbracciarsi. 112-113
Genova rimanda gli ambasciatori con oneste parole, ma non obbedisce 114
Spedisce i proprii all' Imperatore per giustificarsi. ivi
Federico gli riceve minacciando 115
Poi muove verso Genova, e solleva la riviera occidentale. 116
Perchè l' impresa gli par dura richiede la Repubblica di componimento. 117
Quei di Vintimiglia istigati dai nunzii imperiali si ribellano: Genova gli sottomette 118
Dà compimento alle sue difese morte 119
Scandali nella Chiesa per l' elezione del successore di Adriano IV. 120
Alessandro III, riparando in Francia, si ferma in Genova e concede favori alla di lei Chiesa. 121
Provvidenze interne 122
Oberto Spinola corseggiando, procura assai vantaggi alla Repubblica 123
Assai ne procurano coll' arti Ottobono De Alberici e Ansaldo Spinola 124
Nuovi disegni di Federico sulla Sicilia e su Costantinopoli 125
I Genovesi ricusano di secondarlo, per cui egli si stringe a Pisa a rovina di Genova e di Sicilia. 126-127
Guglielmo anticipa in Sicilia le sue vendette sui Pisani 128
Federico, pentito della improntitudine, torna a far moìne a Genova. ivi

E Genova fa moine a Federico . . . . Pag. 129
Boriosa vanità dei ministri imperiali e scaltrezza dei liguri Ambasciatori 130
Accordi pei quali Genova promette sussidii all' impresa di Sicilia. 131-133
Si rinfocolano le ire tra Genova e Pisa . . . 134
I Pisani sopraffanno i Genovesi a Costantinopoli. ivi
Sfida formale di guerra 135-136
Reciprochi danni dei due popoli 137-139
L' Arcivescovo s' intromette d' ordine dell' Imperatore. 140
Gli mandano ambasciatori in Torino. 141
L' Imperatore impone tregua ma non deffinisce la questione 142
L' impresa della Sicilia non si compie e i Genovesi ne soffrono 143
Mandano a Federico per sollecitarla. ivi
Antichi semi di discordia tra Genova e Pisa pel possesso della Sardegna, riscaldati. 144
Barisone Giudice d' Arborea, cacciato da' suoi fratelli, ricorre ai Genovesi. ivi
Ottiene dall' Imperatore il titolo di Re e la sovranità dell' isola. 145
Viene a Genova che lo accompagna in Pavia dov' è incoronato Re 146
Aspre querele dei Pisani e risposte dei Genovesi. ivi
Barisone in penuria di denaro supplica i Genovesi di accomodarnelo 147
In compenso concede ai Genovesi gran cose . . ivi
Le navi genovesi lo conducono in Sardegna . . 148
Ma non gli permettono di sbarcare se non soddisfa a suoi debiti. ivi

Vien ricondotto a Genova . . . . Pag. 149
I Pisani ottengono dall' Imperatore la revocazione delle concessioni fatte ai Genovesi sulla Sardegna. 150
Pratiche dei Genovesi e dei Pisani nell' isola per conciliarvisi favore. 151-152
Uberto Spinola: sue arroganti parole all' Imperatore. 153-154
Federico torna a dubitare, ma pe' suoi fini. . 155
Altra e infruttuosa ambasceria ad Emanuele Comneno 156
Torbida costituzione dei tempi in Genova. . . 157
I Della Volta e i Da Castello 158
Assassinio di Melchiorre Della Volta. 159
Deboli provvidenze dei consoli e loro sconforto: l' Arcivescovo rianima gli spiriti 160
Minute e fastidiose fazioni di guerra tra Genova e Pisa 161
Simone Doria prende la rocca di Vernazza . . 162
Rappresaglia dei Pisani sovr' Albenga 163
Abbattimenti di poca importanza sul litorale e in Sardegna 164-166
I Marchesi di Monferrato cominciano a tribolar la Repubblica nei fianchi. 167
Il Marchese Guglielmo le toglie il castello di Parodi 168
Preliminari della Lega lombarda. 169
Pensieri di Federico 170
Pretensioni di Genova e di Pisa sulla Sardegna ventilate dinanzi i commissarii imperiali . . 171
Federico va finalmente all' impresa di Sicilia. . 172
I Genovesi non gli mandano che poche galee le quali, data una giravolta intorno, si resti-

tuiscono in Genova. . . . . Pag. 173
Genova e Pisa continuano a tribolarsi 174
Lucca, istigata da Genova, muove guerra a Pisa . 175
Poi parlano di pace, si mandano ambasciatori che non risolvon nulla . . . . , . 176-177
Barisone vien condotto un' altra volta in Sardegna, e un' altra volta in Genova 178
Advocati e Castellani capi di fazione . . 179-181
Accorgimento dei consoli per sedare i turbamenti. 182
Advocati e Castellani scendono in campo steccato per finirsi 183
L' Arcivescovo gl' induce a giurar pace sulle ceneri del Precursore 184
Continua con Pisa una guerra minuta . . 185-187
Ambasciatori di Emanuele Comneno in Genova per compor le differenze. 188
La Repubblica per aver migliori patti manda Amico Da-Morta in Costantinopoli 189
Genova fa le liete accoglienze all' Arcivescovo di Magonza, e i collegati Lombardi per vendicarsene chiudono ai grani i passi della Lombardia . 190
I Genovesi riconducono Barisone in Sardegna e gli permettono di sbarcare 191
Novelle contese per quell' isola: l' Imperatore la spartisce in due e ne dà una parte a ciascuna delle due rivali. 192
I feudatarii della riviera orientale, stimolati da Pisa, vanno su Chiavari. 193
Genova manda a frenargli 194
I Genovesi non contribuiscono all' umiliazione di Federico costretto a giurar la pace di Costanza. 195-196
Guglielmo Re di Sicilia e Saladino Sultano d'Egitto,

disposti a menar le mani tra loro, fanno prima pace con Genova. . . . . Pag. 197
Terzo concilio Lateranense che frutta a Genova novelle concessioni. 198
Debolezze del governo civile, e nuovi moti delle fazioni cittadine. 199-200
Carestia, pestilenza e tremuoto 201
I Pisani sorprendono Cagliari e lo manomettono. 202
Per rappresaglia, i Genovesi spianano la rocca di Bonifazio in Corsica ivi
Novella crociata bandita dal Papa, mercè la quale Genova e Pisa si rimettono dall' ire. . . . 203
Genova manda il suo contingente alla sacra impresa che non si compie con frutto 205

LIBRO TERZO.

Ad esempio delle città lombarde, Genova per togliere alle ambizioni un fomite, vorrebbe chiamare un Podestà forestiero. 210
Allocuzione di quei che vi si oppongono . 211-212
Risposta di quei dell' altro parere. . . . 212-215
Prevalgono e si nomina il primo Podestà forestiero. 215
Fulcone da Castello ammazza il console Lanfranco Pevère 216
Il Podestà gli svelle le case 217
I Della Volta e i Da Corte fanno che Genova torni all' antico reggimento ivi
La morte di Federico, del Re Guglielmo, e del Papa fa che le cose d' Italia cambino d' aspetto, e si calmino i turbamenti di Genova . 218
Arrigo successore di Federico torna ad allettare

i Genovesi a dargli ajuto pel conquisto del regno di Sicilia . . . . Pag. 219
Genova gli manda trentatrè galee, ma per novelle mutazioni nella fortuna d'Arrigo esse rientrano in porto senz' aver nulla operato 220
Marevaldo, Siniscalco di Cesare, sollecita la Repubblica a dar più potenti soccorsi 221
Consiglia a Genova di tornare al reggimento dei Podestà; e Genova vi torna. 222
Uberto Olevano scelto a quest' uffizio, usa con sommo rigore. 223
Prende il comando della flotta e salpa da Genova . ivi
Si accozza coll' armata imperiale e pisana e prendono Gaeta e Napoli ivi
Poi vanno su Messina, e in quelle acque la flotta ligure s' accapiglia colla pisana. 225
Marevaldo si fa mediatore; ma i Genovesi hanno la peggio e l' Olevano ne muore di dolore. . ivi
Ottone Del Carretto gli succede nel comando della flotta: libera Catania, prende Siracusa e poi Palermo 226-227
Ingratitudine d' Arrigo 228-229
I Pisani sorprendono il castello di Bonifazio in Corsica 229
Insolentiscono contro i Genovesi che corrono alle vendette 230-231
Il Papa entra mediatore delle discordie . . . 232
Fazioni dei giudici della Sardegna per liberarsi di Genova e di Pisa 233
Il Podestà sbaratta il giudice di Cagliari . . . 234
I Pisani tornano all' assedio di Bonifazio e i Genovesi corrono ai soccorsi 235

Drudo Marcellini . . . . Pag. 235
Minuti fatti terrestri e marittimi. . . . 236-238
Genova torna al reggimento dei consoli e subito dopo a quello dei Podestà 239
Giufredotto Grassello pone un qualche freno alle turbolenze interne 240
La morte d'Arrigo cagiona gravi mutazioni in Europa 241
La Sicilia si ribella all'impero, e i Pisani occupano Siracusa 242
Genova manda Alamanno Costa a riconquistarla. 243
Pisa ne tenta invano la ricuperazione. 244
Il Conte di Malta va ai soccorsi del Costa. . . 245
Giusta battaglia funesta ai Pisani. 246
I quali tentano ricattarsi in Sardegna. 247
Vane pratiche di due Abati per metter pace . 248-249
Prima origine delle dissenssioni con Venezia. . 250
I Genovesi per mezzo del Conte di Malta insidiano Candia ai Veneziani. 251-252
I Veneziani pigliano undici navi genovesi destinate al Conte di Malta e danno al boja l'Ammiraglio 253
Ottone IV successore d'Arrigo, in Italia: intima tregua tra Genova e Pisa. 254
Genova si allarga nei fianchi per vie legali e illegali 255-256
Fa tregua con Venezia 257
Leggi economiche 257-258
Miglioramenti nel giudiziale. 259
Il Papa e il Re di Sicilia collegati ai danni dell'Imperatore. 260
Il Papa, perchè ha in pensiero una nuova Cro-

ciata, mette pace tra Genova e Pisa. . . Pag. 261
Ed anche tra Genova e Venezia 262
Spedizione di Soria e d' Egitto. 263
I Genovesi contribuiscono potentemente alla presa di Damiata ivi
Ma la spedizione ha funesto fine per le discordie dei Crociati e principalmente dei Genovesi e dei Pisani che vengono alle mani tra loro. . 264
Sollevazione dei Vintimigliesi. 265
I Genovesi vanno per ridurgli ma incontrano molta ostinazione 266-267
Astuzie degli assediati. 268
Sforzi immani degli oppugnatori 269-270
E più immani degli oppugnati : ma alla fine si acconciano 271-272
Contese tra Genova e il suo Arcivescovo . 273-274
Novello e più intricato inviluppo di guerra. . . 275
Gli Alessandrini, i Tortonesi, i Vercellesi insorgono ai danni di Genova. 276
Numerosi ma umili fatti di verso Lombardia. . 277
Savona e Albenga fomentate dal Conte di Savoja si ribellano a Genova. 277-278
Mandano deputati a Cesare e perorano la loro causa. 279-280
Risposta degli Ambasciatori genovesi al cospetto di Cesare. 281-282
L' Imperatore manda a soffiar su quelle faville. 283
Insufficienti preparativi della Repubblica per soffocarle ivi
Lazzaro di Girardino Girandoni novello Podestà, rinvigorisce le risoluzioni. 284-285
Riduce all' obbedienza tutti i sollevati . . 286-287

Allegrezze che se ne fanno in Genova . . Pag. 288
Più accanite fazioni di guerra tra Genovesi e Alessandrini per una miserabile bicocca. . . 289
Astuzie dei nobili per aver in mano tutte le cariche più cospicue. 290
Il popolo dà su e le sventa. 291-292
Il Conte di Provenza sorprende e toglie Nizza alla Repubblica 293
Contese coll'Imperatore a proposito d'un Podestà milanese 294-295
Duello nella città per via di campioni 296
Arrabbiata insurrezione della valle d'Arocia. . 297
Fazioni guerresche coi Biscaglini a cagione dei traffichi in Africa 298-299
Il Re di Ceuta chiama ai soccorsi Genova. . . 300
Genova libera il Re Moro che soddisfa a' suoi debiti colle percosse 301
La Repubblica manda un' armata alle vendette, ma fa pochi frutti 302
Mali umori in Genova per l'elezione del Podestà. 303
Novelli moti di Vintimiglia, Albenga e Savona sedati dalla sollecitudine della Repubblica . . 304

LIBRO QUARTO.

Guerre ostinate tra il Papa e l'Imperatore. . . 309
L'Imperatore richiede i Genovesi del giuramento di fedeltà che glielo ricusano 310
Per vendicarsi, sparge mali semi nei popoli delle due riviere, fomenta i malcontenti della città, chiama all'armi i vicini della Repubblica. 311-312
La Repubblica comincia per ridurre all'obbedienza quei della riviera di ponente. 313

Poi si collega con Milano e Piacenza, e provvede efficacemente alle altre insidie. . . . . Pag. 314
L' Imperatore incrudelisce ai danni del Papa, il quale convoca un Concilio ecumenico in Roma e invita i Genovesi a trasportarvi i Prelati d' oltremonte 315
L' Imperatore fa ogni sforzo per impedir quel Concilio: chiude i passi di terra, e impone ai Pisani di chiudere il mare. 316
I Pisani si sforzano di persuadere i Genovesi a non provocar l' ira dell' Imperatore. . . 317-318
Risposta dei Genovesi. 320-322
La Repubblica raduna nella sua città tutti i Prelati e si dispone a tragittargli in Roma. . . 323
Eboli e Pallavicino, vicarii imperiali, assalgono la Repubblica nei fianchi 324
Mascherati e Rampini. ivi
Violenze dei primi severamente represse dal Podestà e dal popolo. 325-326
Il Podestà manda a frenar l'Eboli e il Pallavicino. 327
La flotta che porta i Prelati leva le ancore e muove verso Roma. 328
La flotta Pisana-imperiale d' assai più forte, l' aspetta al varco. 329
Genova avvertita della disparità, manda sull' orme al suo Ammiraglio ordinandogli di fermarsi per aspettar novelli soccorsi. ivi
Ma egli sprezza gli ordini e va a voga battuta. 330
Battaglia della Melora: tutta la flotta ligure o sommersa o in potere dei Pisani 330-331
Federico ordina al suo Ammiraglio di correre colla squadra su Genova. 332

Nel tempo stesso solleva la riviera occidentale Pag. 333
Alacrissima risoluzione di Genova per le difese. 334
I vicarii imperiali la stringono dalla parte di terra, la flotta da quella del mare 335
Ansaldo Da Mare, Ammiraglio imperiale va su Noli 336
I Milanesi e i Piacentini corrono ai soccorsi di Genova ivi
La flotta ligure esce ad incontrar la imperiale. 337
Il Da Mare insidia il litorale. 338
Fazioni sulle coste e dentro terra. 339-340
Il Podestà respinge l'Eboli 341
Poi corre a respingere il Pallavicino. ivi
La flotta genovese e l'imperiale si ormeggiano ma non vengono a battaglia. 342
Politica disastrosa di Federico 343-344
Allocuzione dei Mascherati a quel Principe . 345-347
Risposta di Cesare 347-348
Minuti fatti in terra e sul mare 349
Più formidabili apparecchii marittimi dei Genovesi 350-352
Il Da Mare aggira e carrucola assai tempo il Podestà e la di lui flotta 353-356
Il Consiglio risolve d'andar su Savona con tutti i nervi 357
Pratiche per facilitare quell' impresa 358
Assedio di Savona 359
Enzo figliuolo di Federico, manda Jacopo Del Carretto a soccorrerla 360
Poi l'Imperatore manda per terra e per mare poderosissimi ajuti 360-351
Dispareri nel Consiglio di Genova sul da farsi. 361-362

Risolvono di levar l' assedio. . . . . Pag. 363
Il popolo mormora di questa risoluzione. . . . 364
Il Podestà lo calma con acconcie ragioni. . . . 365
Fa formidabili apparecchii di difesa ivi
La flotta Pisana-imperiale dinanzi a Genova per una vana dimostrazione 366
Pace di tre giorni tra il Papa e l' Imperatore. . 367
Il Papa messo in angustie supplica Genova di levarlo da Roma. 368
La Repubblica manda una flotta che felicemente lo porta in Genova. 369
Il Papa va a Lione, vi raduna un Concilio, fulmina Federico e fortifica la lega lombarda. . 370
Federico si vendica rovinando la Lombardia. . . 371
Condizione di Genova. 372
Terribile procella infesta il porto di Genova. . 373
Andreolo Da Mare occupa il porto di Genova con venti navi. 374
Poi corre il mare seguitando la tattica di suo padre. 375
Ultimi sforzi di Federico in Italia e ai danni della Liguria ivi
Genova vende un soccorso di navi al Re di Francia. 376
Federico solennemente picchiato presso Parma. 377-378
Con che è fatta facoltà alla Repubblica di ricondur all' obbedienza la maggior parte delle terre sollevate 379
L' Imperatore disperato, si richiama a tutti i Principi d' Europa delle persecuzioni del Pontefice 380
Il Pontefice rincalza, e provoca severi provvedi-

menti ai danni dei Ghibellini di Genova. Pag. 381
I Fieschi nipoti del Papa attendono a riconciliar gli animi coi buoni uffizii 382-383
La morte di Federico cagiona in Genova un'ebbrezza indescrivibile 384
I Ghibellini caduti d'animo, si rimettono alla generosità del Papa, e sono riamessi in patria . 385
Solo Savona ricalcitra: poi si acconcia a condizioni piuttosto larghe 386-387
Venezia e Genova rinovano l'alleanza per dieci anni 388
Innocenzo IV in Genova: vi scomunica Corrado figlio e successore di Federico 389
Condizioni della Toscana. 390
Pisa ridotta a mali termini chiede pace a Genova. 391
Si rimette l'arbitrio delle differenze a Firenze che ordina ai Pisani la restituzione di Lerici e di Trebbiano 392
La sentenza cuoce ai Pisani. ivi
Manfredi, bastardo di Federico, governator delle Sicilia 393
Si sgombra la via del trono cogli assassinii . . 394
Rinfocola gli odii di Pisa per muoverla contro Firenze e Genova 395
Pisa si lascia adescare e protesta contro la sentenza di Firenze. 395-396
Ambasciatori di Genova a Firenze e loro allocuzione. 396-397
Concertano per l'umiliazione di Pisa 398
Pisa va d'impeto subito contro Lucca e la becca. 399
Accorre Firenze e respinge Pisa ivi
Genova si scaglia anch'essa contro Pisa e le prende

Lerici . . . . Pag. 400
Pisa si ricatta in Sardegna. ivi
Toglie ai Genovesi il Castello di Castro e il giudicato di Cagliari 401
Genova se ne richiama al Papa con un'Ambasceria. 402
Morte di Papa Innocenzo ivi
Detto dei popoli in di lui lode. 403
Alessandro IV suo successore batte altre vie di politica. ivi
Mette tregua tra Genova e Pisa con un espediente da Papa 404

V. P. A. Giovanelli, Revis Arciv.

V. Piccone, per la Gran Cancell.

Fine dell' indice.